ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

EDIZIONE TERZA ROMANA

CON NOTE,

ED OSSERVAZIONI

STORICO-CRITICHE.



IN ROMA, M. DCC. LXXI.

A SPESE DI CARLO BARBIELLINI.

Si vendono nella Libreria di FAUSTO AMIDEI al Corso.

Nella Stamperia di LORENZO CAPPONI
Presso il Palazzo di Firenze.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Schmidt 752

V 5665 1

Dg 450-3711/1



Coll. rom.

Repro - Negative in der Fototek

760

DESCRIZIONE
DI
ROMA ANTICA

PARTE PRIMA,

Che contiene

LA FONDAZIONE DI ROMA,

L'ampiezza delle antiche MURA,
le PORTE,

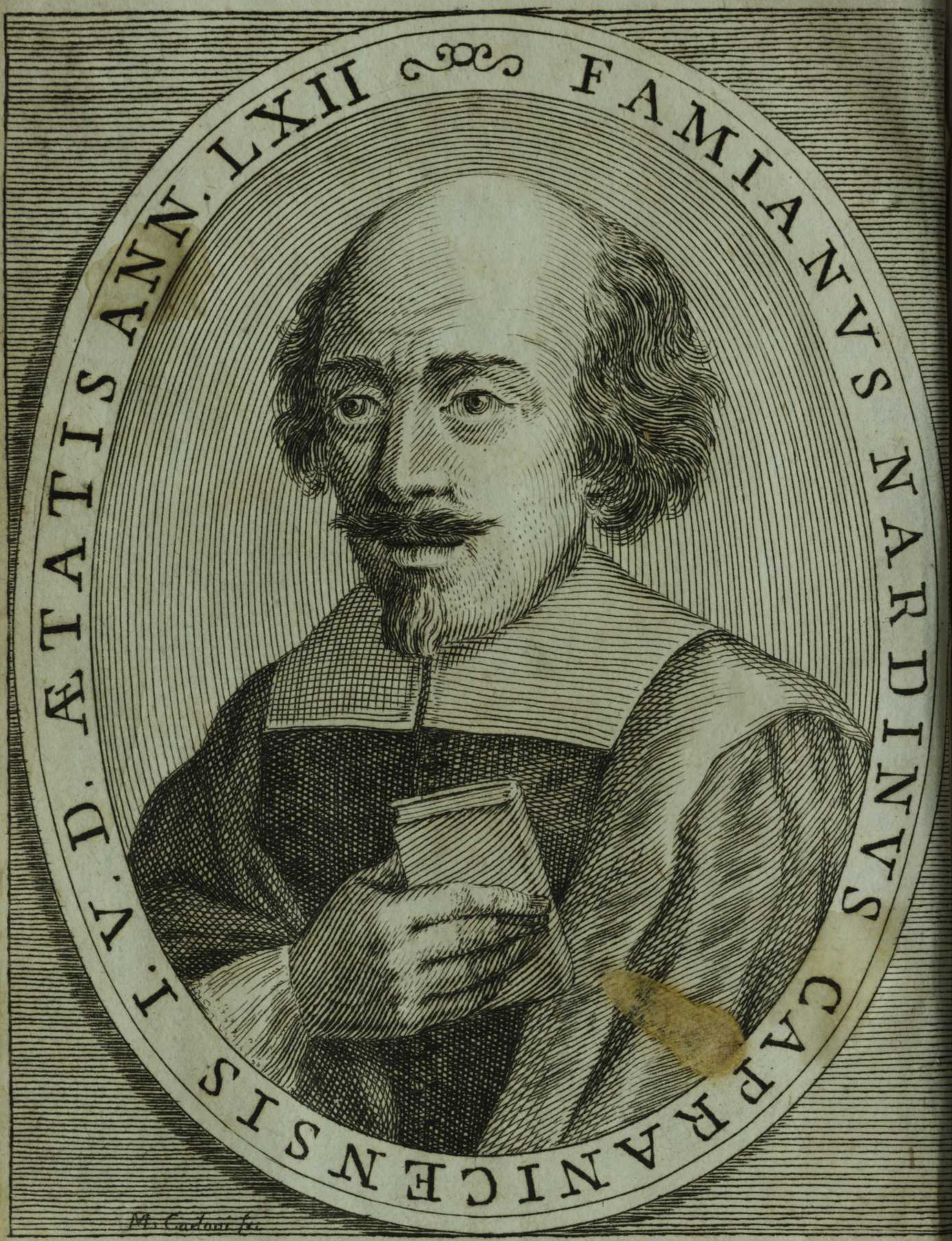
E quattro Regioni, cioè:

PORTA CAPENA,

CELIMONTANA,

ISIDE,

E la VIA SACRA.



Exiguæ hic dantur sublati corporis umbræ
Vis mentis formam noscere? Scripta lege

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

EDIZIONE TERZA ROMANA

CON NOTE,

ED OSSERVAZIONI

STORICO-CRITICHE.



IN ROMA, M. DCC. LXXI.

A SPESE DI CARLO BARBIELLINI.

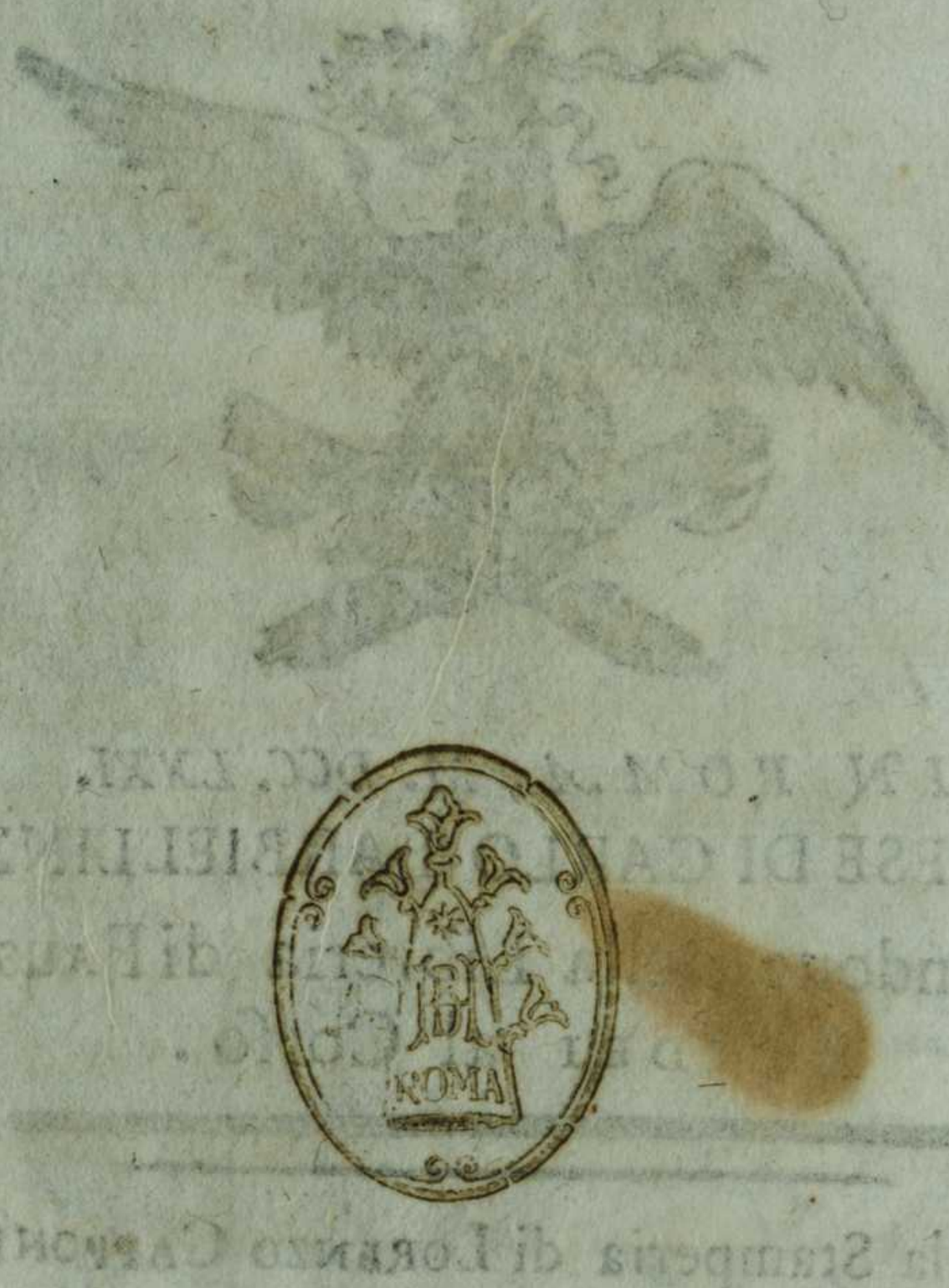
Si vendono nella Libreria di FAUSTO AMIDEI al Corso.

Nella Stamperia di LORENZO CAPPONI
Presso il Palazzo di Firenze.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[Parte 1]

Urna Gal 1



Coll. rom.

A' LETTORI

CARLO BARBIELLINI.

L favorevole incontro, che hanno avuto appresso gli Amatori delle Antichità le due antecedenti Edizioni Romane della ROMA ANTICA di FAMIANO NARDINI, la prima eseguita dopo la morte dell'Autore sotto la direzioue dell' insigne Letterato *Ottavio Falconieri* nell'Anno 1666, fatta l'altra dall' *Andreoli* nel 1704; mi ha incoraggito ad intraprenderne la terza, senza punto scostarmi dal

contegno, e metodo del primo illuſtre Editore, venendo confortato a ſperarne un uguale benigno accoglimento, non tanto dalla rarità, in cui da molto tempo erano venuti gli Eſemplari, quanto che ritroveranno li corteſi Lettori queſta mia edizione, eſente dalle imperfezioni, che ſi ſono preſentemente riconoſciute nella ſeconda, e conſiſtenti nell'eſſerſi valſuto l'Andreoli dell' Indice delle coſe notabili della prima Edizione, ſenza riflettere, che avendo egli fatto qualche cambiamento nella forma del Libro, dovevaſi perciò portare ſconcerto, ed alterazione nella numerazione delle pagine citate, come di fatto ſeguì, eſſendo ben raro il caſo, in cui s' incontri corriſpondenza tra' numeri delle pagine, e le chiamate di quell' Indice; come pure nella ommiſſione di otto intere pagine, delle quali ſi è ritrovato mancante il Diſcorſo del Falconieri ſulla piramide di Cajo Ceſtio, dall'Autore medeſimo aggiunto

alla *Roma Antica*, ad effetto d' illuſtrare quel riguardevole capo di antichità, e che tutto intero ſi ritrova nella prima Edizione, inſieme col diſcorſo dello ſteſſo Autore a *Carlo Dati* ſull' Iſcrizione di un Mattone antico, ritrovato a ſuo tempo, in occaſione di riſtorarſi il Portico della Rotonda: Oſcitanza tanto più rimarcabile, quanto che a piedi del foglio, ove fu creduto aveſſe termine il Diſcorſo, vi era ben chiaramente impreſſa la chiamata del ſeguente nella parola: *Diſ-*, ch' era il principio d' una Iſcrizione riferita nell' altro foglio. Ma oltre il conveniente riparo dato a ſimili difetti, ſia col reſtituire le mancanti pagine al Diſcorſo con di più l' aggiunta di alcune notizie molto onorevoli alla memoria del degniſſimo Autore, ſia col formare di propoſito un Indice tutto nuovo addattato alla novità della forma del libro; troveranno ancora i Lettori arricchita la nuova Edizione di Note, ed oſſervazioni Storico-

co-Critiche, colle quali, o s' illuſtra qualche paſſo, o ſi rilevano le ſcoperte ſeguite dopo la morte del *Nardini*, le inſorte diſpute, le varie opinioni degli Scrittori, la relazione, che hanno le coſe Antiche collo ſtato preſente con molte Notizie, che poſſono intereſſare la curioſità de' Leggitori: Non avendo traſcurato per compimento dell' Opera la riſtampa con accreſcimento di Note, delle Memorie del *Vacca* ſino all' anno 1594., che aggiunſe l'Andreoli, come un appendice alla ſua Edizione del noſtro Autore, in conſiderazione delle quali memorie dice l' Apoſtolo Zeno nelle ſue Note alla Biblioteca del *Fontanini* tom. 2. pag. 252. aver fatto menzione della ſeconda Edizione, non ignorando per altro, che prima erano ſtate tradotte in Latino dal Padre *Montfaucon*, ed inſerite nel ſuo Diario Italico; eſempio ſeguitato poi con miglior metodo a' giorni noſtri dal *Ficoroni* in riguardo a' Monumenti Anti-

chi

chi ritrovati dall'anno 1690. al 1750. come consta dalla di lui fatica pubblicata unitamente alle Gemme letterate antiche del medesimo colle stampe del *Monaldini*: avendo per compimento dell'Opera inserito doppo le riferite memorie nna succinta e ragionata notizia di assai buona mano, delle più insigni Antichità del Lazio, acciò possa il cortese Lettore averle più facilmente sotto l'occhio, e sodisfare la curiosità.

Mi astengo dal parlare del merito, e valore del Libro, e suo Autore, perchè assai meglio potranno i Lettori rilevarlo non solo dalla Prefazione di Monsignor Ottavio Falconieri, saggiamente ristampata nella seconda Edizione, e da me ancora riprodotta doppo di questo mio avviso; ma ancora dagl'insigni Scrittori, le testimonianze, e giudizj de' quali ho stimato opportuno di registrare in foglio a parte, ed inserirlo su 'l principio dell' Opera, persuaso di recarle con

ciò

ciò maggior pregio, e luſtro. Sarò ben contento ſe con tutto ciò avrò conſeguito dalla benignità de'Lettori, che mi ſieno corteſi del loro favore, e gradiſchino almeno il buon deſiderio che ho dimoſtrato di ſervirli, ed incontrarne il piacere.

A' LET-

A' LETTORI

OTTAVIO FALCONIERI.



E l' antiche ſembianze di Roma, ſiccome elle ſono figurate, e talora al vivo deſcritte nelle carte de' Scrittori, così nelle proprie ruine poteſſero raffigurarſi, minor uopo vi ſarebbe di chi per compiacere al nobil deſiderio degli Studioſi, ſi affaticaſſe per rintracciarne le veſtigia ſcancellate dal tempo, e confuſe, o ricoperte dagli Edifizj moderni. Ma dappoichè ella, ſecondo la condizione delle coſe umane, per la quale, ſiccome cantò il Virgilio Toſcano:

Muojono le Città, muojono i Regni;

trasformataſi per le vicende della fortuna, e lacerata dall' incurſioni frequenti di barbare Nazioni, appena dagli avanzi, che ne ſono in piè, può ravviſarſi qual' ella foſſe, utiliſſime, e degne di ſomma lode ſaranno ſempre le fatiche di coloro, i quali procurino, giuſta lor poſſa, di ravvivarle. A queſto pregio aſpirarono ne' due Secoli andati que' valent' Uomini, il Fulvio, il Boiſſardo, il Biondo,

il Marliano, il Ligorio, e forſe ſopra tutti conſeguito l' avrebbe Bernardo Rucellai uomo dottiſſimo, e cognato del Magnifico Lorenzo, ſe il volume, che oltre alla Storia Fiorentina, da lui elegantiſſimamente ſcritta in Latino, ei compoſe dell' Antichità Romane, e ſpecialmente della Topografia, citato, e lodato aſſai da Pietro Crinito, non rimaneſſe ancora ſepolto nelle tenebre della dimenticanza. Nè perchè queſti, ed altri ſi ſien poſti a tale inchieſta, ſoverchia dee riputarſi l' opera di quegli, i quali appreſſo i primi ne hanno ſcritto: imperciocchè eſſendo ampliſſima la materia, di cui ſi tratta, e dubbioſa, per l' incertezza delle coſe, e ſoprammodo oſcura per la varietà, e diſcordia fra loro degli antichi Scrittori, i quali ne hanno favellato, ſempre largo campo rimane alle conghietture di chi voglia adoperarvi l'ingegno, con ſicurezza di dover ſempre diſcoprir coſe nuove, e ſingolari. Senza che le ſcritture della maggior parte di coloro, i quali han trattato delle Romane Antichità, ſono così ripiene di concetti favoloſi, ed il più delle volte fondati ſopra le vane immaginazioni del volgo, che non meno pare, ch' ei ſi poſſa giovare allo ſcoprimento di eſſe, manifeſtando, e riprovando le falſe opinioni degli altri, che proponendone delle nuove. E perciò non minor lode', per mio avviſo, ha acquiſtato Pirro Ligorio per quel Libretto, ch' egli compoſe,

poſe, intitolato le Paradoſſe, in cui confuta gli errori, i quali ne' ſuoi tempi correvano intorno alle Antichità di Roma, di quella, ch' egli abbia riportato con tanti, e tanti volumi da lui ſcritti ſopra le medeſime. Queſte conſiderazioni, le quali è forza, che a chiunque s' inoltra in così fatti ſtudj ſiano più volte cadute nell' animo, hanno indotto me a comunicare al Pubblico la preſente Opera di Famiano Nardini, donatami cortesemente alcuni anni ſono dagli Eredi di lui, ſperando di far coſa grata inſieme, ed utile a chi che ſia per leggerla, e di riportarne in contracambio colla pubblica approvazione il godimento di non eſſermi affatto ingannato, giudicandola degna d'eſſer poſta in luce dopo quelle di tanti altri, che di queſte ſteſſe coſe hanno ſcritto. I quali, s' io non erro, non ne hanno detto tanto, che al Nardino non ſia rimaſto luogo di moſtrare la ſua diligenza nell' oſſervar coſe nuove, la vivacità dell' ingegno, e la ſodezza del giudizio nel confutare l' altrui opinioni, e nello ſtabilire le proprie, ſiccome agevolmente conoſcerà ciaſcuno, a cui queſta ſua Opera con quelle, che ſinora ſono uſcite alla luce, non fia grave di paragonare. Fralle quali tutte, eſſendo la ROMA ANTICA, e MODERNA, ſcritta in lingua Latina dal Padre Aleſſandro Donati della Compagnia di Gesù, ſiccome l'ultima di tempo, così forſe la prima in quanto alla

copia delle notizie, ed alla ſceltezza, e varietà dell' erudizione, alcuno per avventura giudicherà, che non eſſendo queſta del Nardini nel titolo da quella diverſa, poco, o nulla abbia egli potuto aggiugnervi nella ſoſtanza. Ma ben toſto ſi avvedrà del contrario, dov' ei conſiderar voglia il bello, e diſtinto ordine, ch' egli oſſerva delle Regioni, ritornando, per così dire, ne' ſuoi antichi ſiti le coſe in eſſe già contenute, e dalle certe diſtinguendo l' incerte per modo, che dove il Donati, e gli altri piuttoſto, che fare qualche intera, ed ordinata deſcrizione di Roma, di alcune coſe ſolamente più ſingolari, ed in conſeguenza più note ragionano; egli con eſatta diligenza và ricercando a parte a parte ogni minimo veſtigio delle antiche ſue grandezze, riprovando, quando fa di meſtieri, con ragioni potentiſſime le opinioni degli altri, e dello ſteſſo Donati, come dov' ei parla della Suburra, della Rocca del Campidoglio, de' Septi, de' Prati Quinzi, ed altrove. Così aveſs' egli potuto vivendo più lungamente ridurre queſt'Opera a quella perfezione, la quale alle Scritture di qualunque ſorte, ma ſpecialmente a quelle, che appartengono a ſimili materie, non può darſi ſe non dal tempo, come non rimarrebbe, che deſiderare per l' intera cognizione delle Antichità Romane. Ma l' immatura morte di lui ſeguita l'Anno 1661. ci ha privati di

questo benefizio, ed è stata cagione, che la sua ROMA compiuta per altro quanto all'ordine, ed alla somma di ciò, che si tratta in essa, rimanga in qualche cosa meno perfetta, il che, senza fallo non sarebbe avvenuto, se egli avesse avuto tempo di darle l'ultima mano; rendendo più probabili con nuove, e più salde pruove alcuni suoi concetti, o mutandosi di parere dov'ei gli scorgesse men verisimili. E benchè mi paja (ciocchè parrà forse anche a' Lettori) essersi egli ingannato in qualche cosa, com' è proprio di tutti gli Uomini, nulladimeno ho stimato di non dovervi por mano in conto veruno, perchè oltre al consistere i suoi difetti in cose di non molto momento, e che per dipendere dalle conghietture non meritano del tutto nome di errori, io son d' avviso, che alle Scritture altrui debba aversi quello stesso riguardo, che aver si suole alle Pitture, nelle quali gl' intendenti dell' arte amano piuttosto di riconoscere le imperfezioni di colui, il quale le ha talvolta solamente abbozzate, che i tratti quantunque delicatissimi di nuovo pennello. Laonde mi son contentato semplicemente di mutare alcune parole, dov' esse potevano alterare, e rendere oscuri i sentimenti dell'Autore, e di correggere gli errori manifestamente riconosciuti ne' luoghi degli Scrittori allegati, i quali, egli, o per mancanza di Testi migliori, o per difetto di me-

memoria, si è lasciato uscir dalla penna, e forse a negligenza di chi ajutogli in parte a trascrivere l'Opera, debbon' essere attribuiti. Neppure ho voluto, quanto alla locuzione, alterandola sottoporla alle regole più rigorose, sì per non richiederlo la materia, sì perchè non mi pareva convenevole il voler io aggiungervi ricercatamente quegli ornamenti, i quali l'Autore stesso più curandosi dell' efficacia delle parole, che della purità, ed osservanza della lingua, aveva stimati soverchi, e forse a bello studio trascurati. Gli errori poi, che nè da lui, nè da me avvertiti possono essere trascorsi in più d' un luogo, daranno occasione al discreto Lettore di usare la sua benignità, alla quale si appartiene di avere a grado le fatiche di chi in qualunque modo si adopera a pubblico benefizio, e non di riprenderne i mancamenti.

ROMA

AD

ALEXANDR. VII.

PONT. MAX.

EJUSDEM OCTAVII FALCONERII.

ILLA ego clara olim imperii, nunc certa ſacrorum
Sedes, antiqua pietate Urbs proxima cælo,
Terrarumque decus, tua rerum maxima Roma,
Munere quæ Divum tibi tot regnata per annos;
Maxime ALEXANDER, cælum tui claudere poſſe,
Atque datum reſerare, viceſque implere Tonantis,
Te precor, haud unquam dubii per fœdera amoris,
Reddere quo mihi me properas, ſenioque labantem
Suſtentas, ne quæ victor Nardinius ævi
Reſtituit noſtra (ah lacrymis ſine talia fari
Vix poſſum infelix!) veſtigia ſplendida ſortis
Rurſum ævo patiare tegi, condique tenebris.

Namque hæc, quæ doctis operosa voluminæ chartis
Ipse referta vides, excusisque ære figuris,
Hæc Urbis monumenta tuæ clarissima, cælo
Æquatas olim moles; decora alta Quiritum,
Quicquid opes, luxus quicquid, captiva Corinthus,
Grajugenumque artes quicquid potuere, recondunt.
Seu per septenos sese flectentia colles
Mœnia obire juvat; nitidas seu marmore thermas
Visere, & aerio pendentes fornice rivos.
Tu modo, si fert hæc animus cognosse, laborem
Nec tenuem, curasque leves, Pater Alme, recusas;
Aspice, Romanum quà se inter culmina rupis
Edita Tarpejæ pandens, clivumque Palatj
Amplum, illustre Forum, populos, gentemque togatam
Æneadum sobolem excipiebat. Curia centum
Patribus hic, ubi subjectis nova jura Sicambris,
Armeniisque dabant: Rostra en male fausta Diserto
Romulidum ante omnes, Lacus en hic Curtius, Arcus
En Fabii, en Janus medius, Putealque Libonis;
Hinc se Sacra oculis offert Via; cernis ut illam
Invidiosa feri præcludunt Atria Regis;
Vivida syderei qua fulgent æra Colossi,
Vicinique patet sublime opus Amphitheatri?
Cernis, ut ad lævam Paci sacrata beatæ
Insurgunt astris fastigia? quæque imitandæ
Haud unquam, superant Monumenta Uxoria tædæ?
Et quæ, nunc meminisse juvat, de nomine Templa
Dicta olim nostro? nobis quoque condita Templa.
Parte sed adversa cælo Capitolia celsa
Aspice, ut attollunt sese! illic vertice summo
Imminet Arx centum gradibus subeunda: viresçit

Frondc ſacra geminus prope Lucus : colle ſub imo,
Molis adhuc priſcæ quæ ſtant pars magna Columnæ
Bis quatuor , fuerant olim delubra vetuſta
Fortunæ ; imperii en opibus Loca certa tuendis.
Sæpe hic ſublimi tecto Concordia Patres
In ſubitos belli caſus , paciſve coegit .
Marmore conſpicuus Pario Tiberejus Arcus
Vitum hic teſtatur Varum , repetitaque ſigna :
Cui ſacra reſpondent canæ penetralia Veſtæ ,
Æternumque ignem , & Trojæ ſervantia Divos.
Quod ſi tantus amor tenet inſtaurare ruentem
Urbem , jam rerum dominam , terriſque potitam;
Quid molem ſenio informem , ſi cetera confers ,
Magnanimi Agrippæ mens eſt decorare? columnas
Niliaco aut quorſum immanes de marmore rurſus
Tollere humo effoſſas ? quorſum labentia buſta
Reſtituiſſe libet Ceſti ? majora patent jam ,
Queis mihi dulcis honos , ſi quæ ſpes ulla , vetuſtę,
Auſpice Te , longo redeat poſt tempore formæ .
Hæc modo , quæ læto monumenta inſignia Avorum
Æneadæ vultu aſpiciant , ſquallentia dudum
Rudera , & indecores ævo potiente ruinas
Lucem noſſe dedit Nardinius : area in orbem
Tu licet ingentem qua Vaticana pateſcit ,
Porticibus vaſtis , tanto & Te Principe dignis,
Æquaris ſolus priſcæ decora inclyta Romæ ;
Tu tamen intento defiges lumina vultu ,
Quodque ſatis dixiſſe fuit , mirabere ; celſa
Seu Capitolini luſtrabis Templa Tonantis ,
Aurea tecta , aureos poſtes , fulgentia gemmis
Signa , Orientis opes , domiti ſpolia Orbis opima;
Seu magis auguſto celebrata Palatia luxu ,
Trajanique forum , Magnique aurata theatra ,
Septaque ; ſeu geminos Circos , hortoſque Luculli
Conſpicies . Noſtris ergo , Pater Optime , votis
Annue . Nardini ſpectata volumina , cæcis ,

Invida pressit adhuc queis sors, erepta latebris
Nomine fretа tuo volitent super astra, Quiritum
Excepta ac merito plausu, studiisque virum per
Ora, per assiduasque manus laudata ferantur.
Tunc demum, mihi quæ facies dum sceptra manerent
Terrarum, Oceano, & gelido metuenda Nyphati
Agnoscent, Albim quotquot, Bætimque, Ararimque
Atque Istrum, ingentisque bibentes flumina Rheni
Relliquias utcumque mei, celebresque ruinas
Visuri properant Ursæ glacialis ab axe;
Suspicientque iterum redivivam sæcula Romam.

TAVOLA
DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

CAPO I. Della Fondazione di ROMA. Pagina 1
Capo II. Delle mura della Città di Romolo. 14
Capo III. Delle Porte della Città di Romolo. 22
Capo IV. Delle diverse circonferenze, che ebbero dopo Romolo le mura di Roma. 33
Capo V. Il Pomerio, e sue dilatazioni. 40
Capo VI. L'ampiezza dell' antiche mura di Roma. 52
Capo VII. Dove precisamente le mura del Re Servio si distendessero. 60
Capo VIII. Le mura dilatate da Aureliano, e le risarcite da altri. 68
Capo IX. Delle Porte di Roma. 82
Capo X. Porte dell' aggiunta d'Aureliano. 112

LIBRO SECONDO.

CAP. I. Prima divisione di ROMA fatta da Romolo in Tribù, ed in Curie. 126

Capo II. I Sette Colli di Roma, ed il Settimonzio. 135
Cap. III. Le prime quattro Regioni di ROMA dette Tribù Urbane, e i ventisette Sacrarj degli Argei. 152
Cap. IV. Delle quattordici Regioni di ROMA, distinte da Augusto. 160
Cap. V. De' Descrittori delle XIV. Regioni. 168

LIBRO TERZO.

CAPO I. Prima Regione detta Porta Capena, secondo le descrizioni d'altri. pag. 176
Cap. II. I Tempj, e ciocchè altro era presso la Porta Capena, o dentro, o fuori di essa fino ad Acquataccio. 183
Cap. III. Il resto della Regione di là da Acquataccio, ed altro d' incerto sito. 198
Cap. IV. Le Case, l' Isole, i Laghi, ed altre cose, che si leggono in Rufo, e Vittore. 219
Cap. V. La Regione seconda detta Celimontana. 228
Cap. VI. Il piano, ch'era fra il Celio, e l' Esquilie. 234
Cap. VII. Il Celio, ed il Celiolo, con altre cose di sito affatto incerto. 250
Cap. VIII. La Regione terza detta Iside, e Moneta da Rufo, Iside, e Serapide da Vittore. 276

Cap. IX. Il Piano della Regione. 281
Cap. X. Il Colle con altre cose di sito affatto incerto. 296
Cap. XI. La Regione quarta detta Via Sacra, ovvero Templum Pacis. 313
Cap. XII. La Via Sacra. 320
Cap. XIII. La Casa di Nerone, con quanto la Regione ebbe verso il Palatino. 353
Cap. XIV. Tutto il Piano fra Tor de' Conti, e Campo Vaccino, detto li Pantani. 372
Cap. XV. Il Piano da Tor de'Conti a S. Lucia in Selce, e le cose incerte di sito. 128

LIBRO QUARTO.

CAPO I. La Regione Quinta detta Esquilina. 395
Cap. II. La parte dell' Esquilie, ch' è tra S. Croce in Gerusalemme, e la Porta di S. Lorenzo, detta Monte Oppio. 403
Cap. III. Il Settimio, il Cispio, e l'altre cose dell' Esquilie di sito incerto. 435
Cap. IV. Il Colle Viminale, altre cose fuori delle mura, ed altre in sito incerto della Regione. 454
Cap. V. La Regione Sesta detta Alta semita. 475
Cap. VI. La Parte del Quirinale, ch'è dalla sua punta alle Quattro Fontane. 482
Cap. VII. L' altra parte col Colle degli Ortuli

tuli, e le cose incerte di sito. 503
Cap. VIII. Regione settima, detta la Via Lata. 527
Cap. IX. Gli Edifizj della Regione tra la Piazza Grimana, e quella di Sciarra. 533
Cap. X. L'altra parte dalla Piazza di Sciarra fin sotto il Campidoglio. 543

LIBRO QUINTO.

CAPO I. La Regione Ottava da altri descritta. 563
Cap. II. Sito, Grandezza, ed Ornamento del Foro Romano. 575
Cap. III. La metà del lato del Foro, ch'era a piè del Palatino. 582
Cap. IV. L'altra metà del medesimo lato del Foro. 605
Cap. V. Il lato, ch'era verso il Velabro. 616
Cap. VI. Il lato sotto il Campidoglio. 643
Cap. VII. Le cose, ch'erano nello spazio del Foro. 664
Cap. VIII. Il quarto lato del Foro verso Oriente. 684
Cap. IX. I Fori di Cesare, d'Augusto, e di Trajano, ed altre cose aggiacenti. 701
Cap. X. Il Velabro, e le cose aggiacenti. 721
Cap. XI. Le diverse Salite del Campidoglio. 740

Cap. XII. Il Carcere Tulliano. 761
Cap. XIII. L'Intermonzio del Campidoglio. 778
Cap. XIV. Dove fosse la Rocca, dove il Capitolio, dove il Tempio di Giove Capitolino. 795
Cap. XV. Descrizione del Tempio. 803
Cap. XVI. La Rocca, ed altre cose di sito incerto. 829

LIBRO SESTO.

CAPO I. La Regione Nona detta il Circo Flaminio da altri descritta. 847
Cap. II. Gli Edifizj, che tra la Porta Carmentale erano, ed il Circo Flaminio. 856
Cap. III. Il Teatro di Pompeo, e le cose aggiacenti. 880
Cap. IV. Il Panteon d'Agrippa con altre cose vicine. 898
Cap. V. Il Campo Marzo, e primieramente il lato suo sinistro. 918
Cap. VI. Il lato destro del Campo. 935
Cap. VII. Le cose, ch'erano nello spazio del Campo, o in sito incerto del medesimo. 965
Cap. VIII. Il Campo Minore. 975
Cap. IX. Gli Edifizj, che furono tra il Campo Marzo, e la Via Flaminia. 986
Cap. X. Le cose, che furono tra la Flaminia,

nia, ed il Pincio, e le altre di sito incerto. 1016
Cap. XI. La Regione Decima detta Palazio, descritta da altri. 1032
Cap. XII. Le cose, che furono sul Palatino ne' primi tempi. 1038
Cap. XIII. Il Palagio Augustale. 1054
Cap. XIV. I Tempj, ch' erano sul Palatino, oltre gli antichissimi già trattati. 1079
Cap. XV. L' altre fabbriche del Palatino. pag. 1098

LIBRO SETTIMO.

CAPO I. La Regione Undecima da altri descritta. 1115
Cap. II. Il Cerchio detto Massimo, e la sua Valle. 1121
Cap. III. Il resto de' due rami, che la Regione aveva sotto l'Aventino. 1152
Cap. IV. Gli Edifizj, ch' erano dalla Cloaca Massima al Foro Olitorio. 1164
Cap. V. La Regione duodecima detta Piscina pubblica da altri descritta. 1183
Cap. VI. Gli edifizj della Regione XII., de' quali si ha qualche lume. 1187
Cap. VII. La Regione XIII. detta l'Aventino da altri descritta. 1207
Cap. VIII. Le cose, che su'l Monte erano di sito non affatto incerto. 1213

Cap.

Cap. IX. Le cose del Monte di sito non affatto incerto; ed il piano di Testaccio. 1235
Cap. X. La Regione XIV. ; ed ultima ; detta Transtiberina . 1258
Cap. XI. L'Antico Trastevere aggiunto da Anco Marzio a Roma . 1264
Cap. XII. L' Isola Tiberina . 1288
Cap. XIII. Il Monte , e il Campo Vaticano . 1298

LIBRO OTTAVO.

CAPO I. Riporto dell' Epilogo , che in fine delle Regioni fanno Vittore ; la Notizia , ed altri . 1329
Cap. II. Il Tevere . 1343
Cap. III. I Ponti . 1352
Cap. IV. Le Acque . 1367
Cap. V. Le Chiaviche . 1408

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſ. Patri Mag. Sacr. Pal. Apoſtol.

Dom. Jord. Patriar. Antioch. Viceſg.

REIMPRIMATUR:

F. Thom. Auguſtinus Ricchinius Ordin. Prædic. Sac. Palat. Apoſt. Magiſt.

TESTIMONIANZE, E GIUDIZJ

Di Uomini illustri, ed Eruditi della
ROMA ANTICA

DI FAMIANO NARDINI.

RAPHAEL FABRETTUS

In Syntagmata de Columna Trajani pag. 107.

Ut fileam tot doctissimorum virorum assensum, & inter eos *Famiani Nardini*, ex quo aliqua ex his desumpsi plenius apudeum videnda; non vulgaris judicii, & singularis insimul modestiæ Scriptorem.

OLAUS BORRICHIUS

De Antiqua Urbis Romæ facie.

Plenius tamen, & accuratius nemo ista Sacra attigit *Donato*, & *Nardino*: in quibus ut tempore posterior, ita inquirendi sedulitate prior *Nardinus* palmam eripit cæteris.
Ap. Grævium tom. 4. Antiquit. Rom.

JOAN-

JOANNES MABILLON

In Commentar. ad Ord. Rom.

Omnium optime *Nardinus* ſitum ; & limites cujuſcumque Regionis Eccleſiaſticæ aſſignavit ex Anaſtaſio.

GEORGIUS GRÆVIUS

In Prolegom. ad 3. Tom. Rom. Ant.

Videbis viri Nobiliſſimi *Famiani Nardini*, qui omnium poſtremus ; ſed doctrina primus Romæ illuſtrandæ manus admovit, præclarum opus.

IDEM

In Præfatione ad Tom. IV.

In hoc Tomo principem ſibi vindicat locum Roma Vetus *Famiani Nardini* viri doctrinæ, & ingenii elegantia ſumme conſpicui. Hic noviſſimus fuit, qui poſt viros doctos, qui a tribus ferme ſæculis in hoc elaborarunt argumento, provinciam illam adminiſtravit unus omnium optimè ; & pulcherrimè.

BERNARDUS DE MONTFAUCON

In Diario Italico pag. 280.

Demum Alex. VII. Pont. prodiit *Famiani Nardini* Liber cum Tit. ROMA ANTICA, qui primum vernaculo idiomate conſcriptus nuper latinè translatus eſt, Laudatum Opus a laudatis viris. Is Rufum, atque Victorem antiquos Urbis Icorographos explanavit, iis additis, quæ in baſi Capitolina, ubi recenſio locorum, & quæ apud Honuphrium Panvinium, & multis Auctoribus collata compa-rent; adjectis etiam aliis, quæ ipſe frequenti Veterum lectione omiſſa ab aliis deprehende-rat, nova benè multa aperuit.

JOANNES ALBERTUS FABRITIUS

In Bibliographia cap. 6. *pag.* 154.

Nonnulla *Nardini* (cujus Libri editio Benedictum Mellinum, Reginæ Chriſtinæ Bibliothecarium, a Roma Antiqua deſcribenda, quod per multos annos molitus fuerat, deterruit) emendat Grævius.

IDEM *pag.* 160. *ibi*.

Franciſci de Seine Deſcriptio Urbis &c. licet diligentius in hodierna facie illius deſcri-

ſcribenda verſatur, veterem tamen etiam exponit, ſecutus *Nardinum*, quem ſupra laudamus.

JUSTUS FONTANINUS

De Antiquit. Hortæ lib. 1. *cap.* 4. *pag.* 82.

Non enim moror *Famianum Nardinum* virum alioqui in Antiquitate eximie peritum.

FRANCISCUS BLANCHINUS

In Prolegom. ad Anaſtaſium Tom. 2. *pag.* CXXXVIII.

Nardini ſententiam de ſeptem Eccleſiæ Regionibus latinè reddemus, quam probari maxime doctiſſimis viris intelligimus, præſertim Mabillonio.

JOANNES VIGNOLIUS

De Columna Antonini Pii cap. 1. *pag.* 8.

Nonnulli verò, & præſertim *Famianus Nardinus*, diligens cæteroquin Romanarum Antiquitatum indagator.

IDEM.

Cap. 2. *pag.* 22.

Hæc ſanè omnia, ut obſervo, *Nardinum* virum eruditiſſimum, omnique laude dignum minimè fugerunt.

Ben-

Benchè ſieno in picciol numero gli errori notabili occorſi nella ſtampa, ſi è creduto opportuno quì regiſtrarli, acciò ſieno più facilmente conoſciuti da' Lettori per poterli correggere ; implorando per gli altri un benigno compatimento.

ERRORE.	*CORREZIONE.*
Pag. 105. Nota. Celidonio	Calidonio
pag. 204. N. a Lomydal	Lomiſdal
pag. 332. N. b. Scannellature	Scanalatura
pag. 338. lin. 7. Tialiſo	Gialiſo, o Jaliſo
Ivi in N. a. Taleſo	Gialiſo
pag. 438. in marg. *In vico Palatino*	*In vico Patrizio*
pag. 607. in marg. *Lupa di Larenza*	*Lupa di Bronzo*
pag. 647. N. a Scannellate	Scanalate
pag. 713. N. a e a' curioſi	e da' curioſi
pag. 868. N. b §. E' vero. Difeſa, che ha fatta del Nardini	Difeſa, che ha fatta del Ligorio contro del Nardini
pag. 928. N. a trentonato palmi	trentotto palmi
Ivi. ſpargimenti	ſporgimenti
pag. 943. N. b. 1584	1484
pag. 949. N. a, ritrovata	fu ritrovata
pag. 989 N. b, ripieni	ripiani
pag. 1012. N. d ond'ora	ed ora
pag. 1095. N. b, in fin. alla ſingolare	dalla ſingolare

ERRORE.	CORREZIONE.
pag. 1285. in marg. Maniæ Savellum	Maniæ Sacellum
pag. 1297 N. a fa proſpettiyo	proſpettiva
Ivi, N. a, Aſtrogali	Aſtragali
pag. 1386 N. a del ſuo Mauſoleo	dal ſuo Mauſoleo
pag. 1407. N. a Lago Sebazio	Lago Sabazio
Ivi, N. a Porta di S. Paolo	Porta di S. Sebaſtiano
Ivi, Li moderni Scrittori	Dalli moderni Scrittori
Ivi, dalle vanità	dalla vanità

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI.

LIBRO PRIMO.

Della Fondazione di ROMA.

CAPO PRIMO.

SOTTO il giro della Luna ogni cosa andar col tempo variandosi, è verità non più conosciuta dagl'Intendenti, che sperimentata dagl'Idioti. Gli uomini, non che altro gli animali, e le piante, come prima d'ogni altro insegnò Diotima a Socrate nel Convito di Platone, dalla fanciullezza alla vecchiaja, benchè siano i medesimi, non hanno però in essi sempre la stessa materia; Poichè con le traspirazioni continue la carne, l'ossa, i peli, gli umori tutti vanno a poco a poco rinovandosi: donde nascono le varietà della figura, e della statura. E nelle Città, e ne'Regni quante, e quanto grandi trasformazioni si cagionino dal tempo e dagli accidenti, a chi non è certo? Della Nave di Teseo, che per tanti anni in Atene si conservò, con tutto che la materia dopo lungo tratto di tempo diveniſſe

affatto diversa, mercecchè per ogni legno fracido s'andava sempre sostituendo un nuovo, la forma non fu differente dalla primiera. E nelle Città mutansi, non solo le materie co' rinovamenti, ma oltre le case, li Tempj, le strade, le piazze, delle quali si vede ogni dì alcuna metamorfosi, i ricinti delle mura van prendendo fattezze diverse; ed i siti stessi, co'ricoprimenti delle valli, cogli abbassamenti delle colline, cogli arginamenti delle pianure, cogli agevolamenti delle salite, anzi, e collo spesso dilatarsi da una parte, e col ritirarsi dall'altra perdono ogni vestigio della faccia antica. Questa continua variazione, che desta ne' studiosi curiosità di rintracciare non solo gli avvenimenti, ma le figure passate del Mondo, oltre l'aver data occasione alla Storia, ha in varj tempi suscitate Cronologie, Geografie, Topografie, e più altri studj d'antichità, senza il lume de'quali cieche le Storie andrebbono, e condurrebbono al tatto. Ma qual Città è stata più di ROMA esposta a mutazioni? Nata picciola, ed umile; cresciuta in breve a maraviglia d'ampiezza, e d'impero, poi sul buono delle prosperità saccheggiata da' Galli, rifabbricata, ma con tale inconsideratezza, che la sua forma era *occupatæ magis, quam divisæ similis*, dice Livio: ben poi divenne superba nella magnificenza degli edifizj, e specialmente sotto i Cesari, finchè dopo il Neroniano incendio presero le strade, e le piazze forma, e disposizione migliore. Quindi a tal vastità crebbe, che d'esser giunta da una parte ad Otricoli, dall'altra al Mare si dice; finchè saccheggiata, ed arsa da' Goti, e da' Vandali cominciò a dar indietro, e per ultimo rovinata in buona parte da Totila, si disabitò. Riabitata dipoi fu di somigliantissima dalla primiera. Sotto gli Esarchi di Ravenna sempre umile; sotto la cura del Popolo, e de' Pontefici in que' secoli rozzi,

rozza, e povera; nella residenza, che fecero i Papi in Francia, quasi deserta; finalmente ringiovenita và sorgendo emula dell'antiche magnificenze. E parrà strano, che le Romane Antichità con cura speciale, come di Città la più celebre nel Mondo, la più agitata dalla fortuna, e di cui più si legge, che di tutte l'altre, siano da quasi innumerabili Topografi ricercate? Ben'è vero, che le mutazioni medesime, le quali delle Romane Antichità destano lo studio, l'intralciano ancora di difficoltà, e grandi: Perchè secondo le diversità de' tempi ebbe ella diverse forme, diversi membri, diversa grandezza, e poco meno ch'in tutto diverso sito: Onde non solo il formar figura esatta di Roma Antica, come altri han preteso, o mostrar'agli occhi tutte in un tempo le cose di più secoli ha dell'impossibile, ma anche nel distintamente ricercarle, secondo i tempi s'incontrano oscurità, e confusioni non superabili senza gran fatica. Nè si può cominciare a trattarne con sodezza, se prima non se ne ritrova, e non se ne stabilisce il natale, per distinguerne poi gli augumenti di mano in mano. Il qual punto benchè più spetti all'Istorico, che al Topografo, nulladimeno la Topografia, che su la Storia và fondata, dee per alzarvi poi sopra la sua fabbrica discoprire, e preparar prima il sito alle fondamenta.

Della Fondazione di Roma, opinioni diverse. Romolo. Evandro Arcade.

La gloria dell'edificazione di Roma da quasi tutti gli Scrittori delle Romane Storie si dà a Romolo, benchè da Dionigi Alicarnasseo, e da altri s'abbia per certo, che prima di Romolo nel medesimo sito (che fu il Colle Palatino) regnasse Evandro Arcade, ed è fama, ch'egli chiamasse quella sua Città con voce Greca Ῥώμη ch'in Latino suona *Valentia*, in Toscano Fortezza. Non mancano Scrittori Greci, che o da una tal Roma, o Greca, o Trojana,

Altri, che fondatori di Roma fondetti.

osserva, o compagna, o nipote, o moglie d'Enea, o da un certo Romo, o Romolo figlio, o d'Enea, o di Giove, o d'Ulisse, o d'Italo diconla fabbricata molto prima di Romolo Albano. V'è anche chi accenna il monte Capitolino essere stato molto prima d'Enea abitato da Saturno, siccome da Gianc il Gianicolo; delle quali cose come involte in una troppo folta nebbia d'antichità poco caso si può fare. Della fabbricata, o almeno abitata da Evandro non si dubita; ma mentre se ne fa Romolo fondatore, siegue, che la Città d'Evandro prima d Romolo rimanesse deserta, e che questi la rifabbricasse, anzi non Ῥώμη, ma con altro nome (dicono Palatio) fosse chiamata prima.

Romolo, Enea, e sua discendenza stimati favole.

Giovanni Temporario nel 3. delle Cronologiche dimostrazioni e Filippo Cluverio nel 3 dell'Italia Antica dichiarano favole Romolo, e gli altri Re d Roma, anzi ed i Re d'Alba, ed Enea, affermando il primo Roma molti secoli avanti fondata, l'altro dicendo da Evandro, e non da Romolo Roma dett Ῥώμη aver avuto il principio, e da indi in poi senza tante favole esser'andata crescendo bel bello. Io, se è lecito entrare a favellarne, stimando molto difficile il credere di poter incontrare intorno alla nascita di Roma la pura verità, la qual Dio sà come stia, e però cercando solo quel, che meno dica di credere in sì antica incertezza, non sò aggiustarmi a dar fede intera alle memorie, che s'hanno de' tempi antichissimi scarsi di lettere, e penurioſi di Scrittori, fondate per lo più in tradizion poco caute della credula turba di quelle età rozze

Ma con poca sicurezza

ma neppure debbo persuadermi, ch'alcuna Storia o tradizione di tempo quanto si sia antico, ricevuta creduta, e supposta sempre, non da una Città, ma da più popoli, la quale distintamente narri le succession de'Re, mentre non si vegga evidentemen

t

te discorde con la Cronologia, o con altro, sia affatto sogno, senza pur un' atomo di verità, e per tale debba esser dichiarata, e tenuta. Tra le favole de' Poeti, e le più fantastiche, come quelle degli Dii, le Metamorfosi, e somiglianti, non se ne legga una, che qualche tratto di vero non vi tenga intessuto, o velato. E che più? i sogni qualche imagine di verità del giorno, benchè difformata, sogliono portar quasi sempre. Nè è poco ', che Tertulliano Scrittore antico, e grave nel Cap. XI. del suo Apologetico, favellando di Saturno incomparabilmente più antico di Romolo, affermi le più fedeli testimonianze averne trovate negli Scrittori Italiani: *Si quæras rerum argumenta, nusquam invenio fideliora, quam apud ipsam Italiam, in qua Saturnus post multas expeditiones &c.*

Che la venuta d' Enea in Italia, l' unione coi popoli Aborigini, l'edificazione d'Alba lunga, e la successione di tanti Re fino a Numitore aggiustate ne' tempi coll' antiche Olimpiadi della Grecia, e credute dagli antichi del Lazio fermamente, s' abbiano a tener per favole affatto, come i Romanzi d'oggidì, non m'arrischio a consentirlo. E chi diede alle rozze genti del Lazio cognizione piena di Troja, d'Enea, e di Julo, sicchè avessero a inventarne menzogna tale? Non s'incolpino, come dal Cluverio si fa, le bugie d'alcuno Scrittor Greco, ed in specie di Peparezio Diocle, di cui così in Romolo dice Plutarco: *Hæc ferè cùm & Fabius referat, & Teparethius Diocles, quem puto de condita Roma primùm memoriæ mandasse, suspectam quidem habent fabulam.* Poichè non posto in conto, che Diocle non potè solo esserne il primo fra' Greci, e che l'esser lui stato il primo è sospetto di Plutarco, *quem puto &c.* crederemo noi aver Diocle inventata cotal favola di sua testa, o aver-

Venuta di Enea in Italia e sua successione.

la raccolta da antichi ſcritti, e tradizioni latine? Anzi laſciato Diocle per alquanto in diſparte, gli antichi Storici di Roma, e del Lazio, de'quali dichiara eſſerſi ſervito Dionigi Alicarnaſſeo nel Proemio, cioè Fabio Pittore, Catone, Valerio Anziate, Licinio Macro, Aulo Gellio, Calfurnio Piſone, ed altri aſſai (com'egli dice) non oſcuri, diremo che da Diocle allora facilmente incognito al Lazio apprendeſſero le loro notizie piuttoſto, che da mille altri ſcritti, e memorie della Patria? Forſe memorie più antiche della Storia di Diocle Greco non aveva Roma? V'erano pure, gli antichiſſimi Commentarj, o Annali de' Pontefici, ch' eſſere le più antiche Storie di Roma ſcrive Quintiliano nel. lib. X. cap. 2. Queſti quanto antichi foſſero veggaſi nel 2. *De Oratore* di Cicerone: *Erat Hiſtoria nihil aliud, quàm Annalium confectio, cujus rei, memoriæque publicæ retinendæ cauſa ab initio rerum Romanarum uſque ad P. Mutium Pont. Max. res omnes ſingulorum annorum mandabat litteris Pontifex Max. afferebatque in album, & proponebat tabulam domi, poteſtas ut eſſet populo cognoſcendi*. Il Collegio de' Pontefici col Pontefice Maſſimo fu inſtituito da Numa. Dunque, ſe non ſotto Numa, non molto dipoi ebbero quegli Annali cominciamento, che *ab initio rerum Romanarum* eſſere ſtato, ſi dice da Cicerone. Onde ſe nel racconto delle prime coſe di Roma avevano alcune particelle variate dal vero, non poterono averle in tutto favoloſe. Oltre a queſti v'erano altri libri antichiſſimi, come i Commentarj di Servio Tullio, i libri Lintèi, ed altri citati da Livio, de'quali dovettero ſervirſi gli altri, e Diocle ſteſſo; mille altri racconti rozzamente ſcritti niuno dirà, che non ſi trovaſſero in Roma laſciati dai più vicini di tempo, nè potero-

no mancarvi tradizioni trasportate a voce di progenie in progenie, al solito d'ogni luogo, dalle, quali poi gli Storici e Greci, e Latini dovettero cavare i loro discorsi. E se a que' primi, che cominciarono a notar in carta, o a riferir con parole la facilità del credere potè fare, o scrivere o dire la verità alterata, ha del difficile, che facesse lasciar a' posteri dicerie in tutto chimeriche. Ma accostiamoci a palparne la verità. Donde cava Dionigi l'opinioni diverse, che apporta del principio di Roma nel primo libro? Udiamolo: *Ad Romanos transibo, quorum certe non est, nec priscus Historicus, nec Orator, sed eorum quilibet ex antiquis sermonibus asservatis in tabulis sacris sua descripsit.* Da quali autorità raccolse il tempo dell' edificazione di essa? Eccole: *Quod ostenditur tum ex rebus aliis multis, tum ex memoriis nomine Censuanis, quas filius a patre accipit, iique homines multi faciunt illas, ut res paternas sacras descendentibus suis relinquere; multique homines nobiles sunt ex familiis Censoriis, qui eas conservant, in quibus ego quidem invenio? &c.* E da Diocle non dice di prender nulla; e se s' osserva bene, intorno al principio di Roma, Dionigi cita molti Autori e Greci, e Latini, ma Diocle non mai. Così della venuta d'Enea in Italia dopo aver egli apportate le autorità di tutti i Greci conchiude: *Æneæ, Trojanorumque in Italiam adventum, & Romani omnes asserunt, & res, quæ in diebus solemnibus, atque in sacrificiis ab iis fiunt, & Sibyllina carmina, & Apollinis Pythii responsa apertè ostendunt; quæ nemo est qui ut ornatus causa dicta sperneret, &c.* Se poi da Dionigi vogliamo far agli altri passaggio, di Tito Livio che diremo? Fu egli di finissimo giudizio nello scegliere tra i più antichi Storici il buono dalle fole, e tanto accurato, che non lasciò

d'apportar le teſtimonianze contrarie a quel che aveva ſcelto, purchè d' alcun peſo le ſcorgeſſe. Scrivendo dunque Livio le coſe d'Enea, e di Romolo con ſomma franchezza, induce diffidenza di poter opporgliſi, e rifiutarlo. Così Vellejo Paterculo Scrittor breve sì, ma dotto, ſenſato, e fuori dell' adulazione uſata in ultimo verſo Tiberio, grave, e veridico fa in prò dell'aſſerzione comune un' indizio grande. Salluſtio Criſpo nella Catilinaria, ancorchè con molta generalità ne ragioni, con tutto ciò non dubitando eſſere ſtata Roma fatta dalla ſtirpe d' Enea, e degli Aborigini, difficulta il ſoſpettar la favola di Greci Autori. Cornelio Tacito acclamato Storico grave, acuto, e giudizioſo nel XII. degli Annali, oltre la certezza, che ne profeſſa, addìta i corſi del ſolco tirato ſotto il Palatino da Romolo per la fabbrica delle mura. Trogo raccoglitor diligente delle maggiori antichità abbreviato da Giuſtino nel lib. 43. porta la Storia di Romolo con piena franchezza. Tutt'i ſopradetti e per anzianità, e per credito aſſai più autorevoli di Plutarco, inoltrandoci anche ad argomentar di Fabio, di Piſone, di Catone, e degli altri più vecchj, e dal ſecolo di Romolo meno lontani, del quale poterono perciò aver maggior lume, non debbono eſſere giudicati così leggieri, che dell'origine di Roma, e della diſcendenza d' Enea ſi foſſero fidati del ſolo detto d'un Greco, ſenza averne in Italia rincontri di maggior fede, ſicchè dopo un ben lungo corſo di ſecoli, e in maggior penuria di ſcritti antichi abbiano potuto il Temporario, ed il Cluverio contradir loro con evidenza. In ultimo veggiamo bene Plutarco in Romolo. Dopo aver egli del naſcimento di Roma raccontate più opinioni d' altri, ſi ferma al fine in queſta di Romolo, non per la ſola autorità di Diocle, ma perch' era

da

da più Scrittori approvata: *ſed ex iis, quæ probabiliora ſunt, & plurimis teſtibus nituntur, certiſſima Diocles Peparethius primus Græcis litteris illuſtravit, &c.* Onde o vera, o non vera ch'ella foſſe, fu anticamente la più approvata: ed il pronunciarla oggi favola, dopo che tutti i più gravi Autori in maggior copia d' antichiſſimi ſcritti per migliore la ſcelſero, a me ſembra un troppo arriſchiarſi.

Che Omero nel XX. dell' Iliade faccia, che Nettuno predìca dover morir Priamo in Troja, e ſignoreggiar Enea, e i figli, e i nepoti ai Trojani, non iſcema a tanti Storici punto di fede. Egli è certo detto di Poeta, ch'oltre al poter facilmente eſſer vano, da Dionigi nel 1. libro s'interpreta, che doveſſe Enea ſopravvivere a Priamo, e a' Trojani ſignoreggiare, ma in Italia. Anzi ne rileva, ch' Omero s'accordi con Ditte Cretenſe, il quale racconta, che reſtò Enea in Troja, e Antenore ſe ne partì, eſſendo quella Storia da perſone di buon' odorato conoſciuta già per apocrifa, e cavata tutta da Omero: E molto più ch'a Ditte, e ad Omero, uno Candiotto, l'altro, ſi può dir, novelliero, quando del ſoſpetto delle ſcritture apocrife non ſi doveſſe far caſo, ſi potrebbe dar fede a Darete Frigio, da cui ſi racconta Enea eſſer partito da Troja, ed aver in Troja regnato poi Antenore, con cui eſſo Darete reſtò. Ma troppo ho traviato. Per riſpoſta al Cluverio, ch'in ciò tien forte la teſtimonianza d' Omero, baſti l'interpretazione, ch'a quel Poeta dà Dionigi a queſto fine medeſimo nel primo ſuo libro.

Riſponderebbe forſe il Cluverio, che con la ſcorta di Plutarco ſoſpettante quì favola potè anch'egli ſoſpettarla. Ed io replico primieramente dover noi prima d'eleggere, peſare coll'autorità di

Plu-

Plutarco quelle di tant'altri, ed appigliarci alla più grave. Secondiaramente: è meglio dire, non dubita Plutarco della Storia d'Enea, e di Romolo, avendola prima approvata, *ſed ex iis, quæ probabiliora ſunt, & plurimis teſtibus nituntur, certiſſima Diocles, &c.* ma non ogni coſa interamente vera ne crede: ch'è un confeſſarla, com'io da prima ſuppoſi, alterata, ma non in tutto finzione. Anzi gli altri Storici ne moſtrano concordemente il medeſimo ſenſo, mentre nella Lupa allattatrice dubitano allegoria. Antioco Siracuſano (dirai) da Dionigi riferito, ſuppone Roma in piedi prima dell' Eccidio di Troja. Sì: ma Dionigi, e gli altri non ne fan conto; e meno ne dobbiamo far noi, a'quali, non eſſendo poſſibile ſcegliere adeſſo il vero, convien ſeguire il meno riprovato.

Dal Temporario ſi dice Romolo finto da'Poeti: ma io il richiederei da quali. Roma non prima del Conſolato di Centone, e di Sempronio ebbe Poeti, cioè a dire, dopo anni 445. quando ſorſero Andronico, ed Ennio. Ma diremo, che finzione di queſti Romolo foſſe? Per tacer degli Storici più vetuſti, quegli ſcritti, quelle Cenſuane memorie, quelle ſacre Tavole, che allega, e nelle quali ſi fonda Dionigi, le crederemo noi meno antiche, d'Andronico, e d' Ennio, ſicchè dalle finzioni di queſti concepiſſero quelle gli errori? Dionigi non fa nè d'Andronico, nè d'Ennio ſtima alcuna, e tra tanti Autori, ch'egli cita, neppur li nomina.

Torno perciò a dire, che ſe non ſi vuol credere delle coſe di que' ſecoli puntualmente quanto ſi narra, almeno qualche maſſima, o qualche generalità dee accettarſene. Io mi figuro quelle Storie com'effigie in acqua moſſa, o in criſtallo conveſſo, o concavo, dov' ella benchè difformata pur moſtra in parte i lineamenti del naturale, o pure co-

me i ſucceſſi dal ſogno rimoſtrati contrafatti; Poichè la varieta delle bocche del volgo, per le quali va facendo la fama i ſuoi ſalti, ſuole non altrimente che in ſogno l'imaginazione torcere, e difformar ſempre quel che ridice: e di cotali difformazioni del vero ſi hanno ritratti aſſai chiari nelle coſe raccontate da Diodoro Siculo ne'primi dieci libri detti da lui favoloſi, nelle quali coſe aſſai più antiche dell'edificazione di Roma, anzi e dell'eccidio di Troja ſono raccontate. Varrone preſſo Cenſorino nel c.21. *De die Natali* più eſattamente diviſando de'tempi fa diſtinzione di trè. Il primo dalla creazione del Mondo al Diluvio chiama incognito, nè ſenza ragione, non avendone egli contezza da'Libri Sacri. Il ſecondo dal Diluvio all'Olimpiadi è da lui detto favoloſo per le favole, ch'inordinatamente col vero teſſute contiene. Il terzo dopo la prima Olimpiade è nomato Iſtorico; perch'indi ebbero il principio le Storie ſcritte: Donde argomentiamo, che leggendoſi l'edificazione di Roma nella 7. Olimpiade, (a) o poco prima, non dee ſoſpettarſi favola in tutto, ancorchè in quella prima naſcita della Storia, poteſſe aver di favole alcuna

(a) Il Petavio lib. 3. cap.2. Rat. Temp. ſoſtiene con Varrone la Fondazione di Roma nell'anno terzo della ſeſta Olimpiade; Se poi ſia ciò ſucceduto nell'Autunno, come pare abbia inteſo Manilio nel lib.4. verſ. 733.

Heſperiam ſua Libra tenet, qua condita Roma:

oppure in Primavera, ſecondo la volgare opinione, ſi poſſono vedere le riſpettive ragioni addotte dal citato Autore, che inclina alla prima opinione, e per tal' effetto procura conciliare i ſentimenti di Solino, e di Plutarco, con grand'erudizione. Le varie opinioni ſu di queſto aſſunto ſi portano dal Panvinio nel Teſoro del Grevio Tom.3. pag.210.

cuna miſtura. La venuta dunque d'Enea in Italia paſſiamola per vera: Gli altri ſucceſſi ſuoi, e della ſua diſcendenza, ſe foſſero come ſi leggono preciſamente, non è luogo queſto da eſaminarli.

Edificazione di Roma.

Crederei Roma o edificata, o abitata almeno da Evandro Arcade; e parmi aſſai credibile, che dalla Greca voce Ῥώμη foſſe chiamata: nè potè al tempo di Romolo eſſer ella diſtrutta, e diſabitata affatto, s'è vero, che le famiglie de' Potizj, e de' Pinarj durate colle loro vetuſtiſſime prerogative lungamente per più ſecoli della Repubblica, interveniſſero in compagnia d' Evandro al ſagrifizio fatto da Ercole nell'Ara Maſſima, e che i ſagrifizj ſecondo la conſuetudine Arcadica inſtituiti da Evandro alla Vittoria, a Cerere, a Nettuno, e ad altri Dii duraſſero ſenz' eſſer punto mutati fin'al tempo di Dionigi, com'egli ſcrive. Con facilità credo, che Roma dopo Evandro, e dopo fondato il Regno d'Alba Lunga; di cui divenne territorio, rimaneſſe quaſi diſabitata, e ridotta a pochi tugurj, ſicchè Romolo riducendovi i ſuoi ſeguaci, togliendola alla ſoggezzione degli Albani, ed indi a poco ampliandola fino al Campidoglio, acquiſtaſſe il titolo d'averla fondata. E chi sà, ch'egli non prendeſſe il nome, o il cognome da Roma piuttoſto, che Roma da lui, come per appunto s'afferma dal Temporario? Il

Eſpoſizione, e allattamento di Romolo dalla Lupa.

latte dato dalla Lupa a i bambini, e l'eſpoſizione fatta di loro nel Tevere, mentre aveva Amulio (com'il Cluverio dice) la commodità del Lago contiguo, ſembrino pur favole; dee conſiderarſi, che la Lupa allattatrice narrata dubbioſamente, ſi ſoſpetta da' medeſimi Scrittori, come già diſſi, Allegoria. In oltre molti ſoggetti grandi eſſere ſtati così eſpoſti, e maravigliosamente nodriti da fiere ſi legge, i quali ſucceſſi converrebbe pronunziar favo-

favoloſi tutti indiſtintamente. Nè è ſtrano, ch'ai principj d'una Città deſtinata Reina del Mondo, e poi capo della Chieſa di Dio, permetteſſe Dio un concorſo di ſtrani avvenimenti, e che quella Roma, i cui progreſſi di paſſo in paſſo ebbero del mirabile, e del ſingolare, ſingolare ancora, e mirabile aveſſe la naſcita. *Reputantes animo* (ſentenza di Plutarco in Romolo) *Remp. Romanam ſine Divino aliquo auſpicio, & magno miraculo non fuiſſe eo potentiæ progreſſuram*. All'eſpoſizione toglie l'incredibilità il penſar colla maſſima d'un gran Politico, che niun'uomo quanto ſi ſia malvaggio, trovandoſi ſenza qualche bontà, ogni malvaggio nello ſteſſo commettere le ſceleraggini le abborriſce; e perciò ſuole ſpeſſo incautamente comandarle lungi dalla propria viſta. A chi poi con tutto ciò duri ſembrano cotali moſtri, converrà creſcer fede all'opinione degli altri non meno antichi, da Dionigi nel fin del 1. Libro narrata, che Numitore ſupponendo furtivamente alla figlia due putti d'altri, da Amulio fatti dipoi uccidere, ſalvaſſe i veri, e li faceſſe allattar da Acca Laurenzia moglie di Fauſtolo favoleggiata per Lupa: e ſe finalmente ſi rifiuta ancor queſta per favoloſa, con tutto il ſoſpetto di Plutarco ci reſta da conchiudere, che la turba, o adulatrice, o devota in vidta, o dopo la morte di Romolo per oneſtar la naſcita del ſuo Rè, figliuolo forſe di quell'Acca, da cui ſi legge nudrito, affermata Lupa, cioè meretrice di quella campagna, il favoleggiaſſe progenie de' Rè d'Alba, e di Marte, nella guiſa, che del Rè Latino, e della Ninfa Marica s'era molto prima inventato, e ſiccome per torre la lordura d'eſſer allievo d'un'Acca, o Lupa ch'ella ſi foſſe, l'allattamento d'una vera Lupa fu finto. Può eſſere, che Amulio Rè d'Alba per gaſtigar quel ſuo ribello capo-

po d'inquieti gli si movesse contro, e vi restasse vinto, ed ucciso, e che Numitore per riacquistar il Regno s'accordasse con Romolo, ed altre cose tali, che tolta via la favola del parto d'Ilia, seguono facilmente: ma com'elle fossero poco importa.

Al mio fine basta, che di Roma la più antica memoria si è de'tempi d'Evandro, le cui antichità dovrebbon esser le prime, delle quali si ragionasse: Ma perchè poche se ne trovano, ed il luogo di trattar con distinzione delle antichità di Roma non è questo, serbo il trattarne quando delle Regioni, ov'elle erano, si discorrerà. Intanto solo accenno che di cinque cose s'ha memoria del Regno di Evandro.

Fabbriche d'Evandro. La prima è la spelonca di Cacco. La seconda il Tempio fabbricato dal medesimo Evandro alla Vittoria sul Palatino. La terza l'Ara Massima drizzata da Ercole a se medesimo. La quarta l'Ara di Carmenta madre d'Evandro. La quinta l'Altare di Giove Inventore.

Delle Mura della Città di Romolo.

CAPO SECONDO.

Mura prime di Romolo intorno al Monte Palatino tirate in quadro. CHe Romolo alla sua nuova, o vero rinovata Città tirasse le mura disegnate prima coll'aratro intorno al Monte Palatino, s'hà chiaro in Livio, in Dionigi, in Tacito, in Plutarco, in Gellio, ed in Solino. Dionigi espressamente nel 2. le dice tirate in quadro, a cui consente Solino nel c. 2.

Roma quadrata ciò che fosse. Conviene a ciò il sito di quel monte, che quadrato ancor dura, e s'accorda il verso d'Ennio, che si legge in Festo: *Et quis extiterit Romæ regnare quadra-*

dratæ? Solo Plutarco in Romolo le asserisce circolari: *Fossam hanc eodem, quo Cælum, nomine Mundum vocant, hinc Urbe, tamquam circulo centrum circumscripsere*: a cui il Donati broccardicamente discorrendone, par ch'applauda nella sua Roma Vecchia, e Nuova, mosso dalla voce *Urbs*, detta *ab Orbe*, secondo Varrone. E perchè lo stesso Plutarco non molto sopra quadrata la descrive, il Donati se ne scioglie con dir, ch'egli chiama quadrata ivi non la Città, ma quel centro d'essa, ch'era un poco di fabbrica fatta in quadro avanti al Tempio d'Apollo, in cui erano riposte le cose adoprate per il buon augurio della Città fondata, e lo stesso centro dice intendere nel verso d'Ennio, e fors' anche in Dionigi. In Solino considera l'autorità di quelle parole, *Roma incipit a sylva, quæ est in area Apollinis, & ad supercilium scalarum Caci*; le quali dice nell'Aventino, e non nel Palatino essere state; indi osserva la dichiarazione; *Dictaque est primùm Roma quadrata, quòd ad æquilibrium foret posita*. Il qual'equilibrio nella circolar figura verificarsi assai meglio argomenta.

Ma quanto a Dionigi non è possibile storcerne in senso; perchè due volte fa egli menzione di Roma quadrata; Una nel primo Libro, ove dice, che Romolo prima di tirar il solco disegnò a piè del colle la figura quadrata della Città, un'altra nel secondo dimostrando il Tempio di Vesta fuori di quella, che Roma quadrata era detta, e fu cinta di mura da Romolo. Solino nel secondo dicendola in equilibrio, nè potendosi l'equilibrio intendere quanto al peso, non potè dirla più equilibrata nella figura sferica, che nell'uguaglianza quadrangolare de'lati. Ed Ennio, benchè dichiarato da Festo non potè trattar di regnare in pochi palmi di fabbrica sufficiente appena per un'avello. Le parole di

Plu-

Plutarco (Scrittor assai meno autorevole di Dionigi) che Romolo circonscrivesse al centro un' orbe, o giro, senza improprietà sembrano a me dire di quel giro, o circuito di qualsivoglia forma egli sia, col quale il sito della Città suole circondarsi, detto orbe, secondo Varrone, e Plutarco; perchè ivi il solco, non come ne' campi và sempre ad una dirittura, ma o sempre, o a volta a volta piegandosi fa circonferenze varie, secondo che i siti le richiedono, ed in specie nel Palatino, secondo che le richiedeva il suo sito, che quadro si scorge ancora oggidì. L'altre parole pur di Plutarco; *Romulus eum locum, quem quadratam Romam vocant, condendæ Urbi deligi volebat*: chi può non intenderle di tutto il Monte Palatino, a differenza dell' Aventino eletto da Remo? L'oscurità, che alle parole di Solino portano le scale di Cacco, verrà opportunità maggiore di torla. Intanto quelle mura fè le figuri pur ciascuno a suo arbitrio circolari, o quadre, che poco importa.

Il preciso giro di quelle mura.

Dove tirate per appunto elle fossero, da Tacito nel dodicesimo degli Annali si descrive minutamente: *Igitur a Foro Boario, ubi æreum Tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi cæptus, ut magnam Herculis Aram complecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides per ima Montis Palatini ad Aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Lariúm, forumque Romanum.* Colla scorta della qual descrizzione può quel giro riconoscersi con facilità. Ma primieramente si debbono concordar Plutarco, e Tacito, ch'intorno al principio del solco pugnano insieme. Lo dice questi cominciato nel Foro Boario, ch' era presso Santa Anastasia; quegli nel Comizio, ch'era tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda, ambi estremi

Foro Boario. Comizio.

mi del lato boreale del Palatino ; ma facil cosa è l'accordarli. Dice Tacito, che non sull'angolo presso Santa Anastasia, dove, era l'Ara Massima, ma prima di pervenire a quell'angolo si diè principio ; ed il senso di Plutarco è, che nel Comizio fosse fatta la fossa nomata *Mundus*, dove furono gittate le primizie d'ogni cosa necessaria, ed un poco di terra della Patria di ciascheduno, e quindi poco più in là cominciato il solco. Dunque poco lungi dal mezzo stà la diversità. E se in quel lato fu fatta una porta, ed era il solito in que' solchi, dov' erano disegnate le porte alzar l'aratro, e lasciar ivi intatto il terreno, è credibile, che per isfuggir la briga di quell'alzamento, dopo il sito destinato alla porta si facesse la prima fitta del vomere ; ed essendo stata fatta la porta circa il mezzo di quel lato, com'è verisimile, e come in breve mostrerò, segue che presso quel mezzo ancora fosse il principio. Livio fa dirlo a Romolo con parole espresse nel Primo Libro ; poichè avendo detto essere stati i Romani incalzati da' Sabini sino a quella porta, fa che Romolo rivolto a Giove dica : *Hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci &c.* nè si canta meno espresso da Ovidio nella prima Elegia del terzo *Tristium* :

Vetus est hæc porta Palati,
Hic stator, hoc primum condita Roma loco est.

Ara Massima.

Porta vecchia.

Fermatone il principio, seguiamone il progresso con Tacito ; *Ut magnam Herculis Aram complecteretur*. Quest'Ara è certo, che fu sull'angolo presso Santa Anastasia, come altrove dirò, ed ecco la prima linea di quel solco. La seconda passando *per ima Montis Palatini ad Aram Consi* (la quale dice Tertulliano nel Libro *De Spectaculis*, consentono tutti essere stata presso la prima metà del Circo Massi-

Ara di Conso.

Curie vecchie.

Massimo, e perciò poco in là da Santa Anastasia) perveniva *ad Curias veteres*; e queste, benchè da altri si pongano presso l'Arco di Tito, è più verisimile fossero presso l'angolo, ch' è incontro a S. Gregorio; poichè oltre la lontananza dall'Ara di Conso a quell'Arco, in niuna maniera è verisimile, che fosse passata da Tacito senza additarvi altro luogo fra essi in descrizzione sì esatta. Era all'Arco di Tito vicino il Sacello de'Lari, dicendosi da Solino nel c. 2. che Anco Marzio abitò *in summa via sacra, ubi ædes Larium est*; e la via sacra aver cominciato ivi, o non lungi, è certissimo; sicchè seguendo Tacito, *tum ad Sacellum Larium*, descrive la terza linea fino all'angolo, presso cui era quell'Arco, e l'altre due parole *Forumque Romanum* dinotanti la quarta, che tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda finiva sul Foro. So, ch'un altro Sacello de' Lari si dice da Varrone fra il Velabro, e la Nova Via; ma questo era assai di là dal Foro, e perciò le mura di Romolo non vi giunsero, nè poterono giungervi, se dove fu poi la Via Nova, e'l Sacello, prima era Palude.

Sacello de'Lari.

Le seconde mura non fatte prima de l'unione con Tazio.

Tacito segue: *Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum Urbi creditur*; al che si presta fede comunemente. Ma al Marliano piace crederlo aggiunto da Romolo prima dell'unione, ch' egli fè con Tazio, e co' Sabini. Gli argomenti, ch'il muovono, sono la porta Carmentale fatta da Romolo sotto il Campidoglio, il Campidoglio detto da Livio nella guerra contra i Sabini Rocca di Roma, ed il non farsi mai dal medesimo Livio menzione di quel Monte abbracciato con nuove mura in Roma, come degli altri; E perchè sente in contrario la forza delle parole di quello Storico, ove dice Romolo aver cinto il Palatino: *Palati-*

num

num primùm, in quo ipse erat educatus, muniit : Et hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci; ſottiliz-
za colle parole *Primùm*, e *Prima fundamenta*,
e conchiude : *Si prima, ergo alia poſtmodum je-
cerat fundamenta*. Ma io però non sò apprendere
neceſſità alcuna d'indovinar un nuovo recinto poco
dopo il primo, contra l'eſpreſſo teſtimonio di
Tacito, e contra il tacito conſenſo degli altri Sto-
rici, ſenza biſogno di maggior ſito per la quantità
della gente, che v'abitava; la quale ſe dopo
l'unione co' Sabini fu diviſa in 30. Curie, e trè
Centurie, che fanno in tutto tremila, e trecento
anime, d'aſſai minor numero potè eſſer prima,
che Tazio vi ſi congiungeſſe con la ſua gente.
S'oſſervino le parole del voto di Romolo portate
da Livio: *Hic ego tibi Templum Statori, Jovi, quod
monimentum ſit poſteris tua præſenti ope ſervatam
Urbem, eſſe voveo*. Tazio co' Sabini aveva occupa-
to già il Campidoglio, e quanto è di ſpazio ſino al
Palatino, e pur dice Romolo *ſervatam Urbem*.
Nè diſſonano l'altre dello ſteſſo Storico quando di-
ce, che i Sabini preſa la Rocca perſeguitarono i
Romani *ad veterem portam Palatii*; ſegno che con
la porta v'erano ancor le mura, e non meno vi ſi
confanno l'altre, che ſeguono poco ſotto: *Nec
procul jam à porta Palatii erat* (parla di Curzio)
dalle quali ſegue, che per l'oſtacolo delle mura ſi
dirizzava la fuga alla porta. Ma Dionigi nel 2. rac-
contando la medeſima fazzione, e dicendo, che
i Sabini perſeguitarono i Romani fino alla Città,
della quale s'avvicinarono alla porta, e che poca
fatica ſtimavano il prender la Città, quando n'uſcì
una gagliarda gioventù Romana, che aveva le mu-
ra in guardia, troppo apertamente dichiara, che
i Sabini in quel fatto d'arme erano fuor di Roma.
Che la Carmentale foſſe delle porte fatte da Ro-

molo, è vero; Poichè se al tempo di Tazio fu fatta, non senza autorità, e concorso di Romolo si potè fare; da cui quel dilatamento di mura si riconobbe principalmente. Che Romolo facesse sul Campidoglio l'Asilo per refugio, e franchigia de' forastieri, và bene; ma non può inferirsene quell'Asilo fatto dentro le mura, anzi dal verisimile si persuade posto, ove il concorso non nocesse alla quiete, ed alla sicurezza de' Cittadini. Che colassù da Romolo si facesse la Rocca, concedasi: i luoghi sopracitati di Livio fanno leggere, che quella Rocca non era allora dentro la Città, ma serviva per antemurale, e per forte alla frontiera delle mura: se ne vuole testimonianza espressa? Eccola nel 2. di Dionigi, ove si narra, che Romolo per tema de'Sabini rinforzò con Torri le mura del Palazio; e l'Aventino, ed il Campidoglio, Colli vicini, cinse di fosse, e di steccati forti, e vi pose buone guardie per ricovero degli armenti, e de'Contadini. Se da Livio non si fa menzione dell'aggiunta del Campidoglio, basti, che si dica da Tacito, e da Dionigi; il quale racconta, ch'accordatosi Romolo, e Tazio, e regnando in Roma concordi, abitarono l'uno sul Palazio, l'altro sul Campidoglio. Le parole di Livio, *Palatium primùm muniit, & hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci*, son chiare. Il *Primùm muniit* hà commoda relazione al secondo giro fatto poi con Tazio; e *Prima fundamenta jeci* potè dir Romolo, per aver ivi principiato il primo solco.

Giro delle seconde mura fatte da Romolo, e da Tazio.

Finalmente fosse il Campidoglio o prima, o dopo Tazio cinto di mura, il recinto secondo (giacchè il primo s'è mostrato) dove potè girare? Gli Antiquarj concordano, che dal lato del Campidoglio, ch'è verso il Tevere sopra Piazza Montanara, le mura scendendo, e camminando a dirittura, abbrac-

bracciassero il sito del Circo Massimo sotto l'Aventino, detto oggi Cerchi, quindi piegassero verso l'Arco di Costantino, ed il Coloſseo; di là dal quale svolgendo per la via de' Pantani, e pervenendo verso Macel de' Corvi, saliſſero sull'altro estremo del Campidoglio. Scorgo, ch'essi pur s'ingegnano di far anche Roma quadrata la seconda volta: e pure Dionigi dicendo il Tempio di Vesta esser fuori della Roma quadrata di Romolo, dichiara una sola volta, e sul solo Palatino essere stata Roma da Romolo fatta in quadro; nè l'aggiunta delle genti di Tazio, sicuramente di minor numero di quelle di Romolo, tanta vastità di paese potè richiedere; ed il solo numero di trè, o quattro porte non fa buon concerto con sì gran giro. Ma per ultimo lume di ciò, come potevano quelle mura tant'oltre stendersi verso il Tevere, se quel fiume allora correva per il Velabro, o v' impaludava? Non fu Tarquinio Prisco, che diseccando quei luoghi, lo rispinse al letto, che ha oggi? Dal Campidoglio dunque sulle rive del Velabro scorrendo poterono presso a S. Teodoro unirsi colle vecchie, e dall' altra parte calando presso a Santa Martina ritrovar facilmente l' angolo tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda.

Monti Celio, e Quirinale aggiunti a Roma.

Non lascio d' aggiungere, che Dionigi Alicarnasseo dice da Romolo, e da Tazio essere stato aggiunto oltre il Campidoglio, il Celio, ed il Quirinale; e quanto al Quirinale Strabone vi concorda; ma l' autorità di Livio, e di Tacito sono più accertate; e la vastità di quel monte fa quel detto mostruoso. Solino anch' egli dice nel secondo, che Numa abitò *In Colle primum Quirinali, deinde propter ædem Vestæ*; come se al tempo di Numa fosse già quel monte racchiuso; onde è forse vero, che negli ultimi anni di Romolo, e di Tazio (come

lo ſteſſo Dionigi, par che ſpieghi) per il concorſo continuo delle genti ſi abitaſſe parte del Quirinale, e forſi anche del Celio, come Subborghi, la qual parte poi da Numa ſi chiuſe con mura, dicendo egli eſpreſſamente, che Numa aggiunſe quel Colle al giro di Roma, al quale non era ſtato ancora fatto recinto: ma grandi ſono le oſcurità, deboli le facelle degli argomenti. Col ragionare delle porte ſe ne averà forſe qualche poco più di apertura.

Delle Porte della Città di Romolo.

CAPO TERZO.

Porte Mugonia, Trigonia, Pandana, Romana, Romanula, Libera, Carmentale, e Januale diverſamente credute dagli Antiquarj.

DElle Porte fatte da Romolo alla ſua Città, così ſcrive Plinio nel quinto del terzo Libro: *Vrbem tres portas habentem Romulus reliquit, & (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor*. Di queſte più nomi ſi leggono in Varrone, in Feſto, ed in altri, cioè, Mugonia, Trigonia, Pandana, Romana, Romanula, Libera, Carmentale, e Januale. Si crede però, ch'una Porta più d'un nome aveſſe: ma nel ritrovarle, e diſtinguerle gli Antiquarj ſi contrariano.

Il Fulvio crede le trè eſſere la Mugonia, la Pandana, e la Carmentale. La Mugonia crede la medeſima con la Trigonia, che ſi legge in Verrio; e la dice poſta *ad radices Palatii inter forum, & ficum Ruminalem*; giudica eſſer la prima Porta fatta da Romolo, moſſo da que' verſi d'Ovidio nella prima Elegia del terzo Triſtium;

Inde petens dextram Porta eſt, ait, iſta Palati,
Hic Stator, hoc primùm condita Roma loco eſt.

Ma Ovidio parla della porta vecchia del Palazio,

zio, e non la nomina Trigonia. La Pandana egli la dice detta così, perchè aprivasi alle robe, che s'introducevano a Roma; e soggiunge, che portava all'Asilo. La stima la medesima, che la Libera, e la Romanula, e dall'autorità di Varrone nel quarto della lingua Latina: *Ejus vestigia nunc manent tria; quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia porta, quam Junius scribit, quam nunc vocant Pandanam &c.* li muove a crederla porta di Saturnia, non di Roma, siccome crede anche il Biondo. Della Carmentale, ch'era sotto il Campidoglio, non è controversia.

Al Marliano piace la Mugonia, la Trigonia, e la Romana essere state tutte una Porta, il cui sito pensa esser presso Santa Maria Nuova, mosso dall' autorità di Festo: *Romana porta instituta est a Romulo in infimo Clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus est*; ed il Tempio, e Clivo della Vittoria dice essere stato presso quella Chiesa. La Pandana, la Libera, e la Romanula crede parimente un'altra presso al Velabro, mosso da Varrone nel quinto della lingua Latina. *Laurentalia ab Acca Laurentia. Hujus sacrificium fit in Velabro, quà in novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad sepulchrum Accæ, qui locus extra Urbem antiquam fuit non longè à porta Romanula.*

Il Panvinio conformandosi con Varrone giudica le trè porte esser la *Mugionis*, la Romanula, e la Gianuale. La *Mugionis*, o Mugonia, o Trigonia la crede presso l'Arco di Tito coll' autorità di Dionigi nel secondo; ove dice, che Romolo dedicò il Tempio di Giove Statore vicino alla porta detta di Mugione, per cui dalla Via Sacra s'andava al Palazzo. L'altra, cioè la Romana, o Romanula, dopo alquanto di raggiro, la ferma presso lo stesso Arco di Tito. La Gianuale dice

essere stata non lungi dal tempio di Giano nel Foro.

Il Donati quattro porte numera nelle mura di Romolo; la Carmentale, e la Januale le colloca sotto il Campidoglio, e col forse s'accosta a crederle una sola porta con ambi i nomi: stabilisce la Mugonia presso Santa Maria Nuova in faccia all'Esquilio, e la Romanula a fronte dell'Aventino, e del Circo Massimo.

Porte del primo recinto di Romolo.

Tanta varietà, e confusione sembra a me nascere dal non distinguersi le prime porte, che potè aver Roma quadrata nel solo Palatiuo, dalle trè, o quattro lasciate da Romolo dopo l'aggiunta fattavi con Tazio del Campidoglio. Più d'una porta è necessario facesse primieramente Romolo a Roma quadrata; alcuna delle quali potè servire anche dipoi per una delle trè, o quattro, alcun' altra colle mura, che si tolsero, si potè togliere, o restar inutile senza mura. Vedasi dunque di queste prime primieramente.

Porta Romanula.

La Romanula (dica pur ciascuno a suo modo) s'ella era presso al Velabro, secondo Varrone già portato, ed il Velabro era dov'è San Giorgio detto anche oggi *in Velabro*, fu la medesima, che la detta da Livio, e da Ovidio per antonomasia Porta vecchia del Palazio; nè altrove potè essere, che presso a San Teodoro, dove nel ragionar delle mura dicemmo disegnata da Romolo la prima Porta; quel tratto di muraglia non potè a mio credere aver altrove l'uscita; perchè a sinistra verso Santa Anastasia il Velabro era tutto laguna; a destra verso S. Maria Liberatrice fu nel Foro la palude Lago Curzio detta. Non è possibile dir col Marliano, che nelle seconde mura fosse questa verso il Velabro; perchè di tre, o quattro Porte di quella Città, la Carmentale, e questa, troppo vici-

vicine sarebbono state poste ; ed in oltre le parole di Varrone son chiare : *Hujus sacrificium fit in Velabro, quà in novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad sepulchrum Accæ &c. qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longè a Porta Romanula*. La Via Nuova, ch'era tra il Velabro, ed il Foro, ed il Sepolcro d'Acca, ch'era in quella Via, come si dirà, erano ben fuori della prima Roma quadrata, ma non già della seconda. Resti dunque fermo, la Porta Romanula essere stata della prima Roma, sicchè tolto poi quel lato di muraglia nel nuovo accrescimento restasse ellainutile, con nome di Porta vecchia del Palazio durata fino al tempo di Varrone, d'Ovidio, e di Livio, che di essa fanno menzione, come di presente. Dice Varrone di più nel quarto : *Alteram Romanulam, quæ est dicta ab Roma, quæ habet gradus in Navalia ad Volupiæ Sacellum*; ove quando il testo non sia scorretto, ed in vece di *Navalia* non voglia dire *Nova Via*, secondo la correzione di Gioseffo Scaligero inverisimile, come nella Regione 8. discorrerò, non d'altri navali si dovra intendere, che di quella parte del fiume, che presso S. Maria in Cosmedin è a vista di quel lato del Palatino. Questa è detta oggi Marmorata, per i marmi, che negli anni addietro vi si scaricavano : e ne' primi tempi di Roma vi potè essere lo sbarco, se non di quei vascelli, che venivano dal mare, almeno degli altri, che dalla Sabina venivano a seconda del Tevere, e che oggi sbarcano a Ripetta, i quali quando non v'erano gl'impedimenti di tanti ponti, ben'è da credere, che portassero lo scarico nel più interno di Roma. A questo antico sbarco alluse Virgilio nell'ottavo, facendovi approdare Enea a vista dell'Ara Massima, dove allora Evandro sacrifi-

Navali.

Marmorata.

cava.

cava. Per conteſte vi s'aggiunga Plutarco in Romolo, ove dice, che Romolo abitò, *quà ex Palatio in Circum Maximum itur, juxta quem locum ſunt quos pulchri littoris gradus vocitant.* Queſti gradi, o ſcalini del bel lido in altra parte del Palazio non poterono eſſere, che preſſo Sant' Anaſtaſia; poichè niun' altra parte di quel monte ſtà eſpoſta al lido del Fiume; ed il bel lido ſi può credere quello della Marmorata, fortificato, ed adornato da Tarquinio Priſco, quando diſeccati i luoghi del Velabro ridusſe il Tevere fino colà, e vi fece lo sbocco della Chiavica Maſſima, che ancor oggi vi ſi vede. In queſto tratto di riva ancora ſi conſervano groſſi ſtracci di muro di pietre quadrate fino al Ponte de' quattro Capi, i quali dell'antico nome di bel lido ſerbano, ſe non la pruova, almeno l' indizio; e que' gradi ſe non erano nel Palatino, erano forſe nel lido medeſimo, per i quali calavaſi al piano nell'acqua; ſicchè dicendo Plutarco aver Romolo abitato ſul Palazio verſo il Circo Maſſimo, e preſſo queſto bel lido, deſcrive quaſi col pennello l'angolo, che ſopra S. Anaſtaſia faceva quel monte.

Gradus pulchri littoris.

Romana.

La Romana creduta dal Marliano preſſo al Coloſſeo, e dal Fulvio preſſo al Fico Ruminale, non fu Porta diverſa dalla Romanula; poichè dice Feſto: *Inſtituta a Romulo in infimo Clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus eſt*, il Clivo della Vittoria non fu al Coloſſeo, come parve al Marliano, ma in luogo più commodo ſi moſtrerà apertamente eſſere ſtato preſſo S. Teodoro; e la menzione degli ſcalini, che fa quivi Feſto, par conteſte con Varrone, che pur nomina i ſcalini della Romanula. Io penſo, che oltre il nome di Romana, per la ſua picciolezza, o per la picciolezza di quella Roma, a cui aveva ſervito, foſſe

da

da molti con diminutivo detta Romanula, se però quel diminutivo non venne da *Romula*, come pare si raccolga da Festo: *Romanam Portam antea Romulam vocitatam ferunt*.

La Mugonia, o *Mucionis* nel quarto della Lingua Latina di Varrone, così è narrata: *Præterea intra muros video Portas dici: In Palatio Mucionis a mugitu, quòd & pecus in Bucitatum antiquum oppidum exigebat, alteram Romanulam &c.* Dionigi dice nel secondo, che Romolo fabbricò il Tempio di Giove Statore presso alla Porta Mugonia, donde per la Via Sacra vassi al Palazzo; e Solino nel Polistore dice Tarquinio Prisco aver abitato *ad Mugoniam Portam supra summam novam viam.* Quindi dal Marliano, e dal Panvinio è creduta presso Santa Maria Nuova: pensando essi che fosse ivi il Tempio di Giove Statore, ed il Clivo della Vittoria, ch'era la salita per la Via Sacra al Palazzo: ma essendo verissimo quel Clivo, e quel Tempio essere stati non nella somma Sacra Via, ma presso alla Nuova, ch'era tra il Foro, e il Velabro, e perciò vicini a S. Teodoro, come altrove si mostrerà, dov'essere stata la Porta Romanula abbiamo conchiuso; restiamo necessitati a dire, che la Mugonia, e la Romanula non fossero più d'una Porta; e se di una erano questi due nomi, come da Varrone son posti di due diverse? Quì veggio necessità o di voltare a Varrone le spalle, o di abbandonar Dionigi, e Solino. Io per me, non sò non dar fede a Varrone Scrittore Romano, più antico, e più autorevole, mentre gli altri possono aver più facilmente pigliato errore nel nome d'una Porta, che al loro tempo non v'era più. Dove poi fosse la Mugonia, io non voglio cercarlo con altra scorta, che di Solino stesso, acciò l'error suo si scorga più evidente. Presso la

Mugonia.

Mugo-

Mugonia aver abitato il Re Anco Marzio, ſcrive Varrone nel primo *De Vita Populi Romani*, allegato da Nonio Marcello nel tit. *De Doctorum Indagine*: *Ancum Martium in Palatio ad Portam Mugionis ſecundum viam ſub ſiniſtra*. Solino nel c. 2. deſcrivendo il ſito della caſa di quel Rè, dice, che abitò *In ſumma Sacra Via*, *ubi Ædes Larium eſt*; ma la ſomma Sacra Via dov'era? Di là da S. Maria Nuova, e dall'Arco di Tito; ed era un'eſtremità di quella via dalla Nuova Via lontaniſſima, come in miglior luogo diſcorreraſſi. Dunque di là da S. Maria Nuova ſotto quell'angolo del Palatino fu la caſa d'Anco Marzio, e perciò ancora la Porta Mugonia; ed in vece del Tempio di Giove Statore, vi fu quello de'Lari, non ſolo per detto di Solino portato ſopra, ma di più ricordiamoci, che nel precedente Capo trattando noi delle mura, quì riconoſcemmo, e ſtabilimmo colla ſcorta di Tacito il medeſimo Tempio, ch'egli chiama Sacello, ma me ne riporto al parer altrui. S'ella poi foſſe diverſa dalla Trigonia, oppure una ſteſſa, non ardiſco indovinarlo: Dico bene, che o due, o tre Porte potè far Romolo alla ſua prima Città veriſimilmente, giacchè tre, o quattro ne laſciò alla ſeconda molto maggiore. Poſtane dunque una, che fu la Romanula preſſo S. Teodoro, l'altra, cioè la Mugonia preſſo la Somma Sacra Via, potè poco lungi eſſere da S. Maria Nuova; e s'elle furono tre, la Trigonia fu credibilmente nell'altro lato, ch'è verſo Cerchi; ſicchè per una di eſſe s'uſciſſe alla foce, ch'è tra il Celio, e l'Eſquilio, per l'altra a quella, ch'è fra il medeſimo Celio, e l'Aventino; aperture principali per l'uſcite da quella nuova Città verſo il Lazio. Mi reſta ſolo ſoggiungere, la Mugonia, o *Mucionis*, ſecondo Varro-

Trigonia.

ne

ne essere stata così detta dal muggir de'buoi, che si mandavano a Bucitato castello antico; ma secondo Festo *a Mugio quodam, qui eidem tuendæ præfuit*. Il nome della Trigonia potè derivare, o da particolar forma di quella Porta, o dall'equidistanza triangolare, con cui era disposta fra l'altre due.

Pandana.

Della Pandana dirò poco. Ch'ella fosse Porta di Saturnia, non di Roma, come credono il Fulvio, e il Biondo, si niega dal Marliano; perchè Varrone non dice ciò, ma solo aver nome Saturnia, ed essere stata fatta da Romolo nel sito di quell'antica Città. Dove fu ella dunque? Nel Velabro, come il Marliano pretende, non potè essere; poichè le prime mura di Romolo non vi giungevano; le seconde (come dissi) non poterono aver Porta sì vicina alla Carmentale; nè il Velabro era nel Campidoglio, dove la Città di Saturnia si sà, che fu. Più presso a quel monte fuori della Carmentale, e della Januale (come vedremo or'ora) non potè esser sito per altra Porta. Dunque dove fu? A me sembra evidentissimo, ch'ella fosse, non Porta di Roma, ma una di quelle della Rocca del Campidoglio. Che il Campidoglio avesse e mura, e porte particolari, è certissimo; e questa, se prima del tempo di Varrone era stata detta Porta Saturnia, cioè del Monte Saturnio, non può non riconoscersi per una Porta di quel Monte; dicono di più il Fulvio, ed il Fauno, che per questa si andava all'Asilo. Se ciò è vero, è pruova concludentissima di quanto ho detto: a cui aggiungo quel che scrive Solino nel c. 2. *Item & Montem Capitolinum Saturnium nominarunt; Castelli quoque, quod excitaverant Portam, Saturniam appellaverunt, quæ postea Pandana vocata est.* In oltre Nonio Marcello nel

c. 1.

c. 1. della voce *Pandere* così dice: *Pandere Varro existimat ea causa dici, quod qui ope indigerent, & ad asylum Cereris confugissent, panis daretur. Pandere ergo quasi panem dare, & quod nunquam fanum talibus clauderetur. De Vita Pop. Rom. lib. 1. Hanc Deam Ælius putat esse Cererem; sed quod in Asylum, qui confugisset, panis daretur; esse nomen fictum a pane dando pandere, quod est aperire.*

Porte del secondo Recinto di Romolo.

Ma passiamo all'altre del secondo recinto; che sono le tre, o quattro lasciate da Romolo. Giacchè il primo giro quadrato, come argomentai, non si mutò tutto: la Porta Mugonia, e la Trigonia, fossero elle, o due, oppur una sola, restarono anche dipoi. L'altre nella parte dilatata furono la Carmentale, e la Januale, succedute in luogo della Romanula restata senza mura.

Carmentale.

La Carmentale non s'ha da porre in dubbio essere stata a piè del Campidoglio verso il Tevere, presso Piazza Montanara, essendo tutti gli Antiquarj concordi, nè potendo negarsi. Troppo evidentemente si descrive da Plutarco in Cammillo; ove narra, che Ponzio nuotando per il Tevere, *ad Carmentalem Portam contendit, ut quid ageretur per silentium specularetur; nam huic Capitolium maximè directò incumbit*. Non lo dice meno chiaro Solino nel secondo: *Pars infima Capitolini montis habitaculum Carmentæ fuit, ubi Carmentale fanum est, a qua Carmentalis Portæ nomen est*. Sesto Pompeo insegna, che il Tempio di Giano, ed il Teatro di Marcello (Palazzo oggi de' Signori Savelli) erano fuori della Porta Carmentale: Publio Vittore nella Regione ottava la pone anch'egli *versus Circum Flaminium*, ch'era poco di là dal Teatro di Marcello; e Livio nel settimo della terza Deca il dimostra, dicendo che *Ab Æde Apollinis* (la qual' era tra quel Circo, e Piazza Monta-

Presentemente degli Orsini.

Montanara) *boves duæ albæ Porta Carmentali in urbem deductæ &c.* e poco dopo : *A porta, Jugario vico* (ch'era ſotto quella parte del Campidoglio) *in Forum venere* . E' ben vero , che ſe quelle mura erano prima indirizzate dal Palatino al Campidoglio , dipoi quando coll'aggiunta del Gianicolo furono dirizzate nuove mura alla volta del Tevere ; quella Porta non potè non mutarſi alquanto di ſito , ma per poco ſpazio .

Januale.

La Januale da Macrobio nel primo de' Saturnali ſi dice alle radici del Viminale ; il che ſe foſſe ſtato , darebbe forza a quanto del Quirinale compreſo in Roma da Tazio , diſſero Dionigi , e Strabone . Così le mura ſcendendo dal Monte Bagnanapoli verſo S. Agata poterono aver la Porta Januale in quel fondo , in cui il Viminale ha le radici : ma oltre , che la favola dello ſgorgamento ſubitaneo dell'acque dal Tempio di Giano verſo quella Porta in ajuto di Romolo incalzato ivi da'Sabini (ſebbene ſi rafferma da Ovidio nel primo de'Fatti , e da Servio nel primo dell'Eneide) fa ſapere anche la Porta di favoloſo ; Varrone deſcrivendo nel quarto la Januale manda quella di Macrobio in fumo : *Tertia Janualis dicta ab Jano ; & ideo ibi poſitum Jani ſignum , & ejus inſtitutum a Numa Pompilio , ut ſcribit in Annalibus L. Piſo , ut ſit clauſa ſemper , niſi cùm bellum ſit , &c.* Era queſto il Giano poſto nel Foro, e trasformato nel tempo di Procopio (così dal medeſimo nel ſecondo della Guerra Gotica ſi deſcrive) in un Tempietto di bronzo : poichè quel Tempietto (come nella regione ottava diremo) e non alcuna Porta di Roma ſi ſeguitò a tener chiuſo in tempo di pace . Da Varrone dunque ſi riconoſca quel Giano eſſere ſtato primieramente Porta di Roma laſciata in Iſola nel dilatare fatto dal

Tempio di Giano nel Foro .

dal Re Servio delle mura, e conservata per venerazione del segno di Giano, che v' era dentro. O piuttosto essere stata ella presso al segno dedicato a Giano da Romolo, e Tazio, di cui nella Regione ottava, e da quello aver preso il nome; tolta indi poi la Porta, essersi fatto a Giano il Sacello, in cui adoravasi, ed il costume, che Numa instituì di tener quella Porta chiusa ne' tempi di pace, essere stato nel Sacello medesimo osservato sempre; se però Numa stesso col dilatar le mura della Città, trasportando da quel luogo la porta fin sotto al Viminale, come si legge in Macrobio, non ridusse la primiera in forma di Tempietto, o fabbricò al vicino Giano un Tempietto, locchè non è inverisimile. Alla favola dello sgorgamento dell'acque, apre Varrone uno spiraglio del vero mostrandone il sorgivo nel quarto: *Lautolæ a lavando, quòd ibi ad Janum Geminum aquæ calidæ fuerunt*. Quanto al suo sito, se sotto il Campidoglio le mura scorrevano da Santa Martina a San Lorenzo in Miranda, o non lungi molto da ambedue le Chiese; la Porta non potè star lontana molto da S. Adriano, donde l'acque avventate da Giano contra i Sabini fuggenti indietro, benchè favolose, sono verisimili almeno di sito, e con altra occasione vedrassi meglio.

Delle Porte, e di ambedue i recinti di Romolo ad un dipresso eccone un' idea.

M. CELIO

a Car. 14

M.
ESQVILINO

P. Mugonia

M.
PALATINO

P. Trigonia

M.
AVEN:
TINO

PALVDE
DETTA

P. Romanula

P. Ianuale

M.
QVIRINALE

LAGO
CVRTIO

VELABRO

P. Carmentale

TEVERE FIVME

M.
CAPITOLINO

Delle diverse circonferenze, ch' ebbero dopo Romolo le Mura di Roma.

CAPO QUARTO.

A Romolo succeſſe Numa, il quale per ridurre a miglior coltura gli animi inferociti nelle guerre, attendendo ad inſtruire i ſudditi nella Religione, non ſi curò d'accreſcimenti, benchè Dionigi dica, ch'egli aggiunſe a Roma il Monte Quirinale. Altri dicono, come accennai, il Quirinale aggiunto da Tazio prima di Numa, altri dipoi da Servio Tullio, le quali varietà credo nate facilmente dal continuo creſcere, che a poco a poco Roma faceva; eſſendo probabile, che ſotto un Re cominciaſſe un Colle ad abitarſi come borgo, ſotto un' altro foſſe poi cinto di mura. Così ſotto Tazio potè parte del Quirinale cominciar ad abitarſi, la qual parte poi forſe Numa (che tutto non è probabile) chiuſe con muraglie; ed il reſto vi fu facilmente aggiunto da Tullio. A Numa ſucceduto Tullo Oſtilio v' inchiuſe il Celio dato per ſtanza agli Albani. Anco Marzio diſteſe Roma all' Aventino; e quindi fatto un Ponte al Tevere gli congiunſe il Gianicolo per abitazione de' Latini; e ne' luoghi più piani, che facilmente furono i pochi ſpazj, ch'erano tra monte, e monte, aggiunſe per fortezza le foſſe, ch'eſſere ſtate dette *Foſſe Quiritum*, ſcrive Livio nel primo; ma l' Autor della Storia *De Viris Illuſtribus* in Superbo, dice foſſe de' Quiriti eſſere ſtata detta

Aggiunte fatte a Roma del Monte Quirinale.

Del Celio.

Dell' Aventino.

Del Gianicolo

Foſſæ Quiritum.

la Cloaca Maſſima. Varrone citato da Servio nel ſettimo dell'Eneide, dice l'Aventino aſſegnato da Romolo ai Sabini: *Varro tamen in gente Pop. Rom. Sabinos a Romulo ſuſceptos iſtum accepiſſe montem, quem ab Avente Fluvio Provinciæ ſuæ appellaverunt Aventinum.* Tarquinio Priſco principiò un ſuperbo recinto di pietre quadrate. Servio Tullio per la moltitudine ſempre più creſcente dilatò Roma ſul Quirinale, ſul Viminale, e ſull'Eſquilino, cingendola di mura nuove, e la guarnì di foſſa, e d'argine, ove n' era d' uopo. Tarquinio Superbo la fortificò d'un terrapieno mirabile verſo Levante. Dopo i quali non ſi leggono mutate più le mura, finchè l'Imperador Aureliano, diſtendendole, fabbricò a Roma un recinto fortiſſimo, e così vaſto, che lo ſpazio di quaſi 50. miglia aver abbracciato, ſcrive Vopiſco. Queſte dall'incurſioni de' Barbari maltrattate, furono da Beliſario, da Totila, da Narſete, e dai Sommi Pontefici diverſamente rifatte. Ecco quanto può da quello, che gli Scrittori antichi dicono, ſommariarſene.

Aventino.

Recinto di Tarq. Priſco.

Aggiunta del Quirin. Viminale ed Eſquil.

Mura, ed argine di Servio.

Argine di Tarq. Sup. Recinto di Aureliano.

Sembra al Donati, che il Gianicolo, ed il Traſtevere foſſero anticamente riputati fuori di Roma, perchè eſſendo proibito il comandar in Roma Eſercito, pur ſi ſoleva ne' tempi de' Comizj mandar truppe armate in quel monte a guardia di Roma, come Dione narra nel lib. 35. e lo conferma Aulo Gellio (o com'altri il chiama, Agellio, di che io non voglio conteſa) nel cap. 27. del libro XVI. Soggiunge l'Iſola Tiberina eſſere ſtata ſtimata fuori di Roma. L' argomenta anche dal Tevere, di cui Varrone dice nel 4. *Itaque Tiberis amnis, qui ambit Campum Martium, & Urbem*; da che raccoglie: *Si Janiculum ponatur intra Urbem, Tiberis non fluendo ambiret illam, ſed inter-*

Mura riſarcite da altri.

fluc-

flueret. Finalmente allega Festo, che dice, l' ossa di Ludio essere state prima sepolte nel Gianicolo, e poi trasportate nella Città. Noi contuttociò abbiamo di certo, che il Trastevere, e il Gianicolo erano abbracciati con Roma in un giro di muraglie, tanto solo interrotto, quanto il transito del Tevere faceva cessarle, e fra il Trastevere, e Roma (non essendo mura, lungo il fiume, nè da una parte, nè dall' altra) si passava per ponti liberamente; condizioni, che in effetto rendevano l'una, e l'altra riva chiuse in una Città egualmente, ancorchè si voglia nel nome pretendere alcuna varietà, la quale, come cosa di puro nome, non dee importarci; anzi per ogni verso il Trastevere è stato stimato parte di Roma da Livio, mentre nel primo dice: *Janiculum quoque adjectum*, nella guisa, che aveva detto prima: *Cælius additur Urbi mons*: e dicendolo cinto di mura, soggiunge: *Id non muro solum, sed & ob commoditatem itineris Ponte Sublicio tum primum in Tiberim facto conjungi Urbi placuit*. Agli argomenti contrarj facilmente si risponde. Altro si è il comandare esercito in Roma, altro il mandar in alcun lato di essa, o delle sue mura, squadre per loro guardia; anzi pur anche vi si condusse, e comandò l'esercito, quando bisognò ritorre il Campidoglio ad Appio Erdonio, e quando da Cammillo ne furono discacciati i Galli. L' Isola Tiberina era fuori di Roma; non perchè non si estendesse Roma di là dal Tevere, ma perchè le mura antiche non abbracciavano quella parte del Tevere, in cui stà l' Isola, siccome poi si vedrà. Quanto al Tevere, *qui ambit Campum Martium, & Urbem*, se si va sul rigore del significato di quel verbo, neppur escluso da Roma il Trastevere gli si adatta; perchè *Ambire* propriamente significa circuire; e Roma,

Trastevere se anticamente fosse dentro, o fuori di Roma.

anche ſenza il Traſtevere, non ſi può dir dal Tevere circuita. L' oſſa di Ludio, ſe ſi dicono da Felſo ſepolte nel Gianicolo fuori di Roma, non però ſi dicono in quella parte del Gianicolo, ch' era cinta di muraglie, dovendo noi credere, che fuori delle mura ſu quel monte ſepolte foſſero, il quale cogli altri ſette Colli di Roma non ſi computava, perchè una minima ſua parte, e quaſi inſenſibile, era l'occupata dal recinto della Città. Ma il litigare, e il credere di cotal nome reſti pure nell' arbitrio di ciaſcheduno, e ritorniamo alla ſoſtanza.

Il deſcrivere ora ciaſchedun ſito di quei diverſi recinti ſotto Numa, ſotto Tullio, e ſotto Anco laſcerò di farlo, come impreſa mera immaginaria, e nelle mura di Servio impiegherò la diligenza; ma per camminar ſicuro fa di meſtieri definir prima, ſe il giro di Roma certamente tra Servio, ed Aureliano duraſſe il medeſimo ſempre, il che dagli Antiquarj non ſi conſente.

Mura di Roma dopo Servio non ampliate fino ad Aureliano.

Penſo io intorno a ciò poterſi francamente dire, ed a buona faccia, tra quei due Principi non mai aver le mura cangiato luogo, contuttochè di fabbriche, fuori del giro, creſceſſe la Città ſmiſuratamente. Dicano pur il Marliano, il Panvinio, il Fabricio, e gli altri a lor poſta, nel tempo della Repubblica, le mura eſſer' arrivate oltre Ponte Siſto all'incontro della Porta Settimiana del Traſtevere; poichè di queſto immaginar loro non s'ha in alcun Iſtorico ſuſſiſtente indizio, non che menzione; mentre per l'oppoſto l' autorità di Dionigi preſſo di me vale per mille: In tal ſentenza parla queſto grand' Iſtorico nel quarto libro: *Hic regum ultimus* (Servio) *Urbis circuitum protulit, facta quoque collibus duorum adjectione. Ulterius poſtea non tranſiit murus Civitatis, vetantibus, ut dicunt, religio-*

ligionibus, ſed ſunt loca circum habitata omnia, multa, & ingentia, & aperta, captuque facilia ab Hoſtibus, & ſi quiſquam hoc intuens Civitatis magnitudinem vellet inveſtigare, errare cogeretur, nec ſignum teneret aliquod, quo ipſa ſe extendat, vel quo deſinat, ſic exterius Civitati junctum eſt, & Civitatis in infinitum protenſæ præſefert ſpeciem; ſed ſi a muro metitu quidem difficili ob domos undique ſibi junctas, conſervanteſque pluribus in locis veſtigia antiquæ ſtructuræ metiri velit ambitu, quo Athenienſium Civitas continetur, haud multò apparebit amplior Romæ circuitus. Viſſe, e fu in Roma Dionigi ſotto Tiberio; oltre al cui teſtimonio di viſta, e di certa fede, Strabone afferma, che Servio per fortezza di Roma aggiunſe l' Eſquilio, ed il Colle Viminale per non laſciarli fuori ai nemici, ed a fine di poter dal Campidoglio al Quirinale tirar il muro. Indi, acciò dall'altra parte de' due Colli aggiunti non rimaneſſe facile l'eſpugnazione, vi fe il terrapieno. Di queſta fortificazione Strabone, ſenza far motto di altro muro giammai mutato, parla come di coſa durante al ſuo tempo, che fu parimente ſotto Tiberio.

Tutto a meraviglia conſente con un'altro luogo di Dionigi pur nel quarto; ove ſcrive, che Roma fuori della porta difeſa dal Tevere, e l'altra dagli Argini verſo la Porta Eſquilina, era tutta forte ſopra colli, e rupi tagliate; con cui è concorde Plinio; il quale della fortezza di Roma ſcrive nel c. 5. del terzo libro: *Clauditur ab Oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili. Namque eum muris æquavit, qua maxime patebat aditu plano; Cætero munita erat præcelſis muris, aut abruptis montibus.* Onde di là dai monti chiuſi da Servio nel ſuo giro, ed in ſpecie di là dal Campidoglio nel piano di Ponte Siſto, non

potè aver Roma allora distese le mura. E se ciò non basta, può provarsi ancora con più evidenza.

Porta Carmentale servì fino ad Aureliano.

Che la Porta Carmentale fosse porta non restata inutile dentro la Città (benchè dopo Aureliano restasse tale) sono mille prove in Livio; ma perchè sono di tempi più antichi di Silla, da cui si pretende fatta ampliazione di mura, le lascio. Ovidio, che fu assai dopo Silla, nel VI. de' Fasti fa menzione della Colonna bellica presso al Circo Flaminio; ove dice (e paria di presente) che per l'annunzio di guerra si soleva tirar l'asta.

Prospicit a tergo summum brevis area Circum,
Est ubi non parvæ parva Columna notæ.
Hìc solet hasta manu belli prænuntia mitti
In Regem, & gentes, cùm placet arma capi.

La qual cerimonia non si faceva, che fuori della Città. Ma Varrone toglie ogni dubbio. Questi nel V. della Lingua Latina tra le porte restate al suo tempo inutili dentro le mura non conta la Carmentale; siccome se le mura fossero allora passate più oltre, ve l'avrebbe annoverata nella guisa, che dopo Aureliano fecero Vittore, e Rufo. Nè vaglia il rispondere, che fusse colle mura trasportata ancora la porta; perchè sin nel tempo di Vittore era ella sotto il Campidoglio, e membro della Regione del Foro. Vi si aggiunga Festo in *Taurii*; ove de' giuochi detti Taurj, così scrive: *fiunt in Circo Flaminio, ne intra muros evocentur Dii Inferi*. Parla Festo di tempo presente; eppure quanto dopo Silla egli fu? Vi si aggiunga Dione, che nel 55. pone il Portico di Ottavio verso il fine della vita d'Augusto fuori delle mura: *Sed Tiberius initio mensis, quo ipse iniit Consulatum cum Gn. Pisone, Senatum coegit*

Circo Flaminio fuor di Roma.

in

in Octavii, is enim locus erat extra mœnia. Così Gioseffo Ebreo verso il fine del settimo della guerra Giudaica narra, che Vespasiano, e Tito prima d'entrar in Roma trionfanti, furono ricevuti dal Senato nel medesimo portico d'Ottavio. Questo essere stato presso al Circo Flaminio, dicono Vellejo *nel* 2, e Plinio nel 3. del 34. Dunque assai di là da Ponte Sisto, e non molto lungi dalle radici del Campidoglio; onde perciò le mura nel tempo d'Augusto, e di Vespasiano non erano mosse.

Portico d'Ottavio fuor di Roma.

Dai tempi suddetti di Varrone, d'Ovidio, di Dionigi, di Festo, di Plinio, di Gioseffo, fino ad Aureliano, non me ne sovviene pruova, ma nuoni argomenti ne sono gli augurj, che vietavano tal mutazione, de' quali oltre Dionigi, ciocchè Cicerone scrive nella trentesimaterza Epistola del decimoterzo Libro ad Attico, della menzione fatta di chiudere il Campo Marzo con mura, non eseguito al vietamento medesimo, sembra alludere. Pruova finalmente assai bastevole sembra a me il non trovarsi di tal fatto, che pur sarebbe molto memorevole, presso alcuno Scrittore parola, o cenno, o indizio. Nè dal verisimile si persuade altrimente. L'essersi abitata Roma fuori assai più, che dentro al recinto, l'aver permesso, che s'impedisse questo, e s'occultasse da appoggi di fabbriche, ò averlo interrotto con numero grande di porte, son segni, che come Città ampia, aperta, e per la vastità dell' Impero sicura da incursioni, non fe' più conto di mura, finchè li 30. Tiranni sortiti sotto Gallieno, destarono pensiero in Aureliano di chiudere, e fortificarne la miglior parte. Eccone il testimonio di Vopisco: *Cùm videretur posse fieri, ut aliquid tale iterum, quale sub Gallieno evenerat proveniret, adhibito Consilio Senatus, muros Urbis Romæ dilatavit &c.* Il Po-

Il Pomerio, e ſue dilatazioni.

CAPO QUINTO.

MA ſe Silla, ed altri dilatarono il Pomerio, come con eſſo non portarono anche altrove le mura? Ecco il luogo da trattare ciò, che propriamente foſſe Pomerio, e ciò che nel ſuo dilatamento intendano gli Storici, che ſi mutaſſe.

Pomerio ciò, che foſſe anticamente.

L'antichiſſimo ſignificato del Pomerio ſi ſpiega a lungo da Livio nel primo libro; *Pomœrium, verbi vim ſolam intuentes, poſt mœnium interpretantur eſſe; eſt autem magis circa murum locus, quem in condendis Urbibus quondam Hetruſci, qua murum ducturi erant certis circa terminis inaugurato conſecrabant, ut neque interiore parte ædificia mœnibus continuarentur, quæ nunc vulgo etiam conjunguntur, & extrinſecus puri aliquid pateret ſoli. Hoc ſpatium, quod nec habitari, neque arari fas erat, non magis quod poſt murum eſſet, quam quod murus poſt id, Pomœrium Romani appellarunt, & in Urbis incremento ſemper quantum mœnia proceſſura erant, tantum termini hi conſecrati proferebantur.* Da Feſto ſi dice anche proſimurio: *Proſimurium eſſe ait Antiſtius in Commentario Juris Pontificalis Pomœrium, ideſt locum proximum muro. Cato: olim quidem omnes auſpicabantur extra Aventinum, nunc etiam intra ædificia. Dictum autem Pomœrium, quaſi Promœrium, &c.* E più ſotto: *Dictum autem videtur Pomœrium, veluti poſt mœros, ideſt quod eſſet retro, & intra muros Urbis.* Perchè dunque lo ſpazio detto Pomerio nel

nel pruomovere le mura d'ogni Città, soleva dagli antichi Etruſci portarſi avanti; ha quindi la corrente degli Antiquarj preſa occaſione di far concetto indiſtintamente di Pomerio, e di mura, quando o quello, o queſte ſi leggono alcuna volta ampliate; ma ſembra a me non doverſi ſempre nel trattar di Roma l'uno, e l'altre così confuſamente prender; e ciò per più ragioni.

Nel dilatar del Pomerio, non ſempre furono dilatate ancora le mura.

Primieramente Feſto in *Proſimurium* dice chiaramente l'antichiſſimo Pomerio di Romolo poſto nel primo principio di Roma intorno al Palatino (benchè dallo ſteſſo Romolo, e dagli altri Re le mura foſſero dilatate più volte) non prima di Servio Tullio diſteſo altrove: *Antiquiſſimum Romuli Pomærium Palatini radicibus terminatur. Protulit id Ser. Tullius Rex, item L. Cornelius Sulla, &c.* e ſe l'autorità di Feſto ſembraſſe poca, Livio più apertamente nel primo narra il giro di Roma ingrandito da Tullo Oſtilio, da Anco Marzio, e da Servio Tullio coll'aggiunte di più colli; ma del Pomerio promoſſo in Servio Tullio ſolo fa menzione, e diſtintiſſima: *Addit duos Colles Quirinalem Viminalemque, ac deinceps auget Eſquilias aggere, & foſſa, & muro Urbem circumdat. Item Pomœrium profert*; ove moſtrando la parola *Item* diverſità d'atto, e poſterità di tempo, dichiara il Pomerio non prima d'allora dopo la primiera ſua terminazione mutato, e col ſoggiungervi ciò, che la voce *Pomœrium* ſignificaſſe, n'accreſce la certezza. Quindi le parole del medeſimo, che ſeguono, e che portai ſopra, *& in Urbis incremento ſemper quantum mœnia proceſſura erant &c.* vanno inteſe dell'uſo Etruſco, e Latino, e Romano generalmente, non che in ſpecie ogni dilatamento delle mura di Roma portaſſe anche ſeco i termini del Pomerio. Per terzo vi ſi aggiunga

Dilatazioni di mura non toccato il Pomerio.

Gellio

Gellio, che nel c. 14. del 13. lib. dopo aver detto anch'egli: *Antiquissimum autem Pomœrium, quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur*, cercando per qual cagione l'Aventino ne fosse escluso, numera per soli ampliatori Tullio, Silla, e Cesare.

Ampliatori del Pomerio senza toccar le mura.

Secondo, fu il Pomerio mutato da Silla, da Cesare, e da Ottavio Augusto, e pur le mura, dice Dionigi, che mai non furono mosse dal giro, in cui Tullio le pose, negandolo le religioni, come nel precedente Capo ho discorso; la cui autorità per la distinzione delle mura dal Pomerio parmi invincibile. Fu Dionigi in Roma nel tempo d'Augusto, e perciò da quel di Silla, e di Cesare non lontano, ed è certo, che se colle distensioni del Pomerio fatte da quelli fossero state ancor distese le mura, non avrebbe egli fondata conclusione sì contraria a cosa, che gli fu di veduta; e contra chi non vuole in ciò dargli fede, vaglia quanto delle mura di Roma, non mai oltre il Campidoglio verso il Campo Marzo distese prima d'Aureliano, ho sopra discorso.

Mura da Aureliano distese, e non il Pomerio.

Terzo: Vopisco dice, che Aureliano con giro amplissimo dilatò le mura senza mutar punto il Pomerio: *Nec tamen addidit Pomoerio eo tempore, sed postea.* Ecco non cosa strana, che in distendimento, ed ampio di mura restasse anche l'esterior Pomerio in tutto dentro di quelle.

L'Aventino chiuso dentro le mura, e restato fuor del Pomerio.

Quarto, fu l'Aventino dal Re Anco Marzio chiuso in Roma, e pure essere stato fino al tempo di Claudio fuori del Pomerio si scrive da Gellio, e si consente da tutti. Che quel monte fosse chiuso in Roma, eccolo espresso da Dionigi nel terzo: *Eratque a colle Palatino dicto (ubi prima Civitatis pars fuit condita) angusta, profundaque valle sejunctus, nunc autem Roma utrumque amplecti-*

tur,

tur, e nel 4. *Tullius igitur postquam septem colles muro circumdedit*. E più apertamente nel 2. *Et in Aventinum perrexerunt. Is enim unus est e Collibus in Civitate comprehensus, &c.* Diraſſi queſto grande Scrittore anche quì bugiardo? Livio nel primo gli è conteſte parlando d'Anco Marzio: *secutusque morem Regum priorum, qui rem Romanam auxerant, hostibus in Civitatem accipiendis Romam traduxit: & cùm circa Palatium Sedem veteres Romani, Sabini Capitolium, atque Arcem, Cælium montem Albani implessent, Aventinum novæ multitudini datum*. Ove non diverſamente dal Campidoglio, e dal Celio, ſi dice aggiunto l'Aventino; e più eſpreſſamente non molto dipoi: *Tum quoque multis millibus Latinorum in Civitatem acceptis, quibus, ut jungeretur Palatio Aventinum, ad Murciæ datæ sedes*. E prima non meno chiaramente aveva detto del Re Aventino *Is sepultus in eo colle, qui nunc est pars Romanæ Urbis*. Così le parole d'Eutropio nel primo: *Aventinum montem Civitati adjecit, & Janiculum*, e quelle di Virgilio nel 6.

Septemque una sibi muro circumdabit arces,

ſuonano pur troppo chiare: nè Strabone lo dice fra' denti nel quinto libro: *Ancus Martius Cœlium montem, & Aventinum, campumque his interjectum, divulsa hæc a se invicem, & ab antea extructis, necessitate compulsus adjecit. Nam neque colles ita natura munitos extra moenia relinquere videbatur commodum; quos hostis facile occupare, ac pro arce iis uti posset &c.* Ultimamente Varrone dicendo nel quarto: *Sunt & nomina ab tot montibus, quos postea Urbs muris comprehendit, e queis Capitolium dictum, &c. Aventinum aliquot de causis dicunt &c.* e ſeguendo a ragionar degli altri cinque, a note chiare diſcifra l'Aven-

l'Aventino compreso non meno degli altri sei nelle mura di Roma.

Debole sfuggita si è il dire l'Aventino chiuso con mura distinte dall' altre de'sei colli; perchè oltre i testi allegati pur troppo chiari, una sì strana, e sì notabile novità da Livio, e dagli altri con espressione speciale sarebbe stata dichiarata. E se Dionigi dice una volta avere Anco Marzio cinto l'Aventino di mura, la medesima frase usa per l'appunto nel dir del Celio chiuso da Tullo Ostilio, con che l'uno, e l'altro Colle egualmente cinti colle mura della Città dichiaransi senza mestiero di chiosa. E per soddisfazione soprabbondante, la statua di Giunone Regina, che trasportata in Roma da Vejo, e collocata sull' Aventino da Camillo si legge, la consentiremo posta fuori di Roma? Più apertamente Livio nel 7. della Terza racconta introdotte in Roma due Statue della Dea medesima con solennità, e poste sull'Aventino: *Ab Ædc Apollinis boves fœminæ albæ duæ porta Carmentali in Urbem ductæ; post eas duo signa cupressea Junonis Reginæ portabantur; tum septem & viginti Virgines &c. a porta Jugario vico in Forum venere. In Foro pompa constitit &c. inde Vico Thusco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum publicum, atque in Ædem Junonis Reginæ perrectum. Ibi duo hostiæ ab Decemviris immolatæ, & simulacra cupressea in Ædem illata.* Per qual cagione vi si esprimono que' due simulacri introdotti per la Porta Carmentale, e si tace per qual'uscirono, e per qual'altra delle mura dell'Aventino furono portate in quel colle? ecco indicato il Tempio di Giunone Regina dentro alla Città: così il Clivo Pubblico, o Pubblicio, che nell'Aventino era, è contato al paro del Vico Giugario, del Foro grande, del Vico Tuscano,

co, del Velabro, e del Foro Boario, luoghi tutti, e parti egualmente interne di Roma. Ma ciò non altrove meglio, che nel fatto de' ſoldati dopo l'uccisione di Virginia tornati da Algido in Roma, ed ammutinatisi sull'Aventino si mostra. Livio nel terzo: *Eunt agmine ad Urbem, & Aventinum insidunt*, e poco dopo: *Qui armati Aventinum insedissent, belloque aversò ab hostibus patriam suam coepissent*: e de' soldati, ch'erano nella Sabina, segue a dire: *Porta Collina Urbem intravere sub signis, mediaque Urbe agmine in Aventinum pergunt*; parole egualmente chiare, che le usate da Dionigi nell'undecimo, spiegando lo stesso fatto; *& in Aventinum perrexerunt, is enim unus est e Collibus in Civitate comprehensus sistendo exercitui valde opportunus*. Così la calata loro dall'Aventino dichiarasi da Livio partita dalla Città: *In sacrum montem ex Aventino transit, affirmante Duilio, non prius, quam deseri Urbem videant, curam in animos Patrum descensuram*.

Non s'oppongano le parole di Festo, che nel luogo citato così soggiunge: *Nemo tamen Aventinum, cùm Pomoerium protulit, intra moenia incluſit*. Poichè oltre l'infinite scorrezzioni, e varie lezzioni, che incontrate quasi in ogni verso di Festo, fanno qui dubitarne, e gagliardamente, hanno elle senso commodo, se la coma, che negli antichi testi non era, si pone non dopo il *Protulit*, ma dopo *l'intra moenia*, il cui significato sarà, che niuno nel dilatar il Pomerio dentro le mura restato, incluse in esso Pomerio l'Aventino. Ed in fine contra tante autorità aperte di Scrittori di maggior peso questa sola di Festo non può aver forza.

Il Donati in contrario vi considera due altri luo-

luoghi; uno di Livio nel primo della quinta: *Censores extra eamdem portam Trigeminam in Aventinum porticum silice straverunt*. Ma come fuori della porta Trigemina ſi faceſſe portico verſo l'Aventino chiuſo nelle mura moſtrerò, e facilmente, quando di quella Regione diſcorreremo. L'altro luogo è di Valerio Maſſimo nel ſettimo del 4. libro, ove parlando di Gracco: *Mox ſupervenientibus armatis ex eo loco pulſus* (dalla cima dell'Aventino) *ut flumen ponte Sublicio trajiceret, fugit cum duobus amicis; quorum Pompejus, quo is facilius evaderet concitatum ſequentium agmen, in porta Trigemina aliquandiu acerrima pugna inhibuit*. Ma il ſito di quel monte ci ſcioglie dal dubbio. Per fuggir le truppe degli armati, non potè Gracco aver miglior campo, che appiattandoſi nel concavo della via dividente all'Aventino le due ſommità, uſcirſene aſſai occulto per la porta, ch'era ivi, da noi creduta Lavernale, e rientrando per la Trigemina paſſare al Sublicio; viaggio ſuggeritogli, o dalla copertura di quelle vie, o almeno dal caſo, o dalla ſicurezza per far impedire nella porta Trigemina il paſſo a' perſecutori, ſiccome fu fatto. V'aggiungo, che ſe il Sublicio fu antichiſſimamente, dove poi l' Emilio, cioè dove ſono oggi a Ripa i pilaſtri, come nel trattar de' Ponti ſon per provare, ciò ſolo baſta a convincere, che non fuori della porta Trigemina l'Aventino era; ed in ogni caſo, foſſe pur quel ponte dove ſi vuole, ſe Gracco per andarvi uſcì dalla Trigemina, convien confeſſare il Sublicio, contra ogni antica autorità, fuori delle mura, e porte di Roma.

Ponte Sublicio

Porta Trigemina.

Per chiarezza ultima ci reſta vedere, come definivano il Pomerio gli antichi Auguri ne' loro libri. Gellio nel c. 14. del libro 13. *Pomoerium quid*

quid esset, Augures Pop. Rom. qui libros de Auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt. Pomoerium est locus intra agrum effatum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii. Nella cui conformità Festo: *Cùm locus sit, qui finem urbani auspicii facit intra agrum effatum certis regionibus terminatus ad captanda auspicia*. E Macrobio nel 24. del primo de' Saturnali ragionando de' Grammatici: *Ita sibi belli isti homines certos scientiæ fines, & velut quædam Pomœria, & effata posuerunt, ultra quæ si quis egredi audeat, prospexisse in ædem Deæ, a qua mares absterrentur, existimandus sit*. Donde s'argomenti, che lasciato in alcune parti di Roma l'interiore, e l'esterior Pomerio dentro alle mura allontanategli coll'ampliarle, s'appoggiarono alle mura (come dicono Livio, e Dionigi) più fabbriche, il che da' Romani religiosissimi, anzi superstiziosi, se le mura avessero avuto tutte congiunto il Pomerio, non sarebbe stato permesso. E quindi è, che i veri confini del Pomerio non da altri si riconoscevano più, nè s'osservavano, che dagli Auguri per prendervi gli Auspicj, che solevano pigliarvi, come si dichiara da Plutarco in Marcello: *Cùm quis ex optimatibus in Pomœrio domum, aut tabernaculum merede conduxisset, ac in eo pro captandis sederet auspiciis, postmodum firmis nondum signis, si qua illum in Urbem causa retrahebat, primum oportebat relinquere tabernaculum, & alterum suscipere*, &c. Così anche Festo in *Publici*. *Captabant auguria templo Coeli regionibus designato, quod Lituo, qui Quirinal appellatur, designabant in Pomœrio extra Urbem*. E Varrone anch' egli nel quarto: *Principium, quod erat post murum, Pomœrium dictum, ejusque ambitu auspicia Urbana finiun-*

finiuntur. Quando dunque Anco Marzio abbracciando in Roma l'Aventino, tolle dalle radici del Palatino, e del Celio le mura antiche, restato il Pomerio tutto dentro le mura in quella gran valle doveva frequentarsi ivi dagli Auguri; e così fuori di esso, ma dentro le mura l'Aventino durò. Si notino le parole d'Elide Grammatico nel citato luogo di Gellio: *Aventinum antea sicuti diximus extra Pomocrium exclusum, post auctore Claudio receptum, & intra Pomoerii fines observatum*: quel dirlo *observatum* insegna novità non di mura, ma delle funzioni, le quali dagli Auguri dovevano farvisi. Così l' *erat* nelle portate di Varrone, *Principium, quod erat post murum, Pomoerium dictum*, dà segno, che al suo tempo il Pomerio non era tutto *post murum*; e le parole di Catone recitate da Festo: *Olim quidem omnes auspicabantur extra Aventinum, nunc etiam intra ædificia*, additano, che l'esterior Pomerio durava in alcuna parte di Roma dentro le mura.

Termini e Cippi del Pomerio.

Terminavasi il Pomerio con spesse pietre, delle quali Varrone così parla nel luogo citato; *Cippi Pomoerii stant circum Romam*; e la conservazione di questi essere stata cura degli Auguri, si trae dall' iscrizzione seguente.

COLLEGIVM
AVGVRVM. AVCTORE. IMP.
CAESARE. DIVI
TRAIANI. PARTHICI. F. DIVI.
NERVAE. NEPO
TE. TRAIANO. HADRIANO. AVG.
PONT.
MAX. TRIB. POT. V. COS. III.
PROCOS. TER
MINOS. POMERII. RESTITVENDOS
CVRAVIT.

Una

Una parte esserne stata detta Pontificale, cioè la riservata a' Pontefici vicina alle mura, si ha da Festo: *Pontificale Pomoerium appellabant locum illum, agrumque pone murum, in quo Pontifices sua constituerunt auspicia.* Il giro, o spazio del Pomerio si soleva ampliare da chi aveva distesi i confini dell'Impero. E Seneca nel libro *De Brevitate vitæ* al c. 14. scrive: *Idem narrabat, &c. Syllam ultimum Romanorum protulisse Pomoerium, quod nunquam provinciali, sed Italico agro acquisito mos proferre apud antiquos fuit.* L'Aventino fa vederci, che non si dilatava sempre ad ugual proporzione per tutto, ma a gusto di chi ampliavalo. Le cerimonie, che in ciò eran solite, si spiegano da Festo: *Cum Pomoerium proferretur, tum Augures publicos P. R. hæc verba præire solitos. Dii tutelares Urbis Pomœrium hoc ne minus, majusve faxitis, sed iis quibus terminatum est regionibus, efferatis.*

Pomerio Pontificale.

Pomerio ampliato non egualmente per tutto.

Cerimonie solite usarsi nell' ampliarlo.

Quanto a' suoi dilatamenti dopo il primo, che da Romolo fu posto a piè del Palatino, può poco dirsene. Ampliaronlo Servio Tullio, dipoi Silla, dipoi Giulio Cesare, e dipoi Augusto, come dicono Festo, e Gellio ne' luoghi citati, e Tacito nel 12. degli Annali; ma il dove non si sà, e s'ingannano il Panvinio, il Fabrizio, ed altri, mentre vanno confondendosi con diversi immaginati giri di mura. Solo è certo, che ne lasciò escluso l'Aventino. Ampliollo Claudio, accogliendovi quel monte, secondo i medesimi Gellio, e Tacito, il quale soggiunge, che al suo tempo di quel dilatamento vedevansi i termini, e si conservava scritto negli atti pubblici: e di ciò fa fede la bella Iscrizione di metallo, che si con-

Dilatazioni fatte del Pomerio.

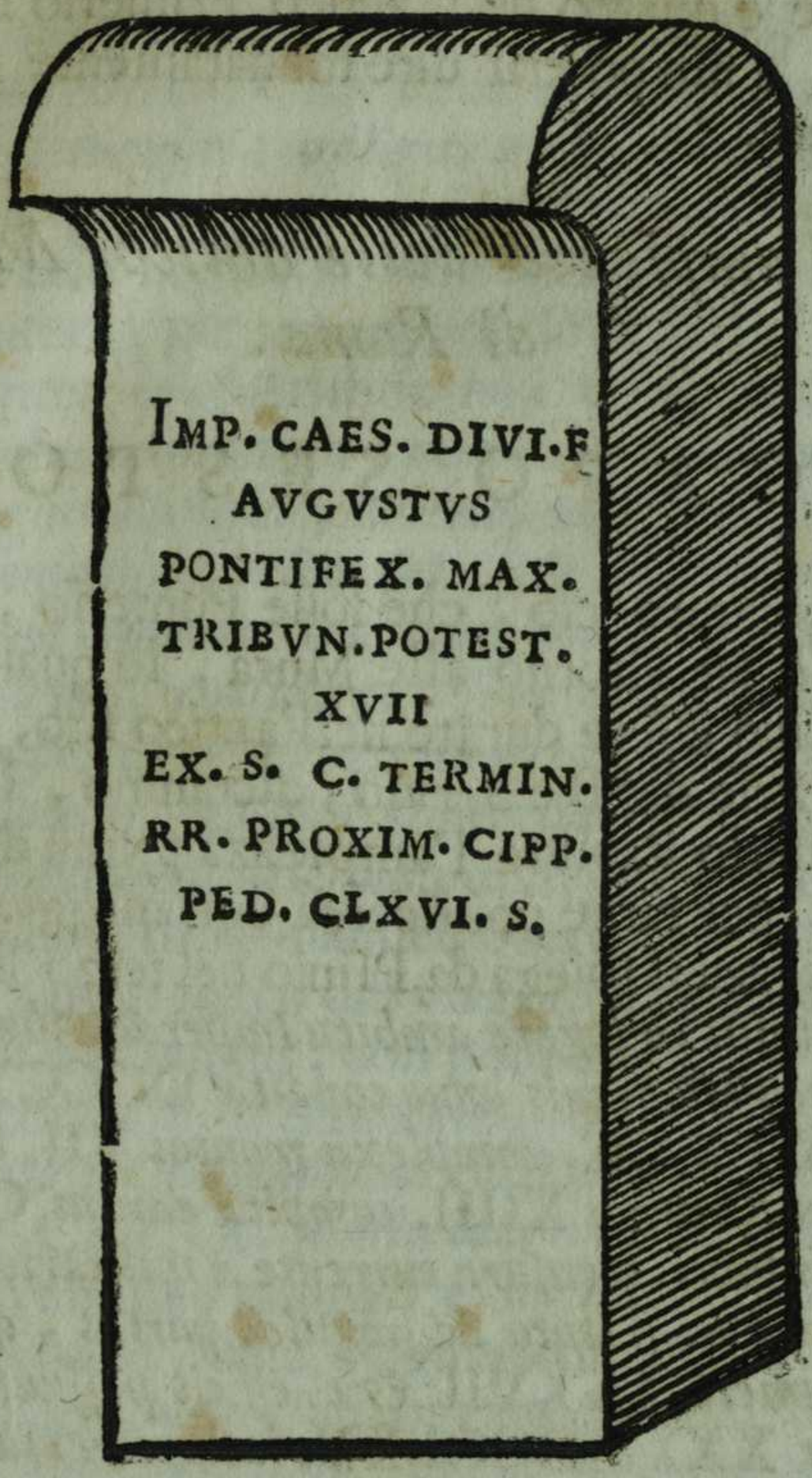
conſerva nella Baſilica Lateranenſe (a), il di cui tenore appariſce così:

VTIQVE. EI. FINES. POMERII.
PROFERRE. PROMOVERE. CVM. EX
REPVBLICA. CENSEBIT. ESSE.
LICEAT. ITA. VTI. LICVIT.
TI. CLAVDIO. CAESARI. AVG.
GERMANICO.

Ampliaronlo Nerone, Traj ano, ed Aureliano, ſecondo Vopiſco; *Addidit autem Auguſtus, addidit Trajanus, addidit & Nero &c.* ſe però non preſe egli equivoco da Claudio a Nerone. De' quali termini la forma può oſſervarſi nel Boiſſardo, che nel terzo Tomo delle Romane Antichità ne delinea uno: ed è il ſeguente.

IMP.

(a) Non più nella Baſilica Lateranenſe eſiſte codeſto inſigne Monumento, conoſciuto fra' Dotti ſotto il Nome di *Legge Regia*. Fu traſportato in Campidoglio fino da' tempi di Gregorio XIII., e collocato poſcia nel gran Muſeo ivi eretto dal munifico genio del Sommo Pontefice Clemente XII. Dubitarono alcuni Eruditi della di lui genuinità; ma ſembra ſu di ciò tolto ogni dubbio, dacchè i dottiſſimi Monſignor Fabretti, e Franceſco Bianchini, dopo un attento oculare eſame, giudicaronlo ſinceriſſimo. Illuſtrollo ultimamente il Sig. Avvocato Leopoldo Metaſtaſio con un volume in quarto, che ha per Titolo: *De Lege Regia, ſeu Tabula Ænea Capitolina &c.* Romæ 1757. Typis Generoſi Salomoni.



La cui Iſcrizione ſi porta anche dal Panvinio colle due, che ſieguono.

C. MARCIVS. L. F. L. N.
CENSORINVS.
C. ASINIVS. C. F. GALLVS
COS
EX. S. C. TERMIN

C. MARCIVS. L. F. L. N.
CENSORINVS. ET. C. ASI
NIVS. C. F. GALLVS
COS
EX. S. C.
FIN. POMER. TERMIN

Che è quanto dell' antico Pomerio Romano ſembra a me poterſi dire fondatamente, e fuori di ſogno.

L' ampiezza delle antiche Mura di Roma.

CAPO SESTO.

L'ampiezza delle mura in tempo di Veſpaſiano era di miglia 13. paſſi 200.

DIchiarato ciò, che foſſe Pomerio, conviene far ritorno alle Mura, le quali fino ad Aureliano eſſere durate nell'antico ſito, a cui furono diſteſe dal Re Servio, dicemmo. Di queſte è neceſſario ſtabilire l'ampiezza prima di cercare il ſito, per farne poi ricerca con maggior lume. L'ampiezza ſi ſpiega da Plinio nel terzo lib. al c. 5. *Moenia ejus collegere ambitu Imperatoribus, Cenſoribuſque Veſpaſianis anno conditæ* DCCCXXVIII. *paſſ.* XIIIMCC. *complexa montes* VII. *Ipſa dividitur in Regiones* XIIII. *compita earum* CCLXV. *ejuſdem ſpatii menſura currente a milliario in capite Romani Fori ſtatuto ad ſingulas portas, quæ hodie ſunt numero* XXXVII. *&c. efficit paſſuum per directum* XXXMDCCLXV. *ad extrema vero tectorum cum Caſtris Prætoriis ab eodem milliario per vicos omnium viarum menſura colligit paulo amplius* LXXM. *paſſ.* Dove parlandoſi di mura miſurate in tempo di Cenſura, e però con diligenza, non ſi può ſoſpettar bugia, nè errore, nè incertezza.

Plinio corretto dal Lipſio, e dal Cluverio, e male.

Giuſto Lipſio nel trattato della Grandezza di Roma al c. 2. del terzo libro giudica queſto luogo ſcorretto, e così il racconcia: *Moenia ejus collegere ambitu &c. paſſ.* XXIIIMCC. *complexa &c. ejuſdem ſpatii menſura currente* (al Cluverio piace *men-*

mensura currens) *a milliario &c. efficit passuum per directum* IIIMDCCLXV. *ad extrema vero tectorum &c. mensura colligit amplius* VIIM. *passuum*; la qual correzione s'approva, e si difende dal Cluverio nella sua Italia antica.

Le autorità per ciò addotte sono molte.

La prima è d'Aristide nell' Orazione Panatenaica, che latinizzata, così dice d'Atene: *Jam vero magnitudo Urbis, & reliquus apparatus fortunæ Athenienſium respondet, ſive ipſum Urbis ambitum, qui omnium Græcarum maximus est, atque pulcherrimus, consideres, ſive moenia ad mare quondam pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa.* Donde s'inferisce, che se il circuito d'Atene era dell' ampiezza del viaggio d'un giorno, quel di Roma detto da Dionigi non minor d'Atene, meno del viaggio d'un giorno, e perciò di 23. miglia, non potè essere.

La seconda è di Strabone, che nel sesto dice di Siracusa: *Olim quinque constabat Urbibus muro contenta* CLXXX. *stadia longo*. Da' quali stadj si fanno ventidue miglia, e mezzo. E Siracusa da Plutarco in Nicia è uguagliata ad Atene: *Ex quo tempore Syracusas circumvallavit, Urbem Athenis haud minorem*. Dunque Atene, e Roma erano della stessa grandezza.

La terza è di Tucidide nel libro secondo, ove così scrive d'Atene: *Phalericus murus erat stadiorum* 35. *ad ambitum usque Urbis; ipsius ambitus pars, quæ custodiebatur* 43. *nam pars ejus, longum murum inter, & Phalericum sine custodia erat; longi vero muri ad Pireæa usque stadia continebant* 40 *quorum exteriora custodiebantur. Pireæi cum Munichia universus ambitus erat* 60. *stadior.* quali stadj tutti sono 178, e fanno 22. miglia, e 250. passi.

La quarta è di Dione Grisostomo nell' Orazio-

ne della Tirannide favellante pur d'Atene in tale sentenza: *Quamquam ducentum sit stadiorum ambitus Athenarum, si Preæa una complectaris, & quod muri medium est inter eum, & Urbis ambitum*; e li 200. stadj fanno 25. miglia.

La quinta è d'Olimpiodoro presso Fozio, le cui parole sono: *Romanæ Urbis mœnia ab Ammone Geometra mensurata quo tempore Gothi primam invasionem fecere, comprehendebant* 21. *miliaria*; tra le quali, e le 23. di Plinio non è differenza considerabile.

Queste prove di gran forza in apparenza, nell'esaminarle non riescono potenti a far credere scorrezione sì grande. E l'eruditissimo Lipsio se avesse, quando scrisse ciò, potuto veder Roma con gli occhi, come egli dice, n'avrebbe ravvisata la verità. Il Donati nella sua Roma Vecchia, e Moderna risponde efficace mente; ed io che prima di vederla, aveva tutto digerito nella medesima sentenza, e potrei riportarmi alli scritti di quel grand' uomo, per non lasciar quivi la materia priva di risposta, in sua consonanza, e perciò con più franchezza risponderò, forzandomi far'apparire evidente il sito d'Atene; a cui è uguagliata Roma da Dionigi.

Quello, che d'Atene dice Aristide, non solo và con un *Quondam* riportato a' tempi di maggior antichità, e Dionigi parla ne' termini dell'età non solo d'Aristide, ma della sua molto più moderna, nella quale Atene era diminuita: Ma di più con due *sive* è diviso in due membri; nel primo de'quali Aristide parla del giro della Città (ch'è il paragonato con Roma da Dionigi) nell' altro tratta delle mura, le quali, e non il giro si dicono abbracciar quel grande spazio. Nella risposta a Tucidide il senso vero di questo luogo, spero che resterà spiegato più vivamente. La

La grandezza da Strabone descritta di Siracusa si riduce anch'ella ad *Olim*, e non al tempo di Strabone, e di Dionigi quando era diminuita; ed in conseguenza più nel secolo di Plutarco. Dicendo Plutarco dunque: *Urbem Athenis haud minorem*, s'egli intende del suo secolo, era allora Siracusa scemata all'ingrosso; se di quel di Nicia, quando di mura la cinse, che fu ne' tempi antichissimi d'Alcibiade, e di Pericle, non era allora giunta alla vastità, colla quale fiorì dipoi sotto Gerone.

Grandezza di Siracusa.

Ma nell'autorità di Tucidide ben pesata la vera grandezza d'Atene si trova. Come il Donati dimostra, le parole stesse di Tucidide fanno diversi il muro Falerico, il lungo muro, Pireo, e Munichia dal giro d'Atene, il quale solo essere il paragonato col Romano da Dionigi, già ho detto: ma di più mi volgo a dilucidarlo coll'autorità d'altri. Tolomeo nella decima tavola dell'Europa fa sì diversa Atene da Pireo, e Munichia, che pone quella nel Catalogo delle Città mediterranee, questi due tra i luoghi marittimi della Grecia. Strabone tra le Terre di quella riviera conta Pireo porto degli Atenieſi, Munichia, e Falera, come luoghi distinti da quella Città. Livio fa mille volte menzione di Pireo distintamente da Atene. Così dice nel primo della quarta Deca: *Præsidium Attali ab Ægina* (Isola non soggetta agli Atenieſi) *Romanique a Pireæo intraverant Urbem*; e più sotto parlando di Filippo: *Diviso deinde exercitu Rex cum parte Philoclem Athenas mittit, cum parte ipse Pireæum pergit; ut dum Philocles subeundo muros, & comminanda oppugnatione contineret Urbe Atheniensis, ipsi Pireæum levi cum præsidio relictum expugnandi facul-*

Grandezza d'Atene.

Pireo.

Munichia.

tas esset, ed indi a poco. *A Piræeo Athenas repente duxit*. Finalmente Plinio nel 7. cap. del terzo libro de' porti di Pireo, e di Falera così dice: *Pireæus, & Phalera portus* V. M. *pass. muro recedentibus Athenis junctis*. Con questo luogo, se a quello di Tucidide si congiunge, s'apre il senso e di Tucidide, e di tutti gli altri sopra portati. Pireo, e Falera erano porti lontani da Atene circa cinque miglia, nella guisa, che Porto, ed Ostia furono porti Romani, ma Città da Roma distinte. D'Atene la metà, ch' era verso i porti, cioè l'Australe, era nuda di muraglie, l'altra Settentrionale aveva il recinto, e quindi da una parte, e l'altra si dilungavano due muri, uno fino al porto di Falera, ed era il Falerico, di 35. stadj, secondo Tucidide, cioè quattro miglia, e poco più: l'altro detto lungo muro fino a Pireo di 40. stadj, che fan cinque miglia. Così se avesse Nerone eseguito il disegno, che Svetonio narra, di tirare da Roma al mare due muraglie, sicchè dalla porta Trigemina ad Ostia, e dalla Portese a Porto avessero corso due lunghe cortine, avrebbe con esse legate quelle tre Città. Ma chiaro più che da altri, si descrive ciò da Strabone: *Hunc murum* (cioè quello, dal quale si cingevano Pireo, e Munichia) *attingebant longi muri nunc diruti; qui erutum instar ab Vrbe quadraginta stadiorum longitudine producti, Astu cum Pireeo connectebant; sed multa ista bella murum dejecerunt, Munichiæ propugnaculum, Pireæumque redegerunt in exiguum vicum*. Solo è differente quì Strabone da Tucidide, e Plinio, che questi uno de' muri congiunge con Falera, quello con Astu, quale descrive per un sasso: *Astu saxum est in planicie, undequaque domiciliis circumdatum, & in eo saxo est*

Falera.

eſt Templum Jovis Statoris &c. ma però il medeſimo Strabone da una parte di quel muro pone Aſtu, dall'altra Falera, e perciò diſſe: *Poſt Pireæum Phalerenſes ſunt Curia proximè inſequente ora, &c.* Parla delle ſteſſe due mura anche Livio nel primo della quarta: *Inde eruptione ſubita peditum, equitumque inter anguſtias ſemiruti muri, quod brachiis duobus Pireæum Athenis jungit, &c.* delle quali due braccia, o gambe (s'elle erano mezzo rovinate nelle guerre di Filippo Re de'Macedoni, e ſpianate affatto nell'età di Strabone, il quale ne ſoggiunſe: *Longi muri dejecti ſunt primum a Spartanis, deinde a Romanis, quo tempore Sylla & Pireæum, & Aſtu ipſum expugnavit*) Dionigi coetaneo di Strabone non ne potè far conto, ed Ariſtide non potè parlarne, che con il *Quondam*; le cui parole portate ſopra: *Moenia ad mare quondam uſque pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa*, reſtano chiare affatto.

Per miſurar giuſta dunque la circonferenza d'Atene, la metà ſua verſo Settentrione cinta di mura, era ſecondo Strabone di 43 ſtadj, cioè cinque miglia, e poco più: l'altra verſo Auſtro non cinta, ma chiuſa più anticamente fra que' due muri, quanto potè mai eſſere? ſecondo il credibile minore della prima; onde meno delle dieci miglia potè dilatarſi tutto quel cerchio, come diſſe Dionigi, non aſſai minore di quel di Roma.

All'autorità di Dione non occorre riſpondere, perchè non ſolo egli parla condizionatamente in quel ſolo caſo, che altri voglia intendervi incluſo Pireo, e non ſolo fa anch'egli diſtinzione fra l'ambito della Città, e tutto ciò, che abbraccia-no le due muraglie, ma ne parla di più col *Quam-*

quam,

quam, come fuori dell' ordinaria regola, ch'è in contrario.

Molto meno Olimpiodoro può dare impaccio; perchè assai prima d'Ammone Geometra, le mura erano state mutate da Aureliano, che molto tempo dopo Plinio le fece di maggior cerchio.

Non mancano evidenze anche buone da far vedere, che quel luogo di Plinio non deve correggersi.

Colonna Milliaria, dalla quale alle Porte, non avevano le strade di Roma distanza eguale.

Il far ivi dire a Plinio, che dalla Colonna Milliaria del Foro a ciascheduna porta fosse un'eguale spazio di tre miglia, e 765. passi, non è mostruosità, che possa tacersi. Se l'antiche mura fatte da Servio avessero girato intorno alla Colonna, ed al Foro, come una perfetta circonferenza matematica intorno al punto, e le strade dalla Colonna alle mura fossero state così diritte, e ben compartite, come i raggi in una ruota, pure avrebbe avuto dell'impossibile, che il numero ancora de'passi fosse per ogni via riuscito eguale. Onde Roma colle strade distorte, colle mura sinuose, e colle porte altre al Foro vicinissime, altre fuor di modo lontane, come potè avere adequatezza sì puntuale, e sì bella? Lo spazio di quasi quattro miglia dal Foro a ciascheduna porta, come semidiametro delle 23. di circonferenza, potrebbe passarsi; ma se quattro miglia erano dal Foro alle porte, e per conseguenza alle mura, Ponte Molle, i Prati Quinzj, e di là da quelli tutto il Gianicolo sarebbono stati rinchiusi in Roma; la Villa di Marziale sul Gianicolo, quella d'Ovidio presso Ponte Molle, erano pure fuori di Roma; ed i Toscani accampati sul Gianicolo non poterono stare in assedio dentro la Città. Se Silla, secondo Appiano nel 2. delle Guerre Civili, in accostarsi a Roma armato pose

una

una Legione a Ponte Molle, ed un'altra più preſſo alle mura: ſe potè un'altra volta accamparſi nel Campo Marzo avanti alle porte di Roma: e ſe Ottavio s'accampò nello ſteſſo luogo, ſecondo il medeſimo Autore nel 3. libro, il Campo Marzo era fuori delle mura, il quale, che fuſſe fuori della Città, ſi ha certo nel ſecondo di Livio, nel terzo di Dionigi, nel quinto di Strabone, nel terzo delle Storie di Tacito, nel ſettimo della Guerra Giudaica di Gioſeffo, e nella vita di Severo d'Erodiano, oltre quanto della Porta Carmentale diſſi di ſopra. I Galli quando vennero a Roma, dice Livio nel quinto: *Inter Romam, atque Anienem conſedere exploratoribus miſſis &c.* La Porta Capena, ora di S. Sebaſtiano, eſſere ſtata più indentro del Fiume Almone, detto oggidi Acquataccio, leggeſi in Stazio nel principio del quinto delle ſue ſelve: il Sepolcro di Ceſtio preſſo la Porta di S. Paolo è contraſegno, che la Porta Trigemina non perveniva colà. Il Mauſoleo d'Auguſto, ch'era a Ripetta, e quel di Adriano, oggi Caſtel Sant'Angelo, chi non ſa, che furono fuori di Roma? I ſette Colli, ſu i quali è ſituata Roma, ſi sà quanto girano; dalle quali particolarità, e le tre miglia, e 765. paſſi dal Foro alle Porte, e le 23. di giro reſtano dichiarate vani immaginamenti. Deſidero per giunta ſi oſſervino le parole di Dionigi, colle quali paragona Roma ad Atene. Vi ſi vede far' egli quel paragone, per moſtrare, che Roma, ſecondo il giro delle mura, non aveva grandezza più, che ordinaria.

L' intenzione di Plinio ſi è (come ſi ſpiega dal Donati) dir le miglia, che per tutte le linee delle vie conteneva Roma dentro, e fuori della circonferenza di quelle mura. Il ſenſo delle ſue

parole

parole ſolo è, che tutte le ſtrade di Roma dalla Colonna alle Porte raccolte inſieme, fanno il numero di 30. miglia, e 765. paſſi; le medeſime per tutto l'abitato ne fanno più di 70. Quel verbo *Efficit* ſi regge dal nome *Ipſa*, che però và inteſo collettivamenne di tutte le ſtrade inſieme, e non dall'a tro, *Menſura currente*, da ablativo permutato in nominativo, *Menſura currens*, dal Cluverio ſenza neceſſità; e quell'altre parole: *Per vicos omnium viarum menſura colligit paulò amplius* LXXM. *paſſ.* pur troppo apertamente parlano di miglia raccolte da tutte le ſtrade, ch'erano nell'abitato.

Dove preciſamente le Mura del Re Servio ſi diſtendeſſero.

CAPO SETTIMO.

Mura del Re Servio per lo più ſopra monti, e rupi.

DEl preciſo loro circuito non s'ha chiarezza; ma ben può rintracciarſi col veriſimile, e non ſolo ritrovarne i ſiti, ma vederne ancora qualche reſiduo. Perlocchè prima è da ſupporre quello, che Dionigi di ſopra citato dice di loro nel nono libro; nè ſi può non ripeterlo: *Erat tunc Romæ circuitus quantus Athenarum, unaque ejus pars ſuper colles, rupeſque ſciſſas a natura ipſa ſic muniebatur, ut parum indigeret cuſtodiæ, alia a Tyberi, ut a muro tuebatur. Locum tamen habet magis expugnabilem a porta Exquilina ad Collinam, ſed manuali opera munitus eſt, cingit enim eum foſſa in minori latitudine pedum centum, & amplius, & profunditatis triginta, ſupraque foſſam murus eſt junctus interius aggeri lato, atque alto haud facili convulſu arietibus, neque expugnatu cuniculis. Hæc munitio longa eſt ſtadia circiter ſeptem, lata pedes quinquaginta.*

E nel

E nel quarto parla ancor dell'argine di Superbo, non diversamente da Plinio: *Partem illam Urbis, quæ in Gabinos prospiciebat, magna operariorum multitudine cinxit aggere, latam egerendo fossam, ibique magis quam alibi murum erigendo, crebrisque turribus muniendo; ab hac enim parte videbatur Civitas admodum debilis, cum alibi undecumque valde tuta esset.* Ed a Dionigi s'aggiunga Strabone, e Plinio, portati da me nel c. 4. e l'Autor *de Viris Illustribus*, il quale in Servio Tullio dice: *Collem Quirinalem, Viminalem, & Exquilias Urbi addidit, Aggerem, fossasque fecit*; le quali cose premesse,

Il principio delle mura di Roma sul Tevere dalla parte Settentrionale, dove potè essere? Se quanto della Porta Carmentale s'è detto, si consi-dera, escludendosene Piazza Montanara, ed il Portico d'Ottavio, ch' essere stato tra S. Nicolò in Carcere, e S. Maria in Portico, diremo a suo tempo, non altrove cominciavano, che tra il Ponte di Quattro Capi, e l'altro di S. Maria, ch'è rotto; e forse non è affatto strano il credere, che una punta d' antico muro fatto di pietre quadre, che sù quella riva termina, ne fosse uno straccio dopo la mutazione d'Aureliano restato in piedi. *Cominciarono sul Tevere presso al ponte di S. Maria.*

Quindi col suppotto di Dionigi, di Strabone, e di Plinio, saliva il muro sù le rupi del Tarpejo; con i cui scogli alti mostra essersi disteso per quelle sommità, che sovrastanno al Monastero di Tor di Specchj, fin dove è ora la scala della Chiesa d'Ara Cœli: per il qual tratto allora tutto scosceso, ora reso agevol dalle rovine, andava a discendere a Macel de'Corvi, dove il Campidoglio finisce: Onde se nel cantone a mano sinistra della salita, che si dice di Marforio, si vede in questo luogo sopra la chiavica l'antica sepoltura di Cajo Publicio, come si dimostra qui sotto, *Salivano sul Campidoglio, e scendevano da Macel de' Corvi.*

Sepolcro di Cajo Publicio.



C. POBLICIO . L. F. BIBVLO . AED . PL. HONORIS
VIRTVTISQVE . GAVIA . SENATVS . CONSVLTO
POPVLIQVE . IVSSV. LOCO . MONVMENTI. QVO
IPSE . POSTEREIQVE . EIVS . INFERRENTVR
PVBLICE . DATVS . EST .

non

non occorre, che l'Agoſtini ne' Dialoghi delle Medaglie dubiti della ſua realtà; poichè quel ſito, oltre il poter eſſere ſtato conceſſo dentro le mura per iſpecial privilegio, come ſi conceſſe ad altri, e come può anche intenderſi l'Epitaffio, era facilmente fuori di quelle.

Di là da Macel de' Corvi, cominciando la ſalita del Quirinale, vi ripigliavano elle la loro altezza. E per la ſpiaggia detta Monte Bagnanapoli verſo l'erto del Giardino de' Signori Colonneſi, e del Palazzo, e Giardino Pontificio alle Quattro Fontane, al Palazzo Barberino, all'Orto della Madonna della Vittoria, fino alla Villa Mandoſia preſſo Porta Salara, giungevano ſicuramente. Ivi per appunto finiſce l'erto, e comincia il piano. Nella ſtrada, ch'è fra la Chieſa di S. Suſanna, e il Giardino Barberino, ſi vede in terra uno ſtraccetto di muro antico di pietre quadrate. Non lo affermo già avanzo di quelle mura; ma neppur ſi può (cred' io) aſſolutamente dire non eſſere.

Riſalivano ſul Quirinale, e pervenivano preſſo la Porta Salara..

Dalla Villa Mandoſia, dove l'antica Porta Collina eſſere ſtata diremo, cominciava l'argine di Servio, ſecondo Dionigi, del qual argine ſi riconoſce il veſtigio dagli Antiquarj dietro alle Terme Diocleziane, e nell'eſtremità Settentrionale della Villa Peretta. Sicchè nella Villa Mandoſia le mura facendo angolo veriſimilmente piegavano preſſo la ſtrada, che oggi da Porta Salara entra nella ſtrada Pia; quindi paſſando nel vicolo, che gli è quaſi incontro dietro al Monaſtero, ed Orto de' Certoſini, ed alla Villa Peretta, pervenivano alla Porta di S. Lorenzo.

Indi torcendo giungevano alla Porta di S. Lorenzo.

Argine del Re Servio.

Da queſta Porta alla Maggiore ſi vede ſeguire l'argine con le mura d'oggi; e dalla Maggiore in là verſo S. Croce in Geruſalemme pur ſe

E ſeguivano fin dietro a S.

ne

S. Croce in Gerusalemme.

ne vede un residuo nelle vigne lontano dalle mura, ch'essere stato l'argine di Tarquinio non dee dubitarsi. Non fu fatto da Tullio, perchè forse fu prevenuto dalla morte, o vedendo il sito non tanto in piano, quanto l'altro, non lo stimò necessario: ma Tarquinio per sicurezza maggiore l'aggiunse, e per maggior magnificenza alzò più di quella di Tullio la muraglia. Di più dalla Porta Maggiore al Monastero di S. Croce avere le mura caminato più indentro delle moderne, è indizio potentissimo il vedersi poco in là da quella Porta caminare le mura oggi con l'antico Aquedotto dell'acqua Claudia, sotto il quale si scorgono le sommità degli Archi murati.

Argine di Tarquinio Superbo.

Poi torcendo a destra non anda van lungi dalle moderne, sino all' entrare, che fa la Marrana in Roma.

Da S. Croce in Gerusalemme alla Porta di S. Giovanni; e quindi fin dove entra la Marrana, non più in là dalle moderne si poterono distendere le mura antiche; vedendosi alzate sull' estrema falda del Celio, presso alla quale sono i fondi del Colle. Il nome antico della Porta di S. Giovanni, quando ella sia la Celimontana, come si giudica, dà qualche cenno, che sopra l'altezza considerabile del Celio ella s'apriste.

Di là dalla Marrana fino alla porta di S. Sebastiano se andassero con le moderne, o più

Quindi alla Porta Latina, che non è lungi, si vede la muraglia torcere molto in fuora; e dà perciò sospetto, che quella di Servio, seguendo più in dentro lungo la costa del Celio, fin dove quel colle più s'accosta all'Aventino, lasciasse fuora quel poggio, che da i più è creduto il Celiolo; fra il quale, e il Celio si scorge da S. Sisto a S. Cesareo un buon tratto di pianura, per cui la Marrana scorre; ed in ciò grandi mi sembrano le difficoltà, poichè se le mura fossero caminate sul Celio fino a S. Sisto, le Terme Antoniane sarebbono restate fuori di Roma; e se quel colle fu veramente il Celiolo, segue, che dalle

mura

mura foſſe abbracciato. All'incontro s'egli non fu il Celiolo, come credono il Panvinio, e il Ligorio, non fu anticamente compreſo in Roma; perchè ſarebbe ſtato l'ottavo monte. Di più la Chieſa di S. Giovanni *ante Portam Latinam*, dove è tradizione, che nella bollente caldaja foſſe poſto quell'Apoſtolo, ſarebbe anticamente ſtata, come ſtà oggi, dentro, e non fuori della Porta; e pur'eſſere ſtata fuori dichiarano la parola *Ante*, e l'uſo antico di condurre i rei al ſupplicio fuori di Roma. In oltre conſiderandoſi bene quel colle ſi ſcorge di due ſommità; fra le quali s'apre la Porta Latina, e la via, che da eſſa và a S. Siſto; onde poterono caminare le mura ſul corno ſiniſtro, e più alto, e fu forſe il Celiolo, l'altro come più baſſo, potè eſſerne eſcluſo, e perciò le mura della Porta Latina in vece di piegar in fuora, come fanno oggi, piegarono in dentro fino a S. Ceſareo. La Latina dunque, e per conſeguenza anche la Capena, erano forſe più indentro delle moderne, quella ſul Celio, o ſul Celiolo, queſta preſſo l'Aventino. Alchè danno forza l'infinite ſepolture di Servi, e Liberti d'Auguſto, di Livia, di Tiberio, di Caligola, e d'altri Imperadori, che il Ligorio nelle Paradoſſe dice (ſe però gli ſi dee dar fede) trovate a ſuo tempo nella via Appia dentro la Porta di S. Sebaſtiano, le quali eſſere ſtate anticamente fuori della Città, può dirſi di certo: ma tutto ciò ſi apprende ſolo diſcorſivamente, poichè non vedendo in alcuna parte, dove fermar quietamente il conſenſo, laſcio, che altri ne giudichi a piacer ſuo.

Di là dalla Capena il muro alzandoſi ſu lo ſcoſceſo del monte Aventino colle mura d'oggi perveniva alla Porta di S. Paolo; poichè così la ſco-

o più indentro, è dubbioſo

S. Gio: ante Portam Latinam verisimilmente uor delle mura.

Dalla porta di S. Sebaſtiano a quella di S. Paolo caminavano come oggi.

Ma poi torcendo a destra seguivano il monte fino a S. Maria Aventina.

scoscesità dell'Aventino caminando ne dà buon indizio; dentro la qual Porta torcendo il monte a destra verso il Bastione fatto da Paolo Terzo, e quindi fin presso a S. Maria Aventina, avvicinandosi tanto al Fiume, che appena strada ampia vi resta, il termine dell'antiche mura di Servio in consonanza, di quel, che ne dice Dionigi, dimostra evidente. Terminavano dunque, a mio credere, presso quella Chiesa; e forse in specie dove si vedeva pochi anni sono un arco vecchio di mattoni; a dirittura del quale sul monte era qualche vestigio di antichità, con certo residuo di pietre quadrate. Da questo termine a quel primo presso al Ponte di S. Maria, donde io cominciai, se si prendesse misura, vò immaginandomi, che gli antichi pilastri del Ponte Sublicio si troverebbono quasi nel mezzo. Il Testaccio fatto da'Vasaj de'loro fragmenti è segno, che l'antiche mura non giungevano fin là; perchè in Roma non sarebbe stato permesso a'Vasaj ingombrare tanto sito; e la sepoltura piramidale di Cestio congiunta alle mura d'oggi assai meno antiche di lei, mostra, che le più antiche lasciavanla fuori di Roma. Il Panvinio, ed altri per escludere dal Pomerio l'Aventino, hanno opinione le mura dalla porta di San Sebastiano esser corse a piè dell'Aventino per la valle di S. Sisto, e del Circo Massimo, ed avere terminato alla Marmorata; ma con quanta sproporzione, non è chi non possa scorgerlo, se accuratamente considera il tutto. Sariano bugiardi Dionigi, e Plinio, che per colli, e rupi le dicono tirate. Pazzo sarebbe stato Servio a tirarle sotto un monte. E Servio, e Tarquinio avrebbono senza senno fatto argini superbi, dove meno bisognava, lasciando queste al brutto signoreggiamento dell' Aventino.

E quivi terminavano.

Ci

Ci reſta il Traſtevere col Gianicolo. Era il Traſtevere congiunto a Roma da principio col ſolo Ponte Sublicio fatto di legno. E ſe Roma dalla parte del Lazio ſul Tevere ſi ſtendeva poco, altrettanto, e non più il Traſtevere dalla parte di Toſcana potè occupare, in modo, che quelle mura, e queſte da una parte e l'altra foſſero a fronte, giacchè ſecondo Dionigi Roma lungo il fiume non aveva mura. Al più dunque l'un termine era preſſo gli ultimi sbarchi di Ripa, dove è fatta oggi la nuova porta, l'altro del Traſtiberino ſemicircolo potè eſſere tra il Ponte dell'Iſola, e l'altro di Santa Maria.

Mura di Traſtevere cominciavano ſul fiume incontro a gli eſtremi delle dette.

Di queſto muro ſe la ſommità perveniſſe anticamente dov' è la moderna, non dev'eſſere dubbioſo. La cima di quel monte è per appunto dove ſono le mura; e ſe Anco Marzio lo racchiuſe in Roma per ſicurezza, dee penſarſi, che non ne laſciaſſe fuori altezza ſovraſtante.

Sul Gianicolo pervenivano alla ſommità di eſſo non meno d'oggi.

Ecco quell' antico giro minore del moderno, che di più contiene il Campo Marzio, il Colle degli Ortuli, l'antico Caſtro Pretorio, il Prato di Teſtaccio, il Celiolo, ed altri ſiti di minor quantità, oltre il maggior ſito di Traſtevere, e nel Vaticano la Città Leonina detta Borgo: onde ſe queſto difficilmente giunge alle 14. miglia, quello potè altrettanto paſſare difficilmente le dieci, o le undici, ſito poco differente da quel d'Atene. E ſe al tempo di Veſpaſiano era di 13200. paſſi, ſecondo Plinio, in quella miſura (come il Donati dice) fu facilmente compreſo il particolare ricinto ancora del Campidoglio; o piuttoſto a mio credere con puntualità di miſura furonvi poſti in conto gli ſporti delle torri ſpeſſe tra cortina, e cortina; e forſi anche i contorni degli edificj, che appoggiativi di fuori, come

Come il giro ſuddetto in tempo di Veſpaſiano paſſaſſe le 13. miglia.

Dionigi dice, l'impedivano. Anzi considerate le sinuosità di quell'antico giro molto maggiori delle moderne, si scema il dubbio; perchè benchè in minor sito, portavano nella misura quasi eguale lunghezza delle moderne.

Le mura dilatate da Aureliano, e le risarcite da altri.

CAPO OTTAVO.

L'Altro recinto fatto da Aureliano fin dove si stendesse, pur'è dubbioso. Se, come Vopisco dice, abbracciava lo spazio di 50. miglia, doveva avere maggiore il diametro delle 14. Onde se con quasi egual distanza circondava il Foro, si potrebbe con il Marliano credere, che per la Via Flaminia si stendesse a Prima Porta; il cui spazio di circa otto miglia, o nove potè essere semidiametro non sproporzionato delle 50. Si fa probabile da quello, che il Romano Martirologio dice de' Santi Abundio, ed Abundanzio, *Quos Diocletianus Imperator &c. decimo ab Urbe lapide gladio feriri jussit*. Il qual decimo lapide essendo un miglio, o poco più oltre di Prima Porta, par, che mostri verisimile essere stata quella il termine delle mura; ma però non s'appaga l'animo in credere tanta spaziosità. Il Biondo, il Fulvio, ed altri se ne sciolgono colla regola di Paolo Giureconsulto, sotto il nome di Roma comprendersi ancora i Borghi, sotto il nome stretto della Città venire solo l'abbracciato dalle muraglie; ma da ciò non si toglie la difficoltà; perchè Vopisco fa menzione delle mura dilatate, e non parla di Roma solo, ma della Città: *Muros Urbis Romæ sic ampliavit, &c.*

Mura d'Aureliano non giunsero a Prima Porta.

Ciò,

Ciò, che l'Arco di Prima Porta fosse, da Claudiano s' insegna nel Panegirico del sesto Consolato d'Onorio, ove descrivendo la venuta a Roma dell'Imperadore per la Flaminia, passato Narni, ed il Tevere, così dice:

L'Arco di Prima Porta, che cosa fosse.

Inde salutato, libatis, Tybride, lymphis,
Excipiunt arcus, operosaque semita vastis
Molibus, & quicquid tantæ præmittitur Urbi.

De'quali archi figura più espressa scorgesi nella fabbrica, ov' è oggi l'Osteria detta il Borghetto. Si vede, ch'ella era un' Arco di quattro faccie, come un Giano quadrifronte, serbandovisi ancora un residuo di cornicione marmoreo, e gli Archi fatti di mattoni alla grandezza, ed alla forma si ravvisano somiglianti in tutto a quello di Prima Porta. Questi io li stimerei eretti ambidue in onore d'Augusto, il quale si pigliò particolar cura di risarcire la Via Flaminia, e dell'altre diè la carica a diversi del Senato, come scrivono Svetonio nel c. 30. d'Augusto, e Dione nel lib. 53. Me ne dà non picciolo indizio una Medaglia del medesimo Augusto, portata da Sebastiano Erizzo, nel cui roverscio sono due Archi quadrifronti con lettere nel mezzo, che dicono: QVOD VIAE MVNITAE SVNT, ed è la seguente.



Un'altro è facile glie ne fosse dirizzato sul Ponte del Tevere, ch'era non molto lungi dal medesimo presso al Borghetto. Lo mostra un'altra medaglia portata dal medesimo Erizzo; in cui sopra un Ponte si vede un'Arco, e le stesse lettere portate sopra:



con tutto che Dione faccia nel lib. 53. menzione di sole statue sopra Altari.

Tali Archi essere stati de' soliti Giani Quadrifronti fatti ne' compiti, si può inferire; e dov'è Prima Porta esservi stato Trivio, o Quadrivio, pur' è chiaro; poichè ivi alla destra della Flaminia verso il Fiume, aprivasi la Via Tiberina, per cui ancora oggi si và a Fiano, e agli altri luoghi, che giacciono verso il Tevere. A destra ancora fu forse strada, giacchè sulle pendici era la famosa Villa di Livia Augusta, detta *Ad Gallinas Albas*; cagione potentissima di far ivi ergere un sì bell'Arco quadrifronte.

Mura d'Aureliano più forti, che ampie.

Per trovare il vero delle mura, ripetasi, che furono fatte da Aureliano per fortificare Roma, siccome dissi; ed un sì gran giro in un' assedio, sarebbe stato impossibile difenderlo, senza un mondo di gente, e di vettovaglie. Eutropio nel

Nono

Nono fa solo menzione della loro fortezza: *Urbem Romam muris firmioribus cinxit*: eppure più del memorevole avrebbe avuto la spaziosità, se cinquanta miglia avesse girato. Sesto Aurelio anch'egli assai più della fortezza, che dell' ampiezza fa conto: *Ac ne unquam, quæ per Gallienum evenerant, acciderent, muris Urbem quam validissimis laxiore ambitu circumsepsit*. E lo stesso Vopisco scrivendone col *Prope* professa, non solo minorità di numero, ma ancora incertezza, mostrando di parlarne a mera immaginazione, o secondo la corrente stima del popolo fallacissima, e specialmente nelle cose, che non soggiacciono ad un girar d' occhi, nelle quali la maraviglia solita d' ingrandire fa spesso errori smisurati.

Di mura così ampie sembra impossibile, che per le Romane campagne oggi non se ne trovassero risidui, come di tante altre fabbriche più antiche, e meno forti. Se poi vuol vedersene una matematica congettura, Publio Vittore Scrittor fedelissimo di que' tempi descrivendo le 14. Regioni riferisce il circuito di ciascuna puntualmente, i quali circuiti (fuori di quello della prima, che non era dentro alle mura) raccolti insieme, fanno la somma di piedi 210995, che secondo la regola datane da Plinio nel secondo libro al c. 23. fanno 42200. passi. Se dunque i giri delle 13. Regioni presi prima separatamente, e poi cumulati non giungono a 43. miglia, come vi poteva giungere la sola circonferenza di tutte congiunte? Per geometrica esperienza non riuscirà ella molto più del quarto di quella somma; sicchè intorno alle 13. miglia, e forse meno, si può giudicare essere stato quel vasto giro di mura.

L' autorità d' Olimpiodoro portata da me sopra

E dall' antichità di molte porte, che ancor durano in piedi, si scorge, che non si dilatavan più delle di oggi.

pra nel capo sesto, la qual parla di misura presa da Geometra nel tempo di Onorio, tra cui, ed Aureliano corsero solo circa 150. anni, fa vedere la vera ampiezza di quelle mura, non essendo potuto in quel mezzo tempo lavoro sì forte essere caduto di vecchiaja, nè essendovi mancati Imperadori prodi, e vigilanti nel risarcirle, nè avendo patito Roma ostilità, fuori del primo sacco de' Goti, il quale secondo Orosio, Paolo Diacono, ed altri, fu mera incursione, e non portò agli edificj rovine almeno grandi. Onorio, certo è, che le risarcì, dove elle si trovavano. Così dichiara un' Iscrizione, che si legge in una Porta murata a lato della Maggiore, ed è questa.

S. P. Q. R.
IMPP. CAESS. DD. NN. INVICTISSIMIS
PRINCIPIBVS . ARCADIO .
ET . HONORIO . VICTORIBVS
AC . TRIVMFATORIBVS .
SEMPER . AVGG.
OB . INSTAVRATOS . VRBIS .
AETERNAE . MVROS
PORTAS . AC . TVRRES . EGESTIS
INMENSIS
RVDERIBVS . EX . SVGGESTIONE
V. C. ET . IN-
LVSTRIS . COMITIS .
AC . MAGISTRI VTRIVSQ.
MILITIAE . STILICHONIS .
AD . PERPETVITATEM
NOMINIS . EORVM .
SIMVLACRA . CONSTITVIT

Una iſcrizione ſimile vedevaſi ſopra la vecchia Porta Porteſe, fatta gittare colle mura a terra da Urbano Ottavo l'anno 1643. coll' occaſione del nuovo recinto del Traſtevere, che ſi legge appreſſo col nome del Prefetto della Città ; ed un' altra è sù la porta di S. Lorenzo ; ma la maggior parte occupata dalla colla d' una pittura , ed in parte cancellata con lo ſcalpello, forſe dove era la memoria di Stilicone. Similiſſime a queſta porta , ed alla Maggiore di fattezza , ſono la creduta *Inter Aggeres* murata , la Salara , la Pinciana , e la Latina , le quali perciò ſi riconoſcono, o di Onorio , o più antiche di lui. Oltre a queſte le porte di San Sebaſtiano , e San Paolo (alle quali ſimigliante era quella di S. Pancrazio , oggi rinovata) ſi ravviſano di gravità , ed antichità , o maggiore, o certamente non minore delle dette ; ch' è un concludere le mura tra tutte queſte porte , ſtare oggi ancora nel ſito di Onorio , e di Aureliano. Ciò non oſtante vedaſi quanto la miſura pigliatane da Ammone Geometra , dopo il primo ſacco , rieſca veramente ; e con queſte evidenze convincaſi il teſto di Olimpiodoro per iſcorretto.

Che la Porta Flaminia non arrivaſſe a Ponte Molle , ſi dimoſtra dal fatto di armi , che con Maſſenzio fece Coſtantino a quel ponte ; dopo il quale narrano Euſebio , Zonara , Nazzario , la Tripartita , ed altri, che i Romani aprendo a Coſtantino le porte , il riceverono feſteggianti nella Città. Anzi , ch'ella foſſe giuſto , dove ſtà oggi, il teſto di Procopio nel primo della guerra Gotica citato dal Donati è chiariſſimo ; dove Ponte Molle è detto diſtante da Roma 14. ſtadj , che per appunto fanno un miglio , e tre quarti , quanto eſſer oggi è credibile ; e che la Salara ne foſſe non meno lungi, il medeſimo Autore il dimoſtra nello

Le Porte Flaminia e Salara furono dove ſon adeſſo, o non molto lungi.

nello ſteſſo libro, col deſcrivere puntualmente la fuga di Beliſario da quel ponte a quella porta.

Saggiamente dunque crede il Donati non aver le mura di Aureliano avuto giro più ampio delle moderne, la quale opinione prima di leggerla nel Donati, venne a me ancora in teſta, ma non mi arriſchiai a conſentirvi ſenza l'altrui ſcorta. E ſe con più ſpecifica dimoſtrazione vuol favellarſene, riduciamoci a mente i detti di Vopiſco, di Seſto Aurelio, e di Eutropio, che per ſicurezza di Roma Aureliano la cingeſſe con nuove mura; dipoi oſſervando di nuovo il giro delle moderne raccogliamone il come.

Campo Marzo con ragione chiuſo dentro le Mura.

Primieramente ſi ſcorge, che per non laſciare eſpoſti agl' inſulti tanti ſuperbi edificj, ch' erano nel Campo Marzo, ſi riſolſe chiuderlo in Roma, invitandolo a ciò il colle degli Ortuli, che abbracciandone buona parte, e curvandoſi dove è oggi la Porta del Popolo verſo il Tevere, n' anguſtiava l'ingreſſo, e forſe molto più di oggi, ſe la Porta del Popolo, ſecondo Procopio, era in ſito erto nel tempo di Beliſario. E per appunto venne quì Aureliano a chiudere interamente il boſco, che Auguſto fece dietro al ſuo Mauſoleo, ultimo termine delle ſontuoſe fabbriche del Campo Marzo, come a luogo ſuo ſi vedrà. Si oſſervi di più, che in avvicinarſi queſto colle al Tevere ſi ſtacca di maniera da quell' altro, il quale va verſo Ponte Molle, che dalla Porta del Popolo alla Pinciana rimane lungo le mura un gran ſolco. Miriſi poco lungi dalla Porta del Popolo quella ſvolta, ove ceſſando la muraglia di mattoni comincia un' altra molto più antica di opera reticulata, ma quaſi rovinante, detta Muro torto. Di queſta crede ragionevolmente il Donati, che intenda Procopio nel primo libro, dicendo,

Muro Torto.

do, che era tra la Porta Flaminia, ed un' altra porticina a man destra della Pinciana, una parte di muro non solo crepata presso a terra, ma anche dal mezzo in sù spaccata, di maniera che senza rovinare si vedeva parte chinata in fuora, parte ritirata in dentro; e che volendo Belisario rifarla, i Romani gli si opposero, affermando essersi trovato, che S. Pietro aveva promesso prenderne la difesa; onde egli il lasciò così. Le crepature, e pieghe di quel muro (il quale è da stimarsi miracoloso, non leggendosi avere per esse i Goti fatto mai avanzamento) sembrano le stesse, che si vedono oggidì. E queste dichiarando la muraglia decrepita anche nel tempo di Belisario, la mostrano opera d'Aureliano veramente fortissima, come dicono Eutropio, e Sesto Aurelio.

Crede il Marliano essere questo un residuo del Palazzo di Pincio Senatore, ma senz'altro argomento, che dello stare su quel colle; onde è cosa facile vederne l'opposto. Quel muro nel tempo di Belisario era così fracassato, come oggi, ed il Palazzo de' Pinci era sì abitabile, che Belisario stesso se lo elesse per sua stanza, come scrive Anastasio nella Vita di Silverio; che perciò è assai credibile fosse ov' è oggidì la Trinità de' Monti, o il Giardino de' Medici; il cui sito conspicuo più del depresso, e remoto di muro Torto, potè al colle degli Ortuli dar nome nuovo; e la cui vicinanza fe chiamar Pinciana la porta vicina, mentre Muro torto a lei lontanissimo avrebbe alla Porta del Popolo dato quel nome. Ma è tempo di ritornare alle muraglie.

Secondo: Tra le Porte Salara, e di S. Lorenzo si scorge avere Aureliano dilatato il giro dell'ardine di Servio al sito moderno. Forse le molte fab- *Mura dilatate fra le por-*

porte Salara, e di S. Lorenzo.

fabbriche de' Tempj, od altro, ch'erano tra quell'argine, ed il Caſtro Pretorio, o piuttoſto la maggior ſicurezza, che l'unione delle mura con quel Caſtro poteva apportare, glie ne diè occaſione.

E tra porta Maggiore, e S. Croce.

Terzo: Tra Porta Maggiore, ed il Monaſtero di Santa Croce in Geruſalemme, la premura forſe d'alcun grande edifizio ſe, che ſeguendo colle mura l'aquedotto, le dilataſſe così per qualche ſpazio ſu quell'angolo, di che nella quinta Regione meglio ragionerò.

Anfiteatro Caſtrenſe prima dentro le mura.

Sarà chi opponga quivi l'Anfiteatro Caſtrenſe; di cui la metà dietro agli Orti di S. Croce ſi vede fuori della muraglia. Tutto è veriſſimo, ed è anche certo, che quell'Anfiteatro era dentro; ma però dallo ſteſſo ſito, e da qualche reſiduo degli antichi fondamenti s'addita ivi, che preſſo all'Anfiteatro le mura correndo prima ſull'orlo di quell'altezza, tornavano quaſi ſubito ſul ſito moderno, e che per fretta, e per commodità di quell'appoggio nel riſarcirle, dopo l'invaſione de'Goti, fu fatto quel poco di riſtringimento, ma inſenſibile. Per maggior luce di ciò, miriſi poco più in là di quel luogo: vi ſi vede un pezzetto di muro di pietre grandi quadre, compoſto a ſecco, ma alla peggio, e per quanto può argomentarſene fatto in fretta ſu le rovine d' un altro muro. Queſto eſſere ſtato un reſiduo della tumultuaria opera di Beliſario, che in fretta rifece a ſecco parte delle mura atterrate da Totila (come ſcrive Procopio) parmi evidente; e fa credere, che Beliſario per ſoſtenimento di quel ſuo muro poſticcio ſi valeſſe della vicina commodità dell'Anfiteatro; e chi poi le riſarcì con calce, ſiccome per riſparmio non ſi ritenne di fabbricare ſu quelle pietre mal poſte a ſecco, potè molto

Reſiduo de' muri rifatti a ſecco da Beliſario.

to maggiormente valersi dell'appoggio dell'Anfiteatro. Non è quivi cosa affatto indegna d'essere notata, che tra il Castro Pretorio, e l'Anfiteatro già detto, nelle mura si vede spesso alcuna pietra quadrata rozzamente frapposta a' mattoni, e così anche fra la porta di S. Giovanni, e quella di S. Paolo, segno, che l'antiche mura di Servio, delle quali erano quelle pietre, non furono molto lungi da queste moderne, e che Aureliano in quelle parti, o nulla, o poco le mutò.

Castro Pretorio

Quarto: tra le porte della Marrana, Latina, e di S. Sebastiano, per isfuggire almeno in parte il gran seno, che ivi facevano in dentro le mura tra il Celio, e l'Aventino, e salvare le fabbriche di tutto quel sito, richiedeva ogni termine di fortificazione, che Aureliano servendosi del poggetto, che v'è di mezzo, tirasse infuora una cortina, come si vede oggi più diritta, ed assai più breve dell'antica. Parlo condizionatamente, quando sia vero, che le mura antiche di Servio Tullio avessero camminato, non ivi, ma più in dentro; dubbio, che io ho lasciato nel suo equilibrio.

Tra la porta della Marrana, e quella di S. Sebastiano le mura non senza cagione tirate in fuora.

Quinto: dalla porta di S. Paolo al fiume, lasciato l'Aventino, portando le mura per lo piano dirittamente, con minor tratto di muraglia tutto il gran piano di Testaccio, ed i portici, e l'altre fabbriche, le quali coll'occasione dello sbarco de' Vascelli v'erano state fatte, vennero con maggior facilità racchiuse, e difese.

Dalla porta di S. Paolo al fiume le mura perchè ampliate, e da chi.

Crede il Panvinio, questa parte essere stata ampliata da Belisario. Ma però Rufo, e Vittore, che scrivono la porta Trigemina dentro alle mura, son testimonj, che al loro tempo erano già le mura dilatate più oltre di quella porta; oltre

tre che quella di S.Paolo antichità assai maggiore del tempo di Belisario dimostra, per la quale fin d'allora chiamata collo stesso nome,racconta Procopio nel secondo delle Storie Gotiche, esser' egli uscito per andare a Napoli, dov'era mandato da Belisario per cercare di condurre in Roma, assediata da Vitige, le soldatesche venute quivi nuovamente da Costantinopoli, e con esse quel più di grano, che poteva ragunare in Terra di Lavoro.

Nel Trastevere fatto il dilatamento all'incontro delle dette.

Sesto: nel Trastevere era necessità, che per porre quelle mura incontro a quest'altre, e per chiudere in Roma quei quattro ponti, quasi contigui, si portassero da una parte, e dall'altra a Porta Settimiana, ed adove era la Portese levata da Urbano Ottavo.

Borghi di Roma non da pertutto vasti egualmente.

Più oltre di quanto ho discorso non è credibile, che il recinto di Roma da Aureliano s'ampliasse, almeno considerabilmente, come i siti dimostrano; ed in oltre, non aveva già Roma nel colmo della sua grandezza, fuori delle mura di Servio, da pertutto edifizj continuati ad un modo, come dalle Ville, e dai Paghi, e dai Campi, e Poderi allora vicini si trae; ma così diversamente in alcune sue parti cominciava la campagna presso alle mura, in altre si diffondeva l'abitato per qualche spazio, che i suoi Borghi distintamente un dall'altro congiungendogli si, come raggi di stella per quello, che dalla Via Flaminia parve a molti di leggere in Ammiano, e da Roma al Mare fa fede Aristide nell'orazione in sua lode, sembravano fargli aggiunte di più Città, ch'è forse il senso delle parole di Plinio: *Nisi quod expatiantia tecta multas addidere urbes*, ed a Città sì distratta non poteva farsi cerchio più ampio. Quanto a' Borghi, non voglio

lasciar

lasciar di soggiungere l'orazione d'Aristide non essere netta da iperbole, perchè il Vico d'Alessandro, che secondo Ammiano era Borgo sulla Via Ostiense tre miglia lungi, e distinto dalla Città, ne fa indizio. Le parole d'Ammiano nel 17. ove parla dell'Obelisco del Circo Massimo, sono: *Defertur in Vicum Alexandri tertio lapide ab Urbe sejunctum; unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Hostiensem Portam &c.* Così, che i Borghi della Flaminia pervenissero ad Otricoli, nè in Ammiano, nè in altri io ritrovo; anzi che a Ponte Molle fosse Borgo da Roma distinto, ove s'andava tal'ora a diporto, par si cavi da Tacito, e dal medesimo Ammiano, i quali porterò con altre occasioni: onde ebbe Roma a mio credere Borghi ampj sì, ma non di que' miracoli, che altri vanta.

Vico d'Alessandro.

Borgo a Ponte Molle.

Anzi nè tanto vasti, quanto si dice.

Non tutto però d'Aureliano è il moderno giro; poichè scrive Zosimo avere Costantino distrutto il Castro Pretorio, che alle mura di Roma appoggiava, e togliendone quella parte di muro, ch'era tra mezzo, fece l'altre tre servire per recinto della Città ingrandita perciò, ma di poco. Questo grande alloggiamento era, non come altri dissero, a S. Sebastiano, ma secondo il Panvinio fuori della porta Nomentana, oggi Pia; Quel risalto quadrato dunque, che tra questa Porta, e l'altra murata si vede anche oggi, è l'aggiunta, che colla distruzione del Castro Pretorio fe Costantino.

Castro Pretorio Dove fosse.

Da Costantino distrutto.

Averle risarcite Onorio Imperadore, non solo da Claudiano nel 6. Consolato di quello si canta, ma e su le Porte Maggiore, e di S. Lorenzo si legge, come ancora sulla Portese vecchia leggevasi. Lo stesso essere poi stato fatto da Teodorico Re de' Goti, la Cronaca di Cassiodoro fa fede;

Mura risarcite da Onorio.

de; *Atque admirandis moenibus deputata per annos ſingulos maxima pecuniæ quantitate ſubvenit*. Ma s'avverta, che ove Caſſiodoro dice *Moenia* vuole intendere non delle muraglie ſole, che cingono la Città, ma degli edifizj d'eſſa, come di Domiziano parlando dichiara: *His Coſs. multa moenia, & celeberrima Romæ facta ſunt: ideſt Capitolium, Forum Tranſitorium, Divorum Porticus, Iſium, Serapeum, &c.*

Le mura da Beliſario riſarcite, ma non riſtrette.

E' opinione di molti, che al tempo di Giuſtiniano nella guerra contro i Goti foſſe l' antico circuito di Roma riſtretto da Beliſario. Ma oltre, che le Porte dichiarano l' oppoſto, ſiccome ho detto, Procopio, che in quella guerra ſi trovò con Beliſario di perſona, racconta i riſarcimenti più volte, ma che Beliſario le riſtringeſſe, non lo dice mai: e ſe in tutta quella Storia ſi fa oſſervazione, ſi raccoglie da più luoghi negativa eſpreſſa. Narra in ſpecie, che andò Beliſario facendo a molte cortine le torri più ſpeſſe, ed a molte torri fe gli ſporti più in fuori, i quali parte ancor ſi vedono in molte torri antiche, faſciate da un tanto in giù con altro muro più ſportato; e ſe egli deſcrive la Porta Flaminia in ſito erto, e malagevole, non occorre però immaginarlaſi più verſo Ponte Molle, fin dove la Flaminia va ſempre in piano, ma per vederla in luogo erto baſta (come anche accenna il Donati) riguardare il colle, che le è congiunto, e comincia colla ſcala di Santa Maria del Popolo. Più verſo quel colle dunque fu forſe la porta, e per maggior dirittura, o per dar luogo alla Chieſa dipoi mutata; o ſe fu prima ivi, ben potè quel luogo eſſere ſtato erto, e poi per cagione di commodità pubblica, o di decoro ſpianato, o ripieno.

Porta Flaminia.

Di queste mura risarcite Totila mandò per terra la terza parte, ma in varj luoghi; ed il medesimo ripresa, ch' ebbe Roma, pentendosi, fu dall' ambizione indotto a rifarle; il cui cerchio tanto restò lontano dall' abitato, che in un'altro assedio Diogene, il quale aveva Roma in cura, col far seminare il grano nella Città diè speranza di mantenerla provvista di pane.

Atterrate in parte, e poi rifatte da Totila.

Dopo le guerre de' Goti furono ristorate da Narsete; e che s' andassero successivamente racconciando secondo i bisogni, non può negarsi. De' Sommi Pontefici Adriano Primo, e Gregorio Secondo si legge, che notabilmente le risarcirono. Ma nè questi, nè altri poterono dilungarle da i loro fondamenti, nè rifarle di nuova pianta; perchè essendo l'abitato di Roma dopo Totila stato sempre minore di quel, ch' è oggi, a quel solo abitato sarebbe stato il circuito nuovo,

Ristorate da Narsete e da' Sommi Pontefici.

Dalla faccia, ch' elle mostrano in questa loro antichità, possono i varj risaricimenti raffigurarsi, poichè fuori d' alcuni brevi, spessi, e freschi rappezzi, i quali si conoscono fatti da 200. o poco più anni in quà in diversi tempi, dopo il ritorno de' Papi da Avignone, quasi tutto il resto fabbricato di mattoni si ravvisa molto antico; ma cangiando forma da luogo a luogo dichiara la diversità de' tempi, e dè Principi, che lo rifecero. Una gran parte spesso interrotta se ne vede di maggior maestà, e lavoro, che con Torri fatte in volta; coperte di tetto con capitelletti spessi di marmo, dimostra tempo di maggior potenza, e di più ornamento, che di Belisario, o di Narsete; e la crederei facilmente opera d' Onorio, o d' altro Imperadore. Ben si può giudicare, che fossero dipoi risarcite nella stessa foggia da Totila, e da Narsete, come l' appoggiata all' Anfi-

Diverse loro Strutture.

teatro Caſtrenſe, eſſendo della medeſima fattura, ce ne dan ſegno. L'altre di ſtruttura più ſemplice, e meno antica, poſſono eſſere i riſarcimenti in diverſi tempi fatti dagli altri.

Delle Porte di Roma.

CAPO NONO.

COl mutar le mura, mutavanſi ancora le porte di ſito, e di nome; onde il diſtinguere oggi quali foſſero d'un recinto, quali d'un altro, e dove preciſamente foſſero, non è facile rinvenirlo. Del numero di eſſe dà contezza Plinio nel luogo portato delle mura; *Ad ſingulas Portas, quæ ſunt hodie numero* XXXVII. *ita ut duodecim ſemel numerentur, prætereanturque ex veteribus ſeptem, quæ eſſe deſierunt, &c.* Quivi in vece di 37. altri leggono 34. ed il Panvinio crede voglia dir 24. Ma però quel Publio Vittore, che egli diede alla ſtampa, dice verſo il fine *Portæ triginta ſeptem*. Al Donati ſembra ſcorretto il teſto di Plinio; e però non ſi cura cercarne il ſenſo, nè crede il numero delle porte maggiore di 14. o di 16. ſoggiungendo, che in Procopio tante ſe ne leggono, ma non deve sì gran numero parer duro; poichè l'eſſere la Città ſtrettamente abitata fuori delle mura, richiedeva per commodità del commercio ſpeſſe le porte; e ſe per il tranſito commodo da Roma al Traſtevere quattro ponti ſi ferono in poco tratto di fiume con ſpeſa grandiſſima; ben ſi pote in tratto uguale di mura aprir con molto minor ſpeſa porte altrettanto ſpeſſe. Facciaſi argomento, che ſe dalla Porta Salara a quella di S. Lorenzo in meno ſpazio d'un miglio

Porte del recinto del Re Servio 37.

Nè tanto numero è coſa dura.

miglio ſe ne veggono oggi quattro, ed altre vedremo, che ve ne furono, potevano altresì in undici miglia contarſene 37. Dal tempo di Beliſario non deve inferirſi; perchè eſſendo già mancata Roma d'abitatori, è veriſimile, che aveſſe anche chiuſe più porte. E forſe nel giro d'Aureliano, benchè maggiore, minor numero di porte dovette farſi per ſicurezza di Roma, e per minor biſogno, giacchè dalle mura s'abbracciava il più importante dell'abitato. Motiva il Donati, che l'aprire anticamente nelle mura nuove porte, non foſſe conceſſo, eſſendo un violare il ſolco tiratovi da principio. Ma ſe poterono le ſteſſe mura toglierſi, ed altrove traſportarſi, ben vi ſi potè ancora aprire più d' un forame, quando le Religioni ſpiate per mezzo degli Augurj non lo vietavano.

Le 12. una volta numerate.

Hanno anche le parole di Plinio una gran durezza, e conviene, ch'ella ſi ſuperi prima di paſſar più oltre, la quale, è ſivi: *Ita ut duodecim ſemel numerentur*. Vuol Plinio raccontare il numero delle porte del ſuo tempo, e ſi proteſta numerarne 12. una ſola volta, perchè? E' difficoltà oſſervata dal Marliano; il quale penſa ſcioglierla col ſupporre, che dodici delle Porte antiche aveſſero ciaſcheduna due nomi; diſtintamente raccontando quali elle furono. Ma qual leggierezza ſarebbe ſtata di quel grave Scrittore in un conto delle porte di Roma, e delle ſtrade, che conducevano ad eſſe, proteſtarſi che non raddoppia alcuna di quelle di più d'un nome? Non entrava la quantità de' nomi, ove trattandoſi d'ampiezza di muraglie miſurate, e di numero di ſtrade, e di compiti, vi ſi numeravano ancor le porte, nè potea temere, che ſenza tale premeſſa le dodici foſſero credute poſte per venti-

Non erano di doppio nome.

quattro. Aggiungasi di nome doppio quali, e quante fossero, essere cosa incerta, e quanto il Marliano s'abbagli nel ricercarle, s'osservi quando de' loro nomi si tratterà. Ma qual fu l'intenzione di Plinio, se non fu questa? Il Donati intende, che dodici porte si contino per una sola; ma ciò è un'accrescere la difficoltà; perchè è cosa troppo strana, che dodici porte per una si contassero, e poi altra cosa è l'essere contate dodici una sola volta, cioè per non più di dodici, altro il porle per non più d'una. A me và per la mente pensiero diverso; e per ispiegarlo mi conviene dichiarar prima un luogo di Livio non men duro. Raccontando Livio l'uscita de' 300. Fabj, dice: che *Infelici via a dextro Jano portæ Carmentalis profecti Cremeram flumen perveniunt, & c.* (a). Per il Giano destro della Porta Carmentale s'intende comunemente il Tempio di Giano, che era fuori di quella porta, e credono chiamato destro a differenza del Gianicolo, che gli era a sinistra. Ma però si tratta quivi del Giano della Porta, e non del Tempio, che n' era fuori. Ovidio nel secondo de' Fasti dicendo lo stesso:

Carmentis portæ dextro est via proxima Jano,

Nè si contavan 12. per una solu-

Giano destro della porta Carmentale.

dimo-

(a) Quella, che Livio chiama strada Infelice, fu detta ancora Scelerata da Dione, Perizonio, ed altri: e di augurio poco felice, da Ovidio ne' Fasti lib. 2. per la cagione, ch' egli stesso ne arreca, cioè:

Una die Fabios ad bellum miserat omnes:
Ad bellum missos abstulit una dies.
Carmentis portæ dextro est via proxima Jano.
Ire per hanc noli quisquis es: omen habet.
Illa, fama refert, Fabios exisse trecentos,
Porta vacat culpa, sed tamen omen habet.

dimostra, che Giano destro, e sinistro avesse la porta Carmentale. S'aggiunga, che altro era il Giano, altro il Tempo di Giano, come lo stesso Ovidio nel primo de' Fasti dichiara:

Giani diverse cose da' Tempj di Giano.

Cum tot sint Jani, cur stas sacratus in uno,
Hic ubi Templa foris juncta duobus habes?

nella cui conformità Publio Vittore dice: *Jani per omnes regiones incrustati, & ornati signis.* I Giani ciò che fossero ci si appiana da Cicerone, che nel secondo *De natura Deorum* dice: *Ex quo transitiones perviæ Jani nominantur.* Gli anditi dunque, i corridori, i passeggi, e fabbriche somiglianti, a guisa del Dio Giano di doppia faccia, d' entrata, e d' uscita, erano i Giani fabbricati forse per trattenimenti, e commodità di quelli, che per i Fori, o altrove trattavano negozj. Quindi i Giani delle Porte erano i transiti, che le Porte della Città avevano internamente, i quali o coperti, o scoperti si vedono in molte dell' antiche, e delle moderne: e perchè l' aggiunto di destro nella Carmentale cagiona conseguenza, ch' ella ancora avesse il sinistro; chi ha veduto in piedi l'antica Porta Portese gittata a terra l' anno 1643. nel restringere, che si fè da quella parte i muri del Trastevere d' ordine d' Urbano Ottavo, se osservò la sua faccia esteriore, potè vedervi un' altra porta, ma chiusa, così congiunta, che un sol pilastro serviva di stipite all' una, ed all' altra; sopra la quale una lunga Iscrizione si distendeva, che le dichiarava risarcite da Onorio Imperadore, nella maniera, che quivi appresso si vedeva.

Le 12. Porte di doppio Giano.

Porta Portese.

Porta di S.Paolo. Così la parte interiore della Porta di S. Paolo, ove appar maggiore l' antichità, mostra due archi simili. *Porta Maggiore.* Così la faccia interna di Porta Maggiore ha due porte alternate da tre nicchj; sopra le quali corrono tre lunghe Iscrizioni di Claudio, di Vespasiano, e di Tito. Nella sua faccia esterna ancora son due porte di fattura meno antica, ma non così al paro; una delle quali è guarnita dell' Iscrizione d' Onorio portata già da me nel capo precedente; donde certa congettura può cavarsi, che delle Porte di Roma, alcune fussero così doppie di Giani, forse per commodità di carri, o di some (a). Dissi alcune, e non tutte, perchè d' eguale, e forse maggiore Antichità si vedono altre d'un Giano solo. Di due Giani fra l'altre è verisimile fosse la Carmentale, e che solo dal destro mossi da alcuna superstizione antica, uscissero i Fabj. Tornando ora a Plinio, con ragione protestò di contar solo una volta le dodici (che tanto dovevano essere) di Giano doppio, acciò non si dubitassero annoverate per 24.

Hanno ancora qualche dubbio l' altre parole pur di Plinio: *Prætereanturque ex veteribus septem,*

(a) Checchè sia del destro Giano ricordato da Livio, è fuor d'ogni dubbio, che fino da' tempi antichissimi fu costume di fare le Porte delle Città doppie, o sia di due archi; ond' è, che Omero (Il. 1.) *Porte Scee* nel numero del più disse a una Porta di Troja; e *Porte bipatenti* disse quelle pur di Troja Virgilio (Æn. 2.); la ragion di che così fu assegnata da Servio: *Perchè le Porte son geminate.* Vedesi nelle Medaglie una Porta di Emerita Città di Spagna pur con due fori; ed una bella e intera esiste tuttora in Verona, la quale fa invero meraviglia il vedere, che Antiquarj, Architetti, e Scrittori di primo grido abbian creduta un' arco, come dottamente riflette il Maffei Verona Ill. Par. 3. c. 2.

ptem, quæ esse desierunt; poichè il più degli Scrittori intende di quelle Porte, che negl' ingrandimenti di Roma, restarono inutili dentro al Pomerio; ma io intenderei d' altre serrate, come soverchie; perchè oltre la forza delle parole, *Quæ esse desierunt*, da Varrone tre sole porte, e non sette, si raccontano dentro il Pomerio. Piace al Donati d' intendere, che delle 37. vadino tratte fuori le sette serrate; ma il senso delle parole di Plinio sembra a me chiaro pur troppo, che tratte ancora le sette fuora, 37. se ne contassero.

Sette Porte serrate in tempo di Plinio non comprese nelle 37.

Per trovare ormai più facilmente le Porte antiche, non è miglior ripiego, che girar di nuovo intorno le mura.

Vicina al Tevere fu certamente la Flumentana, la quale essere stata danneggiata spesso dal fiume, dice Livio nel quinto della quarta Deca. Questa (per non vaneggiar con quelli, che dissero essere la porta del Popolo) non potè altrov'essere (a), che vicina al termine già stabilito delle antiche mura presso al ponte di S. Maria, dove, benchè a fianco della Carmentale, non era superflua; perchè da questa detta Scelerata per l'augurio cattivo de' Fabj non s'usciva; nè altra porta v'era appresso, donde potesse uscirsi nel Campo Marzo.

Porta Flumentana.

Appresso era la Carmentale, di cui ho detto abbastanza nelle porte di Romolo. M'occorre

Carmentale.

(a) A gran ragione dissente il Nardini da quelli, che mal' a proposito hanno creduto la Porta Flumentana antica essere la medesima di quella del Popolo, poichè altrimenti, come potrebbero trovarsi li dieci Ponti, e tanti edifizj, che nel libro 34. riferisce T. Livio aver il Tevere atterrato in vicinanza della Porta Flumentana per una straordinaria inondazione, che ivi racconta?

ſolo aggiungervi, che dopo l'antico recinto di Romolo, di Tazio, diſteſe le muraglie alla riva del Te vere, potè aver la Carmentale qualche mutazione di ſito, ma non ſenſibile. Dopo queſta camminando le mura ſu le rupi del Tarpejo, non poterono fino a Macel de' Corvi avere altra porta, ſe però in alcun tempo per commodità di calar da Campidoglio nel Campo Marzo non vi fu fatta la Tarpeja: per cui forſe dall'Aſilo, ch' era il più baſſo, ſi diſcendeſſe; ma però di ciò non trovo alcun fondamento.

Tra Macel de' Corvi, e la Colonna Trajana (e l' oſſerva anche il Donati) non potè a piè del Campidoglio, e del Quirinale non aprirſi un' altra porta, e queſta, che alla via Lata portava, è creduta dal Donati l' antica Ratumena; ma da Plutarco in Publicola (coſa da niuno oſſervata) ſi vede eſpreſſo la Ratumena eſſere ſtata una delle particolari Porte del Campidoglio; *Impetu raptum, atque aſportatum* (parla di quell' Auguria Vejente, che fu traſportato da Vejo a Roma da' ſuoi cavalli) *uſque ad Capitolium, ibi hominem juxta portam dejecerunt, quam Ratumenam nunc vocant.*

Ratumena porta Capitolina.

Cominciano quì le rupi del Quirinale fino a Porta Salara. In queſto lungo tratto chi non dirà, che più porte foſſero da calare al Campo Marzo? I ſiti loro preciſi poſſono difficilmente aſſegnarſi, poichè dove ora è ſalita più facile, potè anticamente eſſere la più malagevole, avendo le rovine confuſi i veſtigj. Contuttociò ad un dipreſſo il lungo ſpazio dalla Colonna Trajana al Palazzo Pontificio, ed alle Quattro Fontane, par difficile non ne aveſſe più d'una. Delle Porte la Salutare fu ſul Quirinale, una parte di cui Monte Salutare fu detta, ſecondo Varrone e la

porta

porta per testimonio di Festo ebbe il nome *ab Æde Salutis, quod ei proxima fuit*; il qual Tempio essere stato su la sommità del Quirinale dicono Rufo, e Vittore. E chi sa, che quel bel frontespizio, ch'era nel Giardino Colonnese, non fosse del Tempio della Salute? Più della Salute, che del Sole può forse crederssi, e ne parleremo in miglior tempo. In questo tratto essere anche stata la Catularia, io mi dò a credere; ma differisco il parlarne per trattar prima delle più certe.

Salutare.

Catularia.

La Salara è creduta l'antica Collina, a cui fa fede Tacito nel terzo delle Storie, che la via Salaria terminava; ma non passando le mura antiche oltre la Villa Mandosia, come dissi, la Collina fu più indentro di questa, ma per poche canne. Era detta Collina dal Colle, ed Agonense dall' essere senz'angoli, secondo molti, ma secondo il mio credere, dall'antico nome del Quirinale, ch'essere stato detto prima Agono, o Egono, Festo racconta. E' creduta anche questa la Quirinale, detta da una cappelletta di Quirino, che le era appresso, ovvero dal Monte, secondo Festo. Aver'anche avuto ella nome di Salutare, si scrive da molti con l'autorità di Festo; dal quale a me però sembra, che la Salutare sia posta diversissima dalla Collina; mentre prima della Via Salara, e della porta Collina discorre, ed indi a poco della Porta Salutare, come di cosa diversa, fa menzione.

Collina.

Salara.

Agonense.

Quirinale.

A questa è vicina molto la Pia, la quale, o almen quella, che nel muro più antico era poco lungi, essere stata la Nomentana, fa certo la via diritta verso Nomento, oggi detta Lamentana, e il Ponte Nomentano sul Teverone. Fu secondo Livio, e Vittore detta Figulense, forse da' Vasaj, che lavoravano fuori d'essa; e perchè in Vit-

Pia.

Nomentana.

Figulense.

Monte Viminale.

Vittore si legge anche Ficulense, potè essere detta così dall'antica Ficulnea, luogo de'Sabini. Diconla di più Viminale, dal Monte Viminale, o dall'Ara di Giove Vimineo; ma non sò con qual ragione. Quel monte si vede spiccato fra le sue valli, una delle quali divide a guisa di solco la Villa Peretta, l'altra termina oggi a San Bernardo, e conteneva prima tra il Quirinale, e il Viminale più basse le Terme Diocleziane, come mostrerò a suo tempo. Onde la Nomentana essere stata sul Quirinale non si metta in forse. L'Ara di Giove Vimineo, se diede nome al colle, in cui stava, non lo potè dare a quella porta, che n'era fuori. Strabone finalmente ponendo la Viminale nel mezzo tra la Collina, e l'Esquilina, l'allontana molto da questa, che presso la Collina non più d'uno stadio, come apparisce, era lungi dall'Esquilina più di cinque; e perciò più là sul Viminale, ch'era per appunto in quel mezzo, fu la Viminal porta, da cui per necessità s'usciva al Castro Pretorio, ch'era sull'estremo di quel Colle di là dalle mura. Anzi anche nella valle, che tra il Quirinale, e il Viminale apriva il sentiero, prima che Aureliano portasse le mura più oltre, e che Diocleziano facesse ivi le Terme, non potè non essere un'altra porta, non essendo quel canale, o valle commoda per l'uscite, ristretta dalle mura. Ed oggi poco di là dall'antica Nomentana, ove dal Castro Pretorio comincia il risalto, se ne vede al lato una chiusa, che rispondendo giustamente alla valle, che ho detta, accenna il discorso mio. Vadasi poi a dire, che il numero delle 37. porte di Plinio, non sia credibile.

Viminale.

Porta chiusa.

Quella, che poi dall' altra parte del Castro Pretorio si trova murata, comunemente si prende

de

de per la *Inter aggeres*; ma con poco fondamento. La parola *Inter aggeres* fa manifesto, ch'ella non stava in mezzo all'argine di Servio Tullio, ma fra questo, e l'altro di Superbo, e perciò o fu quella di S. Lorenzo, o tra essa, e la Maggiore. Dal Panvinio si giudica la Querquetulana, ch'era al suo credere sul Viminale, perchè Plinio dice nel capo decimo del sedicesimo libro: *Silvarum certè distinguebatur insignibus. Fagutali Jovi etiam nunc, ubi lucus fageus fuit, Porta Querquetulana, colle, in quem vimina petebantur*, aggiuntovi Varrone, Vittore, e Rufo, dal primo de'quali il Sacello Querquetulano, dagli altri due il Bosco Fagutale è posto sul Viminale. Ma quella Porta è tra il Viminale, e l'Esquilie, e non altrimenti sù quel Colle; e a lei dirittamente porta quel fondo, che a guisa di canale incurva la Villa Peretta. L'autorità di Plinio osservata giudiziosamente dal Donati, non inferisce, perchè dice solo ne'suoi principj Roma essere stata distinta con segni di selve, cioè con Giove Fagutale, colla porta Querquetulana, col colle Viminale, e con altri somiglianti. Varrone pone quel Sacello presso l'Esquilie: *Huic origini concinunt luci vicini, &c.* onde la Querquetulana fu o sull'Esquilie presso il Celio, o vicino ad esse sul Celio, detto Querquetulano anticamente, secondo Tacito, presso al quale verisimilmente fu il Sacello Querquetulano, di cui, e della Porta Querquetulana nella quinta Regione ragionerò. La Porta murata, io direi, essere la Sabiusa, e se non dò nel segno, vò poco lungi; perchè o quindi, o appresso usciva la Via Valeria verso i Sabini. Oppure fu la Collatina, creduta da tutti dove è la Pinciana, ma erroneamente, non solo perchè le antiche mura del

Porta chiusa.

Querquetulana ove fosse.

Sabiusa.

Collatina.

del Re Servio non pervennero colà, ma anche perchè la via Collatina, come da Frontino si può raccorre, passava presso il Campo detto Salone, dove è il gran sorgivo dell'acqua Vergine, e verso quella parte essere stata Collazia, mostra il Cluverio.

Di San Lorenzo.

Segue quella di S. Lorenzo; su la quale è grandissima discordia fra gl'intendenti. Piace al Fulvio, ch' ella sia la Tiburtina, fabbricata dopo chiusa l'Esquilina in quell'Aquedotto: la chiama anche Taurina per la testa di Bue, ch'è sull'arco, ma senza alcun rincontro di tal nome; e che, dopo chiusa l'Esquilina si fabbricasse, s'indovina poco ragionevolmente nella certezza, che si ha del gran numero delle porte antiche, e della strada, che diritta quindi guidava a Tivoli: poichè la Chiesa di San Lorenzo, a cui da quella porta si và a dirittura, era sù la via Tiburtina, dicendola Anastasio in San Silvestro fabbricata ivi da Costantino: *Eodem tempore Constantinus Augustus fecit Basilicam Beato Laurentio Martyri via Tiburtina in agro Verano super arenarium cryptæ, &c.* dal Marliano si dice l'Esquilina, o essere questa, o più presso alla Nomentana essere stata, mosso da Livio narrante nel sesto della terza, che Flacco *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus media Urbe per Carinas Exquilias contendit. Inde egressus inter Exquilinam, Collinamque posuit Castra.* Donde raccoglie, che il passare di Flacco dalla porta di S. Sebastiano per le Carine, conduce a quella di S. Lorenzo, e dall'ultime parole *Inter Exquilinam, Collinamque* argomenta poco spazio tra quelle due porte. Ma non essere questa l'Esquilina sembra a me chiaro. Primieramente l'Esquilina al tempo di Strabone era chiusa, ma questa non si potè chiu-

Tiburtina.

Taurina.

dere,

dere, se n'usciva a dirittura la via Tiburtina. Secondo, se dall' Esquilina uscivano le due strade verso Labico, e Preneste, siccome scrive Strabone, non potè essere questa, donde la Tiburtina esce: ma più verso la Maggiore, e verso que'luoghi dovette essere. Il Campo Esquilino essere stato tra la porta di San Lorenzo, e la Maggiore mostrerò in altro tempo, ed in questo campo essere state le porte Tiburtina, ed Esquilina Strabone insegna. Dunque chi non argomenterà la Tiburtina più a sinistra verso Tivoli, l'altra più a destra verso Palestrina, per donde si usciva? Vi consente la lunghezza dell'argine di Servio, detto da Dionigi fra la Collina, e l'Esquilina di sette stadj, cioè di quasi un miglio, il quale spazio dalla Villa Mandosia per la strada, ch'è sotto l'antico argine dietro a i Certosini, e dalla Villa Peretta si stende più in là della Porta di S. Lorenzo.

E' creduta dal Panvinio essere la Gabiusa, perchè in quel suo Publio Vittore novello legge tra le vie *Tiburtina*, *vel Gabina*, e dalla strada alla porta fa argomento. Ma non potè la via di Gabio essere una stessa colla Tiburtina, s'era Gabio sul mezzo della via di Preneste. La Tiburtina essere unita colla Valeria, dice Strabone; e questa portava non a Gabio, ma ne' Sabini (a). Onde o quel

(a) Al sentimento del Panvinio quì riportato, ed impugnato dal Nardini, potrebbe forse dar qualche peso la scoperta di una nuova Città di Gabio, anche in Sabina, fatta alcuni anni sono dall' infaticabile genio, e diligenza su le cose antiche, del P. Abb. Galletti Benedettino, nel Territorio della Fara, in un luogo amplo, e delizioso, posseduto al presente dal Marchese Simouetti, e chiamato Grotta di Torri. Ha su di tale assunto quel degnissimo

o quel testo di Vittore è scorretto, ed in vece di Gabina vuol dirSabina, o (come io credo piuttosto) allo stesso libro si può difficilmente dar fede. Il vederlo copioso assai più dell'altro volgato, fa parere a me credibile, non che quello non sia intero: ma che in questo sia della roba aggiunta da chi l'ha trascritto, o copiata dai margini di chi ha voluto chiosarlo. Quì dunque il Postillatore, a mio credere, non vedendo fra l atre vie la Gabina, la stimò sinonima con alcun' altra, e perciò l'aggiunse alla Tiburtina, ma con poco avvedimento.

Esquilina. Porta chiusa. Ch'ella sia dunque la Tiburtina, riesce assai chiaro: che poco in là fosse l' Esquilina termine dell'argine di Servio Tullio, e nel tempo di Tiberio chiusa per la vicinanza forse dell'altre porte, pur sembra evidente. Poco in là presso alla Maggiore è oggi una porticina chiusa, e dentro le mura si scorge fra Vigne il solco della strada, per cui vi si andava. Quella di San Lorenzo fra l'uno, e l'altro argine situata, essere l'antica *Inter aggeres* crederei.

Maggiore. La detta oggidì Maggiore è tenuta comunemente Porta Nevia, per un fatto d'armi raccontato da Livio nel secondo. *Itaque Cos. Valerius, ut eliceret prædatores, edicit suis postero die frequentes porta Exquilina, quæ aversissima ab hoste erat, expellerent pecus &c. P. Valerius inde T. Herminium cum*

simo Padre pubblicata una ben dotta, ed erudita Dissertazione, accompagnata da un' Appendice di documenti ricavati dal celebre Archivio Farfense, il merito de' quali è di tal rilevanza, che rendono molto probabile, e sussistente la scoperta da lui fatta, e rendesi questa più stimabile, quanto che niuno de' moderni Scrittori ha dato il minimo cenno di averne avuta qualche notizia.

cum modicis copiis ad ſecundum lapidem Gabina via occultum obſidere jubet, Sp. Largum cum expedita juvcntute ad portam Collinam ſtare, donec hoſtis prætercat, inde ſe objicere hoſti, ne ſit ad flumen reditus. Conſulum alter L. Lucretius porta Nevia cum aliquot manipulis militum egreſſus. Ipſe Valerius Cœlio monte delectas Cohortes educit, hique primi apparuere hoſti. Herminius ubi tumultum ſenſit, cucurrit ex inſidiis, verſuſque in Lucretium Hetruſcis terga cædit, dextera, lævaque hinc a porta Collina, illinc a Nevia redditus clamor. Ma da queſto luogo ſi moſtra efficacemente l' oppoſto. Agli armenti, ed all' agguato d' Erminio, quaſi equidiſtanti ſicuramente erano la Collina, e la Nevia, dove furono poſti Largo, e Lucrezio, alle quali porte uſcì di mezzo il Conſole dal monte Celio; che dunque più in là della di S. Giovanni foſſe la Nevia, chi può negarlo? Così dopo ſcritto vidi conſiderato ancora dal Panvinio con mio diletto, e accreſcimento di coraggio. Che la Porta Nevia foſſe preſſo alla Latina, dirollo anche meglio fra poco. Vi ſi oſſervi intanto di più, che ſe Erminio ſtava nella via Gabina in agguato, alla cui dirittura uſcì dal Monte Celio il Conſole, la via, e la porta Gabina, o Gabiuſa, non furono dove è la porta oggi di S. Lorenzo.

Il Panvinio ſcrive la Maggiore eſſere ſtata anticamente l' Eſquilina. Ma l' Eſquilina non eſſere ſtata nè queſta, nè la già diſcorſa di S. Lorenzo, da motivi potenti a mio credere ſi perſuade. La lunghezza di ſette ſtadj, che da Dionigi fra la Collina, e l'Eſquilina ſi contano, a quella di S. Lorenzo è troppo, alla Maggiore è poca. Inoltre nel Campo Eſquilino, dice Strabone, ch'erano la Tiburtina, e l' Eſquilina; ſe in quel campo dunque era

la Tiburtina, oggi di S. Lorenzo, la Maggiore non vi potè essere, che sin colà (come poi vedremo) quel campo non potè giungere. Finalmente l'Esquilina, prima di Tiberio, non servì quasi qeraltro, che per passo de' rei al supplicio, che fuori di quella si dava loro, e dopo disusato ciò (il che si accenna da Tacito nel secondo degli Annali) fu chiusa, come superflua, secondo Strabone. Era dunque il luogo poco frequente, e di poca commodità. La porta di S. Lorenzo fu sempre necessaria per la via Tiburtina, ch' ella aveva di fuori, e per quella, che dal cuor di Roma alla salita di Santa Lucia in Selce, dividente i due Monti dell' Esquilio, Cispio, ed Oppio, andava a finire in lei. Non meno necessaria sempre fu la Maggiore, a cui dal Foro fu, ed è la via diritta presso S. Clemente, e S. Pietro e Marcellino, detta Lavicana da molti, e da cui per Gabio, e Prenestе l' uscita fu commodissima, siccome è oggi. Era dunque l'Esquilina fra queste due; nel qual sito si può anche oggi riconoscere la remotezza.

Gabiusa. Labicana.

Qual porta fosse dunque la detta Maggiore rimane oscuro; ed essere stata porta è certissimo, benchè dal Marliano si dica Arco trionfale, ma senza fondamento. Io la credo Gabiusa, ovvero Labicana (a). Fu primieramente Gabio su la via, che andava a Prenestе (b); onde o la via Gabina

(a) Gran soggetto di erudite dispute è stato sempre tra gli Antiquarj la determinazione del luogo dell'antica, e ben nota Città di Labico, d'onde ha preso il nome la Porta, e Via Labicana. Chi tra loro lo ha posto dove ora trovasi Valmontone, chi nel Castello della Colonna, e chi in Zagarolo. Negli ultimi tempi il Sig. Ficoroni versatissimo in questa materia ci diede anch'egli una erudita, e pie-

na

bina antica diſteſa poi più oltre, Preneſtina ſi chiamò, che ſi vede aver principio anche oggi

 da

na Diſſertazione ſtampata in Roma nell'an. 1745. per cui, deſideroſo di onorare la dilui Patria di Lugnano nel Lazio, colla vicinanza di quell'antica Città, ha preteſo, che doveſſe giudicarſi ſituata ſopra il vicino Colle de' Quadri, Territorio di detto luogo; confortato a così penſare da molti avanzi di Edifizj antichi, che aveva ivi riconoſciuti, e colla ſua diligenza ſcoperti, oltre gli altri argomenti, che venivangli ſomminiſtrati dagli Scrittori, e dalle Memorie antiche, perſuadendoſi, che in tal modo non ſe ne poteſſe più dubitare. Ma quanto ſiaſi egli pure ingannato (come ordinariamente per altro accader ſuole in quelle materie, dove i documenti non ſono che congetture), ben preſto lo vedremo dalla Diſſertazione ſul medeſimo aſſunto, che ha per le mani il Sig. Abbate Vitali, ſoggetto ben noto per la ſua erudizione, ed altre letterarie fatiche poſte alla luce. Appoggiato queſti all'autorità di Strabone, che ci rappreſenta il Labico in *ſublimi poſitum*, và rintracciando colla più eſatta diligenza la da lui creduta vera Via Labicana, e ſulle veſtigie della medeſima ſi conduce ſino al piano ſopra il Monte Salamone, dove colla ſcorta dell'una, e dell'altro crede di poter ſtabilire la vera ſituazione dell'antico Labico, tantopiù che in tal maniera ritrova la dilui diſtanza da Roma aſſai corriſpondente a quella, che accenna Strabone nel libro quinto. E ſiccome una tal Città rimaſe diſtrutta, come abbiamo dallo ſteſſo Autore, il Sig. Abbate Vitali non incontra difficoltà per iſtabilire il Labico nuovo, (che il Ficoroni ha poſto altrove) nello ſpazio delle Vigne ſotto Monte Computo, poco lungi dalle Marmorelle, animato dalli molti nobili avanzi di Antichità, che ivi ſparſi ha riconoſciuti, e che di

conti-

da questa porta, o furono l' una, e l' altra su i loro principj vicinissime. Essere stato anche quivi li superbo argine di Tarquinio, già si è detto, e si dirà meglio, ed essere stato quello nella parte verso Gabio, dice Dionigi; segno che la porta Gabina, o fu questa, o non molto lungi. Per la Labicana non son meno forti le congetture. Strabone dice, che due strade Prenestina, e Labicana, uscivano dalla porta Esquilina; ma la Labicana avere avuta la sua particolar porta è sicuro, facendo di lei menzione Plinio nel c.5. del trentesimo sesto libro, ed essere stato Gabio su la via di Prenestе, si dice da Dionigi nel quarto: segue dunque, che presso l'Esquilina fosse la Labicana, e serrata che fu quella, da quest'altra con egual commodità uscissero quelle due strade, come la Prenestina n'esce ancor'oggi. Anzi fu serrata quella, forse perchè l'esperienza aveva coll'uso lungo mostrato più commodo l'uscir per Labico, e Prenestе da questa; e può essere, che chiusa l'Esqui-

continuo si vanno scuoprendo; non dovendosi per fine lasciar di avvertire, che nella Vigna del Graziani, ivi esistente, non sono molti anni, che vi fu disotterrata una bella statua di Venere, che ancor'al presente si vede nello Studio del celebre Scultore Sig. Pecile, e qualche Iscrizione pregevole, e non più veduta: cose tutte, che fanno testimonianza non equivoca della nobiltà del luogo.

(b) In questa strada si trovò la bella Iscrizione in lode di una Mula, come riferisce il Vacca, Memorie num.107, il dicui pregio si era, che s'inginocchiava qual ora il Padrone, ch'era vecchio, voleva cavalcarla. Sarebbe stato meglio per soddisfare la curiosità del Lettore, riferire l' Iscrizione intera, che rimetterlo all'Opera degli Epitatj, che stava facendo Pier Leone Castello, com' egli fà.

l'Eſquilina, foſſe queſta da più d'uno con nome d'Eſquilina chiamata, ſcrivendo Frontino dell' Aniene nuovo nel primo libro; *Rectus vero ductus ſecundum ſpem veterem veniens intra portam Exquilinam &c.* Ecco quanta gran vicinanza fu anticamente fra porta, e porta, la quale fa impoſſibile ogni più preciſo concetto, che voglia farſi di loro.

Di San Gio. Celimontana.

Quella, che ha oggi nome di S. Giovanni, che fuſſe la Celimontana antica, come ſi afferma, è probabile. E' creduta di più eſſere l'Aſinaria; di cui Procopio ſcrive nel primo, che Beliſario coll' Eſercito, venendo da Napoli, entrò in Roma per la Porta Aſinaria, ed Anaſtaſio in perſona di Silverio Papa nella ſua vita: *Veni ad portam Aſinariam juxta Lateranos, & Civitatem tibi trado, &c.* Crede perciò il Fulvio eſſere ſtata detta Aſinaria; perchè per eſſa entravano gli uomini del Regno di Napoli: ma quanto a Procopio la ſtrada allora più battuta da Napoli era l'Appia, la più frequentata dopo l'Appia fu la Latina: e lo ſteſſo Procopio dice, che Beliſario laſciata a ſiniſtra l'Appia, venne per la Latina.

Aſinaria.

Della porta Aſinaria pare a me gran teſtimonio la via Aſinaria, di cui ſcrive Feſto, ſituandola fra l' Ardeatina, e la Latina: *Retricibus* (o come in altri teſti ſi legge *Retrices cum*) *Cato in ea, quam ſcribit oratione, &c. ſignificat aquam eo nomine, quæ eſt ſupra viam Ardeatinam inter lapidem ſecundum, & tertium, qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, & Aſinariam, uſque ad Latinam*, che al detto ſopracitato di Procopio fa concerto. Ma alle parole pur troppo chiare di Anaſtaſio *Juxta Lateranos &c.* che riſponderemo? Verrà tempo, ed in breve di diſcifrare le parole di Feſto, che ora ci confondono. Intanto

quelle d'Anaſtaſio *Juxta Lateranos* s' intendano con ogni maggiore ſtringatezza ; e perciò la porta Aſinaria non ſi creda altrimenti quella di S. Giovanni , ma un'altra minore, che alquanto più in là ſi vede oggi murata ; dove le mura della Città diverſamente da tutto il reſto del giro hanno archi, e fineſtre in foggia di Palazzo (a). Era forſe quello un reſiduo dell'antico Palazzo Lateranenſe. Dove aveſſe termine la via Aſinaria ſi dimoſtrera ; Porta di ſito depreſſo, ed aſſai naſcoſto , e perciò atta al tradimento , che vi fecero gl' Iſaurici .

Porta chiuſa .

Porta della Marrana . Metronis .

Si trova dopo queſta un' altra pur chiuſa , preſſo cui la Marrana entra in Roma. E' creduta l'antica porta del Metrodio, detta da S.Gregorio *Metronis* nella *69.* Epiſtola del lib.*9.* Altri la dice Gabiuſa ; ma eſſere ſtata la *Metronis* non è ſenza qualche fondamento di veriſimile , accennandola S. Gregorio non lontana dalla via Latina , e dall' Appia . *Aſcenſis caballis per Metronis portam exeuntes , ut eos in Latinam , vel Appiam viam ſequerentur* ; ma per le molte Porte, ch' erano in quella vicinanza, non può trarſene certezza .

Si

(a) Di ſentimento uguale a quello del noſtro Autore fu pure il Chiariſs. P. Giuſeppe Bianchini (lib.1. pag.38.delle Magnificenze di Roma Antica, e Moderna, inciſe dal Vaſi), alla cui indefeſſa diligenza dobbiamo la ſtampa d'un antico Baſſorilievo, in cui oltre la Porta Aſinaria , vedeſi ſcolpita l'antica Baſilica Lateranenſe. Fu sì prezioſo monumento ſcoperto l'anno 1750. rifabbricandoſi il Titolo de' SS. Marcellino , e Pietro ; del quale eſſendoſi poſcia fatta incidere in foglio volante dal citato Dottiſſimo Scrittore una Storia Calcografica ; ivi lo pubblicò al Num. 27. chiamandolo a ragione un Pezzo *quantivis pretii* &c.

Si perviene quindi alla Latina, di cui l' antica via Latina ſelciata, ed il Sacello di S. Giovanni Apoſtolo ſono teſtimonj. Piace al Fauno, ed al Panvinio eſſere ſtata anche queſta la Ferentina, di cui fa menzione Plutarco in Romolo: *Expiationibus Civitatem purgavit, quas adhuc etiam Ferenti. nam ad portam obſervari tradunt*; e la credono così detta da Ferentino Caſtello de' Latini, ch' era per quella via: Ma vaglia il vero, le Porte prendevano il nome da' luoghi o più vicini, o più grandi, o più nobili; Ferentino era Caſtelletto di poco, o niun nome, e da Roma aſſai più lontano d' Anagni, di Compito, e di Roboraria, ch' erano ſulla Via Latina. Credo io la porta Ferentina eſſere ſtata quella di San Giovanni, o altra ivi appreſſo, ed avere tratto il nome dal famoſo Boſco, o Tempio di Ferentino, dove (teſtimonj. Livio, e Dionigj) tutt' i popoli del Lazio a general Conſiglio ſi congregavano; nelle cui acque Turno Erdonio, per aſtuzia di Tarquinio Superbo, fu affogato; e queſto Tempio, e queſta acqua eſſere ſtate preſſo Grotta Ferrata, e Marino, ſi moſtra dal Cluverio con buone ragioni. La ſteſſa porta eſſere la Piacolare, così chiamata, ſecondo Feſto, da' Piacoli, che vi ſi facevano, ſembra a me, che ſi legga chiaro nelle parole di Plutarco portate ſopra: *Expiationibus &c. quæ adhuc Ferentinam ad portam obſervari tradunt*. Può bene eſſere, che la Latina alcun' altro nome aveſſe ancora di quelli, che ſi leggono in queſto contorno, come Nevia, Roduſcula, o oltro, e che prima il nome di Latina foſſe ſolo della ſtrada, come della Salaria, ſi è detto; ma ſenz'altra certezza, è bene laſciar tutto nell' oſcurità.

Latina.

Ferentina.

Boſco, Tempio, & acque di Ferentino.

Piacolare.

Nel gran ſeno, che facevano quivi l' antiche mura, erano molte Porte, e fra l' altre la Nevia, poi-

Nevia.

poichè, oltre quanto ſopra Livio ſi è diſcorſo, Vittore conta nella Regione della Piſcina Pubblica, ch' era quivi, il vico della Porta Roduſculana, e l' altro della Nevia. L' una e l' altra di queſte ſon collocate dal Panvinio tra la Capena, e l' Oſtienſe per un teſto del quarto libro di Varrone, *De lingua Latina*; in cui dopo un mancamento di tre carte, ſi legge ſpezzatamente così: *Religionem Porcius deſignat cum de Ennio ſcribens dicit, eum coluiſſe Tutilinæ loca; ſequitur Porta Nevia, quod in nemoribus Neviis, &c. deinde porta Roduſcula, quod ærata fuit, &c. Hinc porta Lavernalis ab ara Lavernæ, quod ibi Ara ejus Deæ*: raccogliendone il Panvinio eſſere ſtate queſte le tre Porte ultime del recinto di Roma verſo quella parte. Ma ſe la Roduſcula, e la Nevia erano nella Regione della Piſcina, terminante ivi a piedi dell' Aventino, più oltre delle radici di quel Monte non fu alcuna di quelle Porte. Quanto a Varrone, s' egli in quel reſiduo racconta le Porte ultime da quella banda, la Capena, e la Trigemina dove furono? Piacemi di credere, che Varrone ſcrivendo delle Porte, faceſſe due ordini, come poi anche fece Procopio, e trattaſſe primieramente delle maggiori più famoſe, e di prima claſſe; & il ſecondo ſuo racconto foſſe delle minori, e di queſte numerò ultime le tre ſuddette. Concludo perciò eſſere ſtate quivi alle radici del Celio, e dell' Aventino cinque Porte, La Latina, l' Aſinaria, la Nevia, la Capena, e la Roduſcula, ſe più nomi però non furono d' una ſola Porta, ch' è veriſimile. Della Roduſcula meglio di Varrone ſpiega l' etimologia Valerio Maſſimo nel c. 6. del quinto libro: *Genutio Cippo Prætori paludato portam egredienti novi, & inauditi generis prodigium incidit; namque in capite ejus ſubito veluti cornua emerſerunt: reſponſumque eſt eum Regem*

Roduſculana.

Regem fore, si in Urbem revertisset, quod ne accideret, voluntarium, ac perpetuum sibimet indixit exilium. Dignam pietatem, quæ quod ad solidam gloriam attinet, septem regibus præferatur; cujus testandæ rei gratia capitis effigies ærea, porta, qua excesserat, inclusa est: dictaque Rauduſculana, quod olim rauda æra dicebantur.

Di San Sebastiano.

La Porta di S. Sebastiano essere la famosa Capena, pur troppo è certo. La via Appia, che n' esce, ed il fiume Almone, che v' è di fuori, sono evidenze. Fu così chiamata, o dalla Città di Capena, che Italo fabbricò presso Alba, come racconta Solino, o dal Tempio, e Bosco delle Camene fattovi da Numa, di cui fra gli altri favella Pediano. E' detta anche Appia da quella via. Si stima dal Fulvio la Fontinale; e secondo il medesimo è l' antica Trionfale; di che avremo occasione in breve di trattar meglio.

Capena.

Di San Paolo.

Nel resto dell' Aventino fino alla Porta Trigemina un' altra sola potè essere; poichè le scoscesità grandi del sito, non fanno verisimile essere stata porta altrove, ch' in quel gran cavo, che presso alla Porta di S. Paolo fende l' Aventino in due Colli. Quì secondo l' ordine di Varrone sarà il sito dell' ultima delle sue tre Porte, ch' è la Lavernale; ed a questa Porta potè avere principio la via Laurentina dimostrata da Plinio Cecilio nella 17. Epistola del libro secondo: *Aditur non una via, nam & Laurentina, & Hostiensis eodem ferunt*, parla della sua Villa.

Laver-nale.

Trigemina.

Della Trigemina ultima di quà dal Tevere assai s' è descritto il sito, colle muraglie, la quale avere sortito quel nome da' tre Orazj è opinione non dubitata. Ma come dagli Orazj quel nome derivasse, non essendo al loro tempo fatta quella Porta, anzi nè portata per anche Roma più oltre

del Palatino, e del Campidoglio, (che il Celio dopo la distruzzione d'Alba le fu aggiunto)non sò vedere. I nomi degli antichi edifizj ebbero spesso origini non indovinabili in questi tempi. Fu questa, e non la Portese l' antica Navale, di cui par-

Navale. la Festo: *Navalis Porta, item Navalis Regio videtur utraque ab Navalium vicinia appellata fuisse* (quando però la Navale non sia stata colla Lavernale una stessa) perchè i Navali, non come oggi dalla parte di Trastevere, ma dall' altra verso l'Aventino essere stati mostrerò a suo tempo: onde troppo arditamente uno scrisse il nome di Porta Navale essere vano indovinamento de' Moderni. Il sito suo preciso si mostra da Frontino nel primo degli Acquedotti: *Ductus aquæ Appię habet longitudinem a capite usque ad Salinas, qui locus est ad portam Trigeminam*; del quale Aquedotto, dicono il Fulvio, ed il Marliano essersi a loro tempo veduti i rovinosi vestigj nelle prossime Vigne, nè di altre Vigne possono intendere, che di quelle, che sono tra la Scuola Greca, ed il Monte Aventino, in una delle quali essersi conservate le caverne dell' antiche Saline, il Fulvio racconta: onde essere stata la Porta nel fine dello stretto, ove dilungandosi il Tevere dall'Aventino, le Vigne cominciano sotto Santa Maria Aventina, si trae, e si dice dal Fulvio apertamente.

Quindi passato il Fiume si truova all'altra ripa la nuova Porta, e più in fuora co' vestigj delle mura gittate a terra l' anno 1643. si vede il sito dell'

Portuense. antica Porta Portese detta così da Procopio; ma prima di Trajano, e di Claudio, da' quali fu edificato Porto, qual' era il suo nome? La Navale (ancorchè dai più sia creduta questa) ho mostrato essere stata altra Porta. Io confesso non saperlo; nè mi piace credere col Ligorio, non avere mai

avuto

avuto altro nome, che di Porteſe, non eſſendo Porto prima de' tempi di Claudio, ſtato in natura. (a) Di queſta fu forſe alcuno di quei nomi di porte,

(a) Tra le Vigne del Gianicolo fuori di queſta Porta fu ritrovato, come abbiamo dall'Aldrovandi nel di lui Opuſcolo delle Statue di Roma, che và anneſſo all'Operetta dell'Antichità di Roma di Lucio Mauro, la belliſſima, e ſuperba Statua di Meleagro, con una Teſta di Cignale ſopra un tronco, che gli ſtà a lato, ed un Cane a' di lui piedi in atto di abbajare.

Fu queſto rariſſimo pezzo di Antichità, fin d'allora acquiſtato da Maeſtro Franceſco da Norcia, Medico in Piazza de' Farneſi, ed ora l'ammiriamo nella ſteſſa Piazza nel Palazzo Pichini, giudicato da' Profeſſori per una dell'opere più eccellenti della Greca Scoltura, e per tale regiſtrata dal Cavaliere Aleſſandro Maffei nella Raccolta delle Statue più celebri di Roma, accreſcendole il pregio la qualità del marmo in modo ſingolare, traſparente. Si può dubitare ſia ſtata incognita a Plinio, non facendone queſti menzione alcuna, quantunque parli di una pittura di Parraſio rappreſentante queſto ſoggetto. L'Aldrovandi però non ce lo rappreſenta, come Statua di Meleagro, ma bensì di Adone, non con altro argomento, per quanto ſi può congetturare, che quello della bellezza del Giovane, e della morte datagli dal Cignale, ſenza riflettere, che Adone fu vinto, ed ucciſo dal Cignale, laddove il ſoggetto, che in queſto marmo ſi rappreſenta, non ha ſembianza di vinto, bensì di vincitore, facendo teſtimonianza della vittoria la tronca teſta del Cignale, che tiene a lato, carattere ben conveniente al giovane Principe Meleagro, che nella gran Caccia fatta del famoſo Cignale Celidonio, che devaſtava le Campagne della Grecia, reſtò finalmente

te, le quali dove fossero non si sà, e li porrò in fine del Capo presente.

Di San Pancrazio.

Quella di S. Pancrazio è creduta da quasi tutti l'Aurelia, per la Via Aurelia, che ivi cominciava; ma mente vincitore, e ad Atalanta, che fu la prima col l'ammirabile di lei destrezza a ferirlo, concesse come parte della spoglia, la testa di questa terribil fiera; donde poi trassero l'origine tutte le di lui disavventure, e fino la morte, acceleratagli dalla madre, come abbiamo dalla Storia favolosa presso di Ovid. Metam., Igin. Natal. Conte, ed altri.

Per altro non solo in riguardo a questa Statua prese abbaglio l'Aldrovandi, ma ancora nel Gruppo, comunemente chiamato Toro Farnese, che egli o per inavvedutezza, o per mancanza di tutte le cognizioni favolose, ha creduto rappresentasse Ercole in atto di domare il Toro Cretense, nel quale errore esser caduto anche il Vasari ha saviamente avvertito il dottissimo Autore delle Note alla Vita del Buonarroti. Fuori di questa stessa Porta oltre molti Cimiterj di Santi Martiri, vi fu pure ritrovato dal Bosio un Cimiterio degli antichi Ebrei nel luogo detto Monte Verde, donde si estrassero alcune Iscrizioni Greche; e nel Pontificato di Gregorio XIII. in un Canneto verso il Tevere, sotto le Vigne del luogo, chiamato Fogalistrino, si trovarono molte Statue di Consoli al naturale, con base, ed iscrizioni, che furono disperse per Roma, ed alcune Colonne di marmo greco di 30. palmi d'altezza, state segate per servizio della Cappella Gregoriana; come pure nella Vigna di Pozzo Pantaleo distante dalla Porta poco più di un miglio vi si scoperse una Camera Sepolcrale ornata di stucchi con Colonne, e Fregi tutti di stucco, con lettere mezzo rilevate in fuori, state imitate, come osserva il Sig. Venuti, dal Bernini nel Frontespizio della Facciata di S. Pietro.

ma perchè da Procopio l'Aurelia si dice altrove, il Panvinio la battezza Janiculense.

Janiculense.

Resta per ultima la Settignana, che dal Biondo s' interpreta *Subtus Janum*, ma Settimiana si dichiara da Sparziano in Settimio Severo. *Opera ejus publica extant Septizonium, & Thermæ Septimianæ in Transtyberina regione ad portam sui nominis*; se bene la vera Porta Settimiana fu nelle mura più antiche, presso l' Isola di S. Bartolomeo.

Settimiana.

Crede il Biondo questa essere l' antica Fontinale, per alcune vasche antichissime d' acque scaturienti, ch' a suo tempo erano verso quella Porta. Ma erano forse vasche delle Terme di Severo, le quali benchè lungi alquanto dal primo sito della Porta, pur si può dire, ch'erano verso quella, o almeno, (e più probabilmente) furono di altri bagni, come nel trattar dell'ultima Regione dirassi. Il Marliano, e il Panvinio la credono Fontinale anch'essi; perchè dicendosi da Livio nel quinto della quarta: *Ædiles &c. Porticum &c. alteram ad Portam Fontinalem ad Martis aram, qua in Campo iter esset, &c.* s'usciva da questa ne' Campi Vaticani, dove potè essere l'Ara di Marte, giacchè da Cicerone ad Attico si dichiara, *Campum Vaticanum fieri quasi Martium.* Questi essere i campi delle Fornaci Vaticane, crede il Panvinio colla scorta di Plinio nel c. 12. del 33. libro, ove tratta del bacile di Vitellio così grande, *cui faciendæ fornax in campis exædificata erat*. Ma è chiara la risposta. Non dice Cicerone fatto quasi Marzio il Vaticano, ma che si disegnava di farlo, nè poi si fece, ed i campi del bacile di Vitellio diversi furono da quelle fornaci, ove solo mattoni, e tegole si lavorano; perchè i lavori meno rozzi di creta anticamente, siccome oggi, si fecero altrove, e si vede dal Testaccio; ed i più gentili di majolica, com' era quel bacile,

Fontinale creduta dal Biondo.

Livio corretto.

in

in luogo anche più nobile, e più commodo si dovevan fare. Dal Fulvio fu creduta Fontinale la Capena, per la gran copia dell' acque, che Cicerone racconta a Quinto suo fratello: *Romæ, & maxime Appia ad Martis, mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, horti, Tabernæ plurimæ, magna vis aquæ usque ad piscinam publicam:* Quindi Giovenale la chiamò bagnata, *Madidamque Capenam*, e Marziale la descrive: *Capena grandi porta, qua pluit gutta.* E per i campi intende il Panvinio quelli de' trè Orazj. Ma così chiamata, e descritta credasi col Marliano, per l' Acquedotto, che passandole sopra (testimonio Frontino) doveva, come avviene spesso, per alcun travenamento diffonderſi, e piovere in goccie. Così l' Interprete di Giovenale nel luogo citato: *Capenam madidam ideo, quia supra eam ductus est, quem nunc appellant arcum stillantem*, e l'altro di Tacito nel primo libro: *Est autem Porta Capena, quam super erat Aquæductus, qui arcus stillans vocabatur.* Ed il Martinelli nella Roma Sacra vi fa ingegnosa conseguenza, che l' Arco, il quale negli Atti de' Martiri si legge spesso detto *Arcus stellæ* o *stillæ*, fosse quell' Acquedotto. Cicerone mostra, che nella Via Appia, per la sua depressità, concorrevano più che altrove l'acque, e fuori di questa Porta non era Ara di Marte, ma Tempio famosissimo di quel Dio; ed al Campo degli Orazj lontanissimo presso l' antica Alba, il Portico raccontato da Livio, non potè indirizzarsi. Per Campo senz' altro aggiunto suole sempre intendersi il Marzio, dove fu l' Ara di Marte, e solendosi dividere in maggiore, ed in minore, il plural nome di Campi, di questo più, che d' altri potè essere proprio. E chi sa, che per Campi Livio non intenda questi, e però la Fontinale non fosse una Porta,

per

per cui al Campo Marzio s'uſciſſe? Io ſteſſo trovo dubitarſi anche dal Donati, ma di paſſaggio. Ed io di queſti Campi quivi intenderſi giurerei, non ſolo per l'altro teſto di Livio nel 10. della terza dal Donati addotto: *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus eſt, Cenſores in Campo ad Aram Martis ſellis curulibus conſederunt*; ma anche per la legge antica di Numa, che ſi porta da Feſto in *Opima*: *Secunda Spolia in Martis Aram in Campo, Solitaurilia utra volucrit cæſpito, &c.* o come ſi riſarciſce da Fulvio Orſino: *In Martis Aſam in campo, Suovetaurilia, &c.* Dunque al Campo Marzio s'uſcì per la Porta Fontinale, preſſo cui fu perciò fatto il portico; ed o alcuna fonte, che preſſo quella Porta era, le diede il nome, o la feſta, che fuori di eſſa, alla Dea delle fonti ſi celebrava. Ma di queſta alcuna coſa di più, forſe nel trattar del Campo Marzio ſi potrà dire.

Altre Porte reſtano, delle quali il ſito non ſi ſa, nè ſi congettura, e ſono le ſeguenti.

Sanquale.

La Sanquale, ſecondo Feſto detta da un'uccello di ſimil nome. Il Donati giudica aver pigliata l'etimologia o da Anco Marzio Re, o dal Dio Sango, e perciò eſſere ſtata vicina o alla caſa di Anco ſu la Somma Sacra Via, o al Sacello di Sango nella Settima Regione.

Libitinenſe.

La Libitineſe detta dalla Dea Libitina. E' creduta dal Donati l'Eſquilina; fuori di cui ſi giuſtiziavano i malfattori, e dove i cadaveri de' poveri ſolevano gittarſi ne' primi tempi; giudicando perciò eſſere ſtato quì preſſo il Tempio di Libitina. Ma s'era quella Dea ſopraſtante de' funerali, e conſervatrice degl'iſtrumenti funebri, queſti non han coſa comune con quella Porta.

Mezia.

La Mezia, di cui diſſe Plauto nella Caſina:

Illum

Illum ædepol videre ardentem te extra portam
Metiam
Credo ecastor velle:

da che argomenta il Panvinio essere stata la medesima coll' Esquilina; ma Cleostrata di Plauto non era povera, ed era cosa usata l' abbruciare i cadaveri più fuori dell' altre Porte, che dell' Esquilina, dove solo gittavansi nelle Puticule. Ben si mostra dal medesimo Plauto nella 3. Scena del Pseudolo più espressamente:

Extra portam Metiam currendum, & prius
Lanios inde accersam duos cum tintinnabulis.

Muzia. La Muzia, se non era la medesima colla Mezia detta *Mucionis*. E' annoverata dal Marliano, ma con qual lume non sò.

Catularia. La Catularia. Questa fu giudicata dal Panvinio, e dal Donati la Nomentana, per quel, che dice Ovidio nel 4. de' Fasti:

Hæc mihi Nomento Romam cum luce redirem
Obstitit in media candida turba via.
Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.

Aggiuntovi Festo: *Catularia porta Romæ dicta est, quia non longe ab ea ad placandum Caniculæ sydus frugibus inimicum rufæ canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur*. Ma però non segue, che nel venire Ovidio da Nomento presso la Porta Nomentana vi s' incontrasse; il quale è credibile, che vicino a Roma prendesse il sentiero verso quella Porta, che guidava alla sua casa più a dirittura, e se abitava egli

egli sotto il Campidoglio, come nella 3. Elegia del 1. *Tristium* dice:

& adhuc Capitolia cernens,
Quæ nostro frustra juncta fuere lari.

non è gran fatto, che passato il Teverone piegasse a destra verso il Campo Marzo, e che perciò per la Porta Catularia dal piano, che era sotto il Colle degli Ortuli, s' entrasse in Roma. Con tal supposto il senso di quel, che scrive l' antico interprete di Svetonio in Augusto, che già sembrava paradosso, ed equivoco, s' appiana affatto: *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter Portam Flumentanam, & Catulariam*. Stava la Flumentana presso il Tevere sotto il Campidoglio; Credasi la Catularia presso il Campo Marzo sotto il Quirinale; e la Trionfale segue, che fosse tra queste due, come poi dirò.

Minuzia. La Minuzia detta dal Sacello di quel Dio, secondo Festo: *Minucia porta appellata est, eo quod proxima esset Sacello Minuci:* e Paolo abbreviatore di Festo: *Minucia porta Romæ est dicta ab ara Minuci, quem Deum putabant.*

Frumentaria. Della Frumentaria Varrone tratta nel terzo *De Re Rustica* al c. 2. *Nam quod extra Urbem est ædificium, nihilo magis ideo est Villa, quam eorum ædificia, qui habitant extra portam Frumentariam, aut in Æmilianis*, se però la vera lezione non è *Flumentanam*, come hanno altri testi.

Fenestrale. La Fenestrale, o Fenestrella. Questa non è creduta porta della Città, ma a mio credere fu una delle porte al paro d' ogni altra; e come di tale ne fa menzione Ovidio nel sesto de' Fasti:

Unde Fenestralis nomina porta tenet.

E Plutarco ne' Problemi l' insegna più aperto: *Quid est quod portam unam, Fenestram appellant?*

apud

apud quam fortunæ thalamus, qui dicitur, positus est, con quanto ſegue. Non ſi dica dunque eſſere ſtata porta della Città di Romolo; perchè ſotto Servio le mura ebbero l' ultimo lor dilatamento ſu i ſette Colli, e queſta fu ſua porta; nè da Varrone è annoverata fra le trè reſtate inutili dentro il Pomerio. La verità dalle riſpoſte, che Plutarco dà a quel Problema, ſi ſcorge eſſere, che Servio profeſſando la fortuna eſſergli venuta da quella feneſtra, in cui Tanaquile parlò al popolo nella morte di Tarquinio, poſe in una delle nuove Porte della Città in baſſo rilievo, o in tavola, o in ſtatua la Fortuna, che gli entrava per la feneſtra; la qual ſigura ſi diſſe Talamo della Fortuna. Indi corſe la favola, ch' ella andaſſe agli abbracciamenti di quel Re di notte per le feneſtre, e quella Porta fu perciò nomata o Feneſtrale, o Feneſtrella. Onde fu forſe o ſul Viminale, o ſul Quirinale, o piuttoſto ſull' Eſquilie, Colli aggiunti da quel Re a Roma.

Stercoraria. La Stercoraria, nò, che io non pongo nel numero, eſſendo ella ſtata porta d' un Chioſtro del Clivo Capitolino, di cui ſi dirà appreſſo.

Porte dell' Aggiunta d' Aureliano.

CAPO DECIMO.

Nelle nuove mura d' Aureliano nuove porte. IN que' tratti di mura, che Aureliano dilatò, o ſi fecero nuove Porte (checchè ſi dica in contrario da altri) o ſi trasferì alcuna dell' antiche. Procopio dice nel primo della Guerra Gotica, eſſere al ſuo tempo ſtate quattordici, oltre alcune porticelle; donde ſi può raccorre, Aureliano per maggior ſicurezza di Roma, aver fatte nel ſuo nuovo ricinto

to porte meno ſpeſſe dell'antiche. E di queſte reſta di cercare il ſito, ed il nome.

Chiuſe Aureliano, come dicemmo, il Campo Marzo; le cui mura tirate lungo il Tevere per quel tratto, che dalla Regione Traſtiberina non era guardato, da Ponte Siſto fino al Ponte, dicui ſi vedono i pilaſtri preſſo S. Spirito, non è credibile, che aveſſero porta alcuna.

Porta Trionfale.

A quel Ponte fu neceſſaria la porta, ed a queſta ſi dà nome di Trionfale dal Marliano, e dai più, ſtimandoſi quella, per cui ne' Trionfi s' entrava in Roma. Buona pruova di ciò s' ha nel libro *De Viris Illuſtribus* di S. Girolamo, ove ſi legge S. Pietro eſſere ſtato ſepolto nel Vaticano *juxta viam Triumphalem*; ch' eſſere anche ſtata detta Regale moſtrano le parole di Cajo Scrittore antico del tempo di Severo, allegato da Euſebio nel ſecondo della ſua Storia Eccleſiaſtica: *Ego habeo trophæa Apoſtolorum, quæ oſtendam; ſi enim procedas via Regali, quæ ad Vaticanum ducit, aut via Oſtienſi, invenies trophæa defixa, quibus ex utraque parte ſtatutis Romana communitur Eccleſia.* E perchè della Porta Trionfale ragionano Tacito, Svetonio, Gioſeffo Ebreo, ed altri, ne' tempi de' quali le mura non erano diſteſe a quel Ponte; il Panvinio per ſoſtenerla va immaginandoſi, che per difeſa del Campo Marzo, dalla Mole di Adriano una cortina di muraglia ſi diſtendeſſe verſo la Porta detta Angelica, ed un' altra verſo l'Oſpedale di S. Spirito, ed il Ponte Trionfale, eſcluſa la Chieſa di S. Pietro, e buona parte di Borgo, piegaſſe, ſicchè i due Ponti foſſero così ſerrati con mura, e con porte, una preſſo il Ponte Trionfale, detta Trionfale anch' ella, l' altra preſſo l' Elio, detta Aurelia; il qual modo di fortificazione quanto abbia del buono, dicalo chì ſe n' intende: ma

Via Trionfale, e Regale.

Fortificazione antica della Mole d' Adriano.

io quì dimanderei, per qual cagione da'Romani fu con antemurale chiuso il Campo Marzo da quella parte, e non ancor dall'altra di Ponte Molle, non meno pericolosa. Vi entrò coll' Esercito Silla due volte; vi entrò Ottavio; vi entrò Antonio Primo per Vespasiano liberamente; siccome da Appiano, e da Tacito si fa fede. Si ferma dal Panvinio questo suo presuppposto colle parole di Procopio nel primo libro, che da lui tradotte in latino sono queste: *Hadriani Romanorum quondam Imperatoris sepulchrum extra portam Aureliam extat,& ad lapidis jactum a mœnibus procul extructum, spectatu procul dubio dignum. Pario namque lapide, &c. sepulchrum id prisci homines illi cum velut moles, & arcis in speciem Urbi impositum videretur, brachiis duobus a mœnibus ipsis ad sepulchrum id usque porrectis, inædificatisque complexi sic sunt, ut murorum sit perinde pars quædam effectum; apparet namque altissimæ id turri persimile, & ea e regione imminet portæ*; e poco dopo: *Siquidem ea ex parte haud quaquam murus flumine subterlabente poterat oppugnari*. Ma a me par vedere apertamente ivi descriversi, che dalle mura di Aureliano due braccia tirate (di necessità sopra il fiume, e perciò per il Ponte Elio) congiungevano a Roma la Mole di Adriano, facendola parere una gran Fortezza unita colla Città. Il leggersi ivi due braccia (non un semicircolo continuato, come a modo del Panvinio sarebbe) dalle mura di Roma stese sino alla Mole; il dirsi quella fuori della porta, e da lei lontana un tiro di pietra, ed il non sentirvisi mai menzione di Fiume, o di Ponte Elio, anzi sentirvisi nominar solo un Ponte che era il Trionfale, portano di necessità la congiunzione di quella a Roma per mezzo del Ponte, in cui le sponde alzate col tor la vista del Fiume,

me, la faccia di Ponte ancora toglievano; e le parole *Flumine ſubterlabente* portano l'ultima chiarezza. Il Donati traduce *præterlabente*, leggendo παραῤῥέοντος, ma ſecondo il ſenſo del teſto, è più veriſimile *ſubterlabente*, ed in ogni caſo colla parola *Præter* l'oppugnazione non di quei due muri del Ponte, ma d'altro laterale s'intenderà. Raccolgo di più da quelle parole di Procopio: *Sepulchrum id priſci homines illi, &c.* che la congiunzione della Mole colle muraglie al tempo di Beliſario era già antica; e può farſi argomento, che ſe Aureliano in quella gran fortificazione non fu il primo a far ſervir quel ſepolcro per Rocca di Roma, fu alcuno degl'Imperadori Criſtiani, che un Gentile ſi ſarebbe ritenuto di violarlo. Fu forſe Onorio nel gran riſarcimento, che fè delle mura, o dopo di lui Antemio nella guerra, ch'ebbe coi Goti, o altro di quei tempi. Ma ritorniamo alla Porta. Conceſſo, che di là dal Ponte Trionfale foſſe ſtata anticamente, e porta, e muraglia, che ne ſegue perciò? Il Donati eruditamente diſcorre, che eſſendoſi gli antichi Trionfanti prima del Trionfo trattenuti nel Campo Marzo, ed avendo avuto il Senato nel Tempio di Bellona, dopo il quale trionfando entravano nella Città, ſiccome anche Veſpaſiano, e Tito ricevuti prima dal Senato nel portico di Ottavio, ch'era preſſo il Circo Flaminio trionfarono, ſegue, che per una porta vicina a quel Tempio, ed a quel Portico, e perciò anche alla Carmentale detta Scelerata, foſſe l'ingreſſo, la qual Porta foſſe l'antica Trionfale: ma quivi ancora è la ſua difficoltà. Se fuori della Città era il Campo Marzo, come potè di là dal Campo Marzo quel Ponte, e di là dal Ponte la via, ed il territorio ſteſſo acquiſtar nome di Trionfali? Il Fulvio con altri credette Trionfale eſſere la famoſa Capena,

ove la Via Appia Regina delle ſtrade, la più ampia, la più frequentata, e la prima, che di ſelci ſi laſtricaſſe, aveva principio: ma quì lo ſteſſo dubbio di ſopra del Ponte, della via, e del territorio Trionfale può opporſi.

Porte Trionfali diverſe in diverſi tempi.

Io con iſchiettezza dirò il mio ſentimento. Tutti a me ſembrano eſſerſi appoſti alla verità. Nei tempi antichiſſimi non sò negar Trionfale la Capena; fuor di cui era il famoſo Tempio di Marte, nel quale ſoleva prima darſi il Senato agli Ambaſciadori dei Nemici, che in Roma non s' ammettevano, s' è vero in ciò il teſtimonio del Fulvio, che di quel Tempio dice: *In quo dabatur olim Senatus Legatis hoſtium, qui intra Urbem non admittebantur*, e perciò veriſimilmente anche a chi chiedeva il Trionfo; di che non è poco indizio l' eſſere ſtato ivi uno de' Senatuli raccontati da Vittore; dal qual Tempio, o come altri diſſe da quello dell'Onore, ſolevano le turme de' Cavalieri Romani, come Trionfanti, coronati d' olivo, e con moſtra pompoſa de' doni militari il dì 15. di Luglio per i luoghi più celebri della Città paſſare al Campidoglio in memoria della gran Vittoria, che coll' ajuto di Caſtore, e di Polluce ebbe Roma de' Latini, come raccontano Dionigi nel ſeſto, l' Autor del libro *De Viris Illuſtribus*, Plinio, Svetonio, ed altri; pompa, la quale dalla Trionfal Porta conveniva, che ad imitazione de' Trionfanti entraſſe in Roma; e di più ottimi indizj di ciò ſtimo quegli Archi vecchi, de' quali fa menzione Giovenale nella Satira terza preſſo quella Porta.

Subſtitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;

perchè ne' primi tempi fuori delle vie Trionfali non ſi facevano. In tempi meno antichi, quando il

il Campo Marzo cominciò a frequentarsi, ed ornarsi, e che tanto a i Consoli, i quali chiedevano i Trionfi, quanto a i Legati de' nemici s' introdusse dare il Senato nel Tempio di Bellona, o nel Circo Flaminio, credo certissimo col Donati Porta Trionfale una di quelle, per le quali al Campo Marzo s' usciva, e dal Circo Flaminio non lontane: onde facilmente fu non la Flumentana, come egli dice, ma piuttosto a mio credere l' altra, che vicino a Macel de' Corvi s' apriva, ed è da molti stimata la Ratumena; ma falsamente, siccome ho mostrato. Il nome della via Lata, che le era avanti, fa indizio, ch' ella più dell' altre ampia fosse fatta per ciò; e gli archi, ch' erano in quella strada portano almeno congruenza. Dalla qual Porta poteva in breve entrarsi nella via Sacra, e quindi tra il Palatino, ed il Celio per il Circo Massimo, per il Velabro, e per il Foro salire al Campidoglio. Le parole dell' antico Interprete di Svetonio in Augusto, *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam, & Catulariam*, non altra, che questa par ch' additino: la quale, siccome ebbe in faccia strada più larga dell' altre, così più dell' altre porte dovette essere ella ampia, essendovi trionfalmente entrati con Carri tirati da Elefanti Pompeo, ed Alessandro Severo, come scrivono Plinio nel c. 2. del libro ottavo, e Lampridio in Alessandro, che quattro Elefanti avere tirato il carro racconta: e sebbene non esprime Lampridio, che Alessandro entrasse la porta con carro da Elefanti tratto, ma solo, che sceso dal Campidoglio, *cum ingenti gloria, & comitante Senatu, Equestri ordine, atque omni populo, circumfusisque mulieribus, & infantibus, maxime militum conjugibus, pedes Palatium conscendit, cum retro currus Triumphalis a quatuor Elephantis tra-*

heretur; nulladimeno il credere, che col medesimo carro non entrasse trionfalmente la Porta, avrebbe del vano. E se di Pompeo soggiunge Plinio: *Procilius negat potuisse Pompeii triumpho junctos ingredi portam*, e Plutarco nella vita di lui descrive: *Conatus in curru quatuor elephantis ducto Triumphum ducere, &c. in angustiori tamen porta prohibitus equis usus est*; potè almeno nel tempo di Alessandro essere fatta maggiore. Ma tutto dico dubbiosamente, e per isvegliar solo a' discorsi l'altrui acume. Finalmente dopo che Aureliano tirando le mura lungo il Tevere, trasportò al ponte detto Trionfale una delle porte, ch' erano sotto il Campidoglio, non altra vi aprì, che la Trionfale; e quindi il nome di Trionfale, oltre la porta al ponte, alla via, ed al territorio direi derivato, se prima d'Aureliano una strada di quel nome non si trovasse; come dall' Iscrizione, che segue, e che dal Panvinio si dice essere nel muro della Chiesa di S. Paolo di Tivoli, apertamente s'insegna.

Via Trionfale.

C. POPILIO . C. F. QVIR. CARO . PEDONI .
COS. VII. VIRO . EPVLON . SODALI
HADRIANALI . LEGATO . IMP. CAESARIS .
ANTONINI . AVG. PII . PROPR.
GERMANIAE . SVPER . ET . EXERCITVS .
IN . EA . TENDENTIS . CVRATOR .
OPER. PVBLICOR. PRAEF. AERAR. SATVR.
CVRATORI . VIAR. AVRELIAE .

VETE-

VETERIS. ET. NOVAE. CORNELIAE. ET
TRIVMPHALIS. LEGATO. LEG. X̄.
FRETENSIS. A. CVIVS. CVRA. SE. EXCV-
SAVIT. PRAETORI. TRIBVNO. PLEBIS.
Q̄. DIVI. HADRIANI. AVG. IN. OMNIBVS.
HONORIBVS. CANDIDATO. IMPERATOR.
TR. LATICLAVIO. LEG. III. CYRENAICAE.
DONATO. DONIS. MILITARIBVS.
A. DIVO. HADRIANO. OB. IVDAICAM.
EXPEDITIONEM. X̄ VIRO. STLITIBVS.
IVDICANDIS. PATRONO. MVNICIPI.
CVRATORI. MAXIMI. EXEMPLI.
SENATVS. P. Q. TIBVRS.
OPTIME. DE. REPVBLICA. MERITO.

Forse perchè dal Circo Flaminio cominciavano i Trionfi, ove con ragion si giudica dal Donati essere stati soliti i Capitani Trionfanti distribuire i doni e le corone a' Soldati, ed in cui Lucullo trionfante con novità di pompa dispose all' intorno gran quantità d' armi de' Nemici, e di regie machine, siccome scrive Plutarco, alcuna strada tra il Circo Flaminio, e la via Lata, e questa fu fa-

cilmente prima d'Aureliano detta Trionfale. Ma volentieri la laſcio nella ſua oſcurità.

Porta Aurelia.

Eſſere anche ſtata quivi una porta detta Aurelia s'ha da Procopio Scrittore di veduta nel primo libro, le cui parole ſi ſon recate di ſopra: e pure l'Aurelia eſſere ſtata dietro a S. Pietro Montorio, ove l'antica via Aurelia ſi sà, che cominciava, porta detta oggi di S. Pancrazio, e da Procopio Pancraziana, par neceſſario dire, ch' ella foſſe. Crede il Marliano eſſere ſtata porta del ponte d'Adriano, e non Aurelia, ma Elia nomata, e potrebbe anche ſoſpettarſi detta Aureliana, come porta aggiunta da quell'Imperadore, troncata poi, o variata per errore, o dello Storico, o del Copiſta. Ma quel ponte non avere avuto altro tranſito, che al ſepolcro d'Adriano, par che poſſa affermarſi quaſi di certo; e l'Iſtromento della Donazione di Carlo Magno fatta a S. Pietro, portato da Franceſco Maria Torrigio nella Storia dell' Imagine della B. Vergine, che è nella Chieſa delle Monache de' Santi Siſto e Domenico a Bagnanapoli, confermando Aurelia la Porta di S. Spirito, toglie ogni congettura: *Conſtituimus etiam in ipſa ſupradicta Eccleſia in circuitu ipſius totum prædium, ubi ſita eſſe videtur, integrum cum terminis a primo latere porticu majore pergente juxta Vaticanum uſque ad Sanctæ Agathæ, quæ dicitur in lardario, venientem ad murum Civitatis Leoninæ uſque in ipſa Eccleſia Sancti Salvatoris, videlicet de ipſa munitione quatuor turres; a ſecundo latere monumentum, qui ſtat ſupra ſepulchrum Marci fratris Aurelii. A tertio latere forma Trajana uſque in Porta Aurelia. Et a quarto latere deſcendente de prædicto monumento uſque ad alveum fluminis locum, qui dicitur Septemventus &c.* Dove con quel monumento di Marco fratello d'Aure-

Porta Pancraziana.

lio

lio si conferma, oltre la porta, la via Aurelia, che anch'oggi và dirittamente per Borgo a S. Pietro, e quindi doveva passare poi ad unirsi coll' altra di S. Pancrazio. Porta Aurelia fu dunque la Trionfale, in cui la Via Aurelia principiava. V' è chi scrive, che fuori della porta di S. Pancrazio non uscì la via Aurelia, ma altra, la quale poi coll' Aurelia andava in breve a congiungersi; qual'opinione, benchè coll' Istrumento portato di Carlo Magno concordi, non però s' aggiusta coll' antico Cimiterio, ch' era dov' è la Chiesa di S. Pancrazio fuori di quella porta, detto di S. Calepodio, ove i Santi Sisto Papa, e Giulio Senatore furono sepolti; e si legge: *In Via Aurelia* negli atti de' Martiri: e quello, che più stringe, la Via Aurelia era già fin nel tempo di Cicerone, il quale nella 12. Filippica così ne parla: *Tres viæ sunt ad Mutinam &c. Tres ergo, ut dixi, viæ a supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia*. E se questa da Marco Aurelio Imperadore, e dal fratello ebbe il nome, o perchè essi la facessero, come può essere, o per il sepolcro, ch' ebbero sù la medesima, non potè Cicerone profetizzarla tanti anni innanzi. La difficoltà si scioglie coll' iscrizione di Cajo Popilio sopra portata, in cui due si leggono le vie Aurelie, la vecchia, e la nuova. La vecchia fu sicuramente altrove; e perciò si può dire di certo, che dalla porta di S. Pancrazio andasse verso il Mare. La seconda detta nuova dal monumento di Marco Aurelio, si persuade essere stata fatta dal medesimo, o dal fratello Aurelio, o da altro de' suoi, la quale dal Ponte Trionfale, ch' era presso S. Spirito, cominciando dirizzata verso il mare, non poteva non in breve congiungersi coll'antica. Questa ne' suoi principj fu detta anche Regale, come già dissi: il qual

nome

nome per essere stata fatta, o ampliata dall'Imperador Marco Aurelio potè darsele. Da questa ben fu poi ragione, che la porta fatta sù quel ponte da Aureliano alle nuove mura, si chiamasse Aurelia, e Trionfale per la Via Trionfale, che vi cominciava: se però la via Aurelia non cominciava dal ponte Elio, e dalla Mole d'Adriano, e perciò la porta Aurelia nè anche era sù quel ponte. Ma, oltre, che il ponte Elio credo portasse solo a quella gran Mole, senza avere altra passata, come da Procopio pare si roccolga; il medesimo Storico della porta Aurelia parlando sul Ponte di S. Spirito la rappresenta. La Via chiamata Trionfale dopo Aureliano essere stata quella, che verso Monte Mario era indirizzata, dichiarasi da un' iscrizione, ch' è nel Grutero, e nell' ultima Regione si porterà.

Porta de' Navali di Ripetta.

Per la stessa riva del fiume si perviene a Ripetta, dove anticamente essere stato, come oggi, uno sbarco di que' vascelli, che venivano per fiume a Roma a seconda, e questo essere que' Navali, incontro a i quali erano i Prati Vaticani di Quinzio, proverò contro l' altrui opinione a suo tempo. Collo sbarco è necessario vi fosse anche almeno una porticina; ma come si chiamasse non sò indovinarlo. La Navale, che fu assai prima delle mura d'Aureliano, già dissi essere stata sotto l'Aventino.

Porta Flaminia.

Della Flaminia tanto ho detto nel ragionar delle muraglie, che nulla, o poco mi resta. Non si può dir' ella succeduta ad altra Flaminia, ma mutate le mura, in luogo di molte porte, che nel Quirinale prima erano, fu fatta questa quivi, la quale posta sù la Flaminia non potè non pigliare il nome da quella. Poco importa (come dissi) che si descriva da Procopio in sito scosceso, perchè o fosse pri-

ma

ma qualche poco più da parte, o le sia stato dipoi appianato il sito, son cose di niun momento. E' detta modernamente del Popolo da alcuno de' Pioppi, ch' erano dietro al Mausoleo d'Augusto, secondo il Fulvio, o dalla Chiesa di Santa Maria del Popolo; edificata ivi contigua dal Popolo Romano, secondo il Donati (a). *Detta del Popolo.*

Una porticina fra questa del Popolo, e la Pincia- na dice essere stata Procopio, della quale oggi non sa. *Porticina chiusa.*

(a) Più verisimile, anzi vero crede l'Overbake, che una tal denominazione siale venuta dalla vicina Chiesa fabbricata dal Pontefice Pasquale Secondo, sulle rovine del Sepolcrodi Nerone, e dedicata a Maria Santissima, come Avvocata del Popolo Romano, e perciò chiamata Madonna del Popolo. Il Pontefice Pio Quarto abbellì questa Porta al di fuori della Città, di Colonne, e delle Statue de' Santi Pietro e Paolo secondo il disegno del Buonarrotti. Il Barocci vi diè il compimento, e posevi l' Iscrizione: PIUS IV. PONT. MAX. PORTAM IN HANC AMPLITUDINEM EXTULIT. VIAM FLAMINIAM STRAVIT ANNO IV. Vi accrebbe poi grande ornamento Sisto Quinto, coll'Obelisco, che in faccia a questa Porta fece alzare in mezzo della Piazza, trasportato per tale effetto dal Cerchio Massimo, ove si trovava venti- quattro palmi sotto la superficie di quel terreno; Ed in occasione, che doveva far l' ingresso in Roma la Regina Cristina di Svezia, Alessandro VII. fece adornare la Facciata interiore, con porvi sopra l'Iscriz.: FELICI FAUSTOQUE INGRESSUI: terminandosi in seguito di nobilitarla, colla Fabbrica delle due Chiese con Portico simile, su 'l fine della Piazza, che formano un bellissimo prospetto, e sorprendono il Forastiere, che viene entrando per questa Porta.

non si vede segno, ancorchè sia stata una moderna a privato uso del Giardino de' Medici.

Pinciana. La Pinciana quasi da tutti si dice l'antica Collatina, ma, come dissi, il sito fa vedere, che le mura, nelle quali la Collatina è opinione che già s' apriſſe, non pervenivano di gran lunga tant' oltre, nè stavano alla medesima dirittura. Era finalmente quella sull'Esquilie, questa è sul Pincio.

Dell' altre, ch' erano le più antiche, o nel sito primiero, o portate poco più in fuori, non occorre dir più del detto nel capo precedente.

Ostiense. Ultima resta l'Ostiense, detta di S. Paolo (a). Quasi da tutti sinonimamente è presa per la Trigemina, ma con poca ragione. Più, che alla Trigemina succeſſe alla Lavernale nel nuovo recinto, restando la Trigemina in piedi inutile, come da Vittore, e da Rufo ci si dimostra. Buona conseguenza è dunque essere stata detta questa Ostiense a distinzione di quelle due.

Le porte 14. da Procopio accennate, e l' altre porticine. Così le 14. Porte, delle quali Procopio nel 1. della Guerra Gotica dice: *Habet autem circumjectus Urbi murus portas quatuordecim, portulasque alias quasdam*, si dovrà dire, che fossero l'Aurelia, o Trionfale, la Flaminia, la Pinciana, la Salara, la Nomentana, la Tiburtina, la Prenestina, la Celimontana, la Latina, la Capena, l'Ostiense, la Portuense, la Gianiculense, o Pancraziana, e la Settimiana; tutte o quasi tutte da Procopio nomate in diversi luoghi: tra le porticine facilmente furono l' insegnata da Procopio tra

(a) Quando cominciasse codesta Porta a denominarsi dalla vicina Basilica di S. Paolo, non è sì facile l' indagarlo. Vedesi però da Procopio, che fino dal sesto Secolo era così chiamata. *Per eam Portam* (scrive egli de Bell. Goth. lib. 2. cap. 4.) *quæ a S. Paulo nomen habet*.

a car. 50

P. Salara
P. Nomentana
P. Viminale
P. Gabiusa
P. Inter aggeres
P. Esquilina
P. Prenestina
P. Pinciana
P. Collina
M. QVIRINALE
M. VIMINALE
V.
M. ESQVILINO
P. Celimontana
P. Asinaria
COLLE DE GLI HORTVLI
III.
II.
P. Neuia
P. Latina
I.
P. Flaminia
P. Salutare
VI.
IV.
M. CELIO
P. Catularia
P. Trionfale
VII.
M. CAPITOLINO
M. PALATINO
X.
XII.
P. Capena
VIII.
XI.
P. Carmentale
IX.
P. Flumentana
XIII.
NO
M. AVENTI
P. Lauernale
P. Aurelia
P. Tigurina
P. Ostiense
P. Settimiana
XIV.
P. Ianiculense
P. Portese
M. IANICOLO

tra la Flaminia, e la Pinciana, la Viminale, e la Sabiusa, che oggidì murate si veggono; l'altra porticina ch' era tra le porte di S. Lorenzo, e Maggiore, si scorge pur chiusa, l'Asinaria, quella di Metrone, per cui la Marrana entra; quella del Ponte Elio, e quella, che essere stata a Ripetta abbiamo argomentato. Queste sono otto, le quali o si leggono in Procopio, o si veggono chiuse e, che aggiunte alle 14. fanno 22. in tutto.

Per evidenza osservisi la presente figura; ove sono primieramente delineate le mura, che dilatò Aureliano, poi con punteggiamenti indicate le più antiche fatte dal Rè Servio Tullio, e nell' antico lor posto durate non solo fino al tempo di Dionigi Alicarnasseo, il quale ne fa fede, ma d'Aureliano medesimo, che le dilatò; e finalmente tutte le porte del secondo giro, del primo le meno incerte vi si mostrano, o per lo meno vi s' accennano. E delle mura, e porte di Roma tanto basti (a).

ROMA

(a) Una nuova aggiunta di Porte si accrebbe a Roma col recinto di mura intorno al Vaticano, fattovi da S. Leone IV. nel Secolo nono per non lasciare la Chiesa di S. Pietro esposta alle incursioni, e rapacità de' barbari Saraceni, com'era stata in addietro, con averne anche provate le triste conseguenze, assai ben note da' Monumenti Ecclesiastici. Questo nuovo Recinto acquistò il nome dal di lui Autore, di Città Leonina, che ritiene anche presentemente, ed al medesimo appartengono le Porte di S. Spirito, Cavalleggieri, Fabbrica, Pertusa, Angelica, e Castello, su le vicende delle quali per la mutazione de' nomi, e cambiamento di luogo, parla molto eruditamente il Sig. Venuti nella Introduzione alla sua Topografia Antica di Roma pagina xx. e seg.

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI.

LIBRO SECONDO.

Prima divisione di ROMA fatta da Romolo in Tribù, ed in Curie.

CAPO PRIMO.

Irati gli antichi contorni, è ormai tempo d'internarci tra le Fabbriche, e riconoscerne più che si potrà gli avanzi, o i siti. Ma fra il numero di esse grandissimo, e in un denso bujo d' incertezze, chi può senza il filo d'Arianna non restarvi avviluppato, e non intoppare ad ogni passo in chimere? Ad alcun' ordine di divisione fa di mestiero appigliarci, per caminar distinto, chiaro, e spedito; nè possono più facilmente sfuggirsi gli equivoci, che col servirsi di più divisioni. Bene è dunque prima d'ogni altra cosa discorrere delle divisioni diverse, colle quali fu partita Roma anticamente: delle quali si potrà poi sceglierne una per nostro filo.

Romolo divise Roma in

Il primo a divider questa Città in più parti fu Romolo, che, secondo Dionigi, prima della guerra de'Sabini, secondo Livio, Plutarco, e Varrone,

rone, fatta già l' unione con Tazio, la partì in trè Tribù nomate Ramnenſe, Tizienſe, e Lucere; ciaſcuna delle quali in dieci Curie diramando, fe tutta la Città eſſere di 30. Curie diſtinte. Livio diverſamente ſcrivendone, narra che delle 30. Curie trè Centurie di Cavalieri furono ſcelte; e queſte, non le Tribù ſortirono quei tre nomi; fra' quali due racconti, benchè abbiano faccia di diſcordi, io non poſſo non raccorre una veriſimiliſſima concordanza. Diaſi vero il detto di Livio: le tre Centurie ſcelte dan ſegno, che d' ogni dieci Curie ſi faceſſe una terza parte del tutto, da cui una delle Centurie fu tratta fuora: ſicchè prima delle Centurie ſegue eſſere ſtate le tre Tribù, che erano tre più univerſali ridotti del Popolo Romano. I cui nomi eſſerſi comunicati alle Centurie non diſdice; perchè i Cavalieri tratti dalla Tribù Ramnenſe è aſſai credibile eſſere ſtati detti anche eſſi Ramnenſi; e così degli altri dee dirſi. Ma odaſi lo ſteſſo Livio nel decimo: *Quemadmodum ad quatuor Augurum numerum, niſi morte duorum id redigi Collegium potuerit, non invenio, cùm inter Augures conſtet imparem numerum debere eſſe, ut tres antiquæ Tribus Ramnenſes, Titienſes, Luceres ſuum quæcumque Augurem habeant, aut ſi pluribus ſit opus, pari inter ſe numero Saçerdotes multiplicent, ſicut multiplicati ſunt, cũm ad quatuor quinque adjecti, novem numerum, ut terni in ſingulas eſſent, expleverunt.* Ecco, che approvando anche Livio le Tribù antiche di Romolo, riduce il noſtro veriſimile a verità pura, e ci sforza a credere le trè Centurie de' Celeri traſcelte da quelle. Parimente ſcrivendo poco dipoi Dionigi delle Centurie, e dicendole ſcelte non ſolo ciaſcheduna da una Tribù, ma anche da ciaſcheduna Curia dieci Cavalieri, bandiſce ogni ſoſpetto di pugna fra eſſi.

in 3. Tribù, e queſte in 30. Curie, e in tre Centurie.

Di

I nomi delle Tribù e delle Centurie donde derivino.

Di que' tre nomi varie furono anticamente le opinioni. I più credono dettii Ramnenſi da Romolo, i Tizienſi da Tito Tazio, ſecondo Ennio riferito da Varrone nel quarto della lingua latina; de' Luceri Livio dice incerto il ſignificato. Plutarco in Romolo, ed Aſconio nella ſeconda Verrina il traggono dal Luco, cioè dal boſco dell' Aſilo, a cui per franchigia da Romolo introdottavi concorrevano i convicini: Giunio da Varrone apportato, il deriva dàLucumoni, Feſto da Lucero Re d'Ardea, che venne in ajuto di Romolo contra Tazio; ma Volunnio nello ſteſſo Varrone (ed è aſſai veriſimile) dice tutti que' tre nomi eſſere di lingua Etruſca, e d' incognito ſignificato. Nè a me pare difficile, che cotal diviſione di Tribù, e di Curie foſſe fatta da Romolo ad eſempio d' altri luoghi, o Etruſci, o Sabini, o Latini a Roma aggiacenti. Oſſerviſi quello, che da Feſto ſi deſcrive nel libro 18. *Rituales Hetruſcorum libri, in quibus præſcriptum eſt, quo ritu condantur Vrbes, ædes ſacrentur; qua ſanctitate muri, quo jure portæ, quo modo Tribus, Curiæ, Centuriæ deſcribantur.* A cui aggiungaſi Servio nel 10. dell' Eneide: *Mantua tres habuit Tribus, quæ in quaternas Curias dividebantur, & ſingulis ſinguli Lucumones imperabant, quos totæ in Tuſcia duodecim fuiſſe manifeſtum eſt, ex quibus unus omnibus præerat.*

Furono diviſioni di rito Etruſco.

Tarquinio Priſco le raddoppiò.

Queſte per la gran creſcenza del Popolo eſſere ſtate raddoppiate da Tarquinio Priſco (giacchè per proibizione di Nauzio Augure non potè farne altre nuove) ed eſſere perciò ſtati numerati tanto i Ramnenſi, quanto i Tizienſi, ed i Luceri con ordine di primi, e ſecondi, narra Feſto nel 19. libro. Livio nel primo dice non le Curie, ma le Centurie duplicate.

Reſta il dubbio (ed è l' importante per noi) ſe colla

colla divisione delle Tribù fossero distinti i soli soldati, ovvero tutto il popolo, e se co' soldati, o col popolo i siti di quella prima Città. Che di soli soldati le Tribù s' intendessero, si persuade da i Capi di ciascheduna, detti Tribuni; la cui carica era mera militare: ma esservi compreso il popolo interamente, si raccoglie dalle Curie parti di esse Tribù, alle quali furono preposti non Capi di Guerra, ma Sacerdoti. Nè è strano, che i Tribuni Offiziali politici nella Città servissero anche per Capi di guerra negli Eserciti, siccome fu parimente offizio de' Rè, de' Consoli il moderare egualmente la pace, e la guerra. In ultimo, che le Tribù fossero distinzioni ancora de' siti, ha del verisimile, e v' è chi afferma i Ramnensi avere abitato il Palatino, ed il Celio, i Tiziensi il Campidoglio, ed il Quirinale, e de' Luceri essere stati i luoghi bassi tra que' monti; il che potè esser vero ne' tempi di Tarquinio Prisco, o delle Tribù duplicate; ma nella Città di Romolo di tre sole porte, non altro potevano abitare i Ramnensi, che il Palatino; non altro i Tiziensi, che il Campidoglio, nè per i Luceri, potè essere altro spazio, che quanto era fra que' due Colli, se però abitavano veramente divisi. Dalle parole di Varrone, *Ager Romanus primum divisus in partes tres, a quo Tribus, &c.* si trae, che ogni Tribù aveva la sua contrada non nella Città sola, ma anche in campagna. Ma di ciò non mi assicuro parlar più oltre.

Contenevano tutto il popolo diviso co' siti diversi della Città.

E la medesima divisione fù ancora nel Contado.

Le Tribù introdotte da Servio diverse da queste.

Con queste Tribù non hanno da far punto l' introdotte dipoi da Servio Tullio: onde se Livio fe autore Servio delle Tribù, scrisse il vero intendendo delle seconde, delle quali in breve ragioneremo.

Delle trenta Curie ebbe ciascheduna da Romolo un Sacerdote detto Curione, e col Sacerdote un

Ogni Curia ebbe

Tempio, e Sacerdote.

Tempio, e nel Tempio uno, o più Numi, e Demoni particolari, à quali si sacrificava; Così Dionigi narra nel secondo libro. E quindi è, che dagli Scrittori moderni s' assomigliano queste Curie alle Crittiane Parocchie; la qual somiglianza fissamente mirata non si scorge intera; perchè ogni nostra Parocchia suole avere nel grembo la propria Chiesa; ma i Tempj delle Curie di Romolo, i quali parimente Curie chiamavansi, erano fuori d'ogni Curia fabbricati tutti in un luogo del Palatino, congiunti, o vicini almeno uno all' altro, dove essere state le Curie vecchie già dissi con Tacito: onde colle Sinagoghe Ebraiche le crederei più esattamente paragonate. Nè diversamente forse da queste erano que' Tempj tutta una fabbrica in trenta stanze, o sale partita; poichè trenta Tempj distinti, e capaci avrebbono occupata una gran parte di quel monte. Così anche da Dionigi pare si raccolga, di cui volentieri porto le parole stesse: *Sacra sua Romulus cuique Curiæ partitus est, assignatis in singulas Diis, & Dæmonibus, quos perpetuo colerent, sumptusque in hæc attribuit ex ærario publico, quæ quoties celebrarentur, aderant Curiæ suis vicibus, epulumque diebus festis præbebatur curialibus, iis, qui erant ejusdem Curiæ in aula cuique Curiæ propria.*

Somiglia te perciò alle Parocchie.

E meglio all' Ebraiche Sinagogh.

Il nome di Curia comunicato al Tempio, o stanza, che ella fosse, va del pari coll' uso comune della moderna nostra favella, solendo noi dar comunemente nome di Parocchie, non solo ad una particolar porzione della Città, ma anche alla Chiesa sua Parocchiale; e se a quelle degli antichi furono assegnati da Romolo Dii, e Demoni speciali, da' quali doveva prendere ciascheduna il nome, ogni nostra Parocchia ha anche ella il suo particolar titolo d' alcun Santo, con cui è chiama-

ta. Possiamo quindi inoltrarci in argomentare, che siccome i primarj nomi greci di Chiesa, e di Sinagoga significano convocazioni, e ridotti di uomini per venerazione di Dio, quel di Curia o Coeria (suono più antico) chi sà, che nell' antichissimo idioma o Latino, o Etrusco una simigliante radunanza non dinotasse? Osservisi, che ad imitazione di questa il luogo, in cui si congregava il Senato, fu parimente detto Curia, forse perche l' uno, e l' altro erano luoghi d' adunanze, ancorchè per fini diversi. Tutto da Varrone, benchè non espressamente dichiarato, nel quarto della lingua latina s' accenna almeno in guisa, che può inferirsene: *Curiæ duorum generum, nam & ubi curarent Sacerdotes res divinas, ut Curiæ veteres, & ubi Senatus humanas, ut Curia Hostilia*. Nè gli contradicono, ma vi concorrono le parole di Festo: *Curia locus est ubi tantum ratio sacrorum gerebatur. Curiæ etiam nominantur, in quibus uniuscujusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt, in quas Romulus populum distribuit numero triginta, ut in sua quisque Curia sacra publica faceret, feriasque observaret.* Nè ci atterriscano le parole, che seguono: *Hisque Curiis singulis nomina Curium, aut Curentium, seu Curicentium Virginum imposita esse dicuntur; quas virgines olim Romani de Sabinis rapuerunt*; poichè se fu errore il dire, come Varrone, e Dionigi asseriscono, e come vedremo, che i nomi delle Curie fossero prima nomi delle Sabine, segue, che neppure il general nome di Curia da Curi patria di quelle vergini derivasse. Finalmente assai bello sembra a me il testimonio di Tertulliano nel capo 39. dell' Apologetico; ove parlando dell' adunanze da' Cristiani fatte nelle lor Chiese dice: *Cum probi, cum boni coeunt, cum pii, cum justi congregantur, non est*

Nome di Curia donde derivato.

Ancor le Curie erano co' siti diversi divise.

est Factio dicenda, sed Curia. Che oltre alle Tribù ancor le Curie, che delle Tribù erano parti, avessero contrade distinte una dall'altra, può commodamente trarsi dall'Autor del libro *De viris Illustribus*, che in Curzio Dentato dice: *Ob hæc merita domus ei apud Tiphatam, & agri jugera quingenta publice data.* La qual Tifata essere stata una delle 30. Curie or ora si vedrà. Quindi, ove Gellio nel cap. 7. del 18. libro spiegando molte parole, che hanno significati diversi di luoghi, d' uomini, e d' altro, dice: *Tribus quoque, & Decurias dici, & pro loco, & pro jure, & pro hominibus*, non è strano, che in vece di *& Decurias* la lezione vera fosse *& Curias*, che così vi si dichiarassero le due divisioni del popolo, colle quali i Comizj Tributi, ed i Curiati si celebravano, non sembrando le Decurie tanto considerabili, nè essendo verisimile, che anche elle avessero siti distinti.

Nomi particolari di Curie.

De' nomi particolari delle Curie quattro s' apportano da Festo in *Novæ Curiæ: Itaque Forensis, Raptæ, Velienſis, Velitiæ, res divinæ fiunt in veteribus Curiis &c.* Di un' altra parla il medesimo in *Tifata. Tiphata illiceta, Romæ autem Tiphata Curia.* E di un' altra poco dipoi: *Titiensis Tribus a prænomine Tatii Regis appellata videtur, Titia; quoque Curia ab eodem Rege est dicta.* La Saucia, o Faucia si legge nel 9. di Livio: *Dictator Papirius C. Junium Magistrum Equitum dixit, atque ei legem Curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit, quod Sauciæ Curiæ fuit principium, &c.* Si hanno anche testimonianze della Curia Calabra, ma questa si sà non essere stata delle 30, perchè era sul Campidoglio, e serviva per altro: onde fuori delle sette già raccontate, gli altri 23. nomi restano incogniti, ma da que' sette, ed in specie dalla Forense, dalla Vallense, nomi tratti

da'

da' luoghi, e dalla Tifata, che allora significava Elceto, si scorge chiaro non avere le Curie tratto i loro nomi dalle Sabine. Così anche con autorità di Varrone afferma Dionigi nel secondo, nè altrimenti Plutarco in Romolo ne discorre: *Fas quidem perhibent a Sabinis mulieribus nomen traxisse; sed hoc mendacium esse deprehendo, nam multis earum a locis nomina imposita sunt.*

Non derivati dalle Sabine rapite.

L'aggiunto di vecchie, che da Varrone, e da Tacito si da alle Curie, porta seco relazione ad altre nuove, delle quali fa testimonianza Festo: *Novæ Curiæ proxime compitum Fabricii ædificatæ sunt, quod parum amplæ erant veteres a Romulo factæ, ubi is populum, & sacra in partes triginta distribuerat, ut in iis sacra curarent; quæ cum ex veteribus in novas evocarentur quatuor Curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptæ, Veliensis, Velitiæ res divinæ fiunt in veteribus Curiis*, &c. Così cresciuta Roma in una immensa vastità di popolo, alle quattro Curie sopranominate tutto il sito delle 30. vecchie dovette servire, mentre l' altre distanze più capaci furono proviste.

Curie vecchie, e nuove.

Dove fosse il Compito di Fabrizio, a cui le 26. Curie furono trasportate, negli antichi non si legge, da' moderni non si congettura. Io però crederei, che leggendosi in Publio Vittore, ed in Sesto Rufo il Vico Fabrizio nella Regione prima detta Porta Capena, e sapendosi, che un principio del Vico è il Compito, nella medesima Regione, ed a capo di quel Vico elle fossero. Si accresce il verisimile dall' uniformità de' siti delle vecchie, e delle nuove; poichè se quelle sull' orlo della prima Città presso le mura, ed una delle porte, furono fabbricate da Romolo tra l'Oriente, ed il Mezzogiorno, non poterono

Compito di Fabrizio.

le nuove trasportarsi a sito più uniforme, che presso alle mura dilatate da quella parte, cioè a dire presso la Porta Capena tra l' Oriente, ed il Mezzogiorno.

Divisione delle Curie durata in Roma fino al tempo di Augusto

Delle 30. Curie la divisione essere durata, benchè poco accuratamente; in Roma fino al tempo d'Augusto, si trae dalle feste Fornacali, dette *Stultorum feriæ*; nelle quali dovendo sacrificare, ognuno nella sua Curia, e molti di qual Curia fossero non ricordandosi, supplivano poi col sacrificare a Quirino nelle Quirinali, che succedevano: Così Ovidio nel 21. de' Fasti:

Curio legitimis tunc fornacalia verbis
Maximus indicit: nec sacra stata facit.
Inque foro multa circumpendente tabella
Signatur certa Curia quæque nota.
Stultaque pars populi, quæ sit sua Curia nescit,
Sed facit extrema sacra relicta die.

Festo in *Quirinalia* pur lo dice; ma il testo è sì scorretto, che senza il risarcimento di Gioseffo Scaligero, ed altri non s' intenderebbe: *Idem stultorũm feriæ appellatur, quod quidam, qui suorum Fornacalium sacra Romæ ignoraverant, eo potissimum rem divinam faciunt.* Tutto ciò mi è piaciuto di discorrere, non già perchè i siti diversi di ciascheduna dell' antiche Curie io pretenda oggi investigare in Roma moderna, e secondo quelle distinguerla, che sarebbe vanità; ma perchè al discorso dell' antiche parti di Roma non mancasse il principio delle sue divisioni.

I Sette Colli di Roma, ed il Settimonzio.

CAPO SECONDO.

L' Antico Monte Palatino, che fu la primiera base di Roma, è talmente coronato d' altri sei Colli, che negli augumenti della Città di mano in mano fatti sotto i Rè Romani fino al tempo di Servio Tullio, tutti furono occupati da fabbriche, ed inclusi in Roma: onde è, che Setticolle fu ella detta; e con perifrase de' Sette Colli fu spesso nomata; nè in Daniele con altro contrasegno s' addita, che di Città sedente sù i Sette Colli; coll' ordine de' quali, come di parti anche oggi evidenti, da più d' uno Scrittor moderno si ricerca, e si descrive con buona ragione; onde a noi l' osservarli quivi bene, e il distinguerne i contorni, non può non essere di gran luce.

Roma da i Sette suoi Colli Setticolle fu detta.

Il Palatino, in cui oggidì non è cosa più riguardevole del Giardino Farnesiano, fu già da noi contornato, e descritto, quando delle prime mura di Romolo si ragionò, e si può anche con gli occhi riguardare, e vagheggiar distinto, e spiccato: onde senza più delinearlo, mi par solo necessario esporre all' altrui osservazione l' altezza, sù la quale si veggiono l' Arco di Tito, la Porta del Giardino Farnesiano, e la Chiesa di Santa Maria Liberatrice, in paragon di quelle di S. Lorenzo in Miranda, e di S. Cosmo e Damiano, e degli avanzi dell' antico Tempio della Pace, che gli stanno a fronte, ma depressissimi, ed in buona parte sotterra; la qual differenza d'altezza fa vedere evidente, che di questo Colle tra San-

Monte Palatino.

ta Maria Liberatrice, e l'Arco di Tito durava il dorso, e tra S. Lorenzo in Miranda, e S. Maria Nuova ſcorrevano in quel lato le radici per neceſſità; dalle quali ci ſarà inſegnato a ſuo tempo il vero ſito del Foro, e della Via Sacra. La ſua ſommità non eſſendo piana ſi diſtingueva in più Collicelli, de'quali nel quarto di Varrone ſi leggono due: *Huic Germalum, & Velias conjunxerunt, & in hac Regione ſacriportus eſt, & in ea ſic ſcriptum, Germalenſis quinticepſos apud ædem Romuli, Velienſis ſexticepſos in Velia apud ædem Deum Penatium, &c.* I medeſimi vi ſi ravviſano ancora, e ne diſcorreremo in luogo più opportuno.

Due ſommità Germalo, e Velia.

Origine del nome.

Del nome di Palazio dubbia è la derivazione appreſſo gli Scrittori, non ſolo moderni, ma anche antichi. Feſto dal balar de' greggi, o dal palare, cioè errar di quelli il deduce; Varrone da i Pallanti, che vennero con Evandro, o dal Palazio luogo del territorio Reatino, o da Palazia moglie del Re Latino; altri da Pallante figlio d' Iperboreo, ed altri da altro; nelle quali coſe, come incerte agli antichi ſteſſi, ſtimo vano il trattenermi.

Monte Capitolino.

Il Capitolino, che fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma creſcente, ſul quale fa oggi reſidenza il Popolo Romano, ſi vede con forma ovale diſtenderſi da Piazza Montanara al Macel de'Corvi, ed hà da un de' lati il Campo Vaccino, dall' altro il piano di Roma moderna. Inalza due cime, in una delle quali è la Chieſa dell'Ara Cęli, l' altra quaſi deſerta, ſi dice Monte Caprino.

Due ſue ſommità

L' una, e l' altra ſommità è certo, che più ampie furono d' oggidì, vedendoſi per tutto diroccate, e ſapendoſi, ch' era il Campidoglio anticamente munito con ſuſtruzioni di pietre quadre, e con mura, e con torri, e con porte. Delle ſuſtruzioni



zioni ſcrive Livio nel ſeſto; *Capitolium quoque ſaxo quadrato ſubſtructum eſt, opus, vel in hac magnificentia Urbis conſpiciendum*. Delle Torri vegaſi nella terza Catilinaria di Cicerone, dove ſi legge: *Complures in Capitolio turres de Cælo eſſe percuſſas*. Delle Porte ho parlato aſſai nel primo libro con occaſion di quelle della Città: le quali fortificazioni rendevano ineſpugnabile quel grande ſcoglio. Tacito nel terzo delle Storie: *Munitiſſimam Capitolii arcem* (a), *& ne magnis quidem exercitibus expugnabilem*.

Munito con ſtruzioni e mura, torri, e porte.

Ma perchè fuori della Rocca molti e Tempj, e caſe erano nelle ſalite del Campidoglio, ſegue, che que' muri non affatto piombaſſero dalla cima al piano, ma che dal piano fino ad una certa altezza foſſero ſalite agevoli piene di fabbriche, e da quelle in sù s' ergeſſero poi riguardevoli le gran muraglie. Solo il Saſſo Tarpejo, che era verſo Piazza Montanara, fu rupe, che avev'avuto meſtiero di ſuſtruzione. Così dalle parole di Livio nel quinto ſi ſcorge; ove dice di Cominio: *Qua proximum fuit a ripa per præruptum, eoque neglectum hoſtium cuſtodiæ ſaxum in Capitolium evadit*; e preſſo Seneca Retore nella controverſia terza del primo libro, Aurelio Foſco più minutamente così la deſcrive: *Stat moles abſciſſa in profundum frequentibus exaſperata ſaxis, quæ aut de integro graviùs impellant, inhorrent ſcopulis enaſcentibus latera, & immenſæ altitudinis triſtis aſpectus*.

Le ſuſtruzioni non per tutto piombavano dalla cima al piano.

Saſſo Tarpejo.

E' ſtu-

(a) Avanzo dell' antichiſſima Rocca Capitolina giudicò eſſere il Ficoroni un reſiduo di fabbrica di pezzi di Peperino eſiſtente dietro la Rimeſſa, e ſtalla del Palazzo Caffarelli, e di cui porta il diſegno pag. 42. delle veſtigia di Roma Antica; dove potrà vederſi inſieme colle ragioni, che lo indußero a così opinare.

Di cui non è reſtato veſtigio.

E' ſtupore che una tal rupe ſia oggi mutata in collina piacevoliſſima, ed in vece delle pietre, delle quali non è reſtato altro che un tufo ben picciolo preſſo la piazza della Conſolazione, vi ſi vegga ſolo terreno atto a coltura (a). Tanto han potuto l'età lunga, e gli ſpeſſi ſaccheggiamenti, o piuttoſto forſe le gran diſcordie fra' Romani, e Roberto Guiſcardo in tempo di S. Gregorio Settimo, quando le fabbriche del Campidoglio reſtarono ſpianate, e rovinata quella parte della Città, che è fra queſto monte, e S. Gio: Laterano. E tanto baſti per ora averne premeſſo.

Nomi, che ebbe il Monte.

Fu il Capitolio chiamato primieramente Saturnio dalla Città di Saturnia, che ſecondo Varrone v' era. Fu poi detto Tarpejo dalla Vergine Tarpeja, che uccisa da' Sabini, ivi fu ſepolta, come da Livio, e Dionigi ſi racconta. Finalmente nel tempo di Tarquinio Priſco eſſendo ne' fondamenti, che vi ſi cavavano, del Tempio di Giove, ritrovato un capo umano, Capitolio ſi diſſe; e ſi aggiunge da Arnobio nel primo contra le genti, quel capo eſſere ſtato d' uno, che Tolo nomavaſi, da cui l'intera etimologia di Capitolio ſi riconoſce.

Monte Celio.

Il Celio, che è dall' altro lato del Palatino, ed ha sù la ſua maggiore altezza la Baſilica di S. Gio: Laterano, aggiunto a Roma da Romolo, ſecondo Dio-

(a) Diverſamente opina il Ficoroni alla pag. 42. della ſua Opera ſulle Veſtigia di Roma Antica; Imperocchè crede egli Rupe Tarpeja quel fianco di Campidoglio, che riguarda verſo il Convento delle RR. Monache di Torre di Specchi (fin dove vuole giugneſſe l' antico Foro Olitorio) la cui altezza di ſaſſo vivo aſſicura eſſere di palmi 80., ſenza quello, che reſta ſepolto dalla terra, e dalle Fabbriche contigue moderne.

Dionigi, da Tullo Oſtilio ſecondo Livio, da Anco Marzio ſecondo Strabone, da Tarquinio Priſco ſecondo Tacito, ha la ſua forma lunga, e ſtretta, che dall'Anfiteatro Flavio detto Coloſſeo, a cui la Settentrional ſua parte ſovraſta, ſinuoſamente diſtendendoſi verſo Levante per la via, che da S. Clemente, e S. Pietro e Marcellino va verſo Porta Maggiore, termina fra S. Giovanni, e Santa Croce in Geruſalemme. Segue poi verſo Ponente colle mura della Città fin dove entra la Marrana, col qual fiumicello va ſempre più avvicinandoſi all'Aventino, finchè preſſo S. Gregorio a fronte del Palatino ſi truova. Quella parte dell'Eſquilie, in cui è Santa Croce in Geruſalemme, più del Celio, che dell'Eſquilie par membro; ma l'Anfiteatro Caſtrenſe regiſtrato nella Regione Eſquilina moſtra l'oppoſto: forſe perchè Tullo nel chiudere colle mura il Celio, per non diſtenderle tanto, la laſciò fuori, e di poi Servio con l'aggiunta, che fè a Roma dell'Eſquilie, ve la incluſe, fu come parte non del Celio, ma dell'Eſquilie riconoſciuta.

Oltre al Celio ſi fa dagli Scrittori menzione del Celiolo, (a) di cui Varrone così ſcrive: *Princi-* *Celiolo.*

pes

(a) In uno ſcavo fatto in una parte del Celiolo, racconta il Ficoroni, eſſere ſtato ritrovato un Piede Romano antico di metallo plicatile nel mezzo, ch'egli acquiſtò, e ne fece dono al Muſeo Vaticano, avendone però dato il diſegno prima nel ſuo Libro de' *Veſtigj di Roma Antica pag.* 194., e poi più eſattamente alla pagina 93. delle memorie del Labico. Si vede quello dunque diviſo in ſedici parti uguali, e confrontato colla maggiore accuratezza col moderno paſſetto romano architettonico, ſi è trovato corriſpondente appuntino alle oncie quindici,

pes de Cœlianeis, *qui a ſuſpicione liberi erant, traductos volunt in eum locum, qui vocatur Coeliolus*; e Cicerone anch' egli nell' Orazione *De Aruſpicum reſponſis*, lo nomina: *L. Piſonem quis neſcit his ipſis temporibus maximum, & ſanctiſſimum Dianæ Sacellum in Coeliculo ſuſtuliſſe?* E Seſto Rufo, e Vittore nella ſeconda Regione ſcrivono: *Coeliolum*. Il qual Colle è creduto eſſere quello, che fra l'Aventino, ed il Celio ſorge ſpiccato, e ſul quale è la Porta Latina: ma il Panvinio vi ſi oppone, aſſerendo eſſere ſtato detto Celiolo quel piano, che è tra la Chieſa di S. Clemente, ed il Coloſſeo: e ſi allega dal Ligorio l'autorità di Varrone, che fra il Celiolo, e l'Eſquilie pone la Tabernola, e non dice, che il Celiolo foſſe Colle, ma luogo detto così: *in eum locum, qui vocatur Coeliolus*. Io però non sò leggere in Varrone, che la Tabernola foſſe preſſo al Celiolo, ed all'Eſquilie per lei ſi paſſaſſe, ed il Celiolo eſſere ſtato Colle, ſe non in tutto, in parte almeno diſtinto dal Celio, ſi addita da Marziale nell'Epigramma 18. del 12. libro.

Dove foſſe.

Dum per limina te potentiorum
Sudatrix toga ventilat, vagumque
Major Coelius, & minor fatigat.

E non eſſere ſtato luogo piano ſi raccoglie dal medeſimo Varrone: *Hi poſt Coelii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque ſine ſuſpicione eſſent, deducti dicuntur in planum &c.* E poco ſotto dici, e trè minuti, ſicchè reſta minore di un minuto, e qualche picciola coſa di più del piede Statiliano, conſiderato giuſta il calcolo fatto dall' eruditiſſimo Padre Abbate Revillas nella ſua Diſſertazione del Piede romano antico nel Tomo 3. dell Accademia Cortoneſe, pubblicato prima del ritrovamento del ſuddetto Piede.

to a differenza de' trasportati al piano: *Principes de Coelianeis, qui a suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum, qui vocatur Cæliolus*; da chè par si debba raccorre, che se quelli, che erano sospetti, furono condotti nel cuor di Roma, ed in piano tra il Campidoglio, e il Palatino, questi non sospetti bastò trasportarli in un luogo del Celio il più depresso, ed il più lontano dalle mura, e dalle porte; che però essere stato il Celiolo il Colle, dove è Porta Latina spiccato, scosceso, forte, e presso alle mura, molto meno è verisimile. Io per me, tè dalle fattezze, che oggi si veggono di quel monte, dovesse argomentarsi, ed a Fabbio Pittore, che distende l'Argileto fin sotto il Celiolo tra il Circo massimo, e l'Aventino s' avesse a dar fede, crederei essere stato detto Celiolo il suo corno sinistro, che è a fronte del Palatino, e dell'Aventino, sul quale è la Chiesa di S.Gregorio. Questo corno, che è il più depresso di tutto il resto del monte si porta in fuori, resta assai diviso per mezzo del Clivo di Scauro presso S. Gregorio, e dell' altra calata, per cui dalla Chiesa della Navicella si và a S. Sisto; le quali due concavità di strade rendono quell' angolo di monte a guisa di Penisola distinto, e congiunto. Ma ciò è un discorrere con deboli congetture; e Fabio Pittore Istorico apocrifo non fa forza, nè di dove fosse veramente il Celiolo saprei dir altro.

Origine del nome.

Che traesse il nome il Celio da Celio, o secondo Festo, da Cele Vibenna Capitan Toscano, il quale l' abitò, non si dubita; ma il quando non è certo. Varrone fino agli antichissimi tempi di Romolo il porta indietro, dicendo quel Celio venuto in ajuto di Romolo contra i Sabini: ma Tacito nel 4. degli Annali narra il medesimo Celio

lio esser venuto a soccorrere Tarquinio Prisco, e prima di quel tempo il Monte avere dall'abbondanza delle Querce avuto il nome di Querquetulano, e finalmente d'Augusto, per l'immagine di Tiberio, che, ardendo il monte, restò intatta nella casa di Giunio Senatore, o come Svetonio narra nel 48. per avere usata Tiberio liberalità di danari a i padroni delle case, che s'abbrugiarono. Ed ecco quanto può dirsene.

Detto prima Querquetulano, e finalmente Augusto

Monte Aventino.

L'Aventino, il quale fra il Palatino, il Celio, ed il Tevere si frappone, sù la cui maggior sommita la Chiesa di S. Sabina fa vedersi da lungi, fu il quarto Monte di Roma aggiuntole da Anco Marzio. E' monte di gran giro; la cui lunghezza cominciando a Santa Maria in Cosmedin detta Scola Greca, presso la Marmorata termina tra Oriente, e Mezzogiorno colle mura Romane: delle quali un lato sovrasta al sito del Circo Massimo, ed alle Terme Antoniane, l'altro al Tevere, ed al Mone Testaccio. Si fende per traverso da un gran solco, che dalla porta di S. Paolo cominciando al principio degli Orti di Cerchi va a finire, e così agevolmente, che quel Colle si può dire affatto diviso in due; una delle quali due parti essere stata detta Remuria nella Regione 13. dimostrerassi. Quel Grande Obelisco, che da Ammiano Marcellino si descrive sbarcato tre miglia lungi da Roma in un Vico detto d'Alessandro, e quindi poi per terra condotto, se, come egli dice, entrò per la Porta di S. Paolo: *Inde camulcis impositus, actusque lenius per Ostiensem portam, Piscinamque publicam Circo illatus est maximo*; non per altra via, che per questa fu possibile, che si conducesse nel Circo.

Diviso in due.

Derivazione del nome.

Il suo nome deriva, secondo Varrone dagli Uccelli, *ab Avibus, o ab adventu hominum*, che

al

al famoso Tempio di Diana solevano concorrere, o *ab advectu*, perchè per le paludi, che il circondavano, v' erano portati gli huomini colle barche, o da Aventino Rè d' Alba sepolto ivi; a che s' applaude da Dionigi, da Livio, da Festo, e da altri. Il medesimo Varrone allegato da Servio, che io portai nel primo libro, scrisse derivar da Avente fiume de' Sabini.

Monte Quirinale.

Se il Quirinale quinto Monte, adornato oggi dal Palazzo Pontificio, che a sul dorso, fusse aggiunto da Tazio, da Numa, o pur da Servio, non curiamo noi di cercarne più del già detto. Egli è di figura lunga, e distorta a guisa di cubito. Ha il suo principio presso la Colonna Trajana, dove è la salita detta Monte Bagnanapoli; quindi, come delle mura dicemmo, dilungandosi verso Ponente per il Giardino Colonnese, fino al Palazzo Pontificio, sovrasta a Roma piana, ed all' antico Campo Marzio; poi piegando a Settentrione, e per il Palazzo Barberino, e per il Monastero di S. Susanna, giungendo alla Villa Mandosia presso a Porta Salara hà incotro il Colle degli Ortuli. L'altro lato da Monte Bagnanapoli fino a S. Cajo, ed a S. Bernardo va quasi sempre a paralello del Viminale, a cui presso a S. Bernardo sembra congiungersi; ma si avverta, che esservi stata divisione evidentissima si scorge facilmente. La via dalle Quattro Fontane a Santa Maria Maggiore, che poco in là dalle Quattro Fontane s' abbassa, e poi si rialza, n' è segno; e prima, che s' agevolasse da Paolo Quinto, ne faceva colla sua scoscesità mostra più al vivo. Chi poi vede oggi dietro a S. Cajo alcune porte quasi sepolte nella riempitura, e la Chiesa di S. Bernardo, a cui non solo si scende, ma la simetria della machina troppo piatta fa indizio,

Monte Bagnanapoli.

che

che l' antico ſuo pavimento foſſe aſſai più nel baſſo ; ed all' incontro mira ſul Giardino Barberino nel Monaſtero di Santa Suſanna , e più oltre fino quaſi a Porta Pia il terreno , ed i maſſicci di muro molto più alti , non può non confeſſare , il Quirinale avere ſovraſtato alla Piazza detta oggidì Termini , la quale eſſere riempiuta molto ſi ſcorge dal piano della Chieſa di Santa Maria degli Angeli , che è parte delle antiche Terme Diocleziane , il cui pavimento non ſolo è più baſſo della Piazza , ma i piedeſtalli delle grandi colonne ſono già ſotterra ; e Nicolò Menghini Scultore , oggi morto, mi riferì avere cavato in quella Piazza , e trovato 12. palmi ſotto al piano preſente l' antica ſelciata . Può da ciò inferirſi avere Diocleziano fatte le ſue Terme nella Valle , che fra il Quirinale , e il Viminale allora s' appiattava .

Piazza di Termini anticamente più baſſa .

Aveva queſto Monte più ſommità , ſecondo le quali diſtinguevaſi con più nomi di Colli . Di queſti il Salutare , il Muziale , ed il Laziale ſi trovano con nomi di 4. di 5. e di 6. regiſtrati in Varrone : *Dictos enim Colles plures apparet in Argeorum Sacrificiis , in quibus ſic ſcriptum eſt . Collis Salutaris quarticepſos . Ædem Quirino . Collis Salutaris quarticepſos adverſum eſt * Pila Naris , Ædem Salutis . Collis Mutialis quinticepſos apud Ædem Dii Fidii in Delubro , ubi Æditumus habere ſolet . Collis Latiaris ſexticepſos in Vico Muſtellario ſummo apud Turaculum , ædificium ſolum eſt .* Delle quali diverſe cime , benchè difficilmente per le gran mutazioni , che con occaſione di fabbriche ha queſto monte ricevute ; pur alcuna congettura ſe ne può andar facendo, conſiderato però prima eſſere naturale l'bbaſſarſi ai monti , e l' alzarſi alle valli per il tendere , che

Monte Quirinale diviſo in più colli.

Pila Honoris.

ſogliono far ſempre al baſſo le coſe gravi, e per. ciò non eſſere ordinariamente credibile, che alcuna ſommità di Colle ſia ſtata anticamente meno alta d' oggi. E per venirne al diſcorſo noi veggiamo, come poco fa diſſi, il ſito fra la Chieſa della Madonna della Vittoria, e Porta Salara ergerſi molto, e quivi eſſere ſtata una delle ſommità del Quirinale ſi perſuade dagli occhi. Un' altra ſe ne ſcorge nel Giardino Barberino ſovraſtante molto alla ſtrada, ed alle fabbriche, le quali ha incontro. Del Giardino Pontificio la parte, che gli è ſtata aggiunta da Urbano Ottavo, quanto era allora più elevata di quel ch' è oggi? Mi rammento di quando fu abbaſſata, e con quel terreno riempiuta una valle, che nel Giardino medeſimo vi era accanto: della quale altezza ſi ſerba parte nel Giardino già de' Signori Bandini, ora de' Padri Geſuiti, che gli ſta incontro; eſſendo la ſtrada, che vi ſi frappone, ſtata abbaſſata da Pio Quarto, acciò foſſe uguale non meno di piano, che di dirittura. La quarta ſommità non è chi non ſappia eſſere ſtata nel Giardino Colonneſe a fronte del Palazzo Papale, e ſignoreggiante quel Palazzo, e perciò d' ordine d'Urbano Ottavo fatta ſpianare. Un'altra ancora è viſibile ſopra il monte Bagnanapoli ſul Giardino Aldobrandino (a) in elevatezza aſ-

 ſai

(a) In una ſtanza a parte di queſto Giardino, ſtato già molto prima del famoſo Cardinale Ippolito d'Eſte, ſi conſerva la belliſſima antica pittura ſu 'l muro, ricca di molte figure, rappreſentanti, ſecondo il comun ſentimento, Riti nuzziali d' una Spoſa novella, che da queſta rappreſentanza, e dal luogo dove ſi ritrova è ſtata in alcune ſtampe denominata meno propriamente: *Nozze Aldobrandine*:

Fu

sai maggiore de' suoi contorni; ed in ultimo sul fine di quel monte di là dalla strada, che và verso Santa Maria Maggiore s' erge di nuovo il terreno, dove è la Chiesa, ed il Monastero delle Monache

Fu questa ritrovata a tenore della notizia lasciataci dal Bellori nelle sue Annotazioni sulla Tavola 3. dell'antica Icnografia di Roma, nel Pontificato di Clemente Ottavo, in vicinanza della Chiesa di S. Giuliano poco lungi dall'Arco di Gallieno, di dove fu quì trasportata.

Unito al Giardino vi è pure un nobile Casino, ricco di Statue antiche, e d'altri marmi eruditi, essendone adornata anche la facciata del medesimo, ove si vede la molto pregevole Tavola di marmo pario, che rappresenta, a giudizio degli Antiquari più esperti, i due Lottatori Entello, e Darete, in mezzo rilievo, colle mani armate di cesti in atto di venire alle prese, come appunto li descrive Virgilio nel lib. 5. dell' Eneide:

Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt.

Il Sig. Venuti nella sua Topografica descrizione di Roma Antica ha creduto, parlando di questa parte del Quirinale dietro le traccie dell' Icnografia del Sig. Piranese, che nel suddetto Giardino vi si trovino gli avanzi del Bagno, o sia *Lavacro* di Agrippina; lo che, se vero fosse, avrebbe quello avuto una situazione non conosciuta dagli antichi Scrittori, che d'unanime consenso, secondo il Nardini, hanno giudicato si trovasse nel Colle opposto Viminale, dietro il Monastero di S. Lorenzo in Panisperna, e che si stendesse nel declivio di detto Colle, e valle soggetta di Quirino. Oltre di che deve avvertirsi, che il Giardino, di cui si tratta, ci si rappresenta dal Sig. Ficoroni nelle sue Vestigie di Roma Antica, come situato sulle Terme di Costantino.

nache di S. Domenico. Tra queste sommità, che a me sembrano assai evidenti, ravvisare le tre ultime raccontate da Varrone, non è forse gran fatto. Il Colle Salutare aveva appresso, secondo il medesimo Autore, i Tempj di Quirino, e della Salute; quel di Quirino essere stato presso al Palazzo del Papa fra il Monastero di Santa Maria Maddalena, e S. Andrea de' Gesuiti, si tiene per certo. Il Colle Salutare essere stato dunque ivi appresso sù la punta del Giardino Colonnese, par molto verisimile; e se gli altri due Colli furono da Varrone detti per ordine, il Muziale fu facilmente sul Giardino Aldobrandino, ed il Laziale dove è il Monastero di S. Domenico. Gli altri tre nomi non si sanno, ma uno di essi fu l'Agonio, e potè essere il più vicino alla Porta Salara detta Agonale, se però il nome d' Agonio non fu generale di tutto il monte.

Colle Salutare.

Colle Muziale.

Colle Laziale

Colle Agonio.

Quirinale fu detto, ed in ciò Varrone, e Festo concordano, dai Cures venuti a Roma da Curi Città de' Sabini con Tito Tazio, i quali quivi posero gli alloggiamenti, benchè, come riferisce Festo, alcuni il dicessero derivato dal Tempio di Quirino; al che da Ovidio si applaude, e da Plutarco. L'altro suo nome più antico fu Agonale, o Agone, o Egono, secondo Tacito, e Festo; ma dicendo Varrone, *quia Agones dicebant montes*, pare che accenni questo nome universale anticamente di tutti i Colli. Da Dionigi nel secondo si dice Collino, forse per la Porta Collina, che aveva appresso, o per i sei Colli, che apparivano nelle sue sei sommità.

Origine del nome.

Monte Agonale, o Agone.

Collino.

Il Viminale, il quale essere stato aggiunto a Roma da Servio non si dubita, ed in cui non è modernamente cosa più celebre della Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, lungo anch'egli, ed angu-

Monte Viminale.

anguſto, avendo principio incontro alla Chieſa della Madonna de' Monti, va da Ponente ſecondando il Quirinale fino a Santa Maria degli Angioli, dove il riempimento, che io diſſi di quella valle, l'ha col Quirinale congiunto, e confuſo; ma come ho già moſtrato tra le Terme Dioclezia-ne, e le mura della Città, ſembra reſtata alcun'orma di diviſione. Dalla parte di Levante va ſempre parallelo con l' Eſquilie; fra i quali due Colli da S. Lorenzo in Fonte a Santa Pudenziana fa diviſione la ſtrada, detta anticamente Vico Patrizio, e più oltre per lo mezzo della Villa Peretta fino alle mura, ed alla Porta oggi chiuſa, la diviſione pur ſi ſerba.

Origine del nome. Fu detto Viminale, ſecondo Varrone, o dagli Altari, che v' erano di Giove Vimineo, o dall' abbondanza de' tralci, o vimini, de' quali fu prima forſe ingombrato; il che ſi approva da Plinio: *Colle, in quem Vimina petebantur*, e da Giovenale *Dictumque petunt a Vimine collem.*

Monte Eſquilino. Ultimo de' Sette Monti fu l' Eſquilino il più vaſto di tutti, e modernamente di molti inſigni Tempj adornato, ſopra i quali riſplendono le Baſiliche di Santa Maria Maggiore, e di Santa Croce in Geruſalemme. Si diſtende molto in lunghezza, e larghezza, ma diſtortamente, nè può darſegli certa figura. Come del Viminale diſſi, dalla Villa Peretta fino a S. Lorenzo in Fonte, ed alla moderna Suburra, queſto monte, e quello camminano a faccia; e quivi ove il Viminale termina, piega queſto a Ponente incontro al Quirinale; poi ſotto S Pietro in Vincula circoleggiando a Mezzogiorno corre dal Coloſſeo in là verſo Levante a fronte del Celio, finchè tra San Giovanni, e Santa Croce in Geruſalemme, ripiegando a Mezzogiorno termina

colle

colle mura della Città, dalle quali nel di fuori è cinto.

Ebbe ancora questo monte più sommità, e principalmente in due parti soleva distinguersi. Così dice Varrone: *Exquiliæ duo montes habiti, quòd pars Cispius mons suo antiquo nomine, & nunc etiam in sacris appellatur. In sacris Argeorum scriptum est sic: Oppius mons princeps lucum Esquilinum, lucum Fagutalem sinistra, quæ sub moerum est. Oppius mons bicepsos simplex. Oppius mons terticepsos lucum Esquilinum, dexterior via in Tabernola est. Oppius mons quadricepsos lucum Esquilinum, via dexterior in figlinis est. Septimius mons quinticepsos lucum Poetilium. Esquilinus sexticepsos. Cispius mons septicepsos apud ædem Junonis Lucinæ, ubi Editumus habere solet.* I due monti principali furono l'Oppio, ed il Cispio, de' quali saggiamente discorre il Donati col lume di Festo, il quale dice: *Oppius appellatus est ab Opita Oppio Tusculano, qui cum præsidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Vejos oppugnaret, consederat in Carinis, & ibi castra habuerat. Similiter Cispius a Lævo Cispio Anagnino, qui ejusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quæ jacet ad Vicum Patritium versus, in qua regione est ædes Mephitis, tuitus est.* Argomenta perciò bene il Donati l'Oppio essere stato la parte, che da S. Pietro in Vincula a fronte del Celio va verso S. Matteo, sotto cui erano le Carine, e non può negarsi; poichè tra questo, e il Celio fu la Tabernola. Il Cispio sopra il Vico Patrizio quella parte, ove è Santa Maria Maggiore, presso cui fu il Tempio di Giunone Lucina. L' una parte, e l' altra è anche oggi ben distinta; poichè dalla salita di Santa Lucia in Selce, che essere stata anticamente il Cli-

Era diviso in più Colli, e principalmente in due maggiori. Uno Cispio.

L' altro Oppio diviso in più sommità. Settimio uno de' Colli Esquilini.

vo Orbio diremo, fino alla Porta di S. Lorenzo, la diviſione, benchè adeſſo non continuata, a chi bene l'oſſerva per l'arco di Gallieno, e per la vigna de' Monaci di S. Euſebio, rieſce evidente. L'altre meno principali ſommità ſi ſcuoprono facilmente anch' elle con un poco d'oſſervazione. Nella via diritta fra le due Chieſe di Santa Croce in Geruſalemme, e Santa Maria Maggiore quattro ſommità diſtintiſſimamente ſi riconoſcono. In una è la Chieſa di Santa Croce, e termina preſſo al Giardino già del Cardinal Cornaro; due altre ſono poco lungi, tra quel Giardino, e S. Bibiana in quelle vigne, ma aſſai appianate; sù la quarta detta già da noi il Ciſpio ſorge Santa Maria Maggiore, e più in là dentro la villa Peretta ſi ſcorge la quinta, e fu forſi il detto Septimio, come ultimo in ordine. Dell'altre due più in dentro ancorchè dall'umana induſtria molte inegualità di ſiti ſi uguaglino nelle vigne, e ſoglia il tempo a poco a poco empiere, ed alzare molte concavità fra collina, e collina, contuttociò ſi vedono oggi l'orme aſſai chiare tra S. Pietro in Vincula, e la ſtrada, che va diritta da Santa Maria Maggiore a San Giovanni Laterano.

Etimologie del nome. Del nome d'Eſquilie più etimologie ſi apportano da Varrone, e da altri; Una è *ab excubiis* guardie notturne, che vi faceva far Romolo mal fidandoſi di Tazio; Un' altra *ab eo, quod excultæ a Rege Tullio eſſent*, ed a queſta più inclina Varrone: *Huic origini magis concinunt luci vicini, &c.* Altri diſſero *a quiſquiliis*, cioè da quei ramoſcelli, che vi ſi ſpargevano dagli uccellatori: ma perchè non *ab eſculis*, giacchè Eſquilie non colla x, ma colla s, ſi trovano ſcritte per lo più? E' gran fatto, che ſiccome il boſco Fagutale fu ivi detto da' faggi, il Querquetulano dalle querce, e

il

il Monte Viminale, ſuo vicino traſſe il nome, da' Vimini, l'Eſquilino dall'Eſchie ſi demoninaſſe? Ma in sì grande antichità avrebbe del temerario voler cercare il vero dal veriſimile. De' Sette Colli la diſpoſizione, e la forma l' ho rappreſentata, ma alla groſſa, & ad un dipreſſo nella figura dell' antiche muraglie poſta a piè dell'antecedente libro.

Settimontio feſta antica.

Rimane quivi da ragionare della feſta del Settimonzio, che da queſti ebbe origine, e ſi celebrava in Roma il meſe di Decembre. Fu inſtituita, ſecondo Plutarco, nel problema 69. per l' aggiunta ultima fatta del ſettimo Colle. Varrone così ſcrive nel terzo della Lingua Latina: *Dies Septimontium nominatus ab his ſeptem montibus, in queis ſita Urbs eſt, feriæ non populi, ſed montanorum modo, ut paganalibus, qui ſunt alicujus pagi*; ma Feſto più minutamente ſcrivendone dichiara, che non ſopra ciaſchedun monte de' ſopradetti ſacrificavaſi: *Septimontium dies appellatur menſe Decembri, qui dicitur in faſtis Agonalibus, quod eo die in ſeptem montibus fiunt ſacrificia, Palatio, Vellia, Fagutali, Subura, Germalo, Coelio, Oppio, Ciſpio*; e lo ſteſſo coll' autorità d' Antiſtio replica alquanto ſotto: *Septimontio, ut ait Antiſtius Labco, hiſce montibus feriæ Palatio, cui ſacrificium, quod ſit, Palatual dicitur, Veliæ, cui etiam ſacrificium, Fagutali, Suburæ, Germalo, Oppio, Coelio monti, Ciſpio monti*. Oltre al Palazio, Velia, e il Germalo erano parti del medeſimo Palazio il Fagutale, l'Oppio, e il Ciſpio dell' Eſquilie; la Suburra, benchè varj ſiano i pareri dove ella foſſe, ſi conſente da tutti che era nel piano: ſicchè que' ſette Sacrificj in tre ſoli monti facevanſi de' ſette deſcritti, cioè nel Palazio, nel Celio, e nell'Eſquilie; di che la cagione a noi è incognita.

Le

Le prime quattro Regioni di ROMA dette Tribù Urbane, e i ventisette Sacrarj degli Argei.

CAPO TERZO.

Divisione del Re Servio in quattro Regioni.

IL Re Servio Tullio, accresciuta, e stabilita Roma sù i sette Colli già descritti, la divise in qnattro principali Regioni. Queste furono la Suburana, l'Esquilina, la Collina, e la Palatina, delle quali Varrone assai ampiamente nel quarto della Lingua Latina discorre.

Suburana.

Della Suburana parte principale era il monte Celio, secondo il medesimo Varrone: *In Suburanæ Regionis parte princeps est Cœlius mons, &c.* ed i piani aggiacenti al Celio, che sono le Carine, e la Suburra.

Esquilina.

L'Esquilina di consenso del medesimo tutta stava sull'Esquilie.

Collina.

La Collina era posta sul Quirinale, e sul Viminale.

Platina.

Della Palatina finalmente fu sede il monte Palatino.

Ma se dentro queste quattro parti tutta la Città comprendevasi, il Campidoglio, e l'Aventino a quali s'aggregavano? non erano forse parte della Città? e quando pure l'Aventino, come fuori del Pomerio, ne fosse stato escluso da Servio, può essere, che anche il Campidoglio fosse lasciato come fuori di Roma? Erano questi due monti frequentissimi di fabbriche, e di Cittadini; e pur egli è vero

è vero, che nè da Varrone, nè da altri si leggono inclusi in alcuna: anzi Varrone prima ragionando di quei due monti segue dipoi così: *Reliqua Urbis loca olim discreta, ut Argeorum Sacraria, in septem & viginti partes Urbis sunt dispositа: Argeos dictos, prout a Principibus, qui cum Hercule Argivo venerunt Romam, & in Saturnia subsederunt, e queis prima est scripta Regio Suburana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina.* Dove quelle prime parole, *Reliqua Urbis loca &c.* suonano apertamente, che da i ventisette Sacrarj degli Argei, ed in conseguenza dalle quattro Regioni di Roma, nelle quali quei Sacrarj furono ripartiti da Servio, erano esclusi l'Aventino, ed il Campidoglio.

Sacrarii degli Argei, 27. contrade, nelle quali Roma si divideva

Quì ci si offre occasion di discorrere di quei Sacrarj, che nel tempo stesso dividevano Roma in 27. contrade. Abbiamo uditoin Varrone, che erano stimati luoghi, ove furono sepolti diversi compagni d'Ercole, che abitarono la Città di Saturnia. Questi luoghi essere stati consagrati da Numa scrive Livio nel primo libro; ne' quali essere stati soliti i Romani sacrificare il di sedicesimo, e il diciasettesimo di Marzo canta Ovidio nel terzo de'Fasti: ed essendone allora la maggior parte fuori di Roma, non è inverisimile, che dipoi Servio affine di serrarli, e comprenderli tutti dentro, oltre al Viminale, ed all'Esquilie distendesse le mura. Le parole di Varrone: *Ut Argeorum Sacraria in septem & viginti partes Urbis sunt dispositа*, han senso buono, a mio credere, che col nome di que'Sacrarj 27 contrade di Roma si distinguevano, secondo che in ciascheduna di esse n'era uno.

Per qual cagione nè

Ma qual potè essere la cagione, che Numa non ponesse alcun Sacrario nè sul Campidoglio, nè

niuno di quei Sacrarii fù sul Campidoglio, nè sull' Aventino.

nè sull'Aventino? Il dir ch'essendo stata nel Campidoglio la Città di Saturnia, le sepolture di quei prodi uomini volle farle credere fuori d' essa, non stringe; poichè a piè del Campidoglio essere stata quella picciola Città insegnano Varrone, e Festo, ed altri. Volendo Numa, come dice Livio tirar quel Popolo nelle guerre inferocito a divozione, gli bastò, che sul Campidoglio fosse l'Asilo, dove chi ricorreva sacrificava volentieri per li suoi bisogni, e la Rocca, dove dagli Auguri si soleva inaugurare. Nell'Aventino fabbricò l'Altare di Giove Elicio, che era la più tremenda Religione d' ogni altra, e gli accrebbe divozione colla favolosa caverna di Pico, e di Fauno. Così pure fuori della Porta Capena consacrato il bosco, e la spelonca d'Egeria alle Camene, v' instituì il Sacrario della Fede; e per gli altri luoghi intorno a Roma dalla parte d'Oriente sparse i Sacrarj degli Argei.

Le 4 Regioni furono poi dette Tribù Urbane.

Tornando ora alle Regioni, furono queste da Servio nomate Tribù, dopo aver antiquate le prime Tribù di Romolo, e introdotta nuova divisione del popolo in sei Classi: e perchè moltiplicando sempre più Roma di gente, e di Territorio, che parimente si abitava, non bastavano le sole quattro Tribù, divise in Tribù ancora la Campagna; aggiungendo alle prime dette Urbane le Rustiche, le quali sole da principio furono secondo Dionigi 27. e coll' Urbane facevano il numero di 31. secondo Livio, il corretto però dal Sigonio, nel libro secondo. Le Rustiche aggiunte da Servio (ed è più credibile) furono 15. e tutte unite 19. fino all' anno di Roma 258. nel quale coll' aggiunta di due altre pervennero alle 21; della quale differenza, come di cosa non spettante alla Città, ma al Territorio, non

è mio

è mio proposito disputare, ma solo mi basterà qui soggiungere, che cresciute in diversi tempi le Tribù Rustiche, l' ultimo loro augumento fu fino al numero di 31, e fecero unite coll' Urbane la somma di 35. come nel 19. libro dell' Epitome di Livio si legge. Nell' Urbane que' soli Cittadini si numeravano, che abitavano in Roma; nelle Rustiche quelli, che per lo più dimoravano, ne' poderi: ma in breve avvenne, che chi aveva alcun podere, annoverandosi in una delle Rustiche, restassero l' Urbane a que' soli, che niente possedevano fuori della Città ed in tal guisa l' essere contato nelle Tribù Urbane viltà divenne. Così Plinio nel 30. del diciottesimo libro. Anzi esservi stati ridotti dopo la prima guerra Punica i Libertini, e lasciate agl' Ingenui le 31. Rustiche, scrive l' Epitomator di Livio nel libro 20, e si tocca da Asconio nella Miloniana.

Di qual Regione, o Tribù fossero il Campidoglio, e l' Aventino.

Risorge ora più valido il dubbio primiero; poichè se nelle Tribù era annoverato il Popolo, che abitava tanto dentro, quanto fuori di Roma, gli abitatori del Campidoglio, e dell' Aventino da qual Tribù erano raccolti? nelle Rustiche forse? ma in quale? prima di tutte fu la Romilia detta, secondo Varrone: *Quod sub Roma sit*; ma questa, dice Festo, fu detta *ab Romulo, quod in agro ab eo capto de Vejentibus populis ea Tribus censebatur*, ed era perciò nel Trastevere. Forsi nella Lemonia si conteneva? *Lemonia*, secondo il medesimo Festo, *a pago Lemonio appellata est, qui est a Porta Capena via Latina*, a cui lontanissimo è il Campidoglio. La Pupinia Festo dice detta *ab agro Papinio, qui in Latio cis Tiberim ad mare vergens, haud longe ab Urbe erat*. Più lungi dee stimarsi, che da Roma fossero l' altre; e per

e per conseguenza non è possibile, che gli abitatori di que' due Colli di Roma in alcuna Tribù Rustica si registrassero; eppure d'alcuna Tribù erano necessariamente.

Io spiegherò il mio credere con libertà, lasciando, che altri poi discorra a suo gusto. Se dietro l'orme delle superstizioni di Numa furono divise da Servio le Tribù Urbane, non iscorgo ragione, per cui più i Sacrarj degli Argei, che l'Altar di Giove Elicio, e la principal Sede degli Auguri vi si dovessero comprendere: e perciò se Varrone dice, che *in Suburanæ regionis parte princeps est Coelius mons*, cioè principal membro in una sola parte, potè anche l'Aventino nella stessa regione essere parte, o membro meno principale. Se dice *quartæ regionis Palatium*, potè della stessa quarta essere il Campidoglio, non toccati da Varrone fra le quattro Tribù, perchè prima di discorrere de' 27. Sacrarj aveva trattato di loro. In fatti diciamo la Regione, o la Tribù Palatina avere compreso il Campidoglio; la Suburana il Celio, e l'Aventino; la Collina il Quirinale, e il Viminale; e l'Esquilina l'Esquilie: ed a chi piace d' altrimente credere, il faccia a suo modo.

Di qual Tribù fosse il Trastevere.

La difficoltà maggiore stà nel Trastevere, il quale come nell'Urbane potesse esser abbracciato non saprei dire, ed essere stato delle Rustiche, non ardisco affermarlo. Fu egli forse della Romilia Tribù la prima dopo le quattro, che ha il nome da Roma, ed in cui l' etimologia quasi *sub Roma* calza bene, come in parte, che si divide col Trastevere dal resto di Roma, ed assoda quanto del Gianicolo non compreso in Roma scrisse il Donati. Già dice Festo essere stato di questa Tribù tutto il Campo, che Romolo tolse

ai Vejenti, parte del qual Campo essere stata quella parte di Roma, che è detta Trastevere, non dee disputarsi, perchè prima di Romolo, e di Roma tutta la riviera del Tevere, ch' è dalla parte di Toscana, era de' Vejenti. Questo Campo, dissi già nell' antico Vejo, essere quella parte, il cui confine a guisa di semicircolo girava intorno a Roma in distanza di sei, o sette miglia, cioè dalla Magliana fino all' Osteria della Valca presso a Prima porta; che il dir col Panvinio, e col Cluverio quello, che è fra Roma, e il Mare, non si confà colle parole di Dionigi, che lo dice non presso al Mare, ma al Tevere, e si sà, che i Romani fino al tempo d' Anco Marzio non distesero il Territorio al Mare. Questo è il Campo, che da Plinio si dice Vaticano, come già scrissi: onde che nel Campo Vaticano, e nella sua Tribù detta Romilia fosse compreso il Trastevere, parmi di poter affermarlo quasi di certo: ma dall' altra parte se l' essere annoverato tra le Tribù Urbane s' aveva per viltà, ove quei pochi soli si contavano, che nulla, o poco possedevano fuori di Roma, agli abitatori di Trastevere, benchè fuori dell'abitato niente possedessero, l' essere d' una delle Tribù Rustiche portava grandezza?

E quando l' abitato dl Roma si distese anche fuori delle mura, l' abitazioni accresciute a quali Tribù s' aggiungevano, alle Rustiche, o all' Urbane? Questa difficoltà va del pari coll' altra, ed io senz' altro lume, o scorta, che del credibile, succintamente risponderò, che le case a poco a poco, dopo Servio fatte fuori delle mura, s' andassero, secondo ch'elle si facevano, aggiuntando alla Tribù Urbana, che era loro contigua, sicchè alfine tutti i Subborghi fossero appendici

delle

delle prime quattro, giacchè delle mura poco, o niun conto facevasi, e poco si discernevano, secondo Dionigi, e forse così anche il Trastevere ad una delle quattro andava congiunto, sembrando strano, che mentre i Borghi erano parte dell' Urbana, questa rinchiusa nelle mura fosse tra le Rustiche registrata.

Confini delle Tribù.

Tuttociò preposto, i confini delle quattro Regioni, o Tribù si rinvengono facilmente. L'Esquilina è terminata da' confini medesimi, co' quali il Monte Esquilino fu da noi sopra descritto, cioè; nel difuori da Settentrione a Levante cingevasi colle mura di Roma, che dagli alloggiamenti de' Pretoriani, o dalla porta chiusa, che è loro al lato, scorrono sino a Santa Croce in Gerusalemme. Nel di dentro dalla stessa porta chiusa per la Villa Peretta a Santa Pudenziana, a S. Lorenzo in Fonte, e per la moderna Suburra torcendo alli Pantani, al Colosseo, a S. Clemente, a SS. Pietro e Marcellino, e presso Santa Croce in Gerusalemme, perveniva all' altro termine delle mura. La Collina, che con questa confinava, per un buon tratto della stessa porta murata seguendo il medesimo sentiero fino a S. Lorenzo in Fonte, alla moderna Suburra, a i Pantani ritorceva, quindi alla Colonna Trajana, donde dipoi sempre colle mura sul Quirinale portavasi alla già detta porta murata. La Palatina dalla Colonna Trajana sotto le radici del Campidoglio pervenendo a i Pantani, e quindi fra il Giardino de' Pii, ed il Colosseo, poi tra 'l Palatino, e il Celio sotto S. Gregorio arrivando a Cerchi, piegava sotto l'Aventino a destra, e giungeva al Tevere, ove si dice oggi la Marmorata, e seguendo lungo il Tevere fino alle mura, che cominciavano presso Piazza Montanara, con queste

pog-

poggiava ſul Campidoglio, e calava finalmente alla Colonna Trajana, donde cominciammo. Anzi non è ſtrano, che quella parte dell'Aventino ancora chiudeſſe in ſe, la quale ſovraſtante al Circo Maſſimo, al Tevere, ed al prato di Teſtaccio, diſſi diviſa dal reſto per mezzo d' una ſtrada, che era, ed è fra il Circo maſſimo, e la Porta Oſtienſe. La Suburana finalmente dal Coloſſeo portandoſi fra l'Eſquilie, ed il Celio a SS. Pietro e Marcellino, e quindi, fra Santa Croce, e S. Giovanni alle mura di Roma, ſeguiva con eſſe ſul Celio, e ſull'Aventino fino al Tevere, cioè fino alla Porta Trigemina, e quindi lungo il Tevere alla Marmorata; donde torcendo, e ſotto l' Aventino paſſando per la Valle di Cerchi perveniva a San Gregorio, ed indi al Coloſſeo: o piuttoſto ſull'Aventino, camminando colle mura fino alla porta di San Paolo, quindi per la via, che divide il Colle perveniva al Circo, ed a San Gregorio: e ſe anche con piena eſattezza vi ſi vogliono includere i Borghi, quanto tra la Porta di S. Giovanni, ed il Tevere era abitato, facilmente fu della Suburana; il Traſtevere, e il Campo Marzo della Palatina; il Colle degli Ortuli con tutto il di fuori tra la Porta Pinciana, e la murata, della Collina; il di fuori dalla murata, alla di San Giovanni, dell' Eſquilina.

Come la Suburra deſſe nome alla Tribù Suburana, che le era lungi.

Reſta un dubbio il più duro, come alla prima Tribù potè darſi nome di Suburana, ſe la Suburra, che è tra l'Eſquilina, e la Collina, le era lontaniſſima. La difficoltà medeſima s' oſſervò dal Panvinio, il quale perciò nel primo libro della ſua Romana Repubblica credette la Subura antica eſſere ſtata in quel piano, che è tra il Palatino, e il Celio, per cui dall' arco di Coſtantino ſi va

va a S. Gregorio: Il Donati all' incontro dimostra a lungo la Suburra anticamente non essere stata diversa dalla moderna: i cui motivi riserbo di apportarli, e discorrerne in un luogo migliore. Crede il Donati la Regione Suburrana avere cominciato tra 'l Viminale, il Quirinale, e l'Esquilie nella moderna Suburra, e per i Pantani essere giunta al monte Celio; ma di ciò non appare alcuna possibilità, perchè fra i Pantani, ed il Celio si frappongono il Palatino, e l'Esquilie tanto strettamente, che dove è oggi la Chiesa di Santa Maria Nuova, e le ruine del Tempio della Pace, le radici dell' un monte, e dell' altro anche oggi vicinissimi si raffigurano; e posto quivi il termine fra l'Esquilina, e la Palatina Tribù, non rimane parte, per cui potessero la Suburra moderna, ed il monte Celio comunicarsi. Dove l' antica Suburra fosse veramente, verrà luogo più a proposito di mostrarlo quando la Regione Celimontana si descriverà. Intanto resta assai ragionevole il credere le circonferenze, e i limiti delle quattro Urbane Tribù essere stati i descritti, o poco lungi da quelli.

Delle quattordici Regioni di ROMA, distinte da Augusto.

CAPO QUARTO.

Augusto spartì Roma in 14. Regioni, e in

AUgusto finalmente vedendo, che alla Città distesa in ampiezza singolare l' antiche quattro parti, ciascheduna delle quali una vasta Città rassembrava, non erano più sufficienti a distinguerla, partilla adeguatamente in quattordici Regioni. Svetonio nel 30. d'Augusto: *Spatium Urbis*

moltissimi Vici, e Compiti.

Urbis in Regiones quatuordecim, vicosque supra mille divisit: e Plinio nel c. 50. del 30. libro parlando di Roma. *Ipsa dividitur in Regiones quatuordecim: compita earum* CCLXV. Queste da due Scrittori antichi furono assai accuratamente descritte, cioè da Publio Vittore, e da Sesto Rufo uomini Consolari, nè ad altro fine mi credo, che per nota distinta a' Prefetti, acciò loro fusse facile decidere le controversie di giurisdizione fra i Curatori di ciascheduna Regione, e i Vicomagistri; a i quali Scrittori modernamente il Panvinio ha fatta grossa giunta.

Le quali Regioni da Augusto a i tempi di Rufo, e di Vittore durarono le medesime.

Da Augusto a Vittore, ed a Rufo, l' ultimo de' quali fu al tempo di Valentiniano, l' altro certamente dopo Costantino, corsero intorno a 400. anni; onde se le Regioni durassero sempre le medesime, la lunga serie degli anni potrebbe metterlo forse in dubbio ad alcuni: ma però il non trovarsi di ciò autore, che non solo le dica mutate, ma neppur ne dia sospetto, dee a noi farle credere le medesime; e Tacito nel libro quindicesimo degli Annali, ove l'incendio di Nerone racconta, e d' alcune di loro fa menzione, a chi vi si ferma per considerarle, dà non pochi segni della loro identità. Intanto per maggior lume di quello, che se n' avrà a discorrere, ne ho posti punteggiati i loro limiti nella carta delle Mura, e delle Porte in fine del primo Libro.

La primitiva Chiesa Cristiana dividendole a' Notaj ed a Diaconi ne fece sette.

E' maggior il dubbio ne' tempi della Chiesa primitiva, ne' quali furono le Regioni distribuite da' Pontefici a' Notaj, ed a' Diaconi. Di Clemente Primo scrive Anastasio, che *septem Notarios instituit, quibus Regiones divisit, ut gesta Martyrum &c.* ove trattandosi dell'antiche quattordici Regioni a' sette Notaj divise, è da credere, che con egual divisione preponesse a due Re-

Regioni un Notajo per il poco numero de' Cristiani, ch' era allora in tutta Roma egualmente, o secondo il maggiore, o minor numero, ch' era in ciascuna Regione diverso, a chi uno, a chi due, a chi tre Regioni, o più assegnasse. D'Evaristo scrive il medesimo Anastasio, che sette Diaconi instituì, a i quali Fabiano, che fu negli anni del Signore 238. divise le quattordici Urbane Regioni: *Regiones Urbanas septem Diaconibus divisit, septem quoque Subdiaconos creavit, qui septem Notariis imminerent, &c.* fin quì benchè i Notaj, ed i Diaconi si dicano soli sette, le Regioni con tuttociò appajono essere state presso i Cristiani le medesime, che presso i Gentili; nè si leggono di minor numero delle 14. E' vano perciò quanto nella vita d' Igino scrive il Ciaccone: *Ad promovendam Religionem Christi, prædicationem, Baptismum, & Eucharistiam administrandam septem primum Diaconi septem Regionibus præfecti, quæ solæ ex quatuordecim ab incendio Neronis salvæ, & incolumes evaserunt, attestante Tacito, qui ait: In Regiones quatuordecim Roma dividitur, quarum quatuor integræ manebant, tres solo tenus dejectæ, septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant lacera, & semiusta:* poichè nè Tacito dice essere restate solo sette abitate, ma quattro intatte, tre distrutte, sette in parte lacere; nè dopo quell' incendio restò Roma d' abitarsi per tutto al pari di prima, essendosi per testimonio di Tacito rifabbricata subito assai più bella. Ancora in tempo di Adriano essere Roma divisa in 14. Regioni, si raccoglie dall' Iscrizione, che esiste nel Cortile del Palazzo de'Signori Conservatori in Campidoglio notata quì appresso.

Nè ciò fù perchè le antiche 14. fossero per l' incendio di Nerone scemate.

Essendo le antiche Gentili durate sempre 14.

IMP. CAESARI . DIVI . TRAIANI .
PARTHICI . FIL.
TRAIANO . HADRIANO . AVG.
PONTIF. MAXIMO.
TRIBVNIC. POTEST. XX. IMP. II-
COS. III. PP.
MAGISTRI . VICORVM . VRBIS .
REGIONVM . XIIII.

In oltre Anaſtaſio dice avere S. Clemente diſtribuite a' Notaj le 14. non le 7. Regioni, e dopo più Secoli , ne' quali il Romano Impero non crebbe , ma diminuì , e la Città dopo fabbricata Coſtantinopoli perdè gran numero d' abitatori, Vittore deſcriſſe non le ſole ſette Regioni reſtate da quell' incendio , ma le antiche 14. interamente . Ben' è vero , che dipoi fra' Criſtiani le Regioni ſi diſſero ſole ſette ; e ſe nella vita di S. Cajo Anaſtaſio le ſcrive parimente diviſe : *Hic Regiones diviſit Diaconibus*, e nel ſecondo Concilio Romano nell'azione 2. ſi legge , che S. Silveſtro: *Fecit ſeptem Regiones , & Diaconibus diviſit*; conviene conchiudere , che l' antiche 14. da diverſi Pontefici foſſero diverſamente or' a' Notaj, or' a Diaconi diſtribuite, cioè a dire di confini or l'una, or l' altra alquanto più , o meno ampia , ſecondo che o queſta , o quella Regione in varj tempi abbondava , o era ſcarſa di genti Criſtiane ; finchè ceſſate le perſecuzioni, S.Silveſtro alle ſette non più mutabili le riduſſe . Nella vita di Simplicio , che fu l' anno del Signore 464. Anaſtaſio così ſcrive : *Hic conſtituit ad S. Petrum Apoſtolum , & ad S. Paulum Apoſtolum , & ad S. Laurentium Martyrem hebdomadas , ut Presbyteri manerent ibi propter Pœnitentes, & Baptiſmum . Regionem III.*

Ma da' Criſtiani Pontefici diverſamente diſtribuite, da S. Silveſtro finalmente furono ſtabilite 7. per ſempre .

ad S. Laurentium, Regionem primam ad S. Paulum, Regionem VI. & VII ad S. Petrum &c. Sed Hebdomadarii isti pro quatuor Regionibus constituti, cum septem essent, quod alias tres Regiones Heruli occuparent, qui Catholicæ Ecclesiæ minime communicarent, utpotè qui secta essent Hæretici Arriani; ove pur di sette Regioni sole si parla. Che senza avere riguardo all'antiche quattordici, fossero da S. Silvestro fatte altre sette nuove, e diverse in tutto, parmi difficile, poichè l'impresa vana, ed a' Cristiani stessi abituati nell'uso delle Regioni prime malagevole ce' l persuade. Piuttosto col tempo le due Regioni più congiunte di sito, o d'ordine presero il nome d'una, e da S. Silvestro accoppiate, e stabilite finalmente per sempre si dissero.

Ed è credibile che San Silvestro accoppiasse le 14. Etniche a due per due.

Ma queste sette quali veramente fossero, non è chi lo dica, ed a ricercarle non poca si è la difficoltà. Nulladimeno andiamone a poco a poco tentando il varco. Primieramente dalle sopra riferite parole di Anastasio avremo gran lume. Se alla prima Regione la chiesa di S. Paolo fu determinata da S. Simplicio, la prima Regione Etnica, che fu la più parte fuori della porta di S. Sebastiano, gli era vicina, ma più appresso gli era la 12. detta l'Aventino, la quale perciò fu unita alla prima probabilmente, ed oltre alla probabilità, il medesimo Anastasio nè aggiunge certezza in Eugenio dicendo: *Eugenius natione Romanus de Regione prima Aventiniense*; e confermasi dall'Epistola 19. del libro 12. di S. Gregorio: *Præcipimus, ut hortum quondam Feliciani Presbyteri positum in Regione prima ante gradus S. Sabinæ excusatione postposita, & c.*

E probabilmente fallì 1. u unit la 13.

Alla 3. la 5. L'altre parole di Anastasio in Simplicio, *Regionem tertiam ad S. Laurentium*, ci mostrano con

al-

altrettanta facilità, che alla terza (la quale fu presso gli Etnici quella d' Iside, e Serapide, che presso S. Pietro in Vincula, e S. Martino a' Monti da una parte, e S. Pietro e Marcellino dall' altra, occupava quanto avevano l' Esquilie di pendenza verso S. Clemente, il Colosseo, e la moderna Suburra) fu unita la quinta sua contigua detta Esquilina, contenente tutto il resto dell' Esquilie col Viminale; poichè a S. Lorenzo altra Regione, che la detta quinta, non era vicina. Confermasi da S. Gregorio nell' Epistola 58. del secondo libro; in cui la casa Merulana, dove è oggi S. Matteo, e presso a cui la Regione quinta giungeva, si dice della terza; *Quia igitur Ecclesiam positam juxta domum Merulanam Regione tertia &c.* e che colla quinta, la terza Etnica fosse congiunta, mostra Anastasio in Adriano, dicendo, che la Chiesa di S. Clemente era nelle ruine della terza Regione: *Titulum vero Beati Clementis, quod etiam casurum erat, & in ruinis positum Regionis tertiæ*, la qual Chiesa è sull' orlo della seconda, ma sotto la terza, intorno a cui le ruine di questa poterono cadere; ma meglio il medesimo Anastasio in Stefano III. *Restauravit Basilicam S. Laurentii super S. Clementem Regione tertia.* Con non minor facilità si truova la quarta, se si notano le parole di S. Gregorio nella quinta Epistola del secondo libro: *Quatenus domum positam in hac Urbe Regione quarta juxta locum, qui appellatur Gallinas Albas*; il qual luogo da Rufo, e da Vittore si registra nella sesta *Alta semita*, posta sul Quirinale, confinante colla quarta del Tempio della Pace, che da i Pantani alla moderna Suburra stendevasi. Le due, che alla Chiesa di San Pietro da Anastasio in Simplicio si pongono vicine, cioè la sesta, e la settima

Alla 4. la 6.

Alla 7. la 9.

quali foſſero par manifeſto, non eſſendo parte di Roma, eccettuato il Traſtevere, a S. Pietro più congiunta, e più commoda di Roma piana diviſa anticamente in due Regioni, che erano la ſettima della Via Lata, e la nona del Circo Flaminio; le quali perciò compreſe in una, il nome di ſettima ritennero credibilmente, e quello di ſeſta, (giacchè la ſeſta Etnica fu unita alla quarta) convien dire, che foſſe dato alla quartadecima, che era il Traſtevere, in cui è S. Pietro. A queſta non potè aggiungerſi altra Regione, poichè il Tevere la tiene pur troppo diviſa da tutte, ed il ſuo giro maggiore di ogn' altro rendevala ad un ſol Notajo, e ad un ſol Diacono ſufficiente. Reſtano delle ſette Criſtiane due, la ſeconda, e la quinta; delle quattordici Etniche cinque, la ſeconda, l' ottava, la decima, l' undecima, e la duodecima. Delle quali la ſeconda Criſtiana eſſere ſtata l' ottava Etnica detta il Foro dimoſtra Anaſtaſio; mentre in Zaccaria dichiara della ſeconda la Diaconia di S. Giorgio in Velabro luogo dell' ottava. *In venerabili Diaconia ejus nominis* (cioè di S. Giorgio) *ſita in hac Romana Civitate Regione ſecunda ad Velum aureum*. Così anche in Anaſtaſio dice: *Hic fecit Baſilicam, quæ dicitur Creſcentina in Regione ſecunda in via Mamertina in Urbe Roma*; la qual via eſſere ſtata preſſo al Carcere detto di Mamertino ſotto al Campidoglio nella Regione del Foro, hà quaſi evidenza; e coll'ottava Regione eſſere ſtata verſo il Tevere congiunta l'undecima del Circo Maſſimo, o almeno quel ramo di eſſa, che anguſto, e lungo le aggiaceva ſul Fiume, pare ragionevole. Fu detta ſeconda, perchè ſotto al Monte Aventino ſi congiungeva colla prima. Non mi ſi oppongono gli Atti di Santa Martina, ove quel-

La' 14. detta 6.

L' 8. detta 2. e le fu congionta forſe l' 11.

la

la Chiesà diceſi della Regione ſeſta ; poichè la via Mamertina, e la Diaconia di S. Giorgio *ad Velum aureum*, detti da Anaſtaſio nella Regione ſeconda, ed il medeſimo Anaſtaſio, che in Simplicio pone la Regione ſeſta vicino a S. Pietro, convincono il numero negli atti di Santa Martina per iſcorretto, ed in vece d' un I. non è ſtrano ſia poſto un V. ſicchè in vece di I I. foſſe dallo Scrittore fatto VI. La quinta finalmente qual' altra potè eſſere, che la decima detta Palazio, o la ſeconda detta Celimontana, o la duodecima nomata la Piſcina pubblica ? Dal Bibliotecario in Anaſtaſio II. gli ſi dà nome di *Thauma*, e di *caput Tauri* : *Anaſtaſius natione Romanus ex patre Petro de Regione quinta Thauma caput Tauri* ; della quale diſſe anche prima in Aleſſandro : *Natione Romanus ex patre Alexandro de Regione caput Tauri*. L' un nome, e l' altro ci deſcrivono la decima ; poichè *Thauma*, cioè maraviglia, non ſi potè dir d' altra coſa più degnamente, chè del gran Palazzo Auguſtale, che la maggior parte della Regione abbracciava, ed il *caput Tauri*, o era la particolar Contrada del Palatino, detta più anticamente *Capita Bubula*, o la porta al Foro Boario ſovraſtante, che dal Toro di bronzo potè prendere il nome. Alla decima neceſſariamente ſegue, che congionta foſſe la ſeconda detta Celimontana, e forſè ancor la duodecima, che breve di giro gli ſoggiaceva ; ſe però queſta non andava anneſſa alla prima della Porta Capena, e dell'Aventino. Ed ecco quanto è ſembrato a me poterne congetturare.

La 10. detta 5. a cui congiunta facilmente fu la 2, e forſe ancora la 12.

Toro di Bronzo.

Oltre le ſette, molte contrade, e vici (come eruditamente ſi oſſerva dal Martinelli nella ſua Roma Sacra) furono con parlar più largo dette Regioni ; onde quando in Anaſtaſio, ed in altri

Altre contrade chiamate Regioni ma impropriamente.

altri non leggesi numero, non è cosa sicura il prenderla per una delle sette determinate a Diaconi. Bene è vero, che nè coll' antiche 14. Regioni de' Gentili, nè colle sette de' Cristiani hanno che far punto i quattordici Rioni moderni diversissimi di nomi, e di siti; la di cui divisione fu forse fatta dopo, che i Romani sottrattisi dalla temporal giurisdizione de' Sommi Pontefici potèro di nuovo in piedi la dignità Consolare, o come altri vogliono, la Senatoria.

Li 14. Rioni moderni sono diversi dalle 7. e dalle 14. Regioni antiche.

De' Descrittori delle XIV. Regioni.

CAPO QUINTO.

Colla scorta delle Regioni, ed de' Descrittori, possono facilmente le Antichità Romane rintracciarsi.

LE Romane antichità, non con miglior lume, o scorta stimo io potersi rintracciare, chè delle antiche 14. Regioni, e di quegli Scrittori, che le descrissero; onde il cercar prima questi, e discorrere di loro, giudico non pur convenevole, ma necessario. Gli Scrittori antichi, i quali ne hanno scritto, e che oggi si trovano, sono questi.

Scrittori antichi delle Regioni.

Publio Vittore ne fece Catalogo, il quale o manoscritto, o stampato è andato sempre per le mani degli eruditi, e di cui è stato tenuto sempre non picciol conto. Un' altro manoscritto antico molto più ampio ne fu impresso dal Panvinio nel suo libro della Romana Repubblica; ove dice averlo avuto da Antonio Agostini.

Di Sesto Rufo un'altro Catalogo somigliante a quello di Vittore fu impresso dal Panvinio nel medesimo suo Libro, il quale essere stato congiunto a quello di Vittore, ma non intero, man-

can-

cándovi le tre Regioni ultime, e parte dell' undecima, ed averlo parimente avuto in dono dall' Agoſtini, egli afferma.

Nella Notizia delle dignità dell' uno, e l' altro Impero, ſi trovano regiſtrati due altri Catalogi, uno delle 14. Regioni di Roma, l' altro di quelle di Coſtantinopoli. (a)

Sul Campidoglio nel Cortile de' Signori Conſervatori è un' antichiſſimo piedeſtallo di marmo della ſtatua d' Adriano Imperadore, dedicatogli da' Vicomagiſtri delle Regioni, ne' cui lati ſono intagliati i nomi de' Vicomagiſtri, e de' Vici di cinque d' eſſe (b). E queſti ſono i maggiori lumi antichi, che noi poſſiamo averne.

Deſcrittori moderni.

Furono deſcritte ancora da' moderni, de' quali il primo fu, per quanto io ſappia, Pomponio Leto; ma perchè al ſuo tempo le Antichità di Roma

(a) La Deſcrizione di Roma accennata quì dall' Autore, e pubblicata dal Panciroli nella parte ſeconda della Notizia, fu come inedita ripubblicata poi dal P. Labbe l' anno 1651; e riprodotta finalmente dal gran Muratori nel Tomo IV. del Nuovo Teſoro di antiche Iſcrizioni pag. 2126, e ſeg. collazionata con un Codice Vaticano. Pare che l' Autore fioriſſe ſotto gl' Imperadori Onorio, e Valentiniano III, ed in alcune coſe ſi diſcoſta da Vittore, e da Ruſo.

(b) Queſto prezioſo pezzo d' antichità, che può vederſi intero nella Raccolta Gruteriana pag. 249. 3. della prima edizione, ſino da' tempi dello Smezio, e del Grutero eſiſteva non nel Cortile, ma ſotto il Portico interiore del Palazzo de' Signori Conſervadori in Campidoglio, dove ſi vede tuttora a piè della Scala, come appunto avverte il Chiariſſ. Muratori alla pag. 2125. dell' Opera ſopracitata.

Roma erano in gran tenebre, poco fondamento nella descrizione del Leto potremo noi fare.

Onofrio Panvinio nel passato secolo, facendo unione di quanto Vittore, e Rufo ne scrissero, e aggiungendovi tuttociò, che egli da altri Autori potè raccorre, formonne un registro ampio, e, nel suo trattato della Romana Repubblica, dopo gli altri due di Vittore, e di Rufo, l'inserì con promessa di comporne un'appartato volume, che io non sò s'egli dipoi componesse. Veramente troppo immatura, ed alla Repubblica Letteraria troppo dannosa fu la morte di quel gran mostro d'erudizione in età di soli 39. anni, il quale ne' tanti, e tanto preziosi frutti di dottrina, e d'ingegno, che in quel fior degli anni aveva già dati fuora, diè saggio de' tesori, che in età più grave, più matura, e più esercitata avrebbe prodotti.

Paolo Merula nella seconda parte della sua Italia, ed in specie nella descrizione di Roma copia le Regioni del Panvinio, con aggiungervi a luogo a luogo quel di più, che la sua molta erudizione gli somministra.

Considerazione intorno alli Descrittori antichi.

Resterebbe ora, che ancor' io entrassi nelle medesime Regioni per discorrere sopra quanto da altri vi si registra; ma prima alcune considerazioni debbo premettere tanto intorno agli Scrittori antichi di esse, quanto delle materie generalmente, che ne' loro registri si leggono.

Quale de' due testi meriti più fede.

Di Vittore due edizioni abbiamo, come dissi, una antichissima ricevuta sempre universalmente senza alcun dubbio, a cui accrescono fede i rincontri di molte Iscrizioni trovate dipoi; l'altro più ampio che il Panvinio pubblicò. Di questi o il primo è in ogni Regione tronco, e storpiato, o il secondo apocrifo, e adulterino; non già perche tutto sia falso, ma si può, o per meglio dire si dee

si dee sospettare accresciuto, e perciò non copiato fedelmente. Che l' antico sia tronco in tanti, e tanti luoghi è difficile; onde, al parer mio, maggior sodezza sarà il sospettar sempre, che l' ultimo fosse adulterato da ingegno, che troppo credulo delle sue opinioni abbia voluto dar loro seguito sotto l' altrui autorità, e pretesto in vece di chiosare, migliorare il Testo nel copiarlo, de' quali capricci, piacesse al Cielo, che non ne fossero stati in numero pur troppo grande; o che forse da Trascrittore poco accurato gli siano state poste in corpo quell' appendici, che altri aveva per commodità propria scritte nel margine. Comanda ogni buona regola, e vuole la sicurezza, che il testo più antico, ed il meno ampio s' abbia per più sicuro. Quello, che nel precedente libro dissi della via Gabina, l'aggiunte conformate molto con Rufo, e le varie lezioni spesso affettatamente spiegate, son cose, che danno gran forza al sospetto, e forse anche in avvenire si anderà meglio disvelando la verità.

Testo meno antico di minor fede.

E del meno ampio qual giudizio dovrà farsi? averlo per legittimo tutto? Primieramente spesse dichiarazioni vi si trovano tolte dagli Storici; e diverse dal fine di chi solo per distinguere le Regioni fece que' registri; come in specie sotto l' Area di Vulcano nella Regione 4. si legge: *In qua per biduum sanguine pluit*, e sotto la Villa pubblica nella 9. *in qua primum census Pop. Rom. actus est*. Queste, ed altre tali io non niego facile, che siano glossemi, e guarnizioni attaccatevi, nel resto non saprei discostarmi dall'uso de' Critici, i quali ove si scorga mancamento nel concetto, o nella favella, non degno dell' Autore, sospettano scorrezione, o glossema, ove non appaja indizio, per non torre indebitamente fede a i li-

Il testo più antico non è libero da ogni sospetto.

a i libri, e non offuscar così ogni notizia de' tempi antichi, non fanno alcun dubbio.

Il testo di Rufo di poca fede anzi esso.

Il testo di Rufo essendo parte del medesimo libro manoscritto, dato dall' Agostini al Panvinio, e perciò opera del Trascrittore stesso di quello di Vittore, dovrà anch' egli esserci di fede non intera, cioè a dire, che più copioso sia dell' antico originale di Rufo, che non si trova; e perciò nel valersene vi si dovrà andare con occhio cauto.

Descrizioni, che sono nella Notizia non nette de errori.

La descrizione, che è nella notizia dell'Impero, essere stata fatta da Autore antico, io non dubito; ma vedendo nelle Regioni di Costantinopoli descritti minutamente i siti, e i confini con grand'esatezza, in quelle di Roma un magro trascorso, e di più scorgendovi diversi errori manifesti, ed a Vittore, ed a Rufo contrarj, li dubito fatti da alcun' Orientale, delle cose di Roma non pratico affatto; e perciò in darle fede intera converrà andare con piè più lento, che di testuggine.

D' intera fede è la base Capitolina.

La base Capitolina nò, che non si può sospettare apocrifa, o adulterata, apparendo evidentemente agli occhi antichissima. Così conteneße ella più Regioni, o di quelle, che non vi sono, avessimo noi testimonj d' egual sincerità.

Per soddisfar dunque pienamente al Lettore prima di formare i miei discorsi, porrò jn ogni Regione copiati ambedue i testi di Vittore, quel di Rufo, quanto ne contiene la Notizia delle dignità dell' Impero, e quel ch'è nella base Capitolina, nè tralascierò quanto i Moderni vi aggiungono, trattone Pomponio Leto, per isfuggire una inutile prolissità. Dagli Scrittori passo a considerare in genere le materie.

Le 14. Regioni, che si leggono, si

Le Regioni, se in quelle divisioni si leggano distinte, secondo i loro siti diversi, o solo secondo le differenze giurisdizionali, quanto a me non è

difficoltà ; perchè oltre Tacito , che le rappresenta in siti distinti , la misura del giro di ciascheduna Regione portata da Vittore , e da Rufo con puntualità ci toglie di dubbio . Ogni Regione, secondo Svetonio, fu primieramente distinta in Vici , quali dice egli avere trapassato il migliajo. Di essi ciascheduno aveva la propria Edicula , o Tempietto , come le Parocchie de' nostri tempi . Nella Censura di Vespasiano, che fu quasi un secolo dopo Augusto,furono divise in Compiti, secondo Plinio , i quali dal medesimo si contano in tutto 265. ma ciò non porta contradizione , o difficoltà ; perchè oltre l' iperbole che potè essere nella gran quantità de' Vici di Svetonio , non è strano , che i Compiti fossero ad un dipresso la quarta parte de' Vici, non prendendosi per Compito ogni trivio, o quadrivio , ma que' soli , che avevano il Giano quadrifronte co' segni de' Lari . Onde non inverisimilmente il Gelenio, le parole di Plinio *Compita earum*, legge *Compita Larum* ; ne' quali Compiti solevano i Vicomagistri far prestati i giuochi Compitalizj , come nell' orazione contra Pisone si narra da Asconio ; e se in Vittore, ed in Rufo tanta quantità di Vici non si legge, dee considerarsi , che dopo il corso di qualche tempo la creazione de' Vicomagistri dovette in molti Vici andar a poco a poco cessando , come da i Vicomagistri delle cinque Regioni , che sono nella base Capitolina si può comprendere ; effetti soliti delle continue incostanze degli uomini , da i quali ogni buon' uso col decorso di qualche tempo si trascura , e dismette ; e finalmente dopo quattro Secoli , e più nella partita di Costantino da Roma per Costantinopoli, col seguito d' una parte delle Romane famiglie , molti Vici dovettero restar meno popolati , de' quali per-

si devono stimar di sito distinto una dall' altra, Ciascheduna si divideva in più Vici, ed in ogni Vico vi aveva l' Edicula . Furono divise anche in Compiti , ognuno de' quali aveva il Giano. Ove si facevano i giuochi Compitalizj . Le quali divisioni col tempo dovettero per l' infrequenza della gente

perciò molti nel crear, che si faceva de' Vico-magistri, poterono essere aggregati ad altro Vico vicino. E molti, atterrata dal tempo l'Edicola loro propria, e perduto il nome, dierono commodità, ed occasione a i sempre instabili usi degli uomini d' usurparsi a poco a poco divisioni diverse, e nomi nuovi di contrade; Quindi non è strano, se il Panvinio oltre i Vici posti, e numerati da Vittore, e da Rufo trova spesso la memoria d' alcun' altro.

mutarsi, e farsi nuove divisioni di contrade.

Nomi di contrade sono, a mio credere, molte delle cose, che si leggono negli Scrittori delle Regioni, come per esempio: *Pila Tiburtina*, *Fons Scipionum*, *Arbor Sancta*, *Apollo Cœlispex*; e cento altre tali, che vi son poste, mentre mill' altri pilastri, fonti, alberi, e statue non meno famose si tacciono. Così son chiamati oggi per contrade in Roma, Pasquino, il Piè di marmo, il Pozzo delle Cornacchie, l' Armata, l'Olmo, e somiglianti: E così Svetonio in Augusto nomina per una contrada, *Capita Bubala*, e Livio nel secondo della 3. *Simulacra Luporum*: Onde siccome oggi da Palazzi ancora, e da Chiese, molte contrade si nomano, cioè i Cesarini, i Mattei, la Rotonda, il Gesù, Santa Lucia della Chiavica &c. così se in Vittore, ed in Rufo si leggono: *Domus Q. Catuli*, *Domus Laterani*, *Domus Vestiliana*, *Templum Pacis*, *Aedes Apollinis &c.* non tutte vi si stimano poste come case, e Tempj più riguardevoli, e degni di nota, ma come nomi di contrade; e taluna forse delle cose nomate, non era più in piedi, e con tuttociò la contrada aveva nome da essa, come noi diciamo oggi l' Arco di Camigliano, e non v' è più Arco, Pozzo bianco, e non v' è più pozzo, Campo Carleo, e per le continuate fabbriche non v' è più

Molte contrade aver pigliato nome da Palazzi, da Tempj, da fonti, da alberi, da Statue, o da altro è credibile. I quali nomi duravano ancorchè le cose nomate non fossero più in piedi.

più campo. Ci ſerva di rincontro quello, che della Piſcina pubblica ſcrive Feſto: *Piſcinæ publicæ hodieque nomen manet, ipſa non extat*; E de' Granaj Sempronj dice lo ſteſſo: *Sempronia Horrea, qui locus dicitur, in eo fuerunt lege Gracchi ad cuſtodiam frumenti publici.*

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI.

LIBRO TERZO.

Prima Regione detta Porta Capena, ſecondo le deſcrizioni di altri.

CAPO PRIMO.

QUeſta prima Regione era di là dalla Porta di S. Sebaſtiano, da cui ha il nome, ovvero parte dentro della Porta, ma la maggior parte fuori; ed eccola come ſi deſcrive da Rufo puntualmente.

Regio prima, Porta Capena.

Vicus honoris, & virtutis.
Vicus fortunæ obſequentis.
Vicus Sulpici Citerioris.
Vicus Druſianus.
Vicus Sulpici Ulterioris.
Vicus Pulverarius.
Vicus trium ararum.
Vicus Fabricii.
Aedes Martis.

Aedes Minervæ.
Aedes Tempestatis.
Aedes Mercurii.
Aedes Apollinis.
Area Mercurii cum ara.
Area Spei.
Area Galliæ.
Area Isidis.
Area Panaria.
Area Carsuræ.
Lacus Promethei.
Lacus Sanctus.
Lacus Vespasiani.
Ara Isidis.
Templum Serapidis.
Templum fortunæ viatorum.
Lacus Sudans.
Lacus Torquati.
Lacus Publicus.
Lacus Bivius.
Lacus Spei.
Lacus Gratiæ.
Lacus Mamertini.
Lacus Salutaris.
Lacus LXXI. sine nomine.
Balineum Torquati.
Balineum Vetti Bolani.
Balineum Abascantiani.
Balineum Mamertinì.
Balineum Mettiani.
Balineum Antiochiani.
Thermæ Commodianæ.
Thermæ Severianæ.
Arcus Drusianus.
Arcus Veri Augusti.
Arcus Bifrons.

Mutatorium Cæsaris.
Almo Fluvius.
Denunciatores II.
Insulæ IIII I MCCL.
Domus CXXI.
Vici IX.
Aediculæ X.
Vicomagistri XXXVI.
Curatores II.
Balineæ Privatæ LXXXII.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIII MCCXXIII.

La medesima descritta da Publio Vittore, secondo il testo più antico, e comune, è questa.

Regio prima, Porta Capena.

Vicus, & Aedes Camænarum.
Vicus Drusiani.
Vicus Sulpici ulterioris.
Vicus fortunæ obsequentis.
Vicus Sulpici Citerioris.
Vicus Pulverarius.
Vicus Honoris, & Virtutis.
Vicus trium ararum.
Vicus Fabrici.
Ades Martis.
Aedes Minervæ.
Aedes Tempestatis.
Area Apollinis.
Area Spei.
Area Thalli, sive Galli, sive Galliæ.
Area Pinaria.
Area Carsuræ.

Lacus

Lacus Promethei.
Lacus Veſpaſiani, alias Vipſani.
Balineum Vetti Bolani.
Balineum Torquati.
Balineum Mamertini.
Balineum Abaſcantiani.
Balineum Antiochiani.
Thermæ Severianæ.
Thermæ Commodianæ.
Arcus Druſi.
Arcus Divi Veri Parthici.
Arcus Trajani.
Mutatorium Cæſaris.
Almo Fluvius.
Vici I X.
Aediculæ X.
Vicomagiſtri X X X V I.
Curatores I I.
Denunciatores.
Inſulæ I I I I M C C L.
Domus C X X I.
Horrea X I I I I.
Balineæ Privatæ L X X X I I.
Lacus L X X X I I I.
Piſtrina X X.
Regio in ambitu continet
Pedes X I I M C C X X I I.

Nel Vittore ultimo del Panvinio vi ſi truova di più;

Area Iſidis Adianæ.
Balineum Mettiani Secundiani.
Arcus Bifrons
Ara Mercurii.
Ara Iſidis.
Templum Iſidis.
Templum Serapidis.

Templum fortunæ Viatorum.
E nell'ambito della Regione dice:
Pedes XIII MCCXXIII.
Alias XIIMCCXXII.

Tutto forse per concordare affatto Vittore con Sesto Rufo.

Nella Notizia delle dignità dell'uno, e dell'altro Impero, così si legge descritta:

REGIO I.

POrta Capena continet Ædem Honoris & Virtutis, Camænas, & Lacum Promethei, Balneum Torquati, & Vespasiani, Thermas Severianas, & Commodianas, Aream Apollinis, & Galli, Vicum Vitrarium, Aream Panariam, Mutatorium Cæsaris, Balneum Bolani, & Mamertini, Aream Carsuræ, Balneum Abascanti, & Antiochiani, Ædem Martis, & Minervæ, & Tempestatis, Flumen Almonis, Arcum D. Veri Parthici, & D. Trajani, & D. Drusi, Vici X. Aediculæ X. Vicomagistri XLVIII. Curatores II. Insulæ tria millia CCL. Horrea XIII Balnea LXXXVI. Lacus LXXXIIII Pistrina XX. Continet pedes duodecim millia CCXIX.

Nella Base Capitolina nove Vici sono registrati di questa Regione co' nomi di 4. Vicomagistri per ogni Vico. Noi però annotando quì i soli Vici, lasceremo per brevità i Vicomagistri, che per noi non servono a nulla.

Vico Camænarum.
Vico Drusiano.
Vico Sulpici ulterioris.

Vico

Vico Supplici Citerioris.
Vico Fortunæ obſequentis.
Vico Pulverario.
Vico Honoris, & Virtutis.
Vico trium ararum.
Vico Fabrici.

Dal Panvinio nelle ſue Regioni, oltre le coſe ſuddette, molte altre ſi aggiungono cavate da Scrittori, o da Iſcrizioni, non perchè elle tutte foſſero al tempo di Vittore, e di Feſto, e però per ſupplire dove quelli manchino: ma perchè una volta almeno furono nella Regione, e ſe non nell' antico, e proprio ſuo circuito, almeno ivi intorno, affine di dar piena contezza di quanto ſi truova eſſere ſtato nell' antica Roma giammai. Le cui veſtigia ſeguendo mi prenderò anch' io licenza di ſoggiungere in ultimo, ſe mi parrà di poter aggiugnere alcuna coſa.

Lucus Cuperius Hoſtiliani.
Lucus Egeriæ.
Lucus Camænarum.
Templum Martis Extramuranei, oltre alla porta.
Ædes Martis, a cui egli aggiugne *Quirini*.
Ædicula fortunæ obſequentis.
Ædicula Honoris.
Ædicula Virtutis.
Ædicula Ridiculi.
Ædicula Herculis.
Lapis Manalis.
Circus Antonini Caracalli cum obeliſco.
Senaculum ad Portam Capenam.
Campus Ridiculi.
Horti Terentiani.

Tabernæ Coediciæ.
Sepulcra
Corneliorum Scipionum.
Attiliorum Calatinorum.
Serviliorum.
Cæciliorum.
Horatiorum &c.

Ed io parimente seguendo così in questa, come nell' altre Regioni; la medesima libertà del Panvinio, quivi aggiungerei.

Compitum Fabrici.
Curiæ novæ.
Simulacra luporum.
Ambulatio; & horti Crassipedis.
Via Recta, vel Tecta.
Lavacrum Elagabali.
Retrices.
Fons Egeriæ, & Specus.
Sepulcrum Horatiæ.
Aedes fortunæ muliebris.
Pagus Camænarum.
Sylva, & Domus Nævii.
Sepulcrum Priscillæ.
Fossæ Civiliæ.
Sepulcrum Thessali Medici.
Horti Torquatiani.
Decem Gemelli.
Aqua Mercurii.
Sepulcrum Basilii. (a)

I con-

(a) Tra i Sepolcri quì numerati dal Nardini, merita sopra ogni altro, essere annoverato quello de' *Liberti*, e *Servi* di *Lucia Augusta*, ritrovato in questo Secolo tra il primo, e secondo miglio fuori della Porta Capena, ed illustrato da Monsig. Bianchini in parte, e poscia più ampiamente dal Gori, avendo e l' uno, e l' altro gran lode riportato dalle loro produzioni, su di questo monumento,

I confini di questa Regione precisi possono difficilmente assegnarsi, non vedendovisi oggidì, che Vigne, e Prati. Contuttociò il sito restatovi ce ne può dar qualche luce. Dalla Porta di S. Sebastiano, o piuttosto da S. Cesario cominciando terminò facilmente di là da S. Sebastiano, dov' è quel Circo, perchè ivi finisce quel Colle, e comincia l' altro di Capo di Bove; ne' lati dovette camminar ristretta sul Colle medesimo escludendo da una parte la Valle della Caffarella, che serviva anticamente per Orti, come oggi per Prati, dall' altra le pianure, che sono verso San Paolo, siccome nel trattar le cose particolari meglio si dimostrerà.

I Tempj, e ciocchè altro era presso la Porta Capena, o dentro, o fuori di essa fino ad Acquataccio.

CAPO SECONDO.

COl lume degli Scrittori da noi trascritti l'andar riconoscendo il sito, e il contorno di ciascheduna Regione, può se non puntualmente, almeno ad un dipresso riuscir facile; ma il dar chiarezza piena a quanto essi apportano è impossibile, non trovandosi di molte cose rincontri nè in libri, nè in pietre, nè in altro: Nè più riuscibile può sperarsi l' additar di tante antiche fabbriche l'orme, o i siti sì in questa Regione, come in alcune altre trasformate tutte in Vigne, o in Prati, o in Orti: onde assai sarà il congetturarne alcune cose, e per lo più leggiermente. Nel dilucidarle era mio pensiero per maggior di-

ſtinzione ſervar l' ordine, con cui ſi leggono nel precedente Capo diſpoſte, e di più notarle co' numeri: ma l' eſperienza mi ha fatto avvedere, che non potendoſi talvolta diſcorrere evidentemente di una, ſenza prima dir d'un altra, e talora convenendo parlar congiuntamente di due, che in Vittore, o in Rufo ſono fra eſſe lontaniſſime, il ſeguire l' ordine de' ſiti, o l' occaſioni del diſcorſo è aſſai meglio, mentre alla facilità, e diſtinzione le note de' margini ſuppliſcono a ſufficienza.

Vicus Fabricii Il Vico di Fabrizio ſi legge in Rufo, ed in Vittore, e ſe parte de' Vici erano i Compiti, eſſer quivi ſtato il Compito di Fabrizio, come nel capitolo primo di queſto libro diſſi; può ſe non affermarſi per certo, accennarſi almeno per molto veriſimile; e perciò anche quivi preſſo alla Porta Capena dentro le mura dir che foſſero le Curie nuove.

Compitum Fabricii.

Curiæ Novæ.

Aedes Martis. La più ſegnalata fabbrica di queſta Regione fu il famoſo Tempio di Marte eſtramuraneo, di cui negli atti di S. Stefano Papa ſi legge caduta gran parte a terra per le preghiere di quel Santo condottovi, acciò vi ſacrificaſſe nell' Impero di Valeriano: dal quale Auguſto eſſere ſtato riſarcito può dirſi, perſuadendolo il ſuo gran zelo verſo l' Idolatria. Stava poco lungi dalla Porta, ed a viſta d' eſſa per la teſtimonianza, che ne fa Ovidio nel ſeſto de' Faſti.

Lux eadem Martis feſta eſt, quam proſpicit ipſa
Appoſitum rectæ (altri legge *tectæ*) *Porta*
Capena viæ.

Si dice poſto sù la via Appia colla ſcorta di Servio nel primo dell' Eneide: *Duo ejus Templa in Urbe, unum Quirini intra Urbem quaſi cuſtodis, & tranquilli, alterum in via Appia extra Urbem propè portam &c.*

Ma

Ma però oltre Ovidio di sopra citato, che il pone in sù la via *Tecta*, o *Recta*, Livio nel 10. sembra dimostrarlo in strada diversa dall' Appia, narrando, che Gneo, e Quinto Ogulnii Edili Curuli *semitam saxo quadrato a Capena Porta ad Martis Aedem straverunt*, la qual semita intendersi strada diversa dall' Appia famosa, che da Appio Claudio Censore 15 anni prima, testimonio il medesimo Livio nel nono, era stata già fatta, e non di sassi quadrati, come questa, ma di selci di più e diversi angoli, non par dubbioso. Semita non si poteva dire una via pubblica, ampia, e regina dell' altre, ma dicevasi semita un sentier privato, e stretto quasi mezza strada; onde Marziale nell' Epigramma 60. del Libro settimo disse:

Via Recta, Tecta.

Et modò, quæ fuerat semita, facta via est.

Ma tutto dal sito della via Appia si mostra evidente. Và ella tanto dentro di Roma fra S. Cesario, e la Porta di S. Sebastiano, quanto fuori tra la porta, ed Acquataccio chiusa a guisa d'una angusta valle fra due colline erte, che ha ne' suoi lati; in una delle quali a sinistra, o a destra dovette eminente sorgere il Tempio di Marte, che come sovrastante all'Appia, le si potè dir posto a lato, e contiguo, mentre contigue gli erano le radici del Colle, sul quale torreggiava, ed intanto al Tempio per strada, o semita diversa dall'Appia doveva salirsi; detta *Recta* dalla dirittura affilata, la qual faceva, che la porta, e il Tempio si guardassero, come canta Ovidio, a fronte, o *Tecta* da alcun bel portico, che forse la copriva: e se la Porta Capena prima d' Aureliano fu più indentro della d' oggi, chi sà, che sull' altezza del creduto Celiolo non fosse quel Tempio, ove fondamenti grandi si scuoprono d'an-

d' antichità, e che Aureliano distende se sin colà poi le mura per serrarvi dentro quel Colle, e non lasciare esposta a' nemici la superba fabbrica del Tempio di Marte? Così pretese render forsi quel la parte inespugnabile col celeste ajuto del falso Nume. Ma abbiasi ciò per motivo dubbioso, e forse anche vano, che io non pretendo sostenerlo; e credasi pur il Tempio di Marte fuori anche della Porta d' oggidì sul resto del Colle, come ho già detto. Ch' egli fosse in alto sopra Colle dichiarasi, come nota il Martinelli, dagli atti di S. Sisto, e compagni decollati *ante Templum in Clivo Martis*: della qual salita due Iscrizioni si leggono nel Grutero a carte 152. il frammento d' una al n. 6. dice:

CLIVVM. MARTIS. PEC. PVBLICA .....
IN. PLANICIEM. REDEGERVNT.
S. P. Q. R.

L' altra al num. 7., che nel Palazzo del Signor Marchese Nari stà a vista pubblica, ritrovata nella Vigna oggi del Signor Tiberio Nari immediatamente fuor di porta S. Sebastiano a man destra nell' uscirne.

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA.PVBLICA
IN.PLANITIEM
REDIGENDVM
CVRAVIT

Donde può inferirsi, che fuor di quella Porta, e non

e non lungi molto da quella Vigna fosse il Tempio di Marte sull' alto.

Se più d' un Tempio di Marte fosse fuori della Porta Capena.

E' opinione del Fulvio seguita dal Panvinio, che due Tempj avesse Marte fuori della Porta Capena, uno lungi quattro miglia, l' altro presso d' essa, a cui dal Panvinio si dà cognome di Quirino. Ma da quale antico Scrittore questo nuovo Tempio raccolgasi, io non ho saputo ritrovarlo. Certo è, che Vittore, e Rufo un solo Tempio di Marte scrivono in questa Regione; e se da Servio di sopra da noi portato si dicono due, quel di Marte Quirino si pone dentro la Città, nè si esprime presso questa Porta, o in questa regione; e di qual Tempio di Marte voglia intendere, se d' uno de' Tempj di Quirino, o del Sacrario de' Salj, che sul Palatino era, nome di luogo a Marte dedicato, oppur d' altro Tempio, presso di me è molto incerto; nè mi curo in ciò far l' interprete della di lui opinione.

Antica differenza fra Tempio, ed Ede.

Forse al Panvinio fè scrupolo il leggersi in Rufo, ed in Vittore *Aedes Martis*, e non *Templum*, essendo fra Ede, e Tempio differenza anticamente, che Tempj quelli soli dicevansi, i quali con antecedenti augurj a tal' effetto osservati si fabbricavano; gli Altri senza una tal solennità fatti avevano solo nome d' Ede; e perciò egli oltre alla detta da' due Scrittori antichi *Aedes Martis*, aggiunge *Templum Martis extramuranei*: ma però benchè tal differenza di nomi ne' primi tempi si osservasse puntualmente, certo è, che dipoi ne' medesimi Scrittori antichi andò confondendosi l' un coll'altro, e fu solito ogni luogo sacro indistintamente dirsi Tempio, ed Ede; lo che servirà a noi per non farvi in avvenire alcuna differenza.

Ma non sempre osservata.

Uso di portare

Al Tempio di Marte essere stato uso de' Soldati tor-

a quel Tempio l' armi.

tornati ſalvi dalla guerra, o da' loro Parenti portare, e ſoſpender l' armi, ſembra accennarſi da Properzio, che nel fine della terza Elegia del quarto libro dice in perſona d' Aretuſa:

Armaque cùm tulero portæ vicina Capenæ,
Subſcribam ſalvo grata puella viro (a)

Statua di Marte nella via Appia.

D' una ſtatua di queſto Dio nella via Appia ſcrivono Livio nel ſecondo della terza Deca, e Giulio Obſequente nel c. 31. *Signum Martis Appia via ad ſimulacra luporum ſudaſſe*, ma non ſegue perciò, ehe ivi colla ſtatua foſſe anche Tempio, ſolendo i ſegni, e ſimulacri degli Dii ſenza Tempio ancora porſi, e dedicarſi in luoghi non meno pubblici, che privati.

Simulacra luporum.

I ſimulacri de' lupi, che ivi ſi leggono, eſſer nome d' una particolar contrada sù la via Appia derivato da alcuna ſcultura, o pittura de' lupi, che v' era, pur troppo è chiaro: la qual contrada ove preciſamente foſſe, non può indovinarſi ſenz' altro lume.

N.B. *Lapis Manalis.*

Preſſo al Tempio di Marte fu una Pietra detta Manale, ſolita ne' tempi di ſiccità grande portarſi

(a) Un ſimil Rito eſſerſi praticato verſo altre Deità, ce lo atteſta l'Iſcrizione portata dal Gruterо pag. 63.

SILVANO AVG. SACR. PRO. SALVTE
ITVS. AC. REDITVS
IMP. CAES. DIVI. F. AVGVSTI;

come pure l'altra riferita dal medeſimo pag. 45.

HERCVLI. DEFENSORI.
PRO. REDITV. ET. ITV
D. CLODI. SEPTIMI.

tarsi solennemente, e religiosamente nella Città; dal qual fatto l' antica superstizione Gentile aspettava poi la pioggia, ed osservava, che indubitatamente soleva seguirne. Così dice Festo in *Manalem*, e Nonio in *Trullum*.

Aque Mercurii.

Non lungi dalla Porta Capena fu un' acqua detta di Mercurio, della quale i Mercadanti a' 15. di Maggio, sacrificato, che avevano a quel Dio nel Tempio, ch' era presso al Circo Massimo, empivano l' urna, e portatala alle proprie botteghe facevano con frondi di lauro aspersione a se medesimi, ed alle robe. Ovidio nel quinto de' Fasti:

Templa tibi posuere Patres spectantia Circum,
Idibus ex illo est hæc tibi festa dies.
Te quicunque suas profitentur vendere merces
Thure dato tribuas, ut sibi lucra rogant,
Est aqua Mercurii Portæ vicina Capenæ,
Si juvat expertis credere, numen habet.
Huic venit incinctus tunica Mercator, & urna
Turus suffusa, quam ferat, haurit aquam.
Vda fit hinc laurus, lauro sparguntur ab uda
Omnia, quæ dominos sunt habitura novos.
Spargit & ipse suos lauro rorante capillos,
Et peragit solita fallere voce preces.
Ablue præteriti perjuria temporis inquit, &c.

Area Mercurii cum ara.

Si legge in Rufo. *Area Mercurii cum ara*: forse questa piazzetta coll' Altare fu dov' era l' acqua, che da quell' Altare sortì facilmente il nome, ed insieme la divozione de' Mercadanti. Un Tempio di Mercurio registrasi in questa Regione da Rufo, e Vittore; ma se presso l' acqua, oppure in altra parte fosse, non può giudicarsi. Al tempo d'Ovidio vi si può difficilmente supporre Tempio, non facendone egli menzione, mentre diffu-

Aedes Mercurii.

fa-

fusamente le cerimonie di quell' acqua descrive- e raccontando i Sagrifizj fatti da' Mercadanti a Mercurio in altro Tempio nel valersi di quell' acqua ,

Castelletto di acqua presso la porta di San Sebastiano .

Dove ella precisamente fosse , io non saprei dire . Certo è solo essere stata presso alla porta . Dice il Fauno , che presso la porta di S. Sebastiano si vedevano a suo tempo i vestigj d' un Castelletto d' acqua , da cui usciva un' aquedotto , e crede fosse l' acqua di Mercurio . Di tal conserva, non vedendosi ella oggi , non si può formar concetto, ma fu facilmente alcun Castelletto dell' acqua Appia , che diramata dalla maggior quantità distribuivasi altrove .

Sepulchrum Horatiæ .

Poco fuori della medesima porta fu la sepoltura d' Orazia sorella di que' tre fratelli , che co' Curiazj combatterono . Livio nel primo : *Princeps Horatius ibat tergemina spolia præ se gerens , cui soror virgo , quæ desponsata uni ex Curiatiis fuerat , obvia ante portam Capenam fuit* (cioè avanti a quel sito , ove fu poi fatta la porta , perchè porta al tempo degli Orazj non v' era al certo) *cognitoque super humeros fratris paludamento sponsi , quod ipsa confecerat , solvit crines , & flebiliter nomine sponsum mortuum appellat . Movit ferocijuveni animum comploratio sororis in victoria sua , tantoque gaudio publico : stricto itaque gladio simul verbis increpitans transfigit puellam : Abi hinc , &c.* più sotto : *Horatiæ sepulchrum , quo loco corruerat ista , constructum est saxo quadrato* . Il qual fatto non diversamente s' espone da Dionigi.

Sepulchra Horatiorum .

I sepolcri poi degli Orazj , che dal Panvinio si pongono in questa Regione , si sà essere stati nel territorio d' Alba, dove si fe la pugna . Livio: *Sepulchra extant , quo quisque loco cecidit , duo Romana uno loco propius Albam , tria Albana Romam*

mam versus, sed distantia locis, & ut pugnatum est. Perciò anche il porre fra i Campi di Roma quello de' Trigemini sembra a me superfluo.

Presso la porta Capena molti Tempj.

Molti Tempj esser stati presso la porta Capena dentro le mura alcuni raccolgono dalla prima Epistola del quarto di Cicerone ad Attico: *Cum venissem ad portam Capenam, gradus Templorum ab infinita plebe completi erant, &c.* ma con egual dirittura di senso possono le parole di Cicerone significare, ch' egli entrata la porta trovasse sù i scalini de' Tempj assisa la plebe, o, che pervenuto alla porta la vedesse ivi prima d' entrare accorsa fuori a vederlo.

Ædes Honoris, & Virtutis.

Ma o dentro, o fuori della porta, che Tempj erano quivi? Due famosi fra gli altri vi furono, uno dell' Onore, l' altro della Virtù, votati da Marcello nella guerra Gallica; di cui Livio nel settimo della terza Deca: *Marcellum aliæ, atque aliæ objectæ animo Religiones tenebant, in quibus quod cum bello Gallico ad Castidium Aedem Honori, ac Virtuti vovisset, dedicatio ejus a Pontificibus impediebatur, quod negarent unam Cellam duobus recte dedicari, quia si de Cœlo tacta, aut prodigium aliquod in eo factum esset, difficilis procuratio foret, quòd utri Deo divina res fieret, sciri non posset. Neque enim duobus, nisi certis Deis una hostia fieri. Ita addita Virtutis Aedes approperato opere*. E questa fu poi dedicata da Marco Marcello suo figlio, come il medesimo Livio nel 9. di questa Deca. Non diversamente scrivono Valerio Massimo nel bel principio dell'Opera, e Lattanzio nel c. 20. del primo libro delle sue Divine Istituzioni. Fu dunque non il solo Tempio della Virtù fatto quivi, come altri penla, ma alla prima fabbrica destinata primieramente all' uno, ed all'altra, dipoi dedicata solo all' Onore,

nore, fu aggiunta la seconda della Virtù, siccome anco scrisse Simmaco nella 14. Epistola del primo libro: *Bene, ac sapienter majores nostri, ut sunt alia ætatis illius, Aedes Honori atque Virtuti gemellas junctim locarunt commenti, quod in te vidimus ibi esse præmia honoris, ubi sunt merita virtutis*: ove notisi, ch' erano l' una, e l'altra congiunte al paro. In Rufo, ed in Vittore leggesi: *Vicus Honoris, & Virtutis*, il qual Vico essere stato presso i due Tempj, ed aver preso il nome da essi, è cosa da non porsi in dubbio. Piace al Marliano di credere questi essere stati dentro la Città, non sembrando convenevole, che due Numi sì degni si ponessero fuori; ma scrivendo Dionigj nel sesto la pompa della Trasverzione de' Cavalieri in onor di Castore, e Polluce solita farsi a' 15. di Luglio, aver cominciato dal Tempio di Marte fuori di Roma, e dicendola Livio, e Valerio Massimo cominciata dal Tempio dell'Onore, par se ne raccolga quel Tempio essere stato fuori della Città; poichè quasi trionfalmente da' Cavalieri quel dì si entrava. I medesimi essere stati dal Nipote di Marcello adornati di statue con iscrizioni, narra Asconio nella Pisoniana così; *Idem cum status sibi, ac Patri, itemque Avo poneret in monumentis Avi sui ad Honoris, & Virtutis decorum subscripsit; Hi sunt Marcelli novies Coss. Avus quinquies, Pater semel, Filius ter.* I medesimi ristaurati da Vespasiano, e dipinti da Cornelio Pino, ed Azio Prisco, scrive Plinio nel c. 10. del 35. libro.

Vicus Honoris, & Virtutis.

Un Tempio della Tempesta fu anche quivi fabbricato da Metello: il quale nel soggiogar la Corsica patì così gran tempesta, che corse pericolo di sommergersi con tutta l'Armata. Ovidio nel sesto de' Fasti.

Ædes Tempestatis.

Te quoque Tempestas meritam Delubra fatemur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

E che il Tempio fosse quivi mostrano Rufo, e Vittore, da' quali è registrato concordemente *Aedem Tempestatis* (a).

Delle Camene essere stato Tempio, e bosco presso la medesima porta Capena, fabbricato da Fulvio Nobiliore, e diverso dall'altro, e Tem- *Ædes Camœnarum.*

pio,

(a) Oltre il Nardini, altri Scrittori ancora hanno attribuita a Marcello la Fabbrica del Tempio della Tempesta, ricordato da Sesto Rufo, da Publio Vittore, e da Ovidio; nè mancò chi ne volesse autore Claudio Nerone Console l'anno di Roma 551, oppur Marcello. Ma la celebre Iscrizione di Lucio Cornelio Scipione, Conquistatore della Corsica, non lascia più dubitare, che questi, e non altri lo facesse inalzare, leggendosi in essa:

DEDET . TEMPESTATIBVS.
AIDE . MERETO .

Fu questa insigne Pietra trovata nel Secolo XVII. in vicinanza della Porta Capena, e non molto dopo, cioè nel 1617, pubblicata in Parigi con una dotta spiegazione del P. Sirmondo, ristampata poscia in Roma l'Anno medesimo ex Typographia Barthol. Zannetti in 4. con un additamento di Girolamo Aleandro Giuniore. Pretese Leone Allaccio, alla pag. 124. delle Api Urbane, che dell'Aleandro, e non già del Sirmondo fosse la spiegazione accennata. Ciò però è tanto falso, che il Magliabecchi in una sua Lettera al Fontanini ben a ragione si maraviglia, che l'Allaccio, il quale viveva in Roma, ed in tempo che fu ivi impresso l'Opuscolo, lo potesse sì francamente asserire. Vegganſi le Lettere scritte a Roma al Sig. Abate Giusto Fontanini, &c. *Venezia* 1762. *pag.* 245, *e segu.*

pio, e boſco fabbricato già da Numa, che era alquanto più lungi, ſi crede da molti. Io però, ſe Fulvio edificaſſe alle Camene nuovo Tempio in una ſteſſa Regione, e sù la ſteſſa Via Appia, ove era l' antico, ovvero riſtauraſſe, o rifaceſſe quello già caduto, non veggio autorità sì eſpreſſa, che per una parte, o per l' altra, mi baſti a deciderlo. Anzi dalla ſopracitata Epiſtola di Simmaco par ſi cavi un ſol Tempio delle Camene vicino al ſacro fonte d'Egeria, mentre egli immediatamente dopo avere parlato di quelli dell'Onore, e della Virtù, ſoggiunge: *ſed enim propter eas Camænarum Religio ſacro fonti advertitur; quia iter ad capeſſendos Magiſtratus ſæpè litteris promovetur.*

Lucus Camænarum.

Se foſſero più di un Boſco e d' un Tempio.

Altri Tempj ſono annoverati quì da Rufo, e Vittore: come di Minerva, di Mercurio, d' Iſide, e della Speranza; de' quali non avendo, che ſoggiungere, laſcio di parlare più oltre.

Le Terme Severiane, che quì ſi leggono, dichiarano, che in queſta Regione furono edificate da Severo, e non nel Traſtevere, come credettero il Biondo, ed altri, moſſi forſe dalla Porta, e dal Giano Settimiano, de' quali, e delle Terme Sparziano così favella in Severo: *Opera publica præcipua ejus extant Septizonium, & Thermæ Severianæ; ejus denique etiam januæ in Tranſtyberina Regione ad Portam ſui nominis, quarum forma intercidens ſtatim uſum publicum invidit.* Ove, che ancor le Terme foſſero in Traſtevere non è parola; e dalle ſeguenti cavaſi, ch'egli volentieri fabbricava nella Via Appia, ambizioſo, come Sparziano ſcrive, che a chi veniva d' Africa foſſero ſpettacoli l' opre ſue; *Cum Septizonium faceret, nil aliud cogitavit, quam ut ex Africa venientibus ſuum opus occurreret.*

Thermæ Severianæ.

Le Commodiane ancora ſi leggono quivi; delle quali

quali fa ben menzione Lampridio in Commodo, e Cassiodoro nella Cronica sotto il Consolato di Marcello, ed' Eliano; ma però ove elle fossero non dichiarano. E se il Vico Sulpizio era in questa Regione, eravi anche il Lavacro d'Eliogabalo, di cui Lampridio: *Et Lavacrum in Vico Sulpitio, quod Antonius Severi Filius cœperat &c.*

Thermæ Commodianæ. Vicus Sulpici. Lavacrum Eliogabali.

Del passeggio di Crassipede rovinato da una gran quantità d' acqua autunnale insieme con molti orti, e taberne, dà ragguaglio Cicerone a Quinto suo fratello nella settima Epistola del terzo libro: *Romæ, & maxime Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata; horti, tabernæ plurimæ: magna vis aquæ usque ad Piscinam publicam*; da che si potrebbe raccorre il passeggio di Crassipede essere stato cosà di verzure, o di tavole, o spianamento semplice, o riempimento di terreno facile a portarsi via dalle acque, se Columella nel libro primo cap. 6. *de Re Rustica* non ponesse le ambulazioni per membro della fabbrica di Villa: ma seppur fu fabbrica, non potè essere, chè cosa picciola, e debole, e le parole di Cicerone portate, la disegnano presso al Tempio di Marte. Degli Orti di Crassipede fa menzione lo stesso nell' Epistola 9. lib. primo delle Familiari, ne' quali quel passeggio essere stato, pensiero non disprezzabile sembra a me: *nam cum mihi condixisset, cœnavit apud me in mei generi Crassipedis hortis.*

Ambulatio Crassipedis. Horti Crassipedis.

Del Senacolo, o Senatulo fa menzione Vittore in fine, dicendo concordissimo con Festo in *Senacula* esserne in Roma quattro. Nomina il secondo *ad portam Capenam*, ed il terzo *circa Aedem Bellonæ in Circo Flaminio.* Era questo secondo verisimilmente presso al Tempio di Marte, e forse congiunto, siccome l' altro, al Tempio di Bellona;

Senaculum ad portam Capenam.

Use de' Senatuli fuori delle mura.

ne' quali Tempi fu anticamente solito dare il Senato a chi voleva triontare, non convenendosi permettere, che coll'Esercito entrasse prima in Roma. Di che Seneca nel cap. 15. del lib. 5. *de Beneficiis*. *Qui ne triumphaturi quidem introire Urbem injussu Senatus deberetis, quibusque exercitus victores reducentibus curia extra muros præberetur* ed ai Legati de' Nemici, a' quali parimente per non introdurli in Roma, si soleva dare il Senato fuori delle mura. Quindi io mi credo, che dopo alcun tempo per commodità, o maestà maggiore alcuna particolare stanza da congregarvi il Senato, presso i medesimi Tempj si fabbricasse, e questi erano i Senatuli, de' quali si ragiona.

Arcus Drusi.

L'Arco di Druso (a) è rammentato anche da Svetonio in Claudio nel c. primo, ove di Druso parlando dice: *Præterea Senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropheis Via Appia decrevit; & Germanici cognomen ipsi, posterisque ejus*; se ne vede il ritratto in un roverscio di Medaglia battuta in onor di Claudio, stampata dall' Erizzo, che quì esponiamo:

(a) Arco di Druso si chiama quello, che si vede prima di arrivare alla Porta detta di S. Sebastiano. Questa opinione è impugnata dal Piranesi, che vuole, che un tal'Arco spetti al Condotto Antoniano; ma viene difesa dal Sig Venuti, massime coll'autorità di Tacito, che pone l'Arco di Druso vicino al Tempio di Marte Extramuraneo.



Il Lago di Veſpaſiano ſi legge in Rufo. Fu forſe alcuna fonte da Veſpaſiano fatta in queſta Regione. In Vittore leggeſi doppiamente: *Lacus Veſpaſiani*, *alias Vipſani*: ove argomenta Paolo Merula, che non ſolo il Lago, ma ed il Portico Vipſano, cioè d'Agrippa, foſſe preſſo la porta Capena, detta già da Marziale piovoſa: *Capena grandi porta, qua pluit gutta*, e da Giovenale bagnata: *madidamque Capenam*. Pargli apertamente raccorlo dal medeſimo Marziale nell' Epigramma 18. del lib. 4.

Lacus Veſpaſiani.

Il Portico Vipſano ove foſſe.

Qua vicina pluit Vipſanis porta columnis,
Et madet aſſiduo lubricus imbre lapis;
In jugulum pueri, qui roſcida Templa ſubibat,
Decidit hiberno prægravis unda gelu.

E traſcorre anche a dirlo di cento colonne, per un' altro Epigramma pur di Marziale 19. del lib. 3.

Proxima centenis oſtenditur Vrſa columnis;
Exornant pictæ qua Platanona feræ.

Leggendoſi il Boſco de' Platani regiſtrato da Vittore nella Regione dell'Aventino contigua a queſta; ma il famoſo portico Vipſanio eſſere ſta-

to nel campo Marzo, nella nona Regione vedremo, ove della Porta gettante acqua, delle Colonne Vipſane, e di ogni altra coſa delle ſopradette a lungo ſi ragionerà; ed intanto quì leggendoſi un Lago, o Bagno, diciamo, che Veſpaſiano vi fè alcuna Fonte, giacchè Veſpaſiano avere riſtorati, ed ornati più luoghi di Roma ſi sà, ed in ſpecie quivi i due Tempj dell' Onore, e della Virtù, ſcrive Plinio nel c. 10. del lib.35. Negli Atti de' Martiri ſi legge ſpeſſo i Tiranni avere *pro Tribunali* eſaminati i Martiri nella Via Appia *in Palatio Veſpaſiani*: onde oltre alla Fonte, alcuna fabbrica o di Bagno, o di altro, detta poi Palazzo (come eſſere ſtato ſolito in tempi rozzi vedremo) vi fece Veſpaſiano.

Altra fabbrica di Veſpaſiano nella Via Appia.

Il reſto della Regione di là da Acquataccio, ed altro d' incerto ſito.

CAPO TERZO.

FUori della porta di S. Sebaſtiano, da cui fino ad Acquataccio ſi va all'ingiù, diſſi già, che due eſtremità di Colli, una dell'Aventino, e l'altra del Celiolo, ſovraſtano alla ſtrada. Di là da quel fiumicello un altro Colle vi comincia, ma agiato, il quale termina fra S. Sebaſtiano, e Capo di Bove. Fra i tre Colli nel piano d'Acquataccio ſi apre a deſtra una gran pianura, che alla Via Oſtienſe, ed indi al Tevere pervenendo, e dalla porta di S. Paolo più oltre della Baſilica di quell' Apoſtolo diſtendendoſi, non ſi può dir valle, ma campagna aperta. A ſiniſtra un'altro piano ſi apre, che cinto tutto di colline, e largo

due

due tiri di moſchetto, ſoggiacente ſempre alla Via Appia, ſi dilunga più d' un miglio in una valle, piana, bella, e maravigliosa, e chiamasi la Caffarella; di là dalla quale preſſo la Via Latina il fiumicello Almone ſcaturiſce, detto nel ſuo primo ſgorgo Acqua Santa, per eſſere acqua minerale attiſſima a guarire agli animali la ſcabbia, i quali perciò ſogliono condurviſi ſpeſſo: onde eſſere ſtato colà negli antichi tempi alcuna vaſca, o ſtagno fattovi per ſervizio degli animali, e forſe anche degli uomini, ed eſſere ſtato quello, che in Rufo ſi legge *Lacus Sanctus*, traſmutato oggi in Acqua Santa, o piuttoſto l' altro, che Rufo, e Vittore dicono *Lacus Salutaris*, è facil colà. Queſto rivo per lo lungo della valle ſcorrendo, creſce ſempre più con altre acque, le quali quaſi da per tutto ſorgono per il ſuo piano umidiſſimo, finchè a ſiniſtra piegando attraverſa la Via Appia, e poi l'Oſtienſe, non lungi dalla quale entra nel Tevere. Nella Via Appia ſoleva lavarſi ogni anno in eſſo da' Sacerdoti la Statua di Cibele; onde nel primo della Farſaglia Lucano diſſe:

Valle detta la Caffarella.

Almo fluvius.

Acqua Santa.

Lacus Sanctus

Lacus Salutaris.

Statua di Cibele ſolita lavarſi nell' Almone.

Et lotam parvo revocant Almone Cybellem;

E credeſi da molti detta acqua d'Accia, cioè a dire d'Aci, che fu il Giovanetto amato da Cibele; la qual derivazione par molto ſtirata. I meno ſpecolativi credono Acquataccio eſſere detto dall' acqua ivi quaſi ſempre morta, e fangoſa, che per ſervizio d' un molino proſſimo ſuol ritenerviſi.

Acquataccio.

Ho voluto tuttociò deſcrivere a lungo, non tanto per evidenza del corſo del fiume Almone,

Lucus Egeriæ, & Camænarum. Fons, & Speeus Egeriæ.

ne, (a) quanto per rappresentare al vivo il Bosco, lo Speco, e la Fonte d'Egeria, e delle Camene, il quale ciò che fosse anticamente, eccolo descritto da Livio nel primo libro: *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua, quò quia se persæpe Numa sine arbitris velut ad congressum Deæ inferebat, Camænis eum lucum sacravit, quod earum ibi concilia cum conjuge sua Egeria essent, & soli fidei solemne instituit. Ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato vehi jussit, manuque ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes fidem tutandam, sedemque ejus etiam in dextris sacratam esse.* Donde raccolgasi, la Spelonca, come luogo remoto, essere stata lungi da Roma; a cui soleva trasferirsi Numa soletto, e segreto per far credere i notturni suoi congressi con quella Dea; a cui andavano i Sacerdoti in carrozza per sagrificarvi alla Fede. Le parole *ad id Sacrarium* danno da considerare, e discorrere, se il Tempio, che da Numa fabbricato alla Fede, scrive Dionigi nel secondo, fosse il Sacrario fatto in quel bosco, oppur altro, come ha più del verisimile, fatto sul Palatino, o sul Campidoglio; ma ciò basti solo avere accennato. Plutarco in Numa il racconta solito fin da giovinetto fuggire le conversazioni della

Sacrario della Fede ove fosse.

(a) Il Sig. Venuti crede composto questo Fiumicello delle acque Crabra, Salutare, e Fontana di Egeria. Di questo Fiumicello cantò Ovidio:

Cursus ille brevissimus Almo,

perdendo ben presto il nome coll' entrare nel Tevere. Delle Ceremonie della Lavanda della Dea Cibele in questo fiumicello, ogni anno nel giorno 27. di Marzo, parla lo stesso Poeta ne' Fasti lib. 4. *Illic purpurea canus cum veste Sacerdos*

Almonis Dominam sacraque lavit aquis.

la Città, ſtandoſene fuori in luoghi remoti, e deſerti, e perciò creduti ſagri agli Dii; donde l' opinione del conſorzio d'Egeria pullulò. Ma eſſere ſtata tale ſpelonca, e boſco in una valle, a cui diſcendevaſi fuori della porta Capena, Giovenale addita nella terza Satira, in cui ſcrive la partita dell' amico ſuo Umbricio verſo Cuma, e la compagnia, ch' ei gli tenne fino alla valle d'Egeria:

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Subſtitit ad veteres arcus madidamque Capenam;
Hîc ubi nocturnæ Numa conſtituebat amicæ,
Nunc ſacri fontis nemus, & delubra locantur
Judæis quorum Cophinus, fœnumque ſupellex;
Omni enim populo mercedem pendere juſſa eſt
Arbor, & ejectis mendicat Sylva Camœnis.
In Vallem Egeriæ deſcendimus, & ſpeluncas, &c.

Fonte della Caffarella.

Ecco dunque dalla porta Capena la diſceſa nella Valle d'Egeria, che altra eſſere ſtata dalla gran Valle della Caffarella non è poſſibile; ed in eſſa valle, benchè quaſi per tutto ſorga acqua dal fondo, non può altrove raſſembrarſi nè ſpeco, nè fontana coſpicua, ſe non ſotto l' antichiſſima Chieſa di S. Urbano, che non molto lungi da San Sebaſtiano ſovraſta alla valle ſu la collina. Sbocca quindi alquanto alta, ed in larga vena; e benchè guarnita di mura, e di una gran volta, ſi ſcorge però da alcune rotture del muro, da cui oggi ſcaturiſce, che dentro ha cavernoſità, e vi ſi ravviſano l' orme di quegli ornamenti, che il medeſimo Giovenale preſſo al luogo citato confeſſa averle a ſuo tempo anche tolta la primiera faccia di ſpelonca:

In Vallem Egeriæ deſcendimus, & ſpeluncas
Diſſimiles veris: quanto preſtantius eſſet

Nu-

Numen aquæ, viridi si margine clauderet umbras
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum.

Bosco della Caffarella.

Dicesi oggi la fonte della Caffarella, ed appresso ha un bosco di pioppi, da cui non lontano fu facilmente l' antico da Numa, consagrato già alle Camene colla fontana, e col Tempio, ch' egli vi fabbricò, e col Sacrario, che Livio dice della Fede; il qual bosco, duolsi Giovenale, che al suo tempo si affittasse agli Ebrei. Plutarco in Numa descrivendo attorno i prati irrigati dalla fonte, sembra vivamente dipingerne il sito, e la faccia moderna: *Præterea opus esse Camænis locum eum, & quæ circum locum prata sunt sacrare, quo frequenter ad locum congressum veniant; fontem vero, qui locum rigat, sacrum Virginibus Vestalibus constituere, quo inde aquam quotidie sumentes inundent, atque aspergant Templi aditum.*

Pagus Camænarum

Il colle che gli sovrasta di S. Urbano, ha molti residui di Tempietti, e di edifizj antichi, in un de' quali la Chiesa di S. Sebastiano appare fabbricata; e leggendoti nella passione di Santa Cecilia portata dal Bosio, e negli atti di S. Sofia, che manoscritti nella Chiesa di Santa Cecilia si conservano, essere stato presso la Via Appia lungi trè miglia da Roma un Pago, in cui erano più Tempj, ed Altari dedicati a Giove, a Saturno, a Giunone, a Venere, ed a Diana, ed essergli stato appresso un luogo detto *Trucidatorum*, interpretato dal Bosio luogo d' uccisione de' Cristiani; questo Pago non altrove, che quivi, essere stato crede Il Martinelli nella sua Roma ricercata, ed a mio giudizio rettamente; il quale negli atti di S. Nemesio così vien descritto: *Illum etiam securi percuti jusserunt in loco illo, qui est inter duas*

Il luogo detto, Trucidatorum.

vias

vias Appiam, & Latinam, non longe ab Urbe Roma. Io vi aggiungo, che aver Numa diviso in più Pagi il Romano Contado, e ad ogni Pago fatto un Magistrato, scrive Dionigi nel secondo libro; de' quali uno, anzi forse il primo, e maggior degli altri, essere stato da lui posto presso al sagro bosco d'Egeria, e delle Camene, chi può negarlo? La porta Capena, se prima ebbe nome di Camena, come Asconio dice, e come l'antico Interprete di Giovenale dichiara nella Satira terza *ad portam Capenam, id est ad Camænas*, prese verisimilmente il nome dal Pago delle Camene, a cui si usciva per essa; il quale frequentato crescendo sempre poi d' edifizj, si unì cogli altri, che fuori di quella porta si ferono per la Via Appia, e diè finalmente occasione ad Augusto di abbracciarlo nella prima delle quattordici Regioni di Roma.

Facendo ritorno al Tempio delle Camene, in esso essere stata la statua d'Azzio Poeta, scrive Plinio nel c.5. del 34. libro. *Notatum ab Auctoribus, & L. Actium Poetam in Camænarum Æde maxima forma statuam sibi possuisse, cum brevis admodum fuisset*; la quale non nel Tempio fatto da Numa alle Camene, ma nell' altro, che presso la porta dicono fabbricato da Fulvio Nobiliore, è opinione di alcuni, ch'ella fosse. Io, che senza più espressa autorità non mi arrischio affermare, che Fulvio fabbricasse altro Tempio, o bosco, potendo aver rifatto l' antico di Numa, ne lasso il giudizio all' altrui discorso.

Fra tutti gli edifizj del Pago, maggiore incomparabilmente, e più riguardevole è l' avanzo di un Circo (a) posto fra S. Sebastiano, e Capo di Bove *Circo di Capo di Bove.*

(a) Monsignor Fabretti *De Columna Trajani pag.* 147. parlando di questo Circo lo dice di passag-

Bove nel ſito più baſſo. Scrive il Fulvio, che vi apparivano al ſuo tempo i ſegni delle mete; e pochi

gio, *Gallieni forſan*, ma ſembra, che un tal modo di parlare debbaſi attribuire alla mancanza in quel tempo di quelle maggiori ſcoperte, che ſonoſi fatte dopo, e che hanno maggiormente dato argomento di crederlo di Caracalla, come dagli Scrittori viene comunemente riputato; concorrendo a perſuaderlo, oltre altri monumenti, le Medaglie di quell' Imperadore, che ne' loro Roveſci ci fanno vedere queſto Circo; e la Statua di Caracalla, e di Giulia di lui madre, ritrovate fra le ruine in quelle vicinanze, nel Pontificato di Clemente XI, e ſtate comprate dal Duca d'Abrantes Ambaſciadore di Portogallo in Roma, come ce lo atteſta il Sig. Ficoroni nelle ſue Veſtigie di Roma Antica pag. 162. Il Panvinio nel ſuo Libro *de Ludis Circenſibus*, tra le altre ci ha laſciata l' Icnografia di queſto Circo, ma come riflette ſaviamente Monſieur Lomydal dotto Cavaliere Ingleſe, era deſiderabile ſtata foſſe più corretta, mentre eſſendoſi egli portato in queſt' ultimi tempi ad oſſervare in perſona detto Circo, giacchè ſi è conſervato ſopra di ogni altro, ha ritrovato, che la ſpina non è altrimenti nel centro, come la rappreſenta la ſuddetta pianta, o delineazione del Panvinio, ma bensì trentotto piedi più diſtante dalla parte lateral deſtra, che non è dalla ſiniſtra; com' era neceſſario, che foſſe, ſecondo l'oſſervazione fatta dal Fabretti ancora loc. cit., che dovendo tutti li Cocchj entrare dalla parte deſtra nella carriera del Circo, vi era per conſeguenza neceſſità di un maggiore ſpazio, acciocchè con egual vantaggio poteſſero tutti intraprenderla; ma queſta neceſſità andava poi mancando nel proſeguimento del corſo, poichè non potendo correr tutti ugualmente, dovevano per conſeguenza ſepararſi, ed al-

cuni

chi ſono gli anni, che nel mezzo vi giaceva in pezzi l'Obeliſco (a) da Innocenzo X. dirizzato in Piazza Navona, ed ornato con ſuperba fontana. Il Circo, ſi conviene univerſalmente eſſere di Caracalla, non con altro lume, che delle medaglie di quell'Imperadore accennate da Fulvio: *ut in ejus numiſmatibus tali forma conſpicitur*; una delle quali è portata dall'Erizzo, e dall'Angeloni. V'ha chi dice il Circo di quella medaglia eſſere immagine del Maſſimo; ma diſcorre bene l'Angeloni, che quello aveva il maggior'Obeliſco nel mezzo della ſpina, queſto l'ha in uno degli eſtremi, cuni andar più avanti, ed altri reſtare addietro, e perciò nel ritornar che facevano dopo l'ultima meta per la parte ſiniſtra al luogo dond'erano partiti, trovandoſi ſeparati, uno ſpazio più riſtretto era loro baſtevole. Queſta, ed altre oſſervazioni critiche ha fatto quel dotto Cavaliere ſu la faccia del luogo, ugualmente intereſſanti, e ſono compilate in una di lui lettera riferita nella Gazzetta letteraria foreſtiera di Parigi, cominciata a ſtamparſi pochi anni ſono,

Circus Antonini Caracallæ.

(a) Il Mercati nel ſuo Libro degli Obeliſci, parlando di queſto, ha creduto, che da Caracalla ſia ſtato fatto portare a Roma per ornamento del ſuo Circo, luſingandoſi, che ſi ſarebbe ſu di ciò acquiſtato maggior lume collo ſcoprimento della baſe, che tutta in quel tempo era ſotterrata, perſuaſo, che qualche Iſcrizione vi ſi doveſſe trovare; ma per mala ſorte non ſi è mai ſaputo qual deſtino abbia in appreſſo avuto quella baſe. Apprendiamo ſoltanto dall'Overbeke ne'ſuoi veſtigj di Roma Antica, e da altri, che da Innoc. X. fu incaricato al celebre Cav. Bernini, e a Ludovico di lui fratello il riſtoro di queſto Obeliſco, e da lui traſportato nella gran Piazza Navona per abbellimento della medeſ-

mi, e fra la ſpina, e le Carceri ha ſpazio maggiore. Diceſi fatto per eſercizio de' Pretoriani, i cui alloggiamenti ſi credevano ivi, ma con grande errore, come ha dimoſtrato il Panvinio, e noi altrove diremo. L'Angeloni motiva poter eſſere, che l'Imperador Caracalla coll' occaſione delle Terme, e dell' altre fabbriche fatte quivi appreſſo da lui, e dal Padre, traſportaſſe il Caſtro Pretorio in queſta Regione dal Viminale, e che poi Diocleziano coll' occaſione delle ſue lo rendeſſe al ſito primiero; lo muove la teſtimonianza del Ligorio, che dice avere veduta una medaglia di Caracalla con un Caſtro nel roverſcio; ma ſu la fè del Ligorio è un debole fondarſi. Bene io crederei, che fabbricato il Circo per li giuochi forſe prima ſoliti celebrarſi, altrove foſſe quello, che *Mutatorium Cæſaris* nomato ſi legge; ſembrandomi duro, che un sì riguardevole edifizio foſſe laſciato da Vittore, e da Rufo egualmente fuori di liſta.

Mutatorium Cæſaris.

Ædicula Rediculi.

Il Tempio del Dio Redicolo fabbricato da' Romani nella Via Appia due miglia lungi da Roma, dove Annibale poſe gli alloggiamenti, ed al fine ritornò indietro, facilmente fu di quà da S. Sebaſtiano ſull' altezza del poggio a viſta delle mura di Roma. Feſto nel libro ſeſto così ne ſcrive; *Rediculi fanum extra portam Capenam Cor-*

deſima, e della ſuperba, ed incomparabile Fontana. Fu egli aſſiſtito nella grand' opera, per comando Pontificio, dal P. Kircherio per la conſervazione di tutt' i caratteri Egizj, e fece veramente pruova del ſuo valore nel reſtituire a queſto monumento l'antico ſuo ſplendore, vedendoſi anche al preſente ſignoreggiare in mezzo della piazza, con alzarſi ottanta palmi ſopra li ſcogli, e baſe, che ne hanno altri ſeſſanta parimenti di altezza.

Cornificius ait feciſſe, qui Rediculus propterea appellatus eſt (a) *quia accedens ad Urbem Annibal ex eo loco redierit quibuſdam viſis perterritus.*

Di un Tempio d'Ercole, e del Campo degli Orazj ne la Via Appia fa menzione Marziale nell'Epigramma 93. del quinto libro: Ædicula Herculis.

Capena grandi porta, qua pluit gutta
Phrygiumque Matris Almo quo lavat ferrum,
Horatiorum qua viret ſacer Campus,
Et qua puſilli fervet Herculis fanum &c.

Il qual Tempio forſe è l'Edicula d'Ercole regiſtrata quivi dal Panvinio, che l'aggiunto *puſilli* applicò più al Tempio, che alla ſtatua del Dio. Il Campo degli Orazj, ſe s'intende quello, ove gli Orazj vinſero i Curiazj, preſſo al fiume Almone, ed alla porta Capena, come ſopra diſſi, non *Campo degli Orazj.*

(a) In viſta dell'autorità così chiara di Feſto dal Nardini allegata, non ſi sà comprendere, come il Sig. Ficoroni nelle ſue Veſtigie di Roma Antica, e dopo di lui il Sig. Venuti, facendo menzione del Tempio, di cui ivi ſi tratta, abbia potuto appigliarſi piuttoſto a qualche corrotta volgar denominazione, dicendolo dedicato al Dio Ridicolo, che abbracciare l'eſpreſſione di quell'antico Scrittore, che lo chiama Rediculo, molto più conveniente per alludere al ritorno vergognoſo, che dovette fare indietro Annibale, quando per diſtorre i Romani dall'aſſedio di Capua ſua confederata, partiſſi ad aſſediare Roma, come abbiamo da Livio, e da Dione; ma dovette ben preſto con poca ſua gloria abbandonare l'impreſa. Il Pratillo anch'eſſo pone il ſuddetto Tempio vicino alla ſeconda Colonna milliaria, e per la ragione or'ora accennata, vuole, che il Nume, a cui fu da' Romani dedicato, debba dirſi Rediculo, come lo dice Feſto.

non potè essere. Altro Campo dunque vi fu degli Orazj, del quale non sò che dire. Plinio nel c. 43. del 10. libro narrando il funerale fatto ivi ad un Corvo, per additamento più specifico vi aggiunge, che il Campo, in cui era il Tempio, fu nella destra parte dell'Appia: *Funusque innumeris aliti celebratum exequiis: constratum lectum super Aethiopum duorum humeros, præcedente tibicine, & coronis omnium generum ad rogum usque, qui constructus dextra viæ Appiæ ad secundum lapidem in Campo Rediculi appellato fuit.*

Funerale fatto ad un Corvo.

Del Bagno d'Abascanziano rincontro espresso non si truova; ma se di congettura assai probabile vogliamo servirci, Abascanziano è cognome secondo l'antico uso derivato dalla famiglia Abascanzia, e dinota alcuno della medesima, che o adottato da altri, o per altra cagione Abascanziano fu detto. Anzi *Balneum Abascanti* è posto nella notizia. Di un Abascanzio Liberto d'Augusto, ed Edituo del Tempio di Nettuno nel Circo Flaminio si legge un'Iscrizione, la quale io nella Regione nona riserbo d'apportare. Intanto per trattar di cose meno lontane, Stazio nel 5. delle Selve commenda un certo Abascanzio, che pietosissimo verso Priscilla sua moglie morta le, eresse nobile sepoltura nella Via Appia presso il fiume Almone:

Balineum Abascantiani.

Sepulchrum Priscillæ

Est locus ante Urbem, qua primum nascitur ingens
Appia, quoque Italo gemitus Almone Cybelle
Ponit, & Idæos jam non reminiscitur amnes.
Hìc te Sidonio velatam molliter ostro
Eximius conjux (nec enim fumantia busta,
Ardoremque rogi potuit perferre) beato
Composuit Priscilla thoro.

E se per lo più i Sepolchri si ponevano negli orti, ed in altri beni proprj, non sarà vano l'inferir-

ferirne, che ivi il medesimo Abascanzio, o altro suo Successore (e forse quello, a cui Vero, ed Antonino indirizzano la *l. Libertus C. de Ser. pign. dato manum*.) o quell'Abascanziano da altri adottato facesse alcun bagno pubblico, o se pur privato, cospicuo.

Si aggiungono in questa Regione dal Panvinio le Taberne Cedizie, delle quali così scrive Festo: *Ceditiæ Tabernæ in Via Appia a Domini nomine sunt vocatæ*; ma s' elle presso Roma fussero, nol saprei dire. Taberneæ Ceditiæ.

Del Bagno d'Antiochiano altro non mi sovviene, se non che un'Antiochiano da Lampridio in Eliogabalo è nomato Prefetto del Pretorio di quell'Imperadore; e da Guido Panzirolo se ne nota anche un' altro, a cui scrive Diocleziano la *l. Secundus creditor C. de Pignor.* Balineum Antiochiani.

Quel di Vezzio Bolano, fu forse di quel Vezio Bolano (come il Panzirolo osserva) di cui Tacito nel libro 15, e nella vita d'Agricola fa menzione, Tribuno, e di poi sotto Nerone, Prefetto. Balineum Vetti Bolani.

L' altro di Mamertino fu di quel Mamertino forse, che Prefetto di Roma sotto Trajano relegò nella Chersonesa Taurica S. Clemente, come dicono gli atti di quel Pontefice, o di quello, che secondo Ammiano nel lib. 21, e nel 26. fu sotto Giuliano Apostata Conte delle largizioni, e dipoi Console, e sotto Valentiniano Prefetto del Pretorio d' Italia, d'Africa, e dell' Illirico, di cui un Panegirico, detto al medesimo Giuliano, si legge. Balineum Mamertini.

Il Vico *trium Ararum* nella Notizia si legge *Vicum Vitrarium*, forse perchè vi si facessero, o vendessero vasi di vetro. La scorrezione par più difficile ne' due primi descrittori, che in questa; e nella base Capitolina si legge: VICO. TRIUM ARARUM. Vicus trium Ararum, seu Vitrarius

Lacus, & Balineum Toquati.

Al Lago, ed al Bagno di Torquato, de' quali Vittore, e Rufo fan menzione, si possono aggiungere gli Orti di Torquato, e presso i medesimi un luogo detto i dieci Gemelli, nome forse dato loro da alcuna pittura, o scultura, che essere stati fuori della Porta Capena, ove l'Aniene vecchio, ed un ramo dell'Acqua Augusta si univano coll'Appia, si ha da Frontino nel primo degli Aquedotti: *Jungitur ei* (all'Appia) *ad Anienem veterem in confinio Hortorum Torquatianorum. Augustæ ramus milliaria in supplementum ejus addito cognomento Decem Gemellorum*; e poco dopo: *Ejus ductus usque ad Gemellos &c.* e dopo: *Ad Gemellos intra spem veterem ubi jungitur cum ramo Augustæ*; delle quali parole nel trattar delle acque mi serbo di discorrer meglio.

Horti Torquati Decem Gemelli.

Retrices.

Per intiera notizia della gran Valle d'Egeria chiamata oggi la *Cafarella*, è da spiegare anche quanto delle Retrici si dice da Festo nel 18. libro: *Retrices cum*, cioè *Retrices retricum*, o come in altri testi si legge, *Retricibus* (forse l'*E*, fu malamente presa per *B* da' Copisti) *ait Cato in ea, quam scribit cum edissertavit Fulvi Nobilioris censuram, significat aquam, quæ est supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum, & tertium; qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, atque Asinariam usque ad Latinam*; nelle quali parole gran mostri appajono. La Via Ardeatina certo è, che fu a destra dell'Appia fra quella, e l'Ostiense; la Latina fu dall' altra parte dell'Appia, cioè a sinistra, e perciò l'Appia (a) fu nel mez-

Via Ardeatina. Appia. Ostiense. Latina.

(a) *Appia longarum teritur regina viarum*. Staz.

Di questa, e simiglianti espressioni si valevano gli antichi Scrittori, parlando della Via Appia, e con

mezzo fra l' una, e l' altra, e convien dire, che passasse presso gli Orti da Festo nomati, e presso l'acqua, con gran ragione, poichè le illustri, benchè rovinose vestigia, che ne rimangono, ci fanno viva, e sicura testimonianza della di lei magnificenza. Era quella in tal riputazione, che si ascriveva ad onore l'essere ivi Negoziante, come abbiamo dalla lapide sepolcrale di Onesimo, riferita dal Boldetti (in Cœmeter. Gall.) ove tra i pregj di quel defonto si legge: *Viæ Appiæ multorum annorum negotians*. Che questa strada cominciasse dalla Porta Capena, e proseguisse fino a Brindisi, come pure, che il primo di lei Autore sia stato Appio Claudio, denominato il Cieco, quando si trovò Censore con C. Plauzio, è comune sentimento degli Scrittori; *Appiam viam a se sic nominatam magna ex parte duris lapidibus stravit*, ci lasciò scritto *Diodoro Sicil. nel lib.*20., ed il Giureconsulto Pomponio nella L. 2. §.36. de Orig. Jur. *Post hunc Appius Claudius Appiam viam stravit*; e così gli altri. Quindi è, che per provare una tal verità uopo non abbiamo di ricorrere alla celebre Iscrizione riportata dal Grutero, e che in oggi realmente esiste nella Galleria di Firenze, nella quale leggesi tra le altre illustri gesta di quell'Eroe dell'Antica Roma, la costruzione della strada, di cui si parla; essendo detta Iscrizione lavoro non già de' tempi d'Appio, o di Augusto, oppur di Trajano, come la supposse Monsig. Agostini, seguito in ciò da' moderni Editori del Grutero; ma bensì opera di un moderno Impostore, come dottamente pruova il Maffei *Artis Crit. Lapid. lib.*3. *cap*3. *pag.*225. Non aver per altro Appio Claudio oltrepassata Capua colla magnifica sua strada, è opinione più comunemente abbracciata, e lo persuadono, oltre l' autorità di Frontino, che parlando di Appio dice: *Qui & viam Appiam a*

Asinaria.

l'acqua, che irrigavali. Come dunque Catone, e Festo fanno menzione dell'Asinaria, e non dell'Appia cognitissima, e famosissima? Inoltre la Porta *Porta Capena usque ad Urbem Capuam muniendam curavit*; molto più li monumenti addotti, ed illustrati con tanta erudizione dal Sig. Pratillo, da'quali ci vengono additate le persone, che l'hanno dipoi continuata fino al disegnato termine, e quelle ancora, che l'hanno ristorata, ed abbellita, così in tempo della Repubblica, come de' Cesari, ed Imperadori. E quantunque egli avesse in sua mente da principio formato il disegno di condurla fino a Brindisi, come sembra molto ragionevole il pensarlo, coll' idea di aprire in tal modo la porta a' Romani di poter passare in Grecia, ed Asia: non poteva un sì nobile, e generoso pensiere aver allora il suo compimento, essendo in quel tempo, come osserva il Lipsio, troppo dubbiosi i confini de' Romani, e questi troppo imbarazzati dalla guerra Sannitica; per nulla dire della necessaria soggiogazione, che vi restava da fare de'molti popoli, prima di poter giungere a Brindisi. Sicchè argomenta il Signor Pratilli non essersi potuta terminare la Via Appia, se non nello spazio di un Secolo, quanto ne corre dal Consorato di Appio Claudio, cioè dal 442., o 43. di Roma, fino al Consolato di M. Valerio Levino, allorchè questo, trovandosi già Roma padrona di Brindisi, portò l'armi nella Grecia contro Filippo Re di Macedonia, confederato di Annibale; *Primo igitur Lævino Consule* (scrisse Floro) *Populus Romanus Jonium Mare ingressus, tota Græciæ littora veluti triumphanti classe peragravit*. Prima di questo tempo troppo ebber che fare i Romani e con Pirro, e co' Sanniti, Tarentini, Messapj, Salentini, e Brindisini; qualunque però sia stato il continuatore di questa strada da Capua a Benevento, e da Benevento a Brindisi, la denominazione avuta dal

ta Asinaria già dicemmo essere stata presso S. Giovanni Laterano; donde essere anche uscita la Via Asinaria, non so con qual pretesto possa negarsi. Come dunque potè mai essere questa fra la Latina, e l'Ardeatina, fra le quali fu solo l'Appia? La difficoltà non in altra guisa sembra ame potersi sciogliere, che colla faccia ben considerata di que' luoghi, e col supporre che Catone, e Festo parlino non di vie fra di loro parallele tutte, ma del principio, o del termine di alcune di esse, e per venirne a dimostrazione oculare, in faccia alla porticella, che noi dicemmo Asinaria, sotto l'antico Palazzo Lateranense, si apre una valletta angusta, ma lunga, che fra' poggi perviene quasi sempre piana alla via Latina, ed attraversandola dove appunto la Latina discende, e poi risalisce, entra finalmente ne' prati della Caffarella. Quindi si portavan forsi gli erbaggi nel monte Celio; e perciò la strada, e la porticina praticate da' soli Asini, furono dette Asinarie. Dall' altra parte la via Ardeatina credono molti

Porta Asinaria.

Via Ardeatina, ove fosse.

 avere dal principio dal di lei primo Autore, si è continuata nel proseguimento della medesima sino al suo termine, e conservata ancora ne' tempi de' Cesari, ed Imperadori, che vi apportarono grandissimi ristori, ed abbellimenti; lo che a gran ragione può giudicarsi essere accaduto per un rispettoso, e dovuto riguardo all'illustre Fondatore, oppure perchè il proseguimento dopo Capua, sia stato eseguito da' Successori, e discendenti di Appio Claudio, secondo le forti congetture, ed argomenti recati dal lodato Signor Pratillo nella sua degnissima Opera della *Via Appia*, data alla luce nel 1745. in un Tomo in foglio, in cui ha il Lettore vasto campo di soddisfare la sua curiosità, ed ammirare la molta erudizione dell'Autore.

avere cominciato dentro la Città, ed avanti la Chiesa di Santa Balbina per una porta dell'Aventino fra l'Ottiense, e la Capena, esserne uscita, ingannati dal leggere in Anastasio, che S. Marco Pontefice fabbricò la Chiesa di quella Santa *in via Ardeatina*: ma non hanno osservato, che quella Chiesa col suo Cimitero, nella quale fu poi seppellito S. Marco, si dice dal medesimo Anastasio fuori delle mura, siccome anche lo fa credere l'esservi stato Cimitero: la Chiesa dunque di Santa Balbina fabbricata nella via Ardeatina da San Marco, fu Chiesa diversa da quella, che oggi è dentro le mura. Della via Ardeatina danno alcun riscontro molti atti de' Martiri, ne' quali si legge il Cimitero di Calisto (sul quale è la Chiesa di S. Sebastiano) talora nella via Ardeatina, e talora nell'Appia; segno espresso, che non lungi da S. Sebastiano quella da questa si diramava, siccome oggi n' esce quella, per cui da S. Sebastiano si va a S. Paolo; il qual ramo ha del credibile, che intersecando l'Appia, e distendendosi anche da sinistra al Pago che era ivi, imboccasse sotto S. Urbano in quella gran Valle, e facilmente ancora passava per la valle alla via Latina per commodità maggiore di chi viaggiava.

Orti nella Valle di Egeria.

Supposto tuttociò, la divisione dell'Ardeatina dall'Appia presso S. Sebastiano fu per appunto tra il secondo, ed il terzo miglio antico, nella guisa, che da Festo ci si descrive; e gli orti adacquati non poterono altrove essere, che nel piano della Caffarella all'Appia, ed al principio dell'Ardeatina soggiacente; nella cui estremità a piè de' poggi, che in cima della Valle si veggono fra la via Latina, e Capo di Bove, l'acqua del fiume Almone, e forse ancora altre sgorganti allora ivi, come sorgono oggi dal fondo della Valle assai più ripiena,


Ardeatina
Via
Rettici
Fonte d'
Egeria
Valle d'Egeria
Via Appia
Almone f.
Via Latina
Porta Capena
Porta Latina
Via Campana
Via Asinaria
Porta Raudusculà
Porta Asinaria
Porta Celimontana

a carte. 89.

na, ed alta, che anticamente, raccolte, ed inalzate con argini ſervivano per adacquare gli Orti, che erano ivi, dette perciò *inter lapidem ſecundum, & tertium ſupra viam Ardeatinam*, cioè ſopra il principio di quella via. Quindi *infra viam Ardeatinam* ſi dicono adacquati gli Orti della valle ſotto al capo della via Ardeatina, e ſotto all'Aſinaria, e vi ſi ſoggiunge *uſque ad Latinam*, perchè la valletta laterale, per cui la via Aſinaria camminava (e ſe ne vede il ſito evidentemente) doveva avere orti anch' eſſa, e godeva dell' adacquamento fin dove la via Latina attraverſandola l' impediva, e la terminava.

Con tal diſpoſizione di ſtrade ſi dichiara in Procopio il viaggio, che Beliſario fece da Napoli a Roma, venendo per la via Latina, ed entrando per la porta Aſinaria. Dalla via Latina divertivaſi nell'Aſinaria, che per quella valletta coperta fu attiſſima a' Soldati per accoſtarſi alla Città improvviſamente. E quindi è che per l'iſteſſa porta Aſinaria gl' Iſauri traditori introduſſero Totila in Roma.

Per maggiore evidenza ho quì tutto ſottopoſto agli occhi colla preſente figura. *

Se voleſſimo diſcoſtarci alquanto dalla Città, e dal giro, che veriſimilmente la Regione abbracciava fuori della porta Nevia, avreſſimo da notar la ſelva, e la caſa di Nevio; nella quale eſſerſi radunati uomini di mal affare, ſcrive Feſto: *Næviam ſylvam vocitátam extra Urbem ad milliarium quartum, quod Nævii cujuſdam ibi domus fuiſſet, a quo nemora Nævia appellata etiam fuiſſe Verrius ait, quam opprobrii loco objici ab antiquis ſolere, quod in ea morari adſueſſent perditi, & nequam homines, teſtis eſt Cato &c.* Sylva, & Domus Nævii.

Fuori della porta Latina ſul quarto miglio era

Ædes Fortunæ Muliebris.

il ſegno della Fortuna Muliebre; di cui Feſto nel ſeſto libro: *Item via Latina ad milliarium IIII. muliebris nefas eſt attingi, niſi ab ea, quæ ſemel nupſit*. Oltre al ſimulacro anche il Tempio alla Fortuna Muliebre eretto, ſcrive Valerio Maſſimo nel cap. 3. del 5. libro: *Fortunæ etiam muliebris ſimulacrum, quod eſt via Latina ad quartum miliarium, eo tempore cum æde ſua conſecratum, quo Coriolanum ab excidio Vrbis maternæ preces repulerunt, non ſemel, ſed bis loquutum conſtat his penè verbis: Ritè me matronæ vidiſtis, ritè dedicaſtis*. Di che veggaſi Livio nel ſecondo più diſtintamente, Dionigi nell' ottavo, e Plutarco in Coriolano.

Poſſiamo noi argomentar quindi, che non lungi dal ſito di queſto Tempio Coriolano ſi accampaſſe, quando venne condottiero de' Volſci per diſtrugger Roma. Anzi ciò eſpreſſamente ſi dice dall'Autor del libro *de Viris illuſtribus* in Coriolano: *Ibi Templum Fortunæ muliebri conſtitutum eſt*; e può però ſoggiungerſi, che le

Foſſæ Civiliæ vel Cleliæ.

Foſſe Civilie, o Clelie, non lungi dalle quali Coriolano ſi era accampato, foſſero poco più in là ſu la ſteſſa via; delle quali così Livio nel ſecondo: *& ad foſſas civilias quinque ab Vrbe paſſuum caſtris poſitis populatur inde agrum Romanum &c.* e Plutarco in Coriolano: *& ad Cælias foſſas quadringentis ab vrbe ſtadiis caſtra locavit, &c.* Più oltre ſull' ottavo miglio fu il

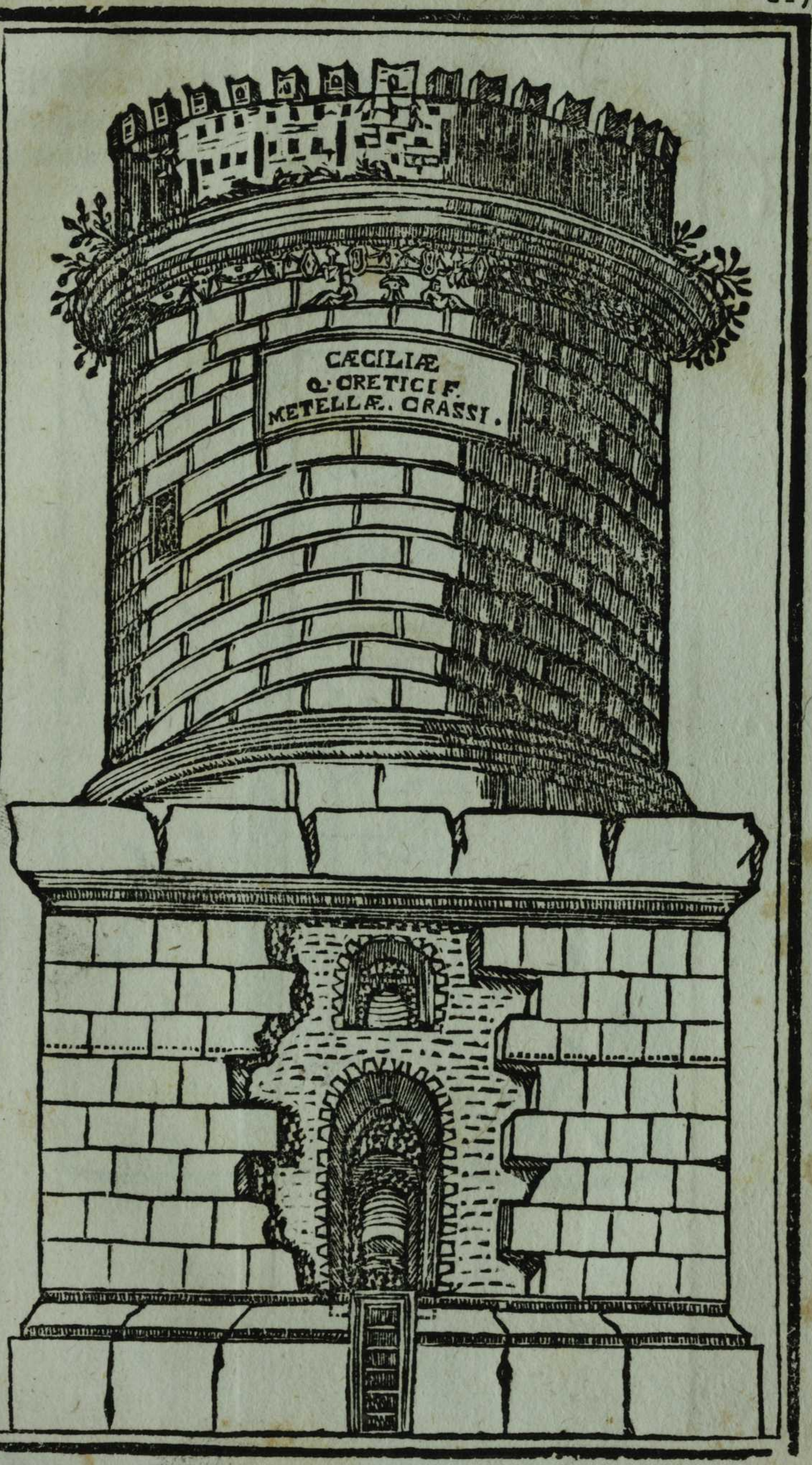
Ædicula Herculis.

Tempio d' Ercole da Domiziano fabbricato; nella cui ſtatua era eſpreſſo il volto di quell' Imperadore. Così da Marziale ſi ſcrive nell' epigramma 65. co' due ſeguenti del libro nono.

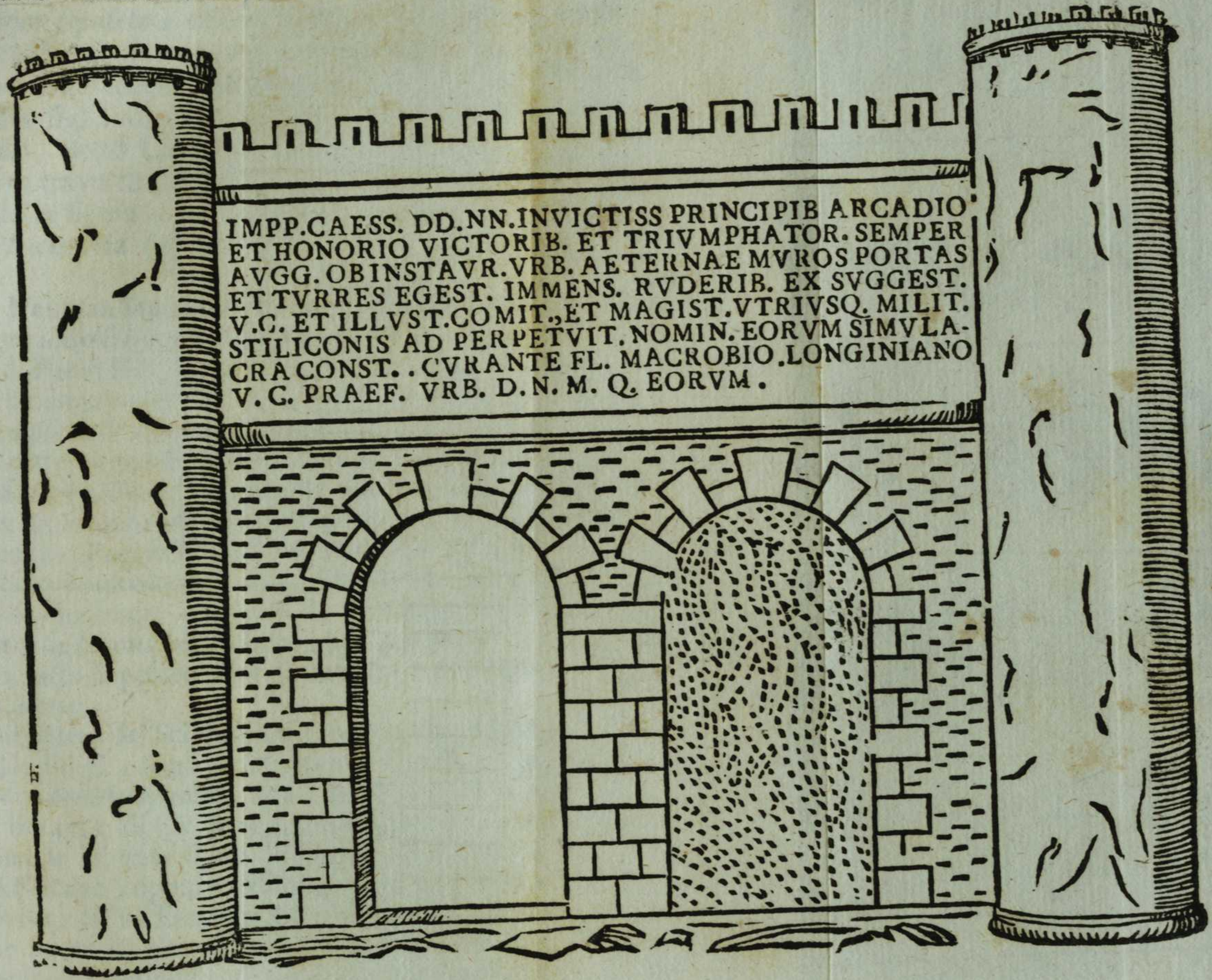
Sepulcra Calatinorum.

I ſepolcri fuori della porta Capena furono infiniti. Cicerone fa menzione di molti nel primo

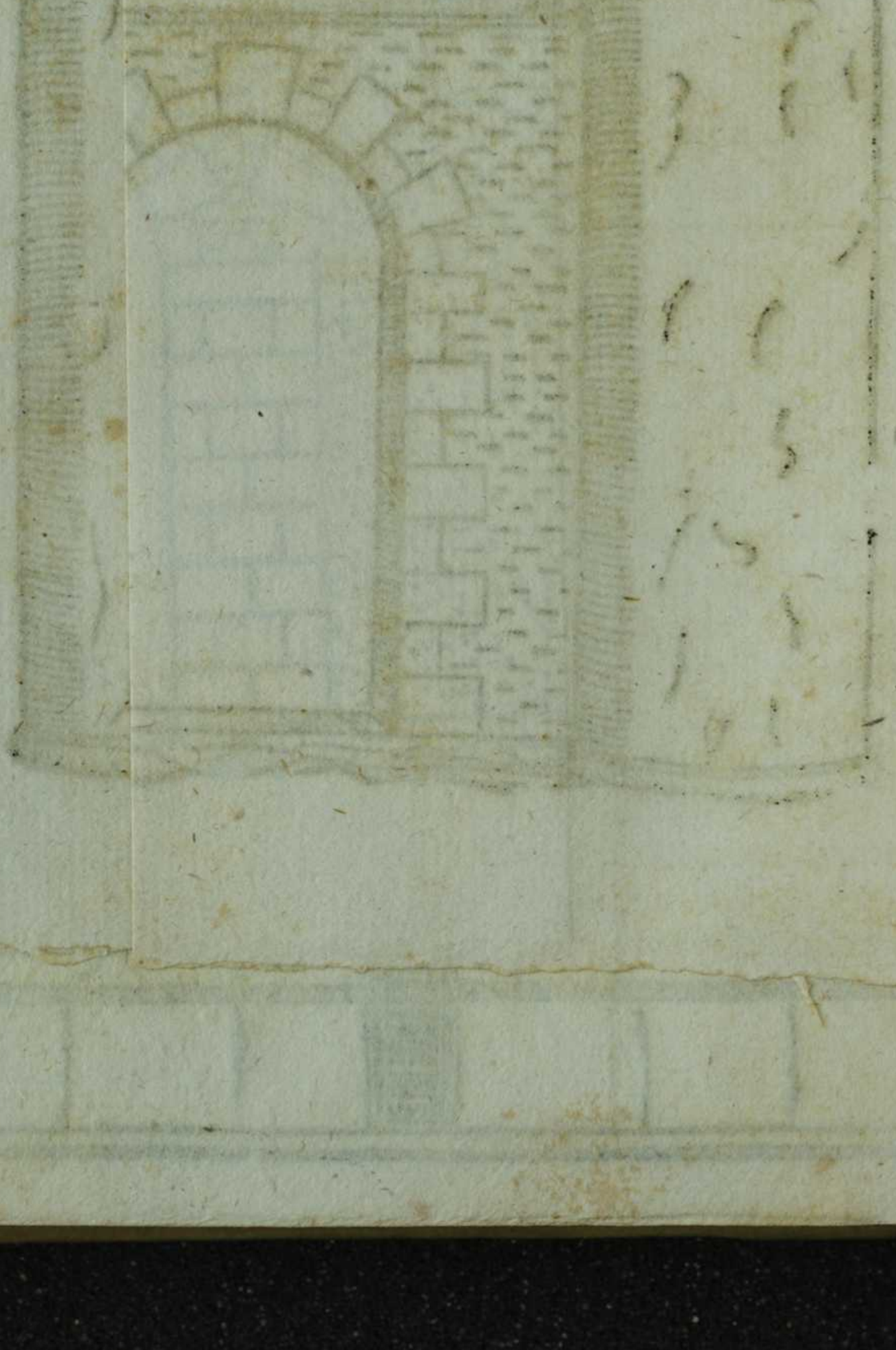
delle


CÆCILIÆ
Q·CRETICI F.
METELLÆ. CRASSI.

delle Tuſculane, dicendo: *An tu egreſſus porta* Scipio-
Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum num-



raſſe



delle Tuſculane, dicendo: *An tu egreſſus porta Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum ſepulchra vides, miſeros putas illos?* Oggi benchè ſe ne veggano molti veſtigj, niun altro può interamente raffigurarſene, che quel di Cecilia figlia di Metello Cretico, e moglie di Craſſo, detto Capo di Bove, che ſuperbo s' erge di travertini quadrati in forma rotonda, come dalla figura, ed Iſcrizione quì appreſſo eſpoſta ſi ravviſa (a).

Scipionum, Serviliorum, Metellorum. *Sepolcro di Cæciliæ detto Capo di Bove.*

Si

(a) Nel gran Sepolcro di Cecilia Metella, che più d'ogni altro ſi è conſervato, fu ritrovata nel Pontificato di Paolo III. la belliſſima urna, che ora ſi vede in un angolo del ſuperbo Cortile del Palazzo Farneſe a piè dell' Ercole di maniera latina, nella quale, oltre la grandezza vi è da ammirare nella ſommità un finiſſimo lavoro, che allo intorno rappreſenta un Meandro ſcolpito colla maggior finezza ed eleganza. Poggio Fiorentino autore del XV. ſecolo nel ſuo opuſcolo *de Variet. Fort. Urbis Romæ*, inſerito dal Sallengre nel Tom. I. del ſupplemento al Teſoro delle antichità alla pag. 501. parlando del ſuddetto vaſto Sepolcro dice di averlo a ſuo tempo trovato intero.

Nel Sepolcro de' Scipioni aver avuto luogo anche Q. Ennio Poeta, ſembra non poterſi dubitare, avendo due teſtimonianze, quali ſono quelle di Livio nel lib. 45, e di Cicerone nell'Orazione *pro Archia*, ma ſe ivi ſtate ſieno le Ceneri di Scipione, detto Affricano, oppure foſſero portate in Roma nel Sepolcro di ſua Famiglia, ciò è ſoggetto di diſputa, come lo era in tempo di Livio, che delle due oppoſte opinioni parlando, ci laſciò ſcritto: *Utrobique monumenta oſtenduntur*. Sembra però certo preſſo della maggior parte delli Scrittori, che queſto Scipione ſi prendeſſe un volontario eſilio, e ſi ritiraſſe

Trasformato in Rocca con Castello.

Si vede, che in tempi di minore antichità fu poi ridotto in forma di Rocca, essendovi fatti in cima i merli, e fabbricatovi accanto un Castello con Chiesa, ed abitazioni; il cui ricinto è ancora in piedi, e vi si passa per lo mezzo; sù le cui porte è l' arme de' Gaetani, ed una testa di bue, dalla quale appar derivato il nome moderno. Fù quel Castello facilmente fatto ne' tempi infelici; ne' quali le fazzioni, ch' erano tra le Romane famiglie, solevano farsi forti in campagna. Così nella vita di Pasquale II. si legge, la famiglia de' Corsi avere occupata la Chiesa di S. Paolo, ed un Castello, ch' era ivi, donde infestavano la Città con iscorrerie. Più oltre assai fu il sepolcro di Quinto Cecilio, in cui essere stato sepellito Pomponio Attico suo nipote scrive Cornelio Nepote nella vita del medesimo.

Castello presso S. Paolo

Sepolcro di Q. Cecilio, ove fu sepellito Pomponio Attico.

Vi fu tra gli altri il sepolcro di Basilio, ove si solevano commettere latrocinj. Così Asconio ne scrive nell' orazione *pro Milone*: *Via Appia est propè Urbem monumentum Basilii, qui locus latrociniis fuit per quam . . . . . is forte per quam infamis*: e Cicerone anch' egli nella 9. epistola del 7. libro ad Attico: *Quas L. Quintius familiaris meus cum ferret ad bustum Basilii vulneratus, & despoliatus est*. Del Sepolcro di un certo Tessalo Medico arrogante fa menzione Plinio

Bustum Basilii.

Sepulcrum Thessali Medici.

nio
rasse in una Villa presso Literno, che oggi dicesi Patria, fuori di Porta Capena, e che ivi, sino alla morte, esercitandosi nell'Agricoltura si restasse, come lo attesta Seneca nella Epist. 86., e morendo si raccomandasse alla moglie, sdegnato contro la Patria ingrata, che non permettesse il trasporto del di lui corpo a Roma, secondo Aurelio Vittore nella di lui Vita: *Moriens petiit ab uxore ne corpus suum Romam deferretur*.

nio nel 1. del 29. libro: *Eadem ætas Neronis principatu ad Theſſalum tranſilivit delentem cuncta majorum placita, & rabie quadam in omnes ævi Medicos perorantem, quali prudentia, ingenioque æſtimari vel uno argumento abunde poteſt, cum monumento ſuo (quod eſt Appia via) Iatronicen ſe inſcripſerit.*

Su la via Appia ebbe Simmaco un picciol Podere, ma con gran caſa. Così egli nell' Epiſtola 79. del libro 2. *Suburbanum prædium, quod viæ Appiæ adjacet, incolebam, cum mihi litteras tuas in hoc miſſas exhibuit. Novi rura, quæ loquimur, ubi magnas ædes in angustis finibus collocavi.*

Le Caſe, l'Iſole, i Laghi, ed altre coſe, che ſi leggono iu Rufo, e Vittore.

CAPO QUARTO.

Caſe, ed Iſole, e l'antica differenza fra eſſe.

LE Caſe di queſta prima Regione ſi dicono da Vittore, e Rufo 121. l'Iſole 4250. la quale ſproporzione di numeri m' accende voglia di cercare, e ſpiegare quel, che Caſa, ed Iſola foſſe anticamente; da che l' altre, le quali nelle ſeguenti Regioni ſi leggono, reſteranno poi chiare. Feſto nel libro 9. dice Iſole quelle caſe, o edifizj, che all' intorno diſtaccate da altre fabbriche ſono cinte da ſito privato, o pubblico a guiſa di quell' Iſole, che da mare, o fiume ſi circondano da pertutto. Quindi il Lipſio nel 15. degli Annali di Tacito, ove racconta quell'Iſtorico l' ordine di Nerone dopo il grande incendio di Roma, che le caſe *nec communione parietum, ſed propriis quæque muris ambirentur*, argomen-

ta

ta essere stato dopo i tempi di Nerone maggiore di gran lunga in Roma il numero dell'Isole, che delle Case, intese queste da lui per l' unite una all' altra con muro comune; e perciò da Vittore, e Rufo assai maggior numero d' Isole, che di Case contarsi: prima del qual tempo essere, state assai più Case, che Isole, raccoglie da' libri Lintèi de' Pontefici, ne' quali si legge d' un incendio: *Insulæ duæ absumptæ solotenus, & ædes quinque, ambustæ quatuor*. Ma non posto in conto, che in quel tempo non tutte le Regioni furono abbruciate, e perciò nè rifatte con nuova forma; anzi e tralasciato, che di Case, e d' Isole menzioni frequenti si trovano prima di quell' Incendio in Cicerone, in Vitruvio, in Svetonio, in Tacito, ed in altri Autori, segno ch' erano foggie di fabbriche fra di loro differenti; solo richiederei, come nel senso del Lipsio vadano intesi Vittore, e Rufo. Le case congiunte non deono dirsi annoverate da essi due volte, cioè una nel numero delle case, e l' altra in quello dell'Isole, perchè due, e tre case unite facevano anch' elle un'Isola, come ogni Casa distaccata ne faceva una; e ciò sarebbe stato un alterar' il numero degli enti reali contra l' accuratezza solita nel dar ragguaglio giusto di Roma, ed un più confondere, che distinguere, com' era il loro fine. Si tacciono da essi forse l'Isole fatte di più di una casa? Io per me nol direi; perchè queste erano veramente anch' elle Isole, e più insigni dell' altre. Aggiungerei, che così gli Edifizj fra essi contigui sarebbono stati per lo più i minori ed all' incontro i più riguardevoli gl'Isolati; e pure in ogni Autore antico, e specialmente in Vittore, ed in Rufo, l' abitazioni più celebri si trovano spiegate con nomi non d'Isole, ma di Case. Vi

si

ſi aggiunga, che un sì fatto comandamento di troppo grande ſpeſa, e ſcommodo delle genti, e di troppa perdita de' proprj ſiti, ſiccome anco di troppo deforme viſta in una Città piena di abitatori, non è credibile, che da Nerone agli eſtremi tempi dell'Impero Romano foſſe sì puntualmente oſſervato ſempre, che le caſe congiunte non più di 1780 l'Iſole 46602. vi ſi trovaſſero. Svetonio diverſamente da Tacito ſcrive di ciò nel c. 16. di Nerone: *Formam ædificiorum Urbis novam excogitavit, & ut ante Inſulas, ac Domos porticus eſſent, de quarum ſolariis incendia arcerentur, eaſque ſumptu ſuo extruxit*. Ove oltre al notarviſi fabbricate Caſe non meno d' Iſole, li Portici, ſe foſſero ſtati fatti ad ogni caſuccia iſolatamente un dall'altro, non potrebbono ad un tratto crederſi, e ſenza durezza.

Secondo l' opinion di altri, Iſole erano dette le caſe picciole, e dozzinali, Caſe le maggiori, e coſpicue, nella guiſa, che oggidì ſi ſuol far differenza da Caſe a Palazzi: la qual diverſità ſembra molto più credibile, che da Rufo, e da Vittore ſi annotaſſe diſtintamente, e ſi avvalora da Svetonio, che nel c. 38. di Nerone narrando il medeſimo incendio ſcrive: *Tunc præter immenſum numerum Inſularum* (ed ecco l' Iſole anco avanti all' incendio in numero immenſo) *Domus priſcorum ducum arſerunt hoſtilibus adhuc ſpoliis adornatæ* (ecco le fabbriche più coſpicue dette Caſe) *Deorum ædes, & quicquid viſendum, atque memorabile ex antiquitate duraverat*; ove il *præter immenſum numerum Inſularum* appare una ſeparazione, e diſtinzione dal *quicquid viſendum, atque memorabile, &c.* nel quale ſono compreſe le Caſe, ed i Tempj.

Case grandi antiche avevano avanti di se il vestibulo.

Io di più considero le Case antiche avere avuto avanti di esse il vestibulo, come nel sesto della lingua latina Varrone, e nel sesto dell' Eneide Servio dichiarano; ed era uno spazio fra la strada, e la Casa; dal quale s' inferisce necessità, che la casa non avesse su la strada faccia diritta, ma sporgendo ambe l' estremità come corni, tenesse ritirata indentro la parte di mezzo dalla qual ritiratezza si lasciasse il vestibulo tra la strada, e la porta. Così oggi si vede il gran Palagio in Roma de' Signori Colonnesi; così la Casa de' Margani, ed altre antiche, e molte altre essere state già di tal forma si va scorgendo. Le case volgari non poterono anticamente avere vestibulo; il quale nelle sole Case grandi essere stato scrive Gellio nel 5. c. del 16. libro: *Qui Domos igitur amplas antiquitus faciebant, locum ante Januam relinquebant, qui inter fores, domos, & viam medius esset.* Quasi colle stesse parole si spiega ciò da Macrobio nel c. 8. del 6. de' Saturnali; e perciò concesso, che l' isolare ogni edificio dal tempo di Nerone traesse il principio, da che il nome d' Isola alla maggior parte delle private fabbriche derivò, l' antico nome di casa leggendosi dato poi a poche, non è irragionevole, che alle più cospicue, e di forma non ordinaria fosse ristretto.

Nell' Isole antiche i diversi appartamenti erano da diverse famiglie abitate.

Considero finalmente, che dopo l' incendio non ogni casuccia si dovette rifabbricare isolata colla primiera angustezza; perchè ciò avrebbe resa la Citta più deforme, e meno capace. Ben può essere, che l'Isole fossero fatte tutte ampie; donde crebbe forse l'uso dell' abitare ne' diversi piani di un Isola più Famiglie, apertamente significatoci da più Autori, ed in specie da Giovenale nella Satira terza, da Marziale nell' Epi-

Epigramma penult. del libro primo, e meglio da Ulpiano nella *L. ſolutum ff. de pignor. act.* Quindi è aſſai facile, che le caſe abitate da più famiglie foſſero dette Iſole, quaſi racchiudenti in ſe più abitazioni non anneſſe, ma cumulate alle proprie di una ſola famiglia, e perciò alle più nobili il nome di Caſa reſtaſſe: *Planè in eam dumtaxat ſummam invecta mea, & illata tenebuntur, in qua cænaculum conduxi; non enim credibile eſt hoc conveniſſe, ut ad univerſam penſionem inſulæ frivola mea teneantur*, ſoggiunge nella citata legge Ulpiano, e nella lege *Qui Inſulam ff. locati* Alfeno così dice: *Qui Inſulam xxx. conduxerat, ſingula cænacula ita locaverat, ut* LX. *ex omnibus colligerentur &c.* L'Iſola di Felicula, che è l'unica nomata in tutte le Regioni di Vittore, e di Rufo, non per altro eſſere ſtata riguardevole, che per molti ordini di piani abitati da diverſi, moſtreremo a ſuo tempo. Così convien credere, che apparendo anticamente ogni privata fabbrica ampia, e ſpiccata quell' ugualità nel di fuori portaſſe ſu gli occhi grandezza, e decoro, ma poi nel di dentro ritrovandoſi impicciate tutte di varie famiglie, dovevano provarviſi incommodi, ſoggezioni, e confuſioni. All' incontro l' ineguali-tà moderna fra le caſe piccioliſſime, e le grandiſſime fa nel di fuori maggior rilievo, ed ha internamente più commodi, ſodisfazioni, e vantaggi; non altro eſſendo un'Iſola fatta in foggia di una gran caſa, che molte caſuccie non congiunte, ma con opra ingannante gli occhi ammaſſate, ed occultate dentro a quattro gran mura. Anche in una Libreria ſe alcuno, ſchifo di veder poſt'i libri piccioli a lato de' grandi, per ſolo capriccio di vederli a filo tutti di una grandezza faceſſe legare, o ſtampar più libri in un ſol volume, ne trar-

rebbe

rebbe con gli occhi il gusto di una parità, con perdita di que' comodi, che l'agevolezza de' libri piccioli suol portare. Ma assai si è traviato. Serva ciò per solo discorso, e credasi col Lipsio, se così piace. (a)

Laghi anticamente ridotti, e vasi d'acqua.

I Laghi 83. ciò che fossero ha difficoltà minore. Dicevasi Lago ogni radunanza di acqua perpetua, così Varrone nel quarto, ed Ulpiano nella *l. unica ff. ut in flumine publico, &c.* nè di sole radunanze grandi intendevasi, ma di ogni fonte, in cui fosse alcun vaso tenente acqua ferma. Così Svetonio nell'ottavo di Galba, lago chiama l'abbeveratojo de' giumenti: *Decrevit ut ad lacum, ubi ada-*

(a) Col Lipsio pensò pure il Muratori; ma poi fatta più matura riflessione, fu costretto a dubitare, se fosse piuttosto da preferirsi l'opinione del nostro Autore. Eccol come egli si esprime nella Prefazione premessa alla Descrizione di Roma, da lui riprodotta nel Tomo IV. Novi Thes. veter. Inscript. pagin. 2125. *Neque reticere possum, mihi quoque in hoc ipso opere probatam fuisse eorum opinionem, qui* Insulas *in Urbe positas arbitrantur Domos a reliquis spatio aliquo disjunctas. At quum ante oculos meos versantur* Insulæ per totam Urbem XLVI. millia, & DCII., *& rursus* Domus MDCCXC., *uti in ejusdem descriptione legitur: dubitare admodum cogor, an eorum præferenda opinio sit, quibus videntur* Insulæ *fuisse, quas nos ædes privatas Populi, pleraque conductitias, appellamus, parietibus tantum a vicinis divisas; sub* Domorum *vero nomine venisse, quæ nunc Palatia nuncupamus. Cur enim vetusti illi Descriptores omisissent Ædes populi conjunctas, præcipuam videlicet ingentis illius Urbis partem, enumeratis tantum Ædibus spatio aliquo inter se divisis? Certe* XLVI. millia Insularum, & DCII., *additis Templis, Palatiis. . . . . nimis vastam, atque immanem Urbem constituebant.*

adaquari ſolebat, duceretur capite involuto. Alla cui ſomiglianza lago ancor fu detto la Vaſca, o il Tino del moſto. Marziale nell' epigramma 12. del libro 1.

Ed ancor vaſche o Tini da moſto.

Preſſerat hic madidos nobilis uva lacus.

E Tibullo nella prima elegia del primo libro.

Præbeat ex pleno pinguia muſta lacu.

E perciò i laghi di Vittore e di Rufo erano per lo più fonti pubblici

ma più apertamente Varrone nel 1. *de re ruſtica* al c. 54, e Columella nel 12. al c. 29. Che poi gli 83. laghi di queſta prima regione foſſero fonti pubblici fatti in foggie di vaſche da poterne prendere acqua, a differenza degli altri dell' acque ſalienti, oſſerviſi da Plinio nel 15. c. del 36. lib. *Agrippa in ædilitate ſua adjecta Virgine aqua ceteris corrivatis, atque emendatis lacus* DCC. *fecit, præterea ſalientes* CV. *Caſtella* CXXX. così anche Frontino nel 2. degli aquedotti. Molte antiche doccie di piombo, le quali ſi cavano giornalmente di ſotterra, non tonde affatto, ma aguzze nel ſommo, ove aveva luogo l'aere, dan legno, che da prima non empiendoſi le fiſtole, l' acqua era condotta ſempre alta più dello ſgorgo, che faceva ne' laghi, finchè Agrippa oltre i laghi fece fontane ſalienti, alle quali l' acqua meglio va per fiſtole tonde all' uſo di oggidì.

Fiſtole antiche non tonde affatto.

L'Aree, che quì ſi leggono d'Apollo, della Speranza, di Gallo, ed altre, ciò ch' elle foſſero, è bene che ſi appiani. Il principal loro ſignificato da Varrone ſi ſpiega nel quarto libro: *Ubi frumenta ſecta, terantur, & areſcant, Areæ. Propter horum ſimilitudinem loca in Urbe pura, areæ.* Quindi il Giuriſconſulto nella legge 24. *ff. de verbor. ſignific.* dice: *locus vero ſine ædificio in Urbe, area*, ſicchè aree ſono le piazze. Giovanni Sava-

Aree differenti dà veſtibuli, e dà fori.

rone ſopra Sidonio Apollinare fa tra veſtibulo, ed area differenza, che il primo è ſpazio avanti alle caſe de' privati, queſta avanti a' Tempj degli Dii. Ma ſe ciò foſſe vero non leggeremmo in Rufo, e Vittore *Area Galli*, *Area Carſuræ*, *Area Calidii*, con tant' altre. Così in Gellio nei lib. 4. c. 5. e nel lib. 13. c. 22. l'Area del foro, nel lib. 20. c. 1. l'Area Palatina, nel 2. c. 10. ed in Svetonio c. 34. di Caligola l' area Capitolina. La differenza meglio a giudizio mio può raccorſi da un' iſcrizione, che nel 3. libro al c. 2. de' Commentarj della Romana Repubblica di Volfango Lazio ſi legge.

AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO
XC. NEVFIDO . MF. POLLIO
DVOVIR. P. RVTILIO . CN. MANLIO.
COS. OPERVM . LEX. II. LEX
PARIETI. FACIENDO . IN . AREA.
QVAE. EST . ANTE . AEDEM .
SERAPIS. TRANS . VIAM . QVI.
REDEMERIT . PRAEDES , DATO.
PRAEDIAQVE . SVBSIGNATO .
DVVMVIRVM . ARBITRATV . &c.

L'Area dunque dilatavaſi di là dalla ſtrada, ed in eſſa più ſtrade imboccavano, come oggi nelle piazze; ed all' incontro il Veſtibulo, come moſtrai ſopra, era il ſolo ſpazio fra la ſtrada, e la caſa, chiuſo dalla caſa medeſima da trè lati, ſe non da tutti; e perchè de' Tempj niuno, o pochiſſimi erano di tale ſtruttura, che poteſſero circondar da trè lati lo ſpazio, il quale gli era avanti, quindi più aree, che veſtibuli, ſi leggono avanti a' Tempj.

Ma

Ma ſe piazza era l'area; qual diſtinzione anticamente potè eſſere tra Area, e Foro? Facile mi ſembra la riſpoſta. Il Foro era ſpazio deſtinato per negozj, o giudiziali, o mercantili, oppur di altra ſorte, come ſi ſpiega da Feſto in *Forum*. L'Aree dunque erano altri ſpazj non deſtinati nè a giudizj, nè a' traffici, nè ad altri eſercizj, ma piazza pura, come Varrone dice. Tali ſi veggono ancora oggidì molte piazze inutili, e di ſolo adornamento avanti a Chieſe, ed a Palazzi.

Horrei anticamente Granaj, ed altri Magazzini pubblici da depoſiti.

Gli Horrei eſſere Granaj è coſa aſſai piana: ma ſignificar di più ſtanze pubbliche da depoſitarvi altre robe dichiaraſi dalla *l.* 8. *C. de Pignor. act. Cum igitur aſſeveres in horreis pignora depoſita, conſequens eſt ſecundum jus perpetuum pignoribus debitori pereuntibus, ſi tamen in horreis, quibus & alii ſolebant publicè uti, depoſita ſint, &c.* lo ſteſſo ſi cava da Paolo nella *l. Nam ſalutem*, §. *Efractura ff. de Off. Præf. Vigil.* e da Labeone meglio nella *l. Cum in plures*, §. *Locantur*, *ff. Locati*. Furon fatti queſti horrei dall'Imperadore Aleſſandro, ſcrivendone Lampridio; *Horrea in omnibus regionibus publica fecit, ad quæ conferrent bona hi, qui privatas cuſtodias non haberent.*

Vicomagiſtri, Offiziali plebei ſovraſtanti a' vici.

I 36 Vicomagiſtri ciò che foſſero, eccolo da Svetonio nel 30. d'Auguſto: *Spatium Vrbis in regiones vicoſquæ diviſit, inſtituitque, ut illas annui magiſtratus ſortito tuerentur; his magiſtri è plebe cuiuſque viciniæ electi, &c.* I quali quì ne' nove vici, eſſendo 36. ſegue, che quattro Vicomagiſtri ſovraſtaſſero ad ogni vico. Avere queſti celebrati i guochi Compitalizj narra Aſconio nella Piſoniana: *Solebant autem Magiſtri collegiorum ludos facere, ſicut Magiſtri vicorum faciebant prætextati*; e che uſaſſero Littori Dione ſcrive nel lib. 55. *Præpoſitique fuerunt vicis homines plebeji,*

qui vocabantur Curatores, conceſſumque illis fuit, ut magiſtrali veſte, & duobus lictoribus uterentur.

Loro offizj, veſti, ed altro.

De' due Curatori Capitolino in Marco. *Dedit Curatoribus regionem, ac variam poteſtatem, ut vel punirent, vel ad Præfectum Urbis puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quidquam ab aliquo exegiſſent*, ſicchè anche prima qualche giuriſdizione eſercitavano nelle contrade. Di 14. Curatori ſcrive Lampridio in Severo: *Fecit Curatores xiiij, ſed Conſulares Viros, quos audire negotia urbana cum Præf. Urbis juſſit, ita ut omnes, aut magna pars adeſſent, cum acta fierent.*

Curatori delle Regioni, e Denunciatori.

Ma queſti dalli 24 Curatori ordinarj erano diverſi. I Denunciatori, i quali a ciaſchedun Curatore ſervivano, eran forſe non diſſimili da i Mandatarj, che oggidì ſervono alle Congregazioni moderne.

La Regione ſeconda detta Celimontana.

CAPO QUINTO.

SEgue la ſeconda Regione, che dentro le mura ſtà a deſtra della prima, ed è detta Celimontana, perchè ſtà quaſi tutta ſul Celio. Queſta da Seſto Rufo così è deſcritta.

Regio Cælimontium.

Templum Bacchi.
Templum Fauni.
Templum Divi Claudii.
Campus Martialis.
Campus Fontinarum.

Mar-

Macellum Magnum.
Lupariæ.
Antrum Cyclopis.
Caſtra Peregrina.
Caput Africæ.
Arbor Sancta.
Domus Vitelliana.
Domus Philippi.
Regia Tulli cum Templo.
Manſiones Albanæ.
Mica Aurea.
Armamentarium.
Cœliolum.
Spolium Samarium.
Ludus Matutinus.
Ludus Gallicus.
Campus Cœlimontanus.
Thermæ Publicæ.
Domus Parthorum Laterani.
Cohortes V. Vigilum.
Subura.
Vici VIII.
Aediculæ VIII.
Vicomagiſtri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II:
Domus CXXIII.
Horrea XIII.
Piſtrina XXII.
Lacus fund. XI ſine nomine.
Balineæ privatæ XXII.
Regio in circuitu continet
Pedes XIIIMCC.

La descritta da Publio Vittore è questa.

Regio secunda Cælimontana.

Templum Claudii.
Macellum Magnum.
Campus Martialis.
Lupariæ in Subura.
Antrum Cyclopis.
Castra Peregrina.
Caput Africæ.
Arbor Sancta.
Domus Vectiliana, alias Vitelliana.
Regia Tulli Hostilii.
Templum, quod in Curiam redegit ordine ab se aucto Patribus minorum gentium.
Mansiones Albanæ.
Mica Aurea.
Armamentarium.
Spolium Samarium.
Ludus Matutinus.
Ludus Gallicus.
Cohortes V. Vigilum
Vici XII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIIIM.
Domus CXXXIII.
Balineæ privatæ XX.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIMCC.

Il nuo-

Il nuovo Vittore hà di più, cose tutte a mio credere tratte da Rufo,

Templum Bacchi.
Templum Fauni.
Domus Philippi.
Coeliolum.
Campus Coelimontanus.
Domus Laterani.
Thermæ Publicæ.
I Vici si dicono XIII.
I Vicomagistri si dicono XXIIII.
L'Isole IIIIMCVI. *alias* IIIM.
Le Case CCXXXIII.
Horrea XXIIII.
I Bagni privati LXXX.
Lacus LXV.
I Pistrini XXIIII.
L' ambito piedi XIIIMCC.
alias XIIMCC.
Nella Notizia delle dignità dell'Impero le cose di questa Regione così son poste.

REGIO II.

Coelimontium continet Templum Claudii, Macellum Magnum, Luparios, Antrum Cyclopis, Cohortes Vigilum, Castra Peregrina, Caput Africæ, Arborem Sanctam, Domum Philippi, & Vectilianam, Ludum matutinum, & Gallicum, Spoliarium Samarium, Armamentarium, Micam Auream, Vici VII. Aediculæ VII. Vicomagistri XLVIII. Curatores II. Insulæ tria millia DC. Domus CXXIIII. Horrea XIIII. Balnea XXXII. Lacus XLII. Pistrina XII, continet pedes duodecim millia CC.

Nelle Regioni del Panvinio si trova di più:

Mons Coelius, alias Querquetulanus, alias Augustus.
Cerolienſis.
Luci duo.
Templum Deæ Carnæ.
Aediculæ VIII.
Dianæ in Coeliolo.
Fortunæ Barbatæ.
Minervæ Capitæ.
*Iſeum * Metellianum.*
Minervium.
Statua Equeſtris M. Antonini Imperatoris
Domus ſeptem Parthorum
Cæſaris Dictatoris.
Ti. Claudii Centimali.
Junii Senatoris.
Stellæ Poetæ.
Ti. Claudii Clypti Hymnologi.
Tetricorum.
Turris Mamiliæ.

Io vi aggiungerei:

Tabernola.
Clivus Scauri.
Domus Veri.
Templum Jovis reducis.
Domus Symmachi Urbis Præfecti
Domus Ciriacæ.

Di quella Regione fin dove preciſamente, o ad un dipreſſo i contorni ſi diſtendeſſero, dai ſeguenti diſcorſi ſpero s' appianerà. Intanto perchè il cominciare a diſcorrerne così al taſto poco potrebbe aver d' evidenza, farà bene per maggior facilità premetterne alquanto di lume.

Fu

Fu ella o congiunta, o almeno vicina alla prima: e se bene è dubbioso, se il colle della porta Latina fosse anticamente il Celiolo, nulladimeno comunque giraſſero ivi le mura più antiche, fu quella porta o in questa Regione, o appresso. Dalla Latina necessariamente il limite camminò colle mura a quella di San Giovanni, e alquanto più oltre, fin dove dentro la Città il Celio col Colle di Santa Croce in Gerusalemme confinando limitava, e distingueva questa dalla quinta regione. L' altro suo lato, ch' era il boreale, la strada, che da Porta Maggiore va a SS. Pietro, e Marcellino, e a S. Clemente diritta, da molti creduta essere l' antica Labicana, separavalo dalla terza, siccome oggi tiene ancor separato un colle dall' altro. Ma quanto è nel fondo di piano fu di questa regione; poichè troveremo essere stata ivi l' antica Suburra. Non però verso il Coloſſeo, più oltre, o poco più oltre S. Clemente passava, essendo stati il capo della Suburra, ch' era ivi, il Cerolienſe, e l' istesso Coloſseo membri della terza. Onde dov' è oggi la strada, che porta sul Celio, alla Navicella, essere stata quella, per cui anticamente dalla Tabernola si saliva al Celio, è molto probabile; terminava questa col piano della terza, e sull' orlo del Celio ritirandosi, girava sotto SS. Giovanni, e Paolo su quelle rupi, finchè giunta all' angolo piegava poi a sinistra verso la Chiesa di S. Gregorio. Quì lo spazio, ch' è tra il Celio, e il Palatino facilmente fu della quarta tutto, persuadendolo il giro troppo angusto, che altrimente quella avrebbe avuto. Da San Gregorio fino alle mura la Celimontana non potè non camminare fin presso la porta Latina col monte, perchè il piano essere stato della Piscina pubblica è fuori di dubbio. Il

Il piano ch' era fra il Celio, e l' Esquilie.

CAPO SESTO.

Subura. PRima di salir sul Celio, meglio è rintracciare nel piano i più importanti confini della Regione. Si legge in Rufo *Subura*, e *Lupariæ*, ed in Vittore *Lupariæ in Subura*. Onde la Suburra antica essere stata in questa Regione non dee porsi in dubbio. Di che sebben parla i già sopra nel quarto Capo, il luogo da diffusamente discorrere, e ritrovarne a pieno il vero è questo. Nella Suburrana Tribù, parte principale fu il Monte Celio per detto di Varrone: ed all' incontro nella Regione del Celio parte fu la contrada detta Suburra, secondo Rufo, e Vittore; la quale se vuol dirsi essere stata la moderna, deesi di necessità trovar maniera di portare, non solo la Suburrana Tribù da S. Giovanni Laterano, e da S. Gregorio a Santa Lucia in Selce; ma ancora distendere la Celimontana Regione alla Madonna de' Monti, e più oltre. L' impossibilità è chiara, primieramente quanto alla Tribù Suburrana; poichè, siccome parlando delle quattro Urbane Tribù già toccai, la Palatina, e l' Esquilina colle radici di quei due monti fra di loro vicinissimi, dov'è il Tempio della Pace, e il Giardino de' Pii, confinando, e toccandosi toglievanle affatto il varco; sicchè se non avevvi ella adito sotterraneo, non potè mai dal Celio passare a' Pantani, e quindi alla Suburra moderna. Secondariamente delle quattordici Regioni

La quale anticamente non fu dove è la moderna.

gioni la terza detta d' Iſide, e Serapide, e la quarta del Tempio della Pace, pur congiunte con maggior evidenza la ritennero di là dal Coloſſeo. Quella Regione ſeconda, ſcendendo dal Celio al piano, confinava colla d' Iſide, e di Serapide, che ſopra una parte dell' Eſquilie da San Matteo in Merulana a S. Pietro in Vincula gli ſi ergeva a fronte, ed abbracciando in ſe il Coloſſeo, ſtringeva la Celimontana di là da quello. Confinava anche colla quarta del Tempio della Pace, che poggiando ſopra parte del Palatino, e toccando quaſi il Coloſſeo, chiudeva dentro di ſe la Meta ſudante al Coloſſeo viciniſſima, e l' arco di Tito. Per quale ſtrada dunque, per qual forame, o per qual ponte poteſſe la Celimontana portarſi alla moderna Suburra, io non ſo immaginarlo.

Argomenti, che la medeſima Suburra foſſe l'antica.

Si oppone nulladimeno il Donati, dottamente, e ſottilmente forzandoſi provar l' oppoſto; e due ſono i ſuoi principali motivi.

Uno è tratto da S. Gregorio, che nel terzo de' Dialoghi al c. 30., dice *Arianorum Eccleſia in Regione Urbis illa, quæ Subura dicitur, cum clauſa uſque ante triennium remanſiſſet, placuit, ut in fide Catholica dedicari debuiſſet, quod factum eſt, &c.* e nella 19. Epiſtola del terzo libro, *Quia ergo Eccleſia S. Agathæ ſita in Subura: quæ ſpelunca fuit aliquando pravitatis hæreticæ ad Catholicæ Fidei culturam Deo propitiante reducta eſt, &c.* la qual Chieſa di S. Agata è ſu quella parte del Quirinale, ch' è volta verſo il Viminale ſotto il Giardino Aldrobrandino.

S. Agata nel Quirinale, fu detta in Subura *communemente.*

L' altro è fondato nell' Epigramma nono del libro 10. di Marziale, ove della caſa di Plinio Nipote parlando ſcrive:

Illic Orphea protinus videbis
Altum vincere tramitem Suburræ,
Vdi vertice lubricum theatri.

La caſa di Plinio Nipote, che fu in Suburra *creduta preſſo S. Lucia* E di *in Selce.*

E di quell' Orfeo in un alta fonte descritto fatta in foggia di Teatro discorrendo, indovina, ch' egli fosse nella salita di Santa Lucia in Selce, detta già in Orfea, e la Chiesa di S. Lorenzo *in Fonte*, ovvero *in Fontana*, che gli è poco lungi, pargli un rincontro assai buono della Fonte da Marziale descritta nella Suburra.

Quindi porta egli la Suburra antica dalla salita di Santa Lucia in Selce a i Pantani, al Colosseo, al Foro di Cesare, a S. Agata del Quirinale, ed in conseguenza anche ad una buona parte del Viminale.

La Tribù Suburrana non potè giungere alla Suburra moderna.

Ma oltre, che le ragioni addotte in contrario non restano perciò disciolte, dilatamento sì grande ha troppo del vasto. Primieramente quattro furono l' Urbane Tribù. L' Esquilina, Varrone dice, che occupava l'Esquilie, la Collina il Quirinale, ed il Viminale; nella Palatina il Palatino fu la parte principale, come della Suburrana fu il Monte Celio: e sarà possibile, che la Suburra occupasse parte dell' Esquilina, dove è oggi Santa Lucia in Selce, una parte della Collina ben grande, chiudendo in se parte del Viminale, e del Quirinale, e desse nome di Tribù Suburrana al Monte Celio da lei disgiuntissimo, e lontanissimo? Inoltre ella fu contrada semplice della Regione Celimontana, e perciò minore d' una delle 14., che Augusto distinse: ma in tal guisa la sola Suburra avrebbe assorbita in se tutta la Regione quarta del Tempio della Pace, buona parte della quinta, ch' è l' Esquilina, parte della sesta, ch' è l' alta semita, parte della terza, ch' e la d' Iside, e Serapide, e solo la Celimontana, in cui Vittore, e Rufo la pongono, le saria stata lungi. Trovisi un' altra contrada antica, non dirò di tanta ampiezza, ma

La Regione Celimontana oltre al monte Celio non perveniva.

d'un

d' un terzo di queſta. Chi mai leſſe, o chi potrà dir francamente, che le Carine, il Cerolienſe, il Tempio della Pace, il Foro di Nerva, quel di Ceſare, e mill' altri edifizj, ch' erano in sì gran tratto, e di Regioni diverſe foſſero nella Suburra? Io non ſo penſar cagione, dalla quale moſſi due sì diligenti Deſcrittori delle 14. Regioni, nella ſeconda, a cui non perveniva, la regiſtraſſero, ſenza farne motto almeno nella quarta, dove aveva ella non alcuna ſua eſtremità, ma il ventre, e quaſi tutta occupavala. Oſſervo per ultimo, che ſe, come Rufo, e Vittore la pongono, ella aveva il corpo nella Regione ſeconda, e il capo nella terza, che fu nel contorno del Coliſſeo, altre membra di là dal capo ſenza moſtruoſità non potè avere. *Coliſeo.*

La Chieſa di Sant' Agata in Monte Cavallo, eſſere la ſcritta da S. Gregorio non v' è chi il dica; ed eſſendo ella in ſito diverſiſſimo anche dalla Suburra moderna, è vanità il ſoſpettarlo, non che il pretenderlo. Più di 400. Chieſe antiche raccoglie nella ſua Roma Sacra il Martinelli, che oggi non vi ſono più, o hanno altro nome; e ben può fra quelle Sant' Agata *in Suburra* eſſere una di più ſenza ſtirarvene una dal Quirinale. Ma vogliamo noi vederne certezza, e quaſi evidenza? Il medeſimo Anaſtaſio nella lunga ſerie de' doni, che Leone III. fece alle Chieſe di Roma, più volte pone la Diaconia di S. Agata, ſenza aggiunta ſempre; più volte il Monaſtero, o Baſilica di Sant' Agata *ſuper Suburram*, e più volte altri Oratorj di Sant' Agata, o Chieſe così: *Et in Diaconia Sanctæ Agathæ fecit veſtem de ſtauraci, &c.* e più ſotto. *Et in Monaſterio S. Agathæ Martyris ſupra Suburram fecit veſtem rubram*, più ſotto: *Immo & in Diaconia* *S. Agata in Suburra diverſa da S. Agata del Quirinale.*

conia S. Agathæ similiter fecit coronam ex argento ; e pochi versi dopo : *Et in Monasterio B. Agathæ Martyris , quod ponitur Super Suburram , similiter fecit* ; più sotto: *Et in Monaste io S. Agathæ , quod ponitur in Monasterio apud Africi canistrum , &c.* e quasi immediatamente : *simulque & in Oratorio Sanctæ Agathæ , quod ponitur Tempuli fecit canistrum similiter* ; più sotto: *Immo vero , & sarta tecta Basilicæ Beatæ Agathæ Martyris sitæ super Suburram, quæ præ nimia vetustate jam immarcuerant , &c.* e più sotto : *Porrò in Diaconia S. Agathæ Martyris fecit ipse Sanctissimus Pontifex vestem, &c.* Ed in Gregorio IV. *Sed & in Monasterio Sanctæ Agathæ Martyris , quæ ponitur super Suburram , fecit vestem , &c.* Eppure in Anastasio i nomi di Diaconie , di Titoli , di Monasterj , d' Oratorj , e d' altro si vegono osservati distintamente , e puntualmente , e quella , che fu Monastero , non potè insieme essere Diaconia ; poichè non apparteneva a' Monaci l' offizio , ch' era proprio de' sette Diaconi; e se negli antichi secoli della Chiesa furono Monasterj di Diaconesse ; queste dal Concilio secondo Aurelianense l' anno 533. cioè 263. anni prima di Leone III. furono alla Chiesa Latina vietate. Dica ormai chi vuole , l' antica Diaconia di S. Agata , ch' essere la di Monte Cavallo, è fuori d' ogni dubbio , dal Monastero di S. Agata della Suburra non esser fabbrica diversissima.

Per mostrarne anche segno di verisimile il medesimo S. Gregorio , che sotto l' indizione 12. scrisse nell' allegata Epistola 19. del terzo libro la Consagrazione della Chiesa di S. Agata in Suburra stata già degli Arriani , colle Reliquie portatevi di S. Agata , e S. Sebastiano , quasi un anno prima nell' Epistola 58. del lib. 2. sotto l'in-

l' indizione 11. ſcriſſe a Pietro Suddiacono della Campania, aver penſiero di conſagrare una Chieſa già della ſuperſtizione Arriana, e di porvi le Reliquie di S. Severiano: *Qui igitur Eccleſiam poſitam juxta Domum Merulanam Regione tertia, quam ſuperſtitio Ariana diù detinuit, in honorem S. Severini cupimus conſecrare, experientia tua Reliquias Beati Severini ſummopere debita cum reverentia tranſmittat, &c.* La qual Chieſa, ch' egli a S. Severino conſagraſſe non s' ha notizia; ed aver' egli quaſi in un tempo ſteſſo conſagrate due Chieſe Arriane, ſenza un poco d' audacia non può affermarſi. Anzi da Anaſtaſio, come coſa ſingolare avere S. Gregorio conſagrata Sant' Agata ſi racconta. Non è dunque inverisimile, che la deſtinata in onor di S. Severino foſſe poi per occaſione di Reliquie più riguardevoli, ovvero per altro dedicata a Sant' Agata, la qual Chieſa poſta *juxta Domum Merulanam*, cioè preſſo S. Matteo detto già *in Merulana*, ben ſi potè dire *ſuper Suburram*, ſiccome in breve moſtrerò meglio.

A sì grand' equivoco, per mio credere, diè occaſione l' antico Moſaico, che ſu la Tribuna della Diaconia di S. Agata ſi leggeva (il Baronio nelle Annotazioni al Martirologio 5. *Februarii* n' è teſtimonio di veduta) FL. RICIMER V. I. MAGISTER UTRIUSQUE MILITIÆ PATRICIUS ET EXCONS. ORD. PRO VOTO SUO ADORNAVIT. Ma che Ricimero foſſe Arriano donde ſi ha? Sidonio nel Panegirico detto ad Antemio, lo canta Svevo, e Svevia coll' altre Occidentali Provincie a Valentiniano, e Graziano Cattolici Principi ſottopoſta, dev' eſſere da noi creduta Cattolica. Fu Ricimero Generale di Eſerciti di più Imperadori,

Flavio Ricimero.

ri, essendo in tempo di Valentiniano III. sottentrato in luogo d'Aezio; fu genero dell' Imperadore Antemio, e gran parte dell' Italia governò; onde lo possiamo probabilmente credere Cattolico, ancorchè fosse di maniere barbare, crudeli, ed infide; e perciò la Chiesa da lui adornata, non segue, che fosse di gente Arriana. Ma dato ch' ella fosse, non fu sola; nè fu la Sant' Agata della Suburra. Già vedemmo, che in tempo degli Eruli (ed allora fu veramente Roma dall' Arrianismo sporcata) in quattro sole Regioni delle sette erano i Cattolici, cioè a dire nella 1. 3. 6, e 7. essendo le altre, ed in specie la 4., ov'era questa Diaconia. Arriane in tutto; e quella, che S. Gregorio aprì, e purgò, fu non quivi, ma *juxta domum Merulanam*. Posto anche finalmente Ricimero per Arriano; S. Gregorio nel mondar quella Chiesa, affine di torle ogni antica apparenza, e quasi rinovarla, l' ornò di Musaici, e di Pitture. Così si legge in una lettera d'Adriano Pontefice, ove tratta dell' Immagini, a Carlo Magno. Co' Musaici l' uso di que' tempi era nelle Chiese arricchir la Tribuna; se dunque nella Tribuna della Diaconia di S. Agata hanno veduto i nostri Padri Musaico, ed Iscrizione molto più antica di S. Gregorio, non fu ella la S. Agata in Suburra rimodernata da lui; ed in vero aver voluto nel purgarla dalle sozzure invisibili, procurarle faccia ancor visibile di nuova bellezza, e aver lasciata nel sito più nobile, più sacro, e più cospicuo viva la memoria d' un Eretico, son cose, che non hanno corrispondenza.

L' Orfeo di Marziale essere stato nella Suburra moderna, per i soli nomi di S. Lucia in Orfea, e di S. Lorenzo in Fonte è una troppo debole

bole congettura. S. Lucia, più che *in Orphea*, si legge *in Orthea*, nè dal Donati si niega, nome dinotante ringhiera, o loggia, com' era il Settizzonio, che aveva appresso, di che altrove: e se anche fu *in Orphea*, e si vuole intendere di alcuna statua d'Orfeo, non è strano, ch'ella fosse nelle Terme di Trajano, o di Tito, che quivi pervenivano. Tante poi erano le fonti in ogni parte di Roma, che da qual di esse S. Lorenzo in Fonte prendesse nome, non potrei dire; e siccome di una fonte della Casa di Stella Poeta posta nella Suburra fa Marziale menzione nel terzo Epigramma del libro 12.

Casa di Stella Poeta con fonte.

Vel si malueris prima gradiere Subura:
Atria sunt illic Consulis alta mei.
Laurigeros habitat facundus Stella Penates,
Clarus Hyantheæ Stella petitor aquæ.
Fons ibi Castalius vitreo torrente superbit,
Unde novem Dominas sæpe bibisse ferunt.

La casa di Plinio Nipote.

Un' altro non diverso possiamo dir, che fosse nella casa di Plinio presso la Suburra sull'Esquilie colla statua d'Orfeo; nè per sì lievi cose si dee alla Suburra cangiare sì stravagantemente sito, e grandezza: ma per dismascherarne la verità, *in fonte* fu detto S. Lorenzo, per il fonte devoto, che ancor' vi dura, in cui il Santo Diacono battezzò Lucillo, ed altri carcerati. Vedasi il Martinelli nella Roma Sacra al c. 6, e nel particolar libro di quella Chiesa. Poco a me cale, che il Descrittor delle Regioni della Notizia ponga nella quarta Regione la Suburra, bastandomi, che Vittore, e Rufo gli siano contrarj, e che ancor' il Tempio di Giove Statore contra l' autorità di que' due, e l' aperta verità sia posto nella medesima, e che in fatti tutta quella descrizione

nulla, o poco abbia di ſingolare, e da Vittore diverſo, che non appaja errore evidente.

Suburra antica ove foſſe.

La Suburra antica è opinione del Panvinio, che foſſe tra il Palatino, ed il Celio, nello ſpazio, che è da S. Gregorio all'Arco di Coſtantino. Ma a me ſembra diverſamente, oſſervato quanto ne ſcrivono Varrone, e Feſto: *A Pago potius Sucuſano*, Varrone dice nel quarto, *dictam puto Sucuſam, nunc ſcribitur tertia littera B. non C. Pagus Sucuſanus, quod ſuccurrit Carinis*; e Feſto: *Suburanam Tribum antea Sucuſanam per C. appellabant ex nomine Regionis, nam partem imam illam quoque tradunt fuiſſe Sucuſam dictam. Verrius autem ait ſe miratum eſſe cur non a nomine Pagi Sucuſani, in quo milites exercebantur*; e più ſotto: *Suburam Verrius alio libro a Pago Sucuſano dictam ait. Hoc vero maximè probat eorum auctoritate, qui ajunt ita adpellatam, & Regionem Urbis, &c. Tribum a Stativo præſidio, quod ſolitum ſit ſuccurrere Eſquiliis, infeſtantibus eam partem Urbis Gabinis, indicioque eſſe, quod ea Tribus per C. litteram, non per B. ſcribitur.* Vera dunque, o falſa ella foſſe la derivazione, che ſe ne ſcrive, baſti a noi che il Pago Sucuſano, da cui ſi crede preſo il nome, le ſtava congiunto; ed argomentiamo: Quello, che Pago Sucuſano fu nell'Eſquilie, alle quali ſoccorreva contro i Gabini prima, ch' elle foſſero da Servio chiuſe in Roma; dopo l'eſſervi ſtate chiuſe, non fu più Pago, ma Vico; e perciò fra i Vici della Regione Eſquilina ſi conta da Rufo. Ma quella Regione non giunſe mai all'Arco di Coſtantino, nè al Coliſeo, nè a S. Clemente, occupandoſi quella parte dalla d'Iſide, e Serapide, anzi nè a S. Pietro, e Marcellino, perchè fin lì o poco più oltre la d'Iſide, e Serapide diſtendevaſi.

Pago Sucuſano.

vasi. Il Vico Sucusano dunque, ch' era nell'Fiquilina, fu tra SS. Pietro e Marcellino, e Porta Maggiore, per quella strada, che è creduta Labicana; ed in consegunnza la Suburra, che indi prese il nome, ed era al Vico Sucusano congiunta, fu tra SS. Pietro e Marcellino, ed il Colisseo. L' argomento si fortifica dalle citate parole di Festo: *A stativo præsidio, quod solitum est succurrere Esquiliis, infestantibus eam partem Urbis Gabinis*. Il presidio di quel Pago in difesa dell'Esquilie contra i Gabini scioccamente tra il Palatino, ed il Celio sarebbe stato tenuto lungi dall'Esquilie, e dalla parte verso Gabio remotissimo, siccome tra SS. Pietro e Marcellino, e Porta Maggiore il posto fu sommamente atto a difendere i Campi dell'Esquilie, allora non chiusi, dai Gabini, che gli stavano a dirittura, e quella parte era così esposta agl' insulti, che anche dopo chiusa colle mura, bisognò a Tarquinio farle un superbissimo argine per sicurezza.

Vi si aggiunga Giovenale, che parlando del Pesce del Tevere, dice nella Satira quinta:

Aut glacie aspersus maculis Tiberinus, & ipse
Vernula riparum pinguis torrente cloaca,
Et solitus mediæ cryptam penetrare Suburæ.

Poteva il Pesce entrando facilmente nella Cloaca massima, e ne' rami principali, che in essa mettevano, penetrar sotto la Suburra fra il Celio, e l'Esquilie; ma che fra il Palatino, ed il Celio penetrasse non vi è dirittura, o facilità almeno, che il persuada. Ma la Casa del secondo Plinio, che per testimonio di lui medesimo nell' epistola ultima del terzo libro fu nell' Esquilie: *Alloquitur Musam, ut Domum meam in Esquiliis quærat*, e per detto di Marziale già portato so-

pra, e recitato dal medesimo Minio, ivi era alla Suburra contigua, esclude affatto il luogo tra il Celio, e il Palatino, a cui l'Esquilie non pervennero.

Muro Terreo delle Carine.

Non rileva, che Varrone scriva la Suburra detta *quòd sub muro terreo Carinarum*, perchè, come poi diremo, e come il medesimo Varrone insegna, *Cum Cælio conjunctæ Carinæ, sed inter eas, quem locum Cerolienſem appellatum apparet*; e poco sotto: *Cerolienſis a Carinarum junctu dictus, Carinæ*; era il nome di Carine comune anche al Ceriolense, ch'è il sito, dove oggi è il Colisseo, a cui pervenendo il capo della Suburra, potè il Pago Sucusano per essa soccorrere alle Carine, se però parte dell'antichissime Carine non fu la Suburra prima, che tal nome prendesse, di che altrove.

Cerolienſe.

Il Panvinio finalmente dalle parole di Giunio, riferito ivi da Varrone, fu persuaso: *Subura Junius ſcribit ab eo, quòd fuerit ſub antiqua Urbe, cui teſtimonium poteſt eſſe, quòd ſubeſt ei loco, quòd terreus murus vocatur*; e perciò sotto il Palatino, Città antica di Romolo, la credette posta; ma l'antica Città, sotto cui era la Suburra, ed il Pago Sucusano in difesa dell'Esquilie, prima, che dal Rè Servio Tullio fossero racchiuse in Roma, torreggiava già sul Celio, sul quale o da Romolo, o da Tullo Ostilio era stata gran tempo prima distesa. E perciò il Celio non era, come l'Esquilie, infestato da' Gabini. Quindi il muro terreo più ragionevolmente fu sul Celio, che sul Palatino. Non si sarebbe il Vico Sucusano potuto dir Pago, se fosse stato fra due monti chiusi da muraglia comune fin dal tempo di Romolo, o di Ostilio; perchè sarebbe stato nel cuor di Roma, mentre esposte l'Esquilie, avevano d'uopo d'altro

d' altro Pago, con altro presidio, che le difendesse.

Nè picciola congruenza sembra a me, che portino le parole di Plutarco ne' Problemi, ove del capo del Cavallo sagrificato a Marte ragiona: *De Capite vero inter se decertant alii de sacra via descendentes, alii de Subura adversus eos impetum facientes &c.* convenendo, che una schiera, e l' altra per rincontrarsi, ed azzuffarsi partissero da due strade opposte dirittamente: lo stesso più disteso si dice da Festo nel 16. libro: *October equus appellatur, quia in Campo Martio mense Octobri immolatur quotannis Marti bigarum victricium dexterior; de cujus capite non levis contentio solebat esse inter Suburanenses, & Sacravienses, ut hi in Regiæ pariete, illi ad Turrim Mamiliam figerent.* Donde raccolgasi, che siccome la Regia, nel cui muro affiggevasi la testa del Cavallo da' Sacravienssi, era nella Via Sacra, ancor la Torre Mamilia fu nella Suburra. Se ne vuole di più conferma palpabile? La Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino *De Subura*, si legge nel Baronio sotto l' anno 795. al num. 29, e nel libro degli Anniversarj del Santissimo Salvatore Lateranense, riferisce il Martinelli scorrettamente leggersi *De Secura*; e si vorrà dir diversa da SS. Pietro e Marcellino, (a) che presso S. Giovanni

Chiesa de' Santi Pietro e Marcellino detta De Subura.

(a) Questa Chiesa è stata rifabbricata da' fondamenti nel Pontificato di Benedetto XIV., con disegno, ed Architettura del Sig. Marchese Teodoli in forma di Croce Greca, regnando sì nella facciata, che nel di dentro l'ordine Jonico. Questa unitamente col Convento annesso, e Giardino fu poscia consegnata alle Religiose, dette di Santa Lucia de' Ginnasj, quì trasportate dalle Botteghe oscure; ed

vanni Laterano al presente dura ? ma con quale indizio speciale, e perchè ? solo per sostener tra mille mostruosità S. Agata a Monte Bagnanapoli dall' antica S. Agata in Suburra non esser diversa, benchè neppur sia nella moderna Suburra, e da Anastasio diversa s' esprima.

Finalmente, ch' una famosa contrada antica abbia cangiato luogo, e con sì gran salto, non può sembrar difficile a chi ben considera le tante incursioni, che Roma ha patite; ed in specie assai credibile scorgerà, che nel tempo di Gregorio VII. quando l' esercito di Roberto Guiscardo entrò in Roma per difesa del Papa, e quanto era di abitato tra il Campidoglio, e il Laterano distrusse, gli abitatori della Suburra sotto l'altra falda dell' Esquilie si ricovrassero, ed abitassero, e perciò l' esser la contrada divenuta stanza de' Suburrani, facesse quì risorgere il nome della Suburra distrutta. Così una contrada di Borgo fu detta, e ancor si dice in *Saxia*, perchè i Sassoni l' abitarono, e più anticamente il Vico Tusco sortì il nome da i Toscani, che dal Monte Celio, dove abitavano, furono trasportati in quel fondo.

Lupariæ in Suburra.

Nella Suburra furono le Luparie, o Lupanari. Oltre Rufo, e Vittore, che quivi le pongono, da mille autorità de' Poeti si pruova lo stesso. Orazio fra gli altri nell'Ode 5. dell' Epodo coll' antico suo Scoliaste, Properzio nell' Elegia 7. del quarto libro, Marziale in più d' un luogo, ed altri.

Era la Suburra una delle frequentate, e dilettevoli ed i Monaci Maroniti, che prima avevano quivi la loro abitazione, sono passati alla piazza avanti San Pietro in Vincoli, avendo fatto acquisto della Villa, e Giardino Mattei di Paganica.

tevoli parti di Roma. Però Giovenale nella terza Satira fa dire ad Umbricio fazio della Città:

Ego vel Prochytam præpono Suburæ;

Suburra parte di Roma frequentatissima.

Onde come in luogo di diletti, e passeggi le Meretrici v' abbondavano.

Eravi un continuo Mercato di varie robe. Marziale nell' Epigramma 30. del settimo libro, e nel 92. del decimo; ed essere stato uso di portarvi la sera a vendere robe furtive, scrivono concordemente Acrone, e Porfirio Scoliasti d' Orazio nella settima Satira del primo libro.

Con un continuo mercato.

D'una Bottega di sferze in capo di essa, e d'una Tosatrice fa menzione Marziale nell' Epigramma 17. del libro secondo.

E botteghe.

Tonstrix Suburæ faucibus sedet primis
Cruenta pendent, quà flagella tortorum.

Abitò nella Suburra Cesare, secondo Svetonio nel capo 46. *Habitavit primo in Subura modicis ædibus.*

Domus Cæsaris Dictatoris.

Tutto il piano dunque tra il Celio, e l' Esquilie, da' SS. Pietro e Marcellino al Coliseo, fu detto Suburra, e fu della Regione seconda Celimontana; ma avvertasi, che l' estremità sua presso al Coliseo era nella Regione d' Iside, e di Serapide, siccome ivi si dirà; e perciò Sesto Ruso pone ivi *Suburæ caput*, e Vittore concorde *Caput Suburæ*.

Nel capo dell' Africa, il quale si legge in Vittore, ed in Rufo, io sospetto un poco di scorrezione, dubitando la vera lettura essere *Caput Africi*, cioè *Vici Africi*; il qual Vico è posto da Varrone sull' Esquilie, come nella quinta Regione dirò. Si facilita il pensiero d' Anastasio, che scrive in Leone III. *Et in Monasterio Sanctæ*

Caput Africæ.

Agathæ, quod ponitur in Monaſterio apud Africi, &c. il cui ſenſo piano è: *apud caput Africi*; il quale Vico perciò poco lungi potè eſſere da S. Matteo in Merulana. Qualche fumo ſe n' accreſce dalla Conſtituzione *Quanto Lateranenſis* di Paſquale II. ove fra gli altri confini della Parocchia di S. Gio: Laterano ſi legge: *ſupra Eccleſiam SS. Marcellini & Petri, uſque ad Eccleſiam Sancti Bartholomæi de capite Merulanei*.

Tabernola. E' ormai tempo ragionare della Tabernola, che pur'era quivi. E' creduta anch'ella dagli Scrittori Regione ampia, che da S. Euſebio a S. Gio: Laterano ſi diſtendeſſe, eppure non altro fu, che contrada di poco tratto, conforme all'altre. Non con altro ſe ne ſuol diſcorrere, che con Varrone, i cui luoghi, ſe s' oſſervano bene interi, e congiunti, eſattamente additano ciò, ch' ella foſſe. Varrone tra i Sacrarj della Regione Suburana porta queſto: *Cerolienſis quarticepſos circa Minervium: quà in Cœlium Montem itur, in Tabernola eſt*; poi tra quelli della Regione Eſquilina porta l' altro: *Oppius Mons* (parte dell'Eſquilie) *xerticepſos lucum Eſquilinum, dexterior via in Tabernola eſt*. Da' quali ſi raccolga, che ſe la via da ſalire dal Cerolienſe al Celio ſtava nella Tabernola, e l' altra per ſalire dal medeſimo Cerolienſe ſull'Eſquilie al Boſco Eſquilino ſtava parimente nella Tabernola, ſegue di neceſſità, ch' ella foſſe una ſtrada, o contrada, o compito, o angiporto fra il Cerolienſe, e le prime fauci della Suburra: un capo di cui portaſſe al Celio l' altro all' Eſquilie. La ſalita al Celio ſi ravviſa oggi beniſſimo in quella moderna, per cui dal Coliſeo vaſſi alla Chieſa della Navicella, a S. Stefano in Rotondo, ed altrove. Alla ſiniſtra fu credibilmente l' altra verſo l' Eſquilie; e può con-

conchiuderſi la Tabernola avere in quel piano fra il Coliſeo, e la Chieſa di S. Clemente attraverſato il principio della Suburra, ove Marziale dice, che ſi vendevano le sferze da battere i ſervi. E chi sà, che da alcuna di tali botteghette il nome di Tabernola non derivaſſe? Vero è, che nel principio della Suburra era ella piuttoſto della Regione terza, che della ſeconda; ma poi dove toccava la ſalita del Celio, era neceſſariamente di queſta. Per evidenza ne porrò un poco di figura in quella, che porterò della Regione quarta.

Tabernola.

Varrone fa menzione ivi del Minervio: *Cerolienſis quarticeps Minervium*; il quale altro, che Sacello di Minerva non potè eſſere, e fu ſecondo il medeſimo preſſo al Cerolienſe verſo il Celio. Vivamente ſi deſcrive da Ovidio nel terzo de' Faſti:

Minervium.

Cælius ex alto, quà mons deſcendit in æquum,
Hic ubi non plana eſt, ſed propè plana via eſt.
Parva licèt videas Capitæ delubra Minervæ,
Quæ Dea Natali cæpit habere ſuo.
Nominis in dubio cauſa eſt, capitale vocamus
Ingenium ſolers, ingenioſa Dea eſt.

Ecco il Tempietto di Minerva capita, cioè ingegnoſa nella piacevole calata del Celio verſo il fine, ch' eſſere una coſa ſteſſa col Minervio di Varrone (benchè dal Panvinio ſi pongano per due diverſi) a me ſembra fuori di difficoltà.

Ædicula Minervæ capitæ.

Il Celio, ed il Celiolo, con altre cose di sito affatto incerto.

CAPO SETTIMO.

TUtto il resto della Regione è sul Celio col Celiolo. Il Monte lungo, e stretto dove col Palatino fronteggia, è da una salita assai agile diviso in due parti, la qual salita vi fu anche anticamente, e fu detta il Clivo di Scauro; siccome dalla 13. Epistola del settimo libro di S. Gregorio si raccoglie: *Abbatem Monasterii Sancti Andreæ Apostoli positi in hac Urbe in Clivo Scauri.* La Chiesa fondata dal medesimo S. Gregorio nella Casa sua paterna è in piedi anche oggi congiunta alla nomata di S. Gregorio, ed al lato di quel Clivo; ed ivi perciò dobbiam riconoscere noi il sito di una Casa dell' antica famiglia Anizia, da cui il Santo Pontefice ebbe discendenza.

Clivus Scauri.

Curia Hostilia.

Dove oggi è la Chiesa di S. Gio: e Paolo essere stata la Curia Ostilia, la seconda però fabbricatavi da Ostilio, dopo avervi trasportati gli Albani, si dice dal Biondo, e da altri, ma con quale autorità, o indizio non mi è noto. Gli atti di que' Martiri dicono essere stata ivi la loro Casa, in cui d'ordine di Giuliano empio Imperadore, ed Apostata furono uccisi. Presso la Chiesa è un bel residuo di cornicione, e d' archi di tevertino, sù i quali fu poi fatto il Campanile, ma da quel poco avanzo non è possibile argomentarne qual fabbrica fosse (a).

Casa de' SS. Giovanni e Paolo.

Le

(a) Contro la corrente degli Antiquarj, li quali invero non si sà capire con qual fondamento abbiano

Le Manſioni Albane, che in Vittore, e Ruſo ſi leggono, gli Antiquarj le aſſegnano, dove è la Chieſa oggi della Navicella, e già S. Maria *in Dominica* (b), ma non ne portano ragione. Anzi no quivi preteſa la Curia Oſtilia, convengono col Nardini l'Ugonio nell'Opera delle Stazioni di Roma, il Rondinini nella Storia della Baſilica de' SS. Giovanni e Paolo, ed altri non pochi, che negli antichi avanzi, ſopra de' quali vedeſi innalzata la detta Baſilica, riconoſcono piuttoſto una fabbrica de' tempi de' Ceſari.

Manſiones Albanæ. *S. Maria in Dominica.*

(b) Accanto a queſta Chieſa ſi vede la ſuperba, e delizioſa Villa Mattei, ricca di molti pregevoliſſimi monumenti in qualunque genere di Antichità, già deſcritti dal Venuti, dal Ficoroni, e nella nuova edizione del Titi molto accuratamente; e per quanto riguarda le Statue, ſono già ſtate le più meritevoli riferite nella raccolta del Cav. Maffei, che ne ha rilevati i pregj colle ſue oſſervazioni. Ciriaco Mattei fabbricò queſta Villa verſo il fine del Secolo decimoſeſto, con animo veramente regio, e ſiccome egli era Perſonaggio molto accetto, e ſtimato dal Popolo Romano, volle queſti in tal congiuntura dargli una pubblica dimoſtrazione del ſuo attaccamento, facendogli dono di un' Obeliſco, che ſecondo l'Overbeke ſtava giacente in un'Orto de' PP. *d'Araceli*; onde poteſſe, con innalzarlo in detta Villa, accreſcerne la magnificenza, come fece, ponendovi nella baſe la bella Iſcrizione:

CYRIACUS MATTHEJUS OBELISCUM
HUNC A POPULO ROMANO SIBI DATUM,
A CAPITOLIO IN HORTOS SUOS CÆLIMONTANOS TRANSTULIT, UT PUBLICÆ
ERGA SE BENEVOLENTIÆ MONUMENTUM EXTARET, ANNO M. D. LXXXII.

Hà il

Domus Ciriacæ. Anzi, che il Cognome *in Dominica* della Chiesa derivi da Santa Ciriaca Matrona per uniformità del ſignificato, quaſi *in Kiriaca*, è parere di molti, per aver'ella, come dicono gli atti di S. Lorenzo, avuta la ſua caſa sù queſto monte; al che aggiunge qualche dramma di peſo l'eſſere ſtata anticamente queſta Chieſa reſidenza del Cardinale Arcidiacono, come prima fu dell' Arcidiacono San Lorenzo. Il Panvinio all'incontro crede eſſervi ſtati gli alloggiamenti de'ſoldati peregrini pur notati da Rufo, e da Vittore, moſſo da due Iſcrizzioni trovate nella piazza avanti alla Chieſa, e ſono le ſeguenti.

Caſtra Peregrina.

Una

Hà il raggio di queſto Obeliſco palmi 36. di altezza, e quattro di larghezza nell'infima parte. Non ha caratteri Egizj, ſennon pochi nella ſommità, che riferiſcono la di lui coſtruzione, fatta fare dal Re Rameſſe. Anche il Mercati nel ſuo Trattato degli Obeliſchi parla del dono fatto dal Popolo Romano del ſuddetto Obeliſco a Ciriaco Mattei.

La Navicella di marmo, che ſi vede avanti la ſovraccennata Chieſa coll' impreſa di Leone X. viene ſtimata dal Signor Venuti opera di moderna ſcoltura, e và congetturando, che le picciole Navette, parimente di marmo, che ſi veggono in buon numero ſparſe, e diſpoſte nella ſuddetta Villa, ſieno ſtate ſimboli di Voti fatti da' Marinari al Tempio di Giove Reduce, che in queſta parte ſi trovava, come ce lo rappreſenta il Nardini.

In poca diſtanza dalla Villa Mattei, s' incontra pure la Villa Caſali, ſtata anch' eſſa ubertoſo campo di ſcelti antichi monumenti ivi diſotterrati, riferiti dal Ficoroni nella par. 2. pag. 70. delle Veſtigie, e Rarità di Roma.

Una

VOTIS
X.ANNALIB. PRO. SALVTE . ET REDITV . D. N. IMP. CAESARIS. XX.ANNALIB.
FELICITER . . . . . PIO . FELICI FELICITER
INVICTO . AVG. DOMITIVS BASSVS . 7. FR. AGENS
VICE . PRINCIPIS . PEREGRINORVM . TEMPLVM . IOVIS . REDVCIS . C. P. OMNI
CVLTV . DE . SVO . EXORNAVIT

L' altra .

COCCEIVS
PATRVINVS
PRINC
PEREGRI
NORVM

Le

Le quali benchè possano esservi state trasportate, nulladimeno essendo più di una fanno indizio non leggiero, che il luogo della loro erezione e perciò anche la stanza de' Peregrini fosse o ivi, o non lungi da quella piazza, ove mostra la prima iscrizione essere anche stato il Tempio di Giove Reduce, da Domizio Basso adornato, e da i Soldati Peregrini eretto, che vi adoravano quel Nume, per impetrarne il ritorno loro felice alla Patria. (a) Le mansioni Albane dunque dove fossero non può dirsi. Intanto avvertasi (ed è dotta ponderazione

Templum Jovis Reducis.

(a) Che nel Celio fossero *Castra Peregrina* tutti ne convengono gli Scrittori, ma discordano nell'assegnarne il luogo preciso; volendoli alcuni dove si vede ora la Chiesa de' SS. Quattro Coronati, ed altri invece appresso quella di Santa Maria in Dominica. Scavatesi nel Secolo XVI. insieme con altre in vicinanza di quest'ultima Chiesa le due Iscrizioni, recate dal nostro Autore, l'ultima delle quali (come riferisce il dottissimo Benedetto Egio nella prima sua Nota al libro 1. di Apollodoro, della edizion Romana del 1555.) era in due diversi Marmi scolpita, parve ad evidenza decisa la controversia per li secondi. Ma per testimonianza del medesimo Egio non mancarono Eruditi, li quali *id obstinatissime inficiarentur, cum recantare jam dedignarentur*. Quanto però dal vero andasser lontani, l'hanno in appresso dato a vedere altri monumenti dissotterrati nelle medesime vicinanze, fra' quali merita tanto più di essere quì riferita la Iscrizione di una Base scavata nella Villa Casali, ed esistente nella celebre Galleria del Collegio Romano, quantochè da nessuno è stata per anche pubblicata con esattezza, disgrazia pur troppo comune a tal sorta di Antichità. Eccola pertanto fedelmente trascritta dal suo originale.

GE-

derazione del Donati) quelle Manſioni non eſſere l' antiche caſe degli Albani aſſegnate loro da Tullo , quando da Alba li collocò in quel Monte , che tutto potè baſtare appena a così gran popolo , ma alloggiamenti di que' ſoldati , che ſtavano in ordinario preſidio nel Monte Albano , e n'era talvolta alcuna parte chiamata in Roma .

Le Manſioni Albane , che coſa foſſero .

L' alloggiamento de' Peregrini , del quale ſi è parlato, ſi dice eſſere de' Soldati dell' Armata, che Auguſto poſe a Miſeno, ſiccome in Traſtevere era l'altro dell' Armata di Ravenna . Ma l' alloggiamento de' Miſenati non è poſto da Vittore nella Regione terza ? perchè Peregrini chiamarli, e non

L' Alloggiamento de' Peregrini per quali ſoldateſche ſerviſſe.

GENIO SANCTO
CASTRORVM
PEREGRINORVM
VR . ALEXANDER „
ANALICLARIVS „
VOD PEREGRE
ONSTITVTVS VOVIT
EDIL. CASTRORVM
M LIBENS SOLVIT

Il Conte Ottaviano de Guaſco , che malamente copiata , ed ommeſſa la penultima linea , la riferì nella Diſſert. del Pretore de' Pellegrini , da lui recitata nell'Accademia delle Antichità Romane , iſtituita dal Gran Benedetto XIV. , e ſtampata poſcia in lingua Franceſe (Tom. 1. pag. 261 , e ſeg. delle ſue Diſſertations Hiſtoriques . A Tournay 1756. in 8.) la ſuppoſe tuttora inedita, vantandoſi di averla il primo oſſervata, e prodotta; Ma ſino dal 1705 aveala , benchè aſſai ſcorrettamente , pubblicata il Vignoli (Inſcript. ſelect. pag. 183.) e quindi nel 1739. il Muratori nel nuovo Teſoro pag. LXXVII. num. 3.

e non Miſenati, come i Ravenati del Traſteve-
re, ed i Miſenati della terza Regione, i Preto-
riani, gli Albani, e gli altri? e perchè due allog-
giamenti de'Miſenati? Nel Vittore nuovo ſi rap-
pezza coll' aggiunta della parola *Vetera* nella ter-
za Regione, ove anche in Rufo è ſtato aggiunto
il numero II. come ſe de'Miſenati in Roma due
diverſi alloggiamenti foſſero ſtati, i vecchi nell'
Eſquilie, ed i nuovi col nome di Peregrini nel Ce-
lio, coſe, che evidente moſtrano la finzione.
Che i Soldati ſtranieri in ajuto de'Romani aſſol-
dati aveſſero in Roma alloggiamento, è veriſimi-
le; anzi Svetonio nel 58. di Caligola, e Gioſeffo
Flavio nel 19. delle Giudaiche antichità, fanno
menzione de'Soldati Germani, che erano l' ordi-
naria guardia di quell'Imperadore. Taccio le Sol-
dateſche Illiriche, e Germaniche, le quali in tem-
po della morte di Galba erano in Roma, come
nel primo dell'Iſtorie ſi narra da Tacito, le quali
vi ſi trovarono allora per accidente. Verſo i
tempi ultimi dell' Impero, dopo che Coſtantino
diſtruſſe i Soldati Pretoriani, non era il Palazzo
Imperiale cuſtodito da ſette ſcuole d'Armeni?
Vedaſi Svida in σχολάρια. Anzi il Panzirolo mo-
ſtra coll' autorità di Dione (ed è nel lib. 55.)
avere Auguſto tenuta in Roma una guardia di
Cava-lieri Fiamin-ghi. Cavalieri Fiaminghi, a' quali, o ad altre Sol-
dateſche pur foraſtiere ſe non fu Auguſto, che
ſtabili alloggiamenti nel Celio, fu almeno alcun'
altro ſuo ſucceſſore; e conviene conchiudere, che
o per le foraſtiere guardie degli Imperadori, o
per le foraſtiere Soldateſche, le quali nel mutar
che ſi faceva degli Eſerciti ſolevano capitare in
Roma, furono in alcun tempo fatti queſti allog-

gia-

giamenti. (a) Quì Conodomario Re di Germania fatto prigione dall'apostata Giuliano morì, secondo Ammiano nel 16. libro : *Ductus ad comitatum Imperatoris, missusque exinde Romam in Castris Peregrinis, quæ in Monte sunt Cælio, morbo veterni consumptus est.*

Conodomario Rè di Germania morì negli alloggiamenti Peregrini prigione.

La Rotonda Chiesa di S. Stefano, che essergli stata dedicata da Simplicio I. racconta Anastasio, è creduta dai più il Tempio di Fauno; nè sò con qual pruova, oppur congettura. Scrive il Biondo, che al suo tempo era Chiesa superbissima incrostata di marmi, adorna di musaici, e delle più belle di Roma. Il Serlio nel secondo della sua Architettura ne porta pianta, e scenografia, in cui appare edifizio maraviglioso. Niccolò V. in risar-

S. Stefano in Rotondo.

(a) Il detto Conte Guasco nel luogo citato pagin. 289. porta opinione, che per *Castra Peregrinorum* non debbansi altrimenti intendere Alloggiamenti di Soldati, ma piuttosto un luogo, o Quartiere della Città, in cui fossero gli Alberghi destinati per li Forestieri, che vi capitavano alla giornata. Nel che sebbene fu prevenuto dal Panciroli nella Notizia pag. 392; pure si teme non sia per avere molti seguaci: siccome niuno ne avrà certamente il Muratori, il quale, nel luogo di sopra accennato, non dubitò di avanzare, che: *Castra hæc Peregrinorum, oppidum quodpiam fuisse potius, quam militum Castra videntur.* Ad una conghiettura sì nuova fu indotto quell' insigne Scrittore dall' Edile menzionato nel Marmo del Collegio Romano, e che a lui sembrava non poterfi per nessun modo conciliare con alloggiamenti militari. Siccome però dal Vignoli trascrisse egli la pietra, così poteva di leggieri nel medesimo osservare (pag. 184.) che a carico era di quell'Edile il vegliare: *ne peregrini milites annona, aliisque rebus ad victum necessariis laborarent.*

rifarcirla ristrinse la primiera sua ampiezza, come dicono il Fulvio, ed altri; ed appare manifesto dal suo ultimo giro di mura, fra le quali a luogo a luogo son colonne murate. Crede il Donati, che non di Fauno fosse Tempio, ma di Claudio; poichè non solo Vittore, e Ruso quì lo registrano, ma Svetonio anche scrive in Vespasiano al c. 9. ch' egli fè di nuovo *Templum Pacis Foro proximum, denique Claudii in Cœlio monte cœptum quidem ab Agrippina, sed à Nerone propè funditus destructum, &c.* e la magnificenza della fabbrica può farla credere opera di Vespasiano, e di Agrippina: ma le parole di Frontino nel primo degli acquedotti, che il Donati allega in suo prò, pare suonino l' opposto: *Ii directi* (parla degli archi dell' aquedotto Neroniano) *per Coelium montem juxta Templum D. Clandii terminantur*; de' quali gli avanzi, che ancor durano, seguono assai più oltre S. Stefano, fin presso la Chiesa de' SS. Giovanni, e Paolo: nella cui vigna, dice il Fauno, che da una ruina di antico edifizio si riconosceva un Castello di acqua al suo tempo; onde è anche verisimile, che il Tempio di Claudio fosse ivi appresso, nel cui contorno più rovine di antichi edifizj si veggono. Diremo dunque S. Stefano Tempio di Fauno? Un sì superbo Tempio a quel Dio rustico, e di architettura Corintia par difficile; perchè non piuttosto quel di Bacco? Anzi perchè non le Terme pubbliche, o l' Armamentario, o il Macello, come in breve son per dire? (b) Quelle Terme, le quali senza particolar nome

Templum Claudii

Archi dell' aquedotto Neroniano.

Templum Fauni.

Templum Bacchi.

(b) Dal Ficoroni (pag. 89. delle *Vestigia di Roma Antica*) si conghiettura, che la Rotonda Chiesa di S. Stefano, se non di Fauno, possa essere stata il Tem-

nome del lor Fattore furon le prime forſe, che ad uſo pubblico ſi faceſſero, o almeno più antiche delle famoſe d'Agrippa, di Nerone, di Tito, e di altri, furono credibilmente meno ampie di quelle, e la forma della Chieſa di S. Stefano, s'ella, come dicono, fu riſtretta, potendo avere avuto intorno in vece di Cappelle calidarj, e tepidarj diverſi, alla forma, e grandezza di Terme commode non diſconviene; così anche per un' Armamentario, che noi diremo Arſenale, giacchè ſecondo S. Iſidoro nel primo delle differenze *Armamenta* erano munizioni, e fornimenti di Navi, una fabbrica sferica, e in cotal foggia diſpoſta pur' era buona. Tutto dico per dimoſtrazione non di quello, che foſſe quel tondo edifizio, ma di quello, che non era.

Thermæ publicæ.

Armamentarium.

Più oltre ſul lato Settentrionale del Colle ſi inalza la Chieſa de'Santi Quattro Coronati, fatta da Onorio I, ed eſſendo poi rovinata nel Pontificato di Gregorio VII dall'Imperador Enrico II. l'anno 1085. fu in breve dal Pontefice Paſcale II rifatta. Dal Biondo, e' da altri diceſi ſulle rovine degli alloggiamenti Peregrini, ma ſenza alcuna pruova, i quali alloggiamenti eſſere ſtati preſſo la Navicella ſi è veduto. Forſe gli Antiquarj più vecchj qualche veſtigio di fabbrica di alloggiamento di Soldati vi ſcorſero; vantaggio, che non abbiam'oggi noi, oppur credettero a vecchie tradizioni; nè io niego poter' eſſervi ſtati alloggiamenti degli Albani, e forſe anche de'Peregrini, da i quali i due marmi coll' iſcrizioni notate ſopra, come da luogo non lontano molto, poterono

Chieſa de'SS. Quattro Coronati

Creduta sù gli antichi alloggiamenti Peregrini, ma o quelli, o gli Albani, o altra coſa è incerto.

 no Tempio di Giove Peregrino, o del Genio *Caſtrorum Peregrinorum*. E di verità gli alloggiamenti, che vi eran vicini, non laſciano di dare del veroſimile ad una tale opinione.

no trasportarsi. Ma cose dagli Antiquarj più vecchi tanto francamente affermate, senz'altro discorso, rendono me dubbioso, ed irresoluto non meno a crederle, che a rigettarle.

S. Mar. Imperatrice detta in Martio.

Tra S. Stefano, e l'Ospedale di S. Gio: Laterano stà la Chiesetta divotissima di S. Maria Imperatrice. Questa negli antichi Rituali è chiamata, S. Gregorio *in Martio*, e credesi per lo vicino condotto dell' acqua Marzia. Ma l' appellazione mascolina *in Martio* non conveniente all' acqua Marzia, e molto più l' essere quell' aquedotto non della Marzia, ma della Claudia, n' intorbidano la credenza. *In Martio*, secondo me,

Campus Martialis.

fu detta per il campo Marzio, o Marziale, che Vittore, e Rufo registrano, ed essere stato sul Celio non si dubita. Serviva in vece del Campo per l' Equirie celebrate a Marte, quando l'inondazioni del Tevere facevano necessario luogo più alto. Ovidio nel 2. de' Fasti;

Altera gramineo spectabis Equiria Campo,
Quem Tyberis curvis in latus urget aquis;
Qui tamen ejecta si fortè tenebitur unda,
Coelius excipiet pulverulentus equos.

E Paolo abbreviator di Festo: *Martialis Campus in Coelio Monte dicitur, quod in eo Equiria solebant fieri, si quando aquæ Tyberis campum Martium occupassent*. Nè ha sito il Celio altrove più ampio, ed insieme più piano, che fra S. Giovanni, e quella Chiesetta; e se per più certezza il nome di Campo vuole udirvisi, Anastasio in Leone III. ci suggerisce: *Macronam ve ò ipsius Lateranensis Patriarchii, quæ extenditur à Campo & ultra imagines Apostolorum, quæ præ nimia vetustate ruituræ erant, à fundamentis &c.* E prima in Pascale I. raccontando la dissensione, che fu

ù tra quello, e Teodoro, il quale aveva occupata la parte interna del Lateranense Patriarchio, soggiunge: *Paschalis exteriorem partem tenuit, & Basilicam domus Juliæ, quæ super Campum respicit.* La qual Basilica essere stata sala, o altro edifizio del Palazzo Lateranense, cioè della parte, che o fatta, o ristorata da Giulio Pontefice, da lui prese il nome, oltre più luoghi di Anastasio, dichiara il Donati nel 3. c. del 4. libro. Il medesimo Campo essere poi stato detto Lateranense può trarsi dalla Bolla di Pascale II. *Quanto Lateranensis Ecclesia*, ove si legge: *& à porta Monasterii SS. Quatuor Coronatorum descendente per clivum in via majori, & exinde per stratam ex utraque parte usque ad Campum Lateranensem.*

Il Campo Celimontano si legge in Rufo, il quale ove precisamente fosse, ed a che servisse io nol saprei dire. Il nome generico di Celimontano, senz'altro distintivo dal Marziale, ed il leggersi in Vittore solo il Marziale, danno qualche ombra, che Marziale, e Celimontano fossero un campo medesimo, e che il Trascrittor di Rufo ve l'aggiungesse per zelo, parendogli, che il Celimontano fosse tralasciato: e lo stesso poi facesse anche al solito nel nuovo Vittore: ma per tema, che il concetto sia tenuto audace, lascio di affermarlo. Campus Cœlimontanus.

La Casa di Laterano, cioè di quel Plauzio Laterano, che della gran congiura contra Nerone tramata fu un de' Capi, e costantemente morì, come alla distesa si racconta da Tacito nel 15 degli Annali; fu poi residenza de' Pontefici donata da Costantino a S. Silvestro, dopo avervi fabbricata appresso la Chiesa di S. Giovanni, che Basilica di Costantino si disse. Domus Laterani.

Della Casa di Laterano, assediata d'ordine di Nerone, parla Giovenale nella Satira decima:

. . . . . *jussuque Neronis*
Longinum, & magnos Senecæ prædivitis hortos
Clausit, & egregias Lateranorum obsidet ædes
Tota Cohors:

Il qual Titolo di *egregia* dà segno di molto cospicua ancora in que' tempi di grande magnificenza: onde che da Nerone confiscata, e dagli altri Imperadori fino a Costantino tenuta fosse, non è vana l' universale asserzione; ed essendosi trovata ivi la Tavola di bronzo, in cui il Senato Romano dà a Vespasiano l'Imperiale autorità, trasportata poi sul Campidoglio in tempi moderni, segue, che vi fosse affissa, come in Casa degl' Imperadori. Due grappe di bronzo lunghe forse un palmo, e mezzo, larghe più di due dita, trovate in que' muri antichi si conservano affisse nella Sagristia colle seguenti iscrizioni antichissime;

Tavola di bronzo, che era in Laterano.

Grappe antiche di bronzo della casa di Laterano.

SEXTI LATERANI

Ed in un' altra poco più corta, e stretta si legge:

TORQVATI. ET LATERANI

Palagio della casa antica di Laterano.

Il qual Palagio avere anticamente avuta la sua principal faccia nel campo Marziale, dan cenno le parole di Anastasio, portate poco sopra: ed il sito suo essere stato fra la Sagrestia, la Chiesa, e le mura della Città, si tocca dal Panvinio nel libro *de septem Ecclesiis*, e ne fanno indizio gli archi, o fenestre, che in quella parte, dissi, sono sulle mura. Fu perciò Palazzo diverso dall'altro Patriarchio Lateranense, ch'era a tempo de' nostri Avi, dove Sisto V. ha fatto il moderno. Il primo restò distrut-

to

to forse o nelle rovine fatte da Totila, o ne' risarcimenti, che delle mura fece Belisario, il quale per meglio assicurar quelle, e per la tema del tradimento di Silverio, potè rovinarlo, o da alcuno di tanti incendj, che seguirono dipoi nel Laterano, o finalmente nella gran rovina, che in tempo di Gregorio VII e dell'Imperadore Enrico II. ebbe Roma in tutta quella parte, che è fra il Campidoglio, ed il Laterano, dai fatti d' arme, che vi fecero i Normanni, e l'Esercito di Roberto Guiscardo. L' altro fu fabbricato, se non prima, come io credo, da Gregorio IV. scrivendo Anastasio, che fabbricò per li Pontefici due Palazzi, o da Niccolò I, che una bella Casa aver fatta ivi narra il medesimo. Innocenzio II. l' accrebbe di stanze, Clemente III. risarcitolo l' ampliò, e Gregorio IX. parimente l' ingrandì. Potè essere anche il Palazzo, che cominciato da Adriano V. e perfezionato da Niccolò III, presso il Laterano si legge; del cui ritratto c' è fatta copia dal Martinelli nel Primo Trofeo della Croce. Sicchè se l'antico de' Lateran i fosse stato ivi prima di tanti accrescimenti, come sarebbe stata fabbrica Imperiale? Ciò sia detto solo per discorrere, senza stabilirne concetto.

S. Gio: in Fonte Battisterio di Costantino.

Il bel Batisterio detto S. Giovanni in Fonte, in cui (che che falsamente scrivessero gli Arriani) l' Imperador Costantino ebbe il Battesimo da San Silvestro, si crede fosse l'anticamera dell'Imperadore; ma nè anticamera, nè atrio, anzi nè privato bagno di quel Palagio (che potrebbe dirsi piuttosto per la forma della fabbrica) poichè Anastasio in S. Silvestro apertamente dice esservi stato fabbricato da Costantino il fonte del Battisterio, lungamente descrivendolo colla forma, che oggi ha, e colle colonne di porfido, che ancor vi to-

no. Onde ed il Battisterio, e la Chiesa essere stati fabbricati fuori del Palazzo, ch' era tra esso Battisterio, e le mura, sembra a me assai evidente.*

Domus Partho-rum La-terani.

La Casa, che si legge in Rufo de' Parti, mi indurrei a crederla abitazione di que' Parti, i quali erano dal Re loro mandati per ostaggi agl' Imperadori, come anche nella Regione duodecima si legge: *Septem Domus Parthorum*. Le case agli ostaggi erano facilmente provviste dagl' Imperadori medesimi, siccome della edificata dal Pubblico al Figlio del Rè Antioco, ragiona Asconio nella Pisoniana: *Tradunt & Antiochi Regis Filio obsidi Domum publicè ædificatam, inter quos Atticus in annali * quę posteà dicitur Lucii Poetæ fuisse*; e solendosi da' Parti dar per ostaggi (come si legge in Tacito) i Figli de' Rè, casa magnifica, e regia si doveva loro provvedere; o come fortemente dubito, il buon Trascrittore di Rufo avendo letto nell'Epitome di Sesto Aurelio, che Severo donò alcune case a i Parti, ed a Laterano, aggiunse quivi *Laterani*, ma sconciamente; di che parlerò meglio nella Regione duodecima.

Domus Veri.

Quivi appresso fu la Casa, in cui l'Imperador Marco Aurelio fu allevato. Capitolino: *Educatus est in eo loco, in quo natus est, & in domo avi sui Veri juxta ædes Laterani*; e forse la bella Statua equestre di bronzo dell' istesso Imperadore trovata poco lungi da S. Giovanni Laterano, presso alla Scala Santa, e trasportata poi sul Campidoglio nel Pontificato di Paolo III, gli fu anticamente eretta ivi in memoria.

Ædicula Dianæ in Cœliolo.

Fu il Tempietto di Diana sul Celio demolito da Pisone, siccome Cicerone scrive nell'Orazione *pro Arusp. responsis*; *Pisonem quis nescit his ipsis temporibus maximum, & sanctissimum Dia-*

* Con quanto l'autore la detto, non la egli provato, che gli arriani abbiano scritto falsamente. Ma come l'au-

næ Sacellum in Coeliolo ſuſtuliſſe? Dal Marliano, e da altri diceſi dov'è la Cappelletta di S. Giovanni detto *ante Portam Latinam*. Ma il Donati conſidera, che ſecondo Cicerone ſtava quel Tempietto ſul Colle, il quale più alto ſorge appreſſo, non ſu la Via Latina, e avanti alla porta, dove oggi quel Tempietto ſi vede. Tutto però, quando il Celiolo ſia ſtato ivi. Alcun' altre coſe reſtano di ſito affatto incerto, e ſono le ſeguenti.

Il Tempio della Dea Carna, o Carma fabbricatole da Bruto ſul Celio, dopo ſcacciari da Roma i Tarquinj, così Macrobio nel c. 12. del primo de' Saturnali. Sovraſtava ella, ſecondo lo ſteſſo Macrobio alle parti vitali dell' uomo, ſecondo Ovidio nel ſeſto de' Faſti alla guardia delle porte. Templum Deæ Carnæ.

I Ludi Matutino, e Gallico erano Scuole o di armi, o di lettere, ove ſi eſercitavano quaſi da giuoco, per porle in uſo da dovvero nell' occorrenze. Feſto in *Scholæ* dice: *Vt etiam Ludus appellatur, in quibus minimè luditur, ne triſti aliquo nomine fugiant pueri ſuo fungi munere*. Caſſiodoro nell' epiſtola 23. del quinto libro. *Oſtentent juvenes noſtri bellis, quod in Gymnaſio didicere Virtutis. Schola Martia mittat examina, pugnaturus ludo, qui ſe excrcere conſuevit in otio.* Furono anche ſcuole di Gladiatori, ove ſi addottrinavano nella ſcherma. Così pruova il Panzirolo con Erodiano nel ſettimo: *Apertis Gladiatorum ludis, &c.* con Valerio nel primo del ſecondo libro: *Ex ludo C. Aurelii* Con Gellio nel terzo del libro duodecimo: *Accepimus ferum quendam in ludo Cæſaris Gladiatorem, &c. Mauri doctoribus gladiatorum accerſitis, &c.* e vi ſi può aggiunger Floro nella ſua compendio- Ludus Matutinus. Ludus Gallicus.

ſa
rebbe potuto provare, poiche costa essere un' impostura il Battesimo di Costantino per mano del papa Silvestro.

ſa Storia al c.20. *Spartacus Oenomaus effracto Lentuli ludo cum triginta & amplius ejuſdem ſortis viris eruperunt, &c.* Non però ogni ludo Scuola de' Gladiatori credo io, eſſendo credibile, che la gioventù Romana, oltre i liberi eſercizj del Campo Marzo, ſi addottrinaſſe, e ſi addeſtraſſe nella ſcherma ſotto Maeſtri. De' Procuratori, e de' Medici de' due ludi ſopradetti Matutino, e Gallico quattro iſcrizioni ſi portano dal Panvinio; donde raccolgaſi, che avevano i ludi più Officiali pubblici ſovraſtanti (a).

Antrum Cyclopis.- L'Antro del Ciclope facilmente fu contrada, così

(a) Oltre le autorità addotte dal Nardini, anche Aſconio (*prima Divin. in Verrem*) ci aſſicura, che *omnem ſcholam ludum dixere Romani*; ed oſſerva dottamente il Mercuriale (*de Arte Gymnaſt. lib.2. cap.4.*) che anche i varj eſercizj, li quali in eſſi Ludi facevanſi *veterum, & recentiorum mos obtinuit, ut Ludos vocarent . . . . . quod illi, qui exercerentur non ſerio, ſed joco agere videantur*. Si oppone non oſtante il Fabretti (Inſcript. cap. 4. pag. 298.) e pretende, che Gladiatorj foſſero i Ludi Matutino, Gallico, e Magno, del quale ſi parlerà in appreſſo; giacchè avendo eſſi, come ſi raccoglie da varie antiche Iſcrizioni, proprj Medici, e Chirurghi, queſti, *non aliam, quam Gladiatorum claſſem, quorum vulnera obligarent, & curarent, admittunt*. Potrebbe però non ſembrar forſe ad altri così ſtrano, che di tali Profeſſori foſſero forniti anche i Ludi, o Scuole, che voglianſi dire col Nardini, di armi, o di altri ginnici eſercizj; onde poteſſero ſovvenire a qualunque diſgrazia non impoſſibile ad accadere armeggiando anche da giuoco.

Di ſentimento uguale al Fabretti fu aſſai prima anche Fulvio Orſino nell' Opera ſua delle Imagini degli Uomini illuſtri, ma per quanto ne ſembra, non n'ebbe punto miglior ragione.

così nomata da alcuna pittura, o ſcultura, che vi era in pubblico, in cui ſi vedeva forſe il Ciclope ſull' antro, come è deſcritto da Omero nell' Odiſſea. Il Panvinio aggiunge, che dov' era l'Antro, foſſe ancora il Vico del Ciclope, moſſo dalla ſeguente Iſcrizione.

Vico del Ciclope, ſecondo il Panvinio.

CVRTILIVS . HERMEROS
FECIT . SIBI . ET
CVRTILIAE . AHTHIDI
CONIVGI . SVAE . CARISSIMAE
ET . LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
SVIS . POSTERISQVE . EORVM
MAGISTER . VICI . AB . CYCLOPIS
REGION . PRI. FABER. ARGENTARIVS

Ma le parole *Magiſter Vici ab Cyclopis*, non moſtrano il Vico eſſere ſtato detto del Ciclope: potendo ſolo trarſene dall'Antro del Ciclope avere cominciato un Vico, di cui quel Curtilio era ſovraſtante. Si raccolga quindi l'Antro del Ciclope eſſere ſtato ſul confine della prima Regione, della quale era quel Vico, e perciò nella maggior vicinanza della ſeconda alla porta Capena. Dall' iſcrizione medeſima ſi ha ancor qualche luce, che per diminuzione di Abitatori, o per altro, i Vici andavano perdendo gli antichi loro nomi, e forſe non più di ogni Vico, ma di più congiunti cominciarono a farſi gli Offiziali, non altro ſuonando le parole *Magiſter Vici ab Cyclopis*, che Maeſtro del Vico, e di quanto di là dall'antro del Ciclope gli era aggiunto.

Ma non vi era Vico di tal nome.

Vici cominciavano a perdere il nome, & ad unirſi uno coll' altro.

L'Iſio Metellino, che fu per mio avviſo un Tempio, o Sacello d'Iſide fatto da alcuno de' Metelli, la bella Cata de' Tetrici, ed i due Boſchi nomati dal Panvinio, ſon cavati da Trebellio in Tetri-

Iſium Metellinum.

Domus Tetricorum. Luci duo.

Tetrico juniore: *Tetricorum Domus, hodieque extat in monte Cœlio inter duos lucos contra Iſium Metellinum pulcherrima, in qua Aurelianus pictus eſt, utrique prætextam tribuens Senatoriam dignitatem, accipiens ab his Sceptrum, Coronam civicam picturatam de muſivo.*

Macellum magnum.

Il Macello, ciò che foſſe è noto, differente ſolo dalli d'oggidì, che ſecondo Plauto nell' Aularia vi ſi vendevano egualmente e carni, e peſci. Due Macelli erano in Roma, uno quivi, l' altro nell' Eſquilie. Non già che in due ſoli luoghi ſi vendeſſero le carni, e i peſci, ma perchè i due ſoli ebbero nome di Macelli; ma le medeſime robe ſi vendevano anche altrove, e forſi in più copia, ed ebbero nome o di Foro, o d' Emporio, o altro tale; non altro ſignificando allora Macello, che Piazza, ove ſi vendevano e carni, e peſci, ed erbaggi, ed altre coſe comeſtibili, come oggi ſono la Rotonda, Panico, ed altri luoghi ſomiglianti. L' etimologia del Macello dirolla con migliore occaſione.

Due ſoli Macelli in Roma, e perchè.

La parola *Magnum* è oſſervabile. Ella è certamente poſta quivi non tanto per diſtinzione di queſto Macello dal Liviano; quanto per rappreſentarne la maggioranza; ma potè eſſere tanto maggiore del fabbricato, o abbellito da Livia Auguſta, che gli conveniſſe aſſoluto il nome di *Magnum*? E potrà in mente non leggiera naſcer concetto, che quella Imperatrice nel porſi ad una tale impreſa faceſſe edifizio molto inferiore di capacità ad alcun' altro? Per isfuggir ciò, convien dire, che queſto grande foſſe fatto, o ampliato dipoi. Tra le medaglie di Nerone una ſe ne apporta dall' Erizzo, e da altri, nel cui roverſcio è un maeſtoſo edifizio rotondo, e da colonne ſoſtenuto, in cui è ſcritto MAC. AVG. ed è il ſeguente.

L' Eriz-



L'Erizzo interpreta *Macellum Augusti*; ma l'Agostini, e l'Angeloni, perchè non si legge avere Nerone fabbricato alcun Macello, leggono *Magna Augusti*, intendendovi la gran Casa di Nerone. Ma osserviamone fissamente il vero. Quell' edifizio più, che abitazione, o Palagio, somiglia luogo da passeggi, o da traffichi, o da robe venali, che essere stato anticamente coperto di volta, o di cuppola, come questo, ci addita Varrone portato da Nonio nella parola *Sulcus* tit. *de Impropriis*: *Et Pater Divum Trisulcum fulmen igni fervido actutum mittat in Tholum Macelli*. In oltre nelle parole *Magna Augusti* è pur troppo sensibile la durezza; nè quella Casa, benchè vasta, soleva essere antonomasticamente detta *Magna*, ma *Aurea*. Così Svetonio oltre quello, che ne dice in Nerone, replica nel 7. capo di Ottone; *Nec quicquam priùs pro potestate subscripsit, quàm quingentiès sextertium ad peragendam Auream Domum*. E finalmente si legge MAC. non MAG., nè la C. in tempo di Nerone serviva più in luogo della G. com' era stato in uso molti

secoli

ſecoli prima. Onde non iſtimerei impoſſibile, che Nerone avendo per fare il veſtibulo all' Aurea ſua Caſa, tolto il Foro *Cupedinis*, che pur'era un Macello, come in altro luogo vedremo, aveſſe in ricompenſa ampliato, e arricchito queſto del Celio, con tutto che negl' Iſtorici non ſe ne trovi menzione, ſiccome a più di un' edifizio ſi sà eſſere avvenuto. La ſtatua, che gi ſi vede nel mezzo, dicaſi pur di Nerone, ma non il Coloſſo, come altri dice, il quale alto più di cento piedi, oltre al piedeſtallo, non potè capir ſotto volta ſoſtenente altra volta ſuperiore. E chi sà che il Macello non foſſe la Chieſa di S. Stefano così rotonda? Abbattuti tanti ordini, o colonnati dal tempo, o da' Barbari, la conſeguenza è, che alcun Pontefice lo riſarciſſe in forma più baſſa, e poco differente, come ſi vede. Ma tutto, eſſendo ſemplice mio penſiero, ſi potrà da i più acuti conſiderar meglio.

Spolium Samarium. Spoliarium. Lo ſpoglio Samario fu luogo delle ſpoglie, o de'Nemici, o de'Cittadini proſcritti, o edifizio fatto colle ſpoglie di alcun popolo ſoggiogato. Nella Notizia ſi legge *Spoliarium*, che è lo ſteſſo, dicendo Plinio Cecilio nel Panegirico; *Quam juvat cernere Ærarium ſilens, & quietum, & quale ante delatores erat. Nunc Templum illud non ſpoliarium civium, cruentarumque prædarum receptaculum.* Dichiara Guido Panzirolo, che ivi ſi ſolevan ſpogliar, ed uccidere, o tormentare i condannati, come di Commodo ſcrive Lampridio: *Patriæ parricida, Gladiator in ſpoliario lanietur. Qui Senatum occidit, in ſpoliario ponatur*; ma è poſſibile, che il Tempio di Saturno, ov' era l'Erario, ſerviſſe alcun tempo mai per carnificina, come Plinio dice? ſe non quel Tempio, altri Spoliarj aver ſervito a ciò, può trarſi da Seneca Retore

tore, che nella quarta controversia del 10. libro esclama: *Volo mehercules nosse illum specum tuum, illam humanarum calamitatum officinam, illud infantium spoliarium, &c.* parlando di persona, che storpiava i putti per farli mendicare in prò suo. Ma della parola *Samarium* non so immaginare il senso. Della Città di Samaria, non può intendersi, distrutta non da' Romani, ma da Ircano Rè degli Ebrei, secondo Giosseffo nelle Giudaiche antichità. Il Panzirolo dalla Samara, che secondo Plinio, e Columella era il seme dell' olmo, l' interpreta luogo di semenza di tali piante, credendo che *Spoliarium*, e *Samarium* fossero luoghi distinti un dall' altro, e che debbano leggersi *Spoliarium. Samarium* distintamente. A me piace di lasciarlo così oscuro.

Samarium.

Della Casa Vettiliana Lampridio in Commodo così scrive: *De Palatio ipse ad Cœlium montem in Vectilianas ædes migravit negans se in Palatio posse dormire*; e Capitolino in Pertinace: *Ad Palatium ergo Pertinax profectus, quod tunc vacuum erat, quia Commodus in Vectilianis occisus est, petenti signum, &c.*

Domus Vectiliana.

Mica Aurea fu nome di una giovane Greca, di cui Plutarco nel libro *De claris mulieribus*. Così anche fu nomata un' Orsa di Valentiniano, della quale Ammiano scrive nel 29. e di questa doversi intendere quì l'effigie giudica il Panzirolo. A me piace di crederla quel Cenacolo, di cui parla Marziale nell' epigramma 59. del libro secondo, il cui titolo si è *De Cœnatione Micæ*.

Mica aurea.

Mica vocor, quid sim cernis? cœnatio parva,
Ex me Cæsareum prospicis ecce tholum.
Frange toros, pete vina, rosas cape, cingere nardo,
Ipse jubet mortis dememinisse Deus.

Ella

Ella era un piccolo Cenacolo, ma la parola *Aurea* l'indica bene adorno. Nè credo io col Donati, che Marziale intenda di uno de'Cenacoli fatti da Domiziano nel Palazzo; il che nè dal Poeta s' accenna, nè dalla ſua picciolezza ſi perſuade. Il dire, che da quel Cenacolo ſi vedea la cima, o cuppola del Palazzo Auguſtale, l' eſclude dal Palagio, e credibiliſſimo rende, che foſſe queſta del Celio ſcritta da Vittore, e da Ruffo, donde il Palagio potea vederſi; nè ſarebbe perciò giudizio vano affatto il dirlo nella parte del Celio al Palatino vicina.

Domus Cl. Centimali.

La Caſa di Claudio Centimalo quella fu, che Cicerone ſcrive nel terzo degli Officj, e Valerio nel ſecondo del libro ottavo, eſſere ſtata ſpianata d' ordine degli Auguri, perchè impediva il prendere gli augurj, ed egli fu condannato a renderne il prezzo a Calfurnio Lanario; a cui fraudolentemente dopo ſaputo l' ordine di demolirla, l'aveva venduta.

Domus Junii Senatoris.

Una di Giunio Senatore ſi legge nel quartodegli Annali di Tacito, che andando a fuoco il Monte Celio, reſtò ſolo intatta in quella caſa la ſtatua di Tiberio.

Domus Mamurræ.

Della di Mamurra così ſcrive Plinio nel ſeſto del 36. *Primùm Romæ parietes cruſta marmoris operuiſſe totius domus ſuæ in Cælio monte Cornelius Nepos tradidit Mamurram Formiis natum, Equitem Romanum, Præfectum fabrorum C. Cæſaris in Gallia*; e poco dopo: *Namque adjecit idem Nepos eum primum totis ædibus nullam niſi e marmore columnam habuiſſe, omnes ſolidas è Caryſtio, aut Lunenſi.*

Domus Symmachi.

Della di Simmaco fa menzione il medeſimo Simmaco nell' epiſt. 18. del ſettimo libro: *Proximè de Formiano ſinu regreſſus in Larem Cælium domo jamdiù te abeſſe comperi.*

Quel-

Quella di Filippo, che in Rufo si legge, facil cosa è, che fosse di Filippo Imperadore, il quale avere anche fabbricate nella terza Regione, e perciò ivi appresso, le Terme, si tiene comunemente. Domus Philippi.

L'Albero Santo crede il Panzirolo essere stato alcun' albero a qualche Nume dedicato per Tempio; cosa solita degli Antichi Gentili, come dichiara Plinio nel primo capo del 12. libro. Arbor Sancta.

Il Tempio della Quiete essere stato in questa Regione, e dove ora è la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, si scrive dal Fauno; ma vi appare grosso errore. Livio nel quarto dice il Tempio della Quiete nella Via Labicana sì, ma lungi da Roma; ed è vero, che fuor di Porta Maggiore su la strada di Valmontone, circa due miglia, fu una Chiesa celebre di que' due Martiri fabbricata da Costantino sul famoso Cimitero detto *Inter duas lauros* negli Atti de' Martiri, dove erano i loro corpi; ed ivi appresso essere stato il Tempio della Quiete io non niego. *Il Tempio della Quiete ove fosse. Via Labicana.*

Le cinque Coorti de' Vigili, che qui si leggono, furono guardie notturne, che introdusse Augusto, per ovviare agli incendj, i quali è stupore, quanto più spesso d' oggidì (nè so per qual cagione, se non perchè forse non usàssero i Camini alla foggia moderna) (a) succedevano in Roma; Cohortes V. Vigilum.

S eppur

(a) Se gli antichi avessero, o nò, li Camini al modo odierno, è gran questione tra gli Eruditi. Manuzio il primo tenne pel nò, e appresso lui a' giorni nostri il Marchese Maffei con una Dissertazione inserita nel 47. Tomo della Raccolta Calogeriana, ha sostenuta la stessa opinione; aggiugnendo, che non si conobbero questi moderni Camini neppure ne' Secoli di mezzo, talchè in Roma

eppur ne' Tempj non erano le continue lampane, come a' noſtri tempi. Svetonio nel c. 30 d'Auguſto: *Adverſuſque incendia excubias nocturnas, vigiliaſque commentus eſt*, e Dione più amplamente nel 55. libro: *Quia hoc tempore multa Urbis loca erant igne vaſtata, libertos in ſeptem diviſos locis ad ea curanda elegit, præpoſuitque illis equitem; quos, etſi brevi id munus manere decreverat, tamen experientia ductus id officium utiliſſimum, & perneceſſarium pro ſequi juſſit, & hoc etiam tempore ſunt hæ nocturnæ excubiæ, non tamen ex libertis, ſed etiam ex aliis, habentque in civitate muros, & ſtipendium de publico recipiunt.*

Introdotte da Auguſto, e quante in tutto.

Appiano nel quinto delle Guerre Civili ſcrive lo ſteſſo, differente ſolo nel dirli iſtituiti aſſai prima nel Triunvirato; ma più ſpiegatamente Paolo Giureconſulto nella legge 3. *ff. de officio Præfecti Vigilum*, così racconta: *Septem Cohortes opportunis locis conſtituit, ut binas Regiones Urbis unaquæque cohors tueretur, propoſitis eis Tribunis, & ſuper omnes ſpectabili viro præpoſito, qui Præfectus Vigilum appellatur. Cognoſcit Præfectus Vigilum de incendiariis, & effractoribus, furibus, raptoribus, & acceptatoribus, niſi ſi quæ tam atrox, atque facinoroſa perſona ſit, ut Præfecto Urbis remittatur, & quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fuſtibus caſtigat eos, qui negligentius ignem adhibuerunt, aut ſevera interlocutione comminatus fuſtium caſtigationes remittit &c.* I muri, che ſecondo Dione tenevano nella Città, erano forſe le muraglie di Roma, preſſo le quali eſſere ſtati ſoliti anche prima ſi cominciò a coſtruirli ſolamente nel XIV. Secolo. Vegganſi ſu di ciò le Oſſervazioni critiche del P. Antonio Benedetti ſull'Aulularia di Plauto da lui ſtampata in Roma nel 1754.

Cominciate anche prima.

Stavano ne' muri della Città.

ma d'Augusto dimorare alcuni allo stesso effetto, dicesi nella legge prima del titolo già citato: *Apud vetustiores incendiis arcendis Triumviri præerant, qui ab eo, quod excubias agebant, etiam nocturni dicti sunt; Interveniebant nonnumquam & Ædiles, & Tribuni Plebis, erat autem familia publica circa portas, & muros dispositа, unde si opus esset, vocabatur: fuerant & privatæ familiæ, qui incendia vel mercede, vel gratia extinguerent. Deinde Divus Augustus, &c.*

Risiedevano partite in 7. Regioni.

Delle sette Regioni, nelle quali furono poste le Cohorti de'Vigili, una è questa seconda, in cui da Vittore si pongono cinque Cohorti; un' altra è la Regione quinta con sette Cohorti; un' altra la sesta con trè; poi la settima con sette; poi l' ottava con sei; quindi la duodecima con trè; e finalmente la decima quarta con altre sette, le quali in tutto fanno il numero di 38. a cui dopo le prime sette, che Augusto instituì, erano nel tempo di Vittore state accresciute, richiedendo così forse il bisogno (a). Le sette Regioni, nelle qua-

(a) Bellissime osservazioni contro del nostro Autore in proposito del numero delle Coorti de' Vigili, e delle loro Stazioni, si fanno dal Fabretti pag. 258., e seguenti delle antiche Iscrizioni, dove alcune pur ne apporta comunicategli su lmedesimo proposito dal gran Leibnizio. La sostanza n' è, che sino al tempo di Paolo Giurisconsulto, il quale visse nel terzo Secolo dell'Era volgare, sette, e non più furono in Roma le dette Coorti; e che li *Muri*, de' quali parla Dione, non furono altrimenti le muraglie della Città, ma sibbene le Stazioni, che in ogni Regione avea ciascuna Coorte, chiamate perciò da Vittore, e dalla Notizia dell' Impero *quatuordecim excubitoria*.

li dimoravano . osservisi, che tutte appresso avevano le mura della Città.

Sparteoli. E' opinione del Lipsio nel terzo dell' Istorie di Tacito, i Vigili essere i medesimi, che i detti Sparteoli dall' Interprete di Giovenale nella Satira 14, ove Giovenale dice:

Dispositis prædives hamis vigilare cohortem
Servorum noctu Licinus jubet attonitus pro
Electro, signisque suis.

e dall'Interprete si soggiunge; *per translationem disciplinæ militaris Sparteolorum Romæ, quorum Cohors in tutelam Urbis cum hamis, & cum aqua vigilias curare consueverunt vicinis*, o come il Lipsio emenda, *vicibus*; ma è forse meglio *vicinis*, che dinota la distribuzione fattane in sette Regioni, ciascheduna commoda ad una dell' altre sette.

La Regione terza detta Iside, e Moneta da Rufo, Iside, e Serapide da Vittore.

CAPO OTTAVO.

ERa questa congiunta alla Celimontana, stando ella nella parte dell'Esquilie, che il lato Australe riguarda. La descrizione, che ne fa Rufo, è la seguente.

Regio Isis, & Moneta.

Amphitheatrum Flavii.
Ludus Magnus.
Ludus Mamertinus.
Ludus Dacicus.

Tribus

Tribus gratiæ aereæ.
Domus Brytiana.
Summum Choragium.
Prætura Præsentissima.
Thermæ Titi Cæsaris.
Thermæ Trajani Augusti.
Lymphæum Claudii Augusti.
Lacus Pastoris.
Schola Questorum.
Schola Galli.
Porticus Liviæ.
Templum Concordiæ.
Castra Misenatium II.
Caput Suburæ.
Vici VIII.
Vicus Albus.
Vicus Fortunæ vicinæ.
Vicus Angiportus.
Vicus Bassianus.
Vicus Structorum.
Vicus Asellus.
Vicus Lanarius.
Vicus Primigenius.
Ædidulæ VIII.
Bonæ Spei.
Serapidis.
Sangi Fidoni.
Minervæ.
Isidis.
Veneris.
Æsculapii.
Volcani.
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II,
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCCVII.

Domus CLX.
Horrea XIX.
Balineæ Privatæ XXC.
Lacus XXV. ſine nomine.
Piſtrina XXIII.
Regio continet
Pedes XIIMCCCCL.

La deſcritta da Publio Vittore è queſta.

Regio tertia Iſis, & Serapis:

Amphitheatrum, quod capit loca LXXXVIIM.
Ludus Magnus.
Ludus Dacicus.
Domus Brytiana.
Samium Choragium.
Prætura præſentiſſima.
Thermæ Titi Cæſ. Aug.
Thermæ Trajani Cæſ. Aug.
Lacus Paſtoris.
Schola Quæſtorum.
Schola Capulatorum.
Porticus Livia.
Caſtra Miſenatium.
Suburæ caput.
Vici VIII.
Aediculæ VIII.
Vicomagiſtri XXIIII.
Curatores II.
Denunciatores totidem.
Inſulæ IIMCCLVII.
Domus CLX.
Horrea XVIII.
Balineæ Privatæ LXXX.
Lacus LXV.

Piſtri-

Piſtrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIMCCCCL.

Nell' altro Vittore ſi leggono di più le ſeguenti:
Al titolo *Iſis, & Serapis* è aggiunto *Moneta.*

I luoghi dell'Anfiteatro ſi leggono LXXVIIM.
alias LXXXVIIM.
Ludus Mamertinus.

Il Coragio in vece di *Samium*, ſi dice *Summum.*
Schola Capulatorum.

Al Portico di Livia ſi aggiunge
Cum Templo Concordiæ virilis
Caſtra Miſenatium Vetera.
Domus Pompejani.
L'Iſole ſi dicono IIMDCCCVII.
I Granaj XXIX. *alias* XVIII.
I Piſtrini XXIII *alias* XII.

Nella Notizia delle dignità dell'Imperio ſi legge:

REGIO III.

Iſis, & Serapis continet Monetam, Amphitheatrum, quod capit loca octoginta ſeptem millia, Ludum Matutinum, & Dacicum, Domum Britti, Præſentiſſimum Choragium, Lacum Paſtoris, Scholam Quæſtorum, & Capulatorum, Thermas Trajanas, & Titianas, Porticum Livii, Caſtra Miſenatium, Vici XII. *Ædiculæ* XII. *Magiſtri* XLIX. *Curatores duo, Inſulæ duo millia ſeptingentæ quinquaginta ſeptem, Domus ſexaginta, Horrea* XIIII. *Balnea octoginta, Lacus* LXV. *Piſtrina* XVI. *Con-*

tinet pedes duodecim millia trecentos quinquaginta.

Il Panvinio vi aggiunge:

Carinæ.

I Vici magiſtri dice XXXII.

Caput Sacræ Viæ.
Lucus Cuperius, Scholæ Capulatorum.
Templum Iſidis, & Serapidis Monetæ.
Templum Concordiæ virilis cum delubro.

Vi porrei io di più:

Cerolienſis, & Forum Veſpaſiani.
Domus Plinii Junioris.
Domus Stellæ Poetę.
Nymphæum Marci.
Domus Merulana.
Porticus Claudii Martialis.

I bagni privati dice LXX.

Limphæum Ti. Cæſ. Auguſti.
Domus Aurea Neronis cum porticu.
Titi Ceſaris cum atrio, in quo fuit Laocoontis ſtatua.

L'Iſole dice eſſere IIMDCCCVII.

Templum Aeſculapii.
Domus Pedonis
Septizonium
Petra Scelerata
Domus Pauli.

Per un buon tratto il contorno di queſta, confinante colla Celimontana dal Colle di Santa Croce fino ai ſcogli del Celio, che ſono ſotto la vigna de'SS. Giovanni e Paolo, ſi è dimoſtrato. Quindi nel piegare a deſtra chiudendo in ſe il Coliſeo, e laſciando fuori la Meta ſudante, gli Orti di Santa Maria Nova, e il Giardino de'Pii, che erano della quarta, perveniva ſenza dubbio alle

le radici dell' Esquilie, colle quali dilungandosi da S. Andrea in Portogallo, fino alla moderna Suburra, ed alla salita di Santa Lucia in Selce, e di S. Martino de' Monti, certo è, che abbracciava (e vedrassi) quante antiche fabbriche erano tra quelle Chiese. Su questa sommità piegando a Levante, e lasciando fuori l' arco di S. Vito, ma abbracciando in se San Matteo in Merulana, andava a terminar sull' angolo boreale del Celio a dirittura; di che sono buone prove gli Orti di Mecenate, che a S. Martino de' Monti giungevano, e la Chiesa di S. Vito in Macello, luoghi ambidue della quinta Regione, come anche S. Matteo in Merulana, ch' era di quella.

Il Piano della Regione.

CAPO NONO.

NOn può darsi a questa miglior principio, che col principio della Suburra, giacchè ella teneva quì il capo, e tutto il resto nella seconda, il qual capo, e principio per quella, che se n' è appianato, non altrove fu, che di là dal Coliseo presso S. Clemente, benchè il dove preciso non possa additarsene; e siccome argomentai, il piano della Tabernola apparteneva facilmente alla terza, persuadendosi così dal sito della salita del Celio al Coliseo assai vicina. Caput Suburæ.

Quivi ancora essere stata la Casa di Stella Poeta da Marziale, e da Stazio celebrato, è assai probabile, mentre ella era nella prima Suburra, siccome con Marziale dimostrai sopra (a). Domus Stellæ Poetæ.

Il

(a) Se si avesse a prestar fede a Giovan Pietro Bellori, avremmo parte della Pianta di codesta

Casa

Carinæ. Il Panvinio pone quì le Carine, e gli Scrittori per Carine; credono tutta quasi la Regione: onde benchè al parer mio il più delle Carine sia altrove: nulladimeno quello, che Carine fosse veramente, è necessario, che quì si spieghi. Il Biondo, il Fulvio, il Marliano, ed altri inalzano, e distendono le Carine sopra la parte Australe dell'Esquilie, che tra S. Martino de'Monti, e SS. Pietro e Marcellino riguarda il Celio, sovrastando alla moderna Suburra, al Coliseo, ed a S. Clemente: L' immaginazione de' quali non è in altro fondata, che su la somiglianza dello stesso Monte ad un fondo rovesciato di barca; donde pensano tratto alla contrada nome di Carine, senza però addurne autorità, e senza avere riguardo, che quasi ogni sommità di Monte ha la stessa forma. All' incontro Servio nell' ottavo dell' Eneide diversamente ne discorre: *Carinæ sunt ædificia facta in carinarum modum, quæ erant intra Templum Telluris*. Ma qualsisia la cagione del nome, e che che ne dica Servio, di cui sò gli equivochi, che in somiglianti casi suol prendere, e concesso, che que' soli edifizj fossero volgarmente detti Carine, certo è, che Carine da Varrone, e da altri nomate furono una contrada, e questa non sull' erto dell'Esquilie, perchè sono le Carine concordemente da Vittore, e da Rufo registrate nella Regione quarta, ch' è nel pia-

Che cosa fossero, e dove.

Casa del Poeta Stella in uno de'Frammenti della Icnografia di Roma, da lui per la prima volta pubblicati; Imperocchè nelle Note alla Tavola fatta, dopo aver osservato, che in quel pezzo; *Atrium apparet columnis suffultum*, soggiugne poscia: *Ædis opinamur Consulis Stellæ, de quo Statius, & Martialis*. Ma conveniva, che a persuaderne recasse qualche pruova del di lui opinare.

piano, e l'Esquilie sono solo della quinta, e di questa terza, oltre che Livio nel sesto della terza Deca, dicendo che Flacco, *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media Urbe per Carinas Esquilias contendit*, fa veder non sull' Esquilie, ma avanti all'Esquilie le Carine. A me sembra, che Virgilio nell' ottavo dell'Eneide faccia vederle, e colla figura mostri anche l' etimologia, quando descrive Enea, ed Evandro ascendenti sul Palatino, donde vedevano nelle circostanti pianure gli armenti:

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant,
Romanoque foro, & lautis mugire Carinis.

Ove le Valli al Palatino soggiacenti fra Settentrione, e Levante descrive; le quali poi abitate, e chiuse nella Città ebbero nome di Carine, e di Foro; e forse Carine si dissero, perchè que' fondi, e concavità tra le vicinanze del Celio, e dell' Esquilie, e del Campidoglio col Palatino, sembravan fondi di barche, e nell' aggiunta fatta a Roma dell'Esquilie, chi abitava que' fondi, a differenza degli altri, ch' erano su i Colli, dicevasi abitare nelle Carine; il qual nome di paese in principio ampio, a poco a poco restringendosi, come suole avvenir sempre per i nomi diversi, che varie parti di una Regione van prendendo col tempo da altre cose, restò finalmente solo ad una contrada, di cui nella Regione seguente ragioneremo. Così una parte delle Carine pigliò particolar nome di Cerolienſe, leggendosi nel quarto di Varrone; *Cum Cœlio conjunctæ Carinæ, sed inter eos, quem locum Cerolienſem appellatum apparet*, e più sotto: *Cerolienſis a Carinarum junctu dictus Carinæ, postea Cerionia, quod hinc oritur ca-* Cerolienſis.

put

ove fosse.

put Sacræ Viæ. Ma pongasi il discorso fatto per nulla, se così pare; con tuttociò non potrà non restar fermo, che le Carine sul Monte di S. Pietro in Vincula non salirono; che è quanto dobbiamo noi in questa Regione fermarne.

Amphitheatrum Flavii.

Il Cerolienſe essendo parte delle Carine per congiungersi con quelle, ch'erano della Regione quarta, è necessario, che occupasse tutto il piano del Coliseo, fino al principio della quarta Regione da una parte, cioè fino agli Orti di Santa Maria Nuova, ed al Giardino de' Pii; dall'altra, fin presso S. Clemente, dove la Suburra colla Tabernola principiava.

Nel Cerolienſe vedesi l'Anfiteatro Flavio, detto Coliseo; la magnificenza della qual macchina non è necessario descrivere, non potendone la penna imprimere maggior stupore di quel, che fanno gli occhj in chi la riguarda. Fu fatto da Vespasiano, dicendo Svetonio nel nono di quell' Imperadore: *Item Amphitheatrum Urbe media, ut destinasse compererat Augustum*. Fu dedicato da Tito, scrivendo il medesimo Svetonio in Tito: *Amphitheatro dedicato, Thermisque celeriter extructis, munus edidit apparatissimum largissimumque*, benchè Marziale adulando il dica opera di Domiziano. Dicesi Coliseo corrottamente, cioè a dir Colosseo dal Colosso (a),

(a) Fu questa stupenda mole, che ben può dirsi il portento delle Fabbriche, intrapresa da Vespasiano; dal quale però non essendosi condotta molto avanti (checchè ne dicano alcuni in contrario, appoggiati massime a false Medaglie, che vanno in giro di detto Imperadore coll'Anfiteatro bello, e intero) fu poi da Tito compiuta, e dedicata, come può vedersi dottamente provato dal Ch. Marchese Maf-

che gli era avanti. Più Antiquarj differo concepie- duto dal Rè Teodorico a' Romani, che delle

Donde prendesse il nome di Coliseo.

Maffei nel suo celebre Trattato degli Anfiteatri lib. 1. cap. 4. Che del Colosso di Nerone, il quale erroneamente si pretese le fosse avanti, siale venuto il Nome di Coliseo, cioè a dire Colosseo, fu sentimento non solo del Nardini, ma di tutti gli Antiquarj; Che tutti però si sieno ingannati a partito, e debbasi una tale denominazione dedur piuttosto dalla colossale altezza dell'Edifizio, pare a' dì nostri certissimo dopoi varj, e forti argomenti recatine in pruova dal Mazochio nel Commentario sopra l'Anfiteatro di Capoa pag. 134., ed indi dal Maffei nel luogo citato. E' forza per altro il credere, che non facessero grande impressione nell' animo del Ficoroni; o più veramente, che sebben pubblicati dal primo de' lodati Scrittori fino dall' anno 1727, non fossero a di lui notizia; Imperocchè nelle *Vestigia di Roma Antica* pag. 40. spaccia francamente la vecchia opinione.

Ha creduto taluno, che la figura dell'Anfiteatro fosse rotonda al di fuori, ed ovale nel di dentro, ma si è ben ingannato, essendosi trovato tanto nell'esterno, che nell' interno, di figura ovale, colla sola differenza, che il di fuori era tutto ricoperto di marmi Tiburtini, come anche al presente dagli avanzi si riconosce. I Portici, che lo circondavano aveano di giro palmi 2350. Tutta la lunghezza ovale da una parte all'altra era di palmi 845., e la larghezza di 700., sicchè lo spazio, o sia Arena, dove si rappresentavano gli Spettacoli, si ristringeva ad avere palmi 410. nel suo diametro maggiore, o sia lunghezza, e di larghezza palmi 260.

Ammiano Marcellino parlando dell'altezza di questo Anfiteatro, dice: *ad cujus summitatem ægrè visio humana conscendit*; venendo calcolata la detta altezza a palmi 222. con poca differenza.

Sull'

pietre cadutene poteſſero ſervirſi in riſarcimento delle mura della Città (b) ſcrivendolo Caſſiodoro nell' epiſtola 49. lib. 3. ; nè ſi avvidero quella lettera eſſere ſcritta al Popolo, ed Officiali di Catania , e non di Roma .

Domus Aurea Neronis cum porticu.

Dov' è il Coliſeo fu prima una gran parte della Caſa di Nerone , cioè lo ſtagno , additandolo Marziale nel ſecondo Epigramma :

Hìc ubi conſpicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles , ſtagna Neronis erant .

Sull' Architettura , forma , parti , e miſure di queſto ammirabile edifizio hanno eſercitato , con molta lode, i loro talenti, tutti li degniſſimi Autori, che vengono riferiti , con rilevarne il merito, nella Diſſertazione ſull' Anfiteatro Flavio , data in luce nel 1746. dal Canonico Marangoni. Se il merito delle Piante , che ci hanno date , ſi può miſurare dalla quantità delle Tavole , quella dell' Overbeke ne' ſuoi Veſtigj *di Roma Antica* , che ce ne dà ventidue , e quella del Fontana in ventiquattro, in foglio reale, di Stampa dell' Haya nel 1725, dovranno certamente eſſere preferite .

(b) Delle rovine di queſto Anfiteatro , o perchè non volevano , o perchè non potevano più ſoſtenerle contro la forza del tempo , ſe ne ſono certamente valſuti i Sommi Pontefici per farne Palazzi o altr'opere pubbliche . Secondo l' Overbeke da Paolo II. pel Palazzo , e Chieſa di S. Marco ; Dal Card. Riario per il Palazzo della Cancelleria ; E da Paolo III. per il Palazzo Farneſe , ſi traſſe dalle ſuddette rovine quella quantità di Travertini , che baſtaſſe a quelle grandioſe fabbriche .

Nel Pontificato pure di Clemente XI, eſſendo caduto un' Arco ſuperiore , reſtarono impiegati li Travertini nella coſtruzione del Porto di Ripetta , ed altrove .

Il quale così vien descritto da Svetonio nel 31. di Nerone ; *Stagnum maris instar circumseptum ædificiis ad Urbium speciem* ; onde può francamente essere immaginato occupante con gli edificj, che il cingevano, non il solo sito del Coliseo, ma quanto tra il Coliseo, e l' Esquilie, e la Settentrional parte del Celio era di piano. Le altre, parti del Palazzo per la vastità ingombrante più Regioni, non è possibile descriverle tutte quivi ; onde è necessario andarne facendo separata menzione di luogo in luogo (c).

Stagno da Nerone.

Prima dello Stagno, e della gran Casa essere stato quivi un Mercato, o Emporio di robe venali dicono alcuni, ma senz' altra autorità, che del leggersi una tal frequenza di robe nella somma Via Sacra ; ed all' incontro è chi gli si oppone, perchè l'Emporio era presso Monte Testaccio. A che è facile la replica. Se era presso al Testaccio un'Emporio solenne di varie merci per la commodità dello sbarco de'Vascelli, ch' era ivi,

Mercato, o Emporio.

(c) In queste vicinanze esservi pure stato il Ninfeo di Nerone, prendono argomento gli Antiquarj di crederlo dalle molte, e nobili vestigia, che sono nella Vigna Cornovaglia passato l'Arco di Costantino a mano sinistra, dove nell'anno 1761. fu ritrovata una statua di Venere della più eccellente scoltura greca, col nome di MENOFANTO. Nella Vigna parimenti superiore, ch' è de' Padri della Missione, fu ritrovato un gran tubo di piombo, che portava libre 23. di acqua Claudia per comodo di questo Ninfeo, come crede il Venuti, da cui apprendiamo essersi scoperti in questa Vigna altri monumenti favorevoli all' opinione del suddetto Ninfeo, oltre il ritrovamento fattovi delle quattro sedie di marmo, dette : *Pulvinaria Deorum*, che si veggono per le scale del Palazzo di Asdrubale Mattei.

ivi, non toglie, che altrove, e ſpecialmente nel cuore della Città, un' altro Mercato non foſſe di robe di minor conto, e per lo più comeſtibili. Di certo non ſe ne può dir nulla; ma ſe lece dietro al veriſimile andare argomentando, in Roma quando ella era Città non molto grande, nè molto popolata, facevaſi il mercato nel Foro ogni nove giorni, detto perciò *Nundinæ*. Quando poi crebbe tanto, che il Foro neppure alle ſole liti baſtò, le Nundine certo è, che non poterono più celebrarviſi; onde in altra parte facilmente ſi traſportarono, o coll' antico ordine de' giorni, o ridotte ad un continuato commercio, o in altra guiſa.

Mercato antichiſſimo in Roma detto Nundinæ.

Ma qual luogo più a propoſito era a ciò di queſto, detto con ragione da Svetonio *Media Urbe*, e confinante colle due più celebri, e più frequentate ſtrade di Roma, ch' erano la Suburra, e la Sacra? Se Ovidio, ed altri ſon teſtimonj de' pomi, ed altro, che in capo della Via Sacra vedevanſi, e del frequente conſeſſo, che vi era di gente, fanno ancora indizio dell'Emporio, che ivi cominciava, non potendo tanto concorſo ſtar tutto in una ſtrada ben ſtretta, nè ſolendnſi i conſeſſi fare nelle ſtrade, ma nelle piazze. Quei, che ſcrivono pur venalità di robe, e frequenza del popolo nel capo della Suburra, danno indizio dello ſteſſo, e moſtrano l' una, e l' altra eſtremità di vie avere avuto un comune commercio. Queſti ſon diſcorſi però di puro veriſimile; ma ſi conſideri, che avanti al Coliſeo in fine della Via Sacra, fu certamente piazza; della cui larghezza dà lume il reſiduo della Meta ſudante, che ancora vi ſi vede. Eſſendo ella ſtata fontana, non potè non eſſere fatta nel mezzo della larghezza; onde quanto è fra eſſa, ed il Coli-

Piazza avanti al Coliſeo.

Coliſeo, tanto facilmente ancora fra la medeſima, e l'eſtremità della Via Sacra fu lo ſpazio; e ſe ella fu piazza, vi fu alcun traffico probabilmente. Io trovo da Simmaco nell'epiſtola 78. del lib. 10. nomato il Foro di Veſpaſiano; ma qual Foro fu da quell'Imperadore fabbricato? o qual piazza in Roma potè mai avere nome di Foro da lui? Non altra a mio credere, che quella, a lato di cui fabbricò Veſpaſiano il grande Anfiteatro. Le parole di Simmaco ſono queſte: *Et cum ad Forum Veſpaſiani tam ego, quam Vir ſpectabilis Vicarius perurgente populo fuiſſemus ingreſſi, ut quietem utriuſque partis multitudini ſuaderemus &c.*

Forum Veſpaſiani.

Il Coragio in Rufo ſi legge *Summum*, in Vittore *Samium*; ma una Iſcrizione portata dal Panvinio per altro, nella quale ſi legge *Summi*, fa apparire in Vittore la ſcorrezzione.

Summum Choragium.

HERCVLI. ET. SILVANO. EX. VOTO
TROPHIMIANVS
AVG. LIB
PRO. SVMMI. CHORAGI
CVM CHIA. CONIVGE

E vado imaginandomi, che foſſe Bottega, ove le figure, le machine, e i pegmi per l'Anfiteatro ſi lavoravano, o ſtanze da conſervarle. Di queſte machine Apollodoro Architetto, ad Adriano, in riſpoſta del diſegno mandatogli del Tempio di Venere, e di Roma, che Adriano faceva già edificare, ſcriſſe: *Sublime illud, & concavum fieri oportere, ut ex loco ſuperiori Viam inſignior proſpectus eſſet, & magis conſpicuus. Concavus ad expiandas ludorum machinas,*

Machine per li giuochi Anfiteatrali.

quæ in eo latenter compingi, & item ex occulto in theathrum duci possent. Così Dione in Adriano, ove per Teatro non altro può intendersi, che l'Anfiteatro; ed il medesimo Dione così parla anche altrove. Non ad altro alluse Marziale nell'Epigramma secondo, dicendo:

Pegmi. *Hic ubi sydereus propius videt astra colossus,*
Et crescunt media pegmata celsa via.

I quali pegmi da niuno meglio si descrivono, che da Seneca nell' Epistola 88. *Machinatores, qui pegmata ex se surgentia excogitant, & tabulata tacita in sublime crescentia, & aliæ ex inopinato varietates, aut debiscentibus, quæ cohærebant, aut quæ stabant, sua sponte cohærentibus, aut his, quæ eminebant, paulatim in se residentibus.* Scrive di più Asconio nell'Orazione *pro Cornelio*, che negli Anfiteatri si solevano opporre a' Tori simulacri d'uomini, siccome oggidì ancor si fanno di carta, o di tela ripieni di fieno: *Effigies hominum ex fæno fieri solebant, quibus objectis ad spectaculum præbendum tauri irritarentur*; e questi simulacri facilmente nel Coragio presso l'Anfiteatro si fabbricavano, o si vendevano. L'aggiunto *Summum* gli si dava forse, perchè serviva ad Anfiteatro maggior degli altri, e per li più riguardevoli, e maravigliosi spettacoli, che si facessero. Del sito, ancorchè non si abbia luce, può farsi congettura, che nel piano, e presso all'Anfiteatro si apriste.

Simulacri fatti di fieno.

Lacus Pastoris. Il Lago del Pastore non sarà vano il dire essere stato una fonte simile ad infinite altre, con vaso ricevente l' acqua continua; ed il nome di Pastore gli derivò forse dalla scultura, o pittura di alcun pastore, che vi era. Così le fontane ancora

ra oggidì hanno nello ſgorgo varj capricci di
cultura per ornamento ; ſe però non fu così det-
a da alcuno della famiglia, che era in Roma, di
quel cognome. Fanno menzione di eſſo, oltre
Vittore, e Rufo, gli atti de' SS. Euſebio, e Com-
pagni : *Qui vero ducti ad petram ſceleratam jux-
a Amphitheatrum ad Lacum Paſtoris ibidem de-
ollati ſunt* ; il quale eſſendo in queſta terza Re-
gione, convien dire, che foſſe tra il Coliſeo, e
e radici del monte di S. Pietro in Vincula ; giac-
chè dall' altra parte tra il Coliſeo, e l' Arco di
Coſtantino era l' altro detta la Meta ſudante. E
chi sà, che una delle due gran conche di mar-
no, che in piazza Farneſe fanno due belle fonta-
ne, non foſſe di quel lago ? Eſſervene ſtata traſ-
portata una dalla piazza di S. Marco ſotto Pao-
lo III. cambiata con un' altra minore, che ancor
vi ſtà, è racconto univerſale, e prima eſſere ſta-
a la medeſima da Paolo II. fatta condurre ivi dal
Coliſeo, preſſo a cui ſtava, ſi legge in un mano-
ſcritto diario di que' tempi. Preſſo a quel fonte,
dov' era la pietra, che Scelerata dicevaſi, i Cri-
ſtiani erano ucciſi, o flagellati, o almeno pubbli-
cati dal Banditore per rei di morte, come negli
atti di S. Ponziano ſi legge ; evidente ſegno, che
era ivi piazza frequentata, ove ſolevano eſſere
allora ſtraziati i ſeguaci di Criſto. Quella pie-
ra, fatta forſe in foggia di piedeſtallo, ſerviva per-
chè il Banditore ſu quell' altezza foſſe meglio
udito, e veduto. Una ſomigliante pietra era,
dove ſi facevano le ſubaſtazioni, non ſembrando
a me ſuonare altra coſa le parole dell'Orazione
pro *Quinctio* di Cicerone : *Cum quis cum ſuis penè
haſtæ ſubjicitur, atque in ſaxo venditatur præconis
voce* ; e l' altre della Piſoniana del medeſimo :
Præterquam duos, de lapide emptos Tribunos, cioè

Petra Scelerata.

a dire, quasi comprati sotto l'asta, per la mercede promessa loro, come spiega ivi Pediano; ma più aperte appajono quelle di Plauto nelle Bacchidi atto 4. sc. 7.

O stulte stulte, nescis nunc venire te,
Atque in eo ipso astas lapide, ubi præco prædicat?

Donde può ancora inferirsi, che su la stessa pietra stava il servo venale col banditore. Essere di più stato solito vender così molti malfattori per prezzo vile in pena de'loro delitti, accenna Columella nel lib. 3. c. 3. *Vinitoris, quem vulgus quidem parvi æris, vel de lapide noxium posse comparari putat, sed ego plurimorum opinioni dissentiens pretiosum vinitorem in primis esse censeo.* Se poi questa vendita penale de' colpevoli si facesse quivi nella Pietra Scelerata, luogo destinato già alla punizione de' rei, oppure nell'altra, dove ordinariamente i servi, e forse ancora gli altri beni si subastavano, e dove i compratori solevano concorrere, ne lascio il giudizio a' più curiosi.

I Busti Gallici.

A piè del Monte incontro al Giardino de'Pii, dov'è la Chiesetta di S. Andrea, detto in Portugallo, è opinione essere stato anticamente il luogo, che *Busta Gallica* si diceva, senz'altra autorità, o indizio, che della pura somiglianza, ed anche poca, del nome. Il sito non è inverisimile, poichè le parole di Livio nel secondo della terza: *Media Urbe, qua nunc Busta Gallica sunt, & postera die citra Gabios cæcidit Gallorum Legiones*, sembrano rappresentar quel fatto d'armi non lungi molto dal Campidoglio presso al Coliseo. Ma però non vedendovi congruenza di alcun peso, lascio tutto all'arbitrio di ciascheduno.

Porticus Liviæ.

Il portico di Livia, dicono, ch'egli era dove

Di-

fu prima la Casa di Cesare, nel cui sito fabbricò poi Giulia una gran Casa, che Augusto fece gettare a terra, e vi fece un bel Portico, nomandolo da Livia sua moglie. Ovidio nel sesto de' Fasti:

Disce tamen veniens ætas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensæ tecta fuere Domus.

Dicesi atterrato da Nerone per distendervi la sua Casa aurea, ma poi da Domiziano rifatto. Plinio nel lib. 14. al c. 1. fa menzione di una gran vite, che al tempo suo l' adombrava. Livia gli edificò appresso un Tempio della Concordia; e finalmente ivi dicono, che fabbricasse il Tempio della Pace Vespasiano; ma sè dov' era prima il Portico di Livia fabbricò poi Vespasiano il Tempio della Pace, non potè restare in piedi il Portico nel tempo di Plinio, ed anche di Plinio il più giovane, che nell'epistola 5. del lib. 1. ne fa memoria. Come potè Domiziano rifarlo, e non demolire il Tempio della Pace, fattovi sopra dal Padre? e finalmente Rufo, e Vittore il pongono nella terza Regione, mentre il Tempio della Pace era nella quarta, a cui dava il nome; motivi anche fatti dal Donati, il quale fa veder di più chimera quanto della gran fabbrica di Giulia si fantastica. Ovidio chiamò Augusto Erede della Casa gettata da lui a terra.

Totque suas hæres perdere Cæsar opes.

Eppure della Casa Pontificia non fu erede, ma col Pontificato massimo dopo la morte di Lepido, glie ne toccò l' uso. Erede ben fu egli della Casa di Vedio Pollione; il quale, come Dione dice nel lib. 54. lasciò ad Augusto *Magnam hæreditatis partem, & Pausilippum Villam inter Neapolim, & Puteolos jacentem; jussitque, ut is populo ali-*

quod ſplendidum opus faceret. Ejus operis cauſa faciendi verbo, re autem ne quod Vedii in Urbe reſtaret monumentum, Ædes Pollionis funditus evertit Auguſtus, Porticuque ibi circumducta non Pollionis, ſed Liviæ nomen inſcripſit ; ed eccone la verità diſciferata prima dal Lipſio nel primo degli Annali di Tacito; poi dal Donati . La ſua dedicazione da Dione è ſcritta nel *lib.* 56.

Ove foſſe . Queſta gran Caſa , e poi Portico , giacchè era nella terza Regione, fu ſenza fallo alla falda dell' Eſquilie fra S. Andrea in Portugallo, e la moderna Suburra, ſul confine della quarta Regione, eſſendo della quarta il Tempio della Concordia, che aveva contiguo ; ma in qual parte più proſſima foſſe , non è a mio credere indovinabile . Se foſſe ſtato da Nerone demolito , o congiunto almeno alla ſua Caſa Aurea , e foſſe veramente il Portico chiamato Claudio da Marziale nell'Epigramma 20. del primo libro :

Porticus Claudii.

Claudia, diffuſas ubi Porticus explicat umbras,
Ultima pars Aulæ deficientis erat .

detto Claudio ſolo, perchè Nerone anch' egli chiamato Claudio, dopo l' incendio lo riſarciſſe , come piace ad alcuni; converrebbe dir co'ſuddetti , che foſſe dietro al Tempio della Pace ; ma perchè io più aderiſco a chi crede il Portico Claudio diverſo dal Livio, leggendoſi queſto ſempre detto di Livia da tutti, ed il nome di Claudio a Nerone applicato, moſtrando durezza , non ſo accennarne ſito così preciſo .

Ma poſto il Portico di Claudio diverſo dal Livio , non però concorro io col Panvinio a porlo in queſta Regione ; di che niuna congettura ſi trova .

Ædiculæ Iſidis, & Serapidis.

D'Iſide , e Serapide , da' quali la Regione pren-

prende il nome, due Edicule si contano da Rufo, e Vittore; ma queste furono Edicule particolari di due Vici; onde da alcun Tempio fabbricato ad Iside, e Serapide, creduto anche, e registrato dal Panvinio, piuttosto che da quelle due Cappellette, la Regione fu nominata. Nè vano sembra a me il sospettare, che il Tempio fatto da Augusto, e da Marcantonio alle stesse Deità nella gran proscrizione, di cui nel lib. 47. Dione scrive, *Decreverunt Templum Serapidi, Deæque Isidi, &c.* fosse quivi fatto, e dallo stesso, come da opra di Augusto nella divisione delle Regioni, che fece, si desse nome a questa, in cui era. Quando così fosse (che io non l'accerto, ma ne fo solo motivo) il pensier del Fulvio sembrerebbe a me verisimile, che nell'Emporio fosse stato; scrivendo Vitruvio nel settimo del primo libro, Tempj doversi porre *Mercurio in Foro, Isidi, & Serapidi in Emporio, &c.* e sarebbe stato un cacciare Augusto, se altrove, che nell'Emporio l'avesse egli fatto; ma non però consento essere stato, come il Fulvio pensa, negli orti di Santa Maria Nuova, ove due Tribune si veggono congiunte una all'altra; poichè la Meta sudante, ove la Regione quarta aveva il principio, fa vedere, che questa non passava tant'oltre.

Templum Isidis, & Serapidis

Finalmente Rufo, e la Notizia mostrano, che in questa Regione fu il Tempio, o la statua di Moneta, la quale parimente avendo dato anche della nome alla Regione, ha del ragionevole, che in sito celebre fosse, e perciò non lungi dalla piazza del Coliseo.

Moneta.

Il Colle con altre cose di sito affatto incerto.

CAPO DECIMO.

Il Vico Scelerato, e il Clivo Urbio non fu dietro al Tempio della Pace.

LA strada, per cui dietro al Tempio della Pace si va verso S. Pietro in Vincula è dagli Antiquarj tenuta per quel Vico Scelerato, in cui Tullia Moglie di Tarquinio Superbo fè passar la Carrozza sopra il cadavere di suo Padre, congiunta alla salita, che Clivo Urbio, o Virbio si stima, e si afferma. A me però sembra strano, che andandosi per il Clivo Urbio alla Regia di Servio Tullio, che secondo Vittore, e Rufo, e secondo altri contrasegni, era nella Regione non terza, ma quinta, una tal' immaginazione sia potuta concepirsi, e farsi di più comune. Dove quel Vico, e Clivo giustamente fossero, spero poter mostrar' io altrove assai chiaro.

Thermæ TitiCæs.

Presso S. Pietro in Vincula all' intorno della Chiesa, del Convento, e dell'Orto essere state le Terme di Tito, mostrano i gran vestigj, che vi si veggono di antichità con fabbriche rotonde a Terme somiglianti. Ivi porta il *Juxta* di Svetonio nel settimo di Tito: *Amphitheatro dedicato, Thermisque juxta celeriter extructis, &c.* e segno di Terme dava la Conca marmorea, che nel passato secolo era avanti alla Chiesa trasferita dal Cardinal Ferdinando de' Medici sul Pincio al suo Giardino, la quale essere uno de' Labri anticamente usati ne' bagni non può negarsi. Alcuni però le credono di Trajano, leggendosi, che Sim-

Thermæ Trajani Cæs. A.

maco

maco Papa edificò la Chiesa di S. Martino de' Monti (a S. Pietro in Vincula vicinissima) su le Terme di Trajano, e l' essere ivi appresso stata trovata la seguente Iscrizione l' accerta :

IVLIVS . FELIX . CAMPANIANVS
V. C. PRAEFECTVS . VRB. AD . AV-
GENDAM . THERMARVM . TRAIANA-
RVM . GRATIAM . CONLOCAVIT

Piace però ad altri, che le Terme di Tito fossero assai più nel basso, contra quel, che si legge di S. Pietro in Vincula ; ad altri, che Trajano risarcisse quelle di Tito, non facesse Terme di nuovo, contra Vittore, e Rufo, che distanti registrano queste da quelle (a) . Io per me credo, che Trajano

(a) Fulvio Orsini illustratore del Marliani crede, che malamente queste Terme, siano intitolate di Tito, ma che debbansi denominare di Trajano, prendendone argomento dalla Iscrizione scolpita in un piedestallo di Statua, portato da quelle Terme al Palazzo Maffei, oggi Maresscotti, ed è appunto la stessa addotta quì dal Nardini . Ma con di lui buona pace, poteva quel dotto Scrittore riflettere, che l' Iscrizione era benissimo adattabile a quella parte aggiunta da Trajano, senza togliere l'antica denominazione di Terme di Tito, che avea per se il possesso, ed il consenso di tutta l'antichità, sapendosi da Svetonio, che Tito fabbricò in vicinanza dell'Anfiteatro con grande celerità le Terme, credute però a gran ragione dagli Antiquarj quelle di cui veggonsi insigni avanzi presso la

jano ampliandole coll' aggiunta di nuova fabbrica, deſſe loro maggior magnificenza, e commodità, e perciò la parte da lui fabbricata acquiſtaſſe il nome di Terme Trajane; non eſſendo mai credibile, che altre Terme ſeparate, e sì vicine Trajano fabbricaſſe. Così nel Vaticano ſi dice, Palazzo di Siſto la parte, che Siſto V. aggiunſe al Vecchio. Anzi eſſendoſi preſſo S. Martino de' Monti nel tempo di Leone X. trovate due belle ſtatue (a) d'Antinoo fanciullo amato da Adriano in

Terme di Adriano

la Chieſa, e adjacenze di S. Pietro in Vincoli. Imperocchè ſuppoſto, che Trajano non fabbricaſſe altrimenti Terme diſtinte, e ſeparate, ma quelle di Tito riſtoraſſe, ed accreſceſſe con nuovi edifizj per maggior comodo, e magnificenza; ognuno comprende quanto facilmente da tali aggiunte, riſtoramenti, ed ornati poteſſe derivare alla intera fabbrica una nuova denominazione, per cui e di Tito, e di Trajano, d' indi in poi ſi chiamaſſero queſte Terme, come appunto eſſere avvenuto al Portico di Ottavia oſſerva il Bellorio nelle Note alla Tav. 3. de' Veſtigj dell' Antica Roma, che dalla proſſima fabbrica del Tempio di Ercole delle Muſe, cominciò a chiamarſi Portico di Ercole, e poſcia ancora di Filippo per la riſtorazione, e fabbrica vicina di altro Portico fatto da quell' Imperadore. Lo ſteſſo pure accadde al Portico degli Argonauti, che dopo la fabbrica del proſſimo Tempio di Nettuno cominciò a denominarſi Portico di Nettuno.

(a) Di una ſola Statua di Antinoo ritrovata fra le ruine delle Terme di Tito, ed eſiſtente nel Cortile di Belvedere, parlano gli Scrittori, e viene eſſa annoverata dal Caval. Maffei nella Raccolta da lui fatta delle Statue più inſigni di Roma, e dedicata alla ſa. mem. di Clemente XI. dove ſiccome dall' eccel-

in un luogo detto Adrianello, le quali ora sono in Belvedere, segue l'indizio, che da Adriano ancora alcuna, ma non molta fabbrica vi si aggiungesse, la quale ritenesse il nome di lui. Nelle Terme di Trajano avere Diocleziano fabbricato un Tempio ad Esculapio, si legge negli atti de' Santi Severo, e Compagni. *Templum Æsculapii.*

Maggior difficoltà fanno molti nella statua bellissima del Laocoonte con due figli attorniati da' Serpi, ritrovata nello stesso tempo di Leone X. presso *Statua di Laocoonte.*

eccellenza del lavoro, che si ravvisa in questo marmo, prende ben giusto argomento quel dotto Scrittore di riflettere quanto ne' tempi di Adriano fiorissero le belle Arti; così giudica egli essere una tale Statua somigliantissima a quell'Eroe della gentilità, secondo l'imagine, che di lui abbiamo scolpita nella famosa medaglia fattagli coniare dalla Metropoli di Nicomedia, che si conserva nel Museo Carpegna, passato nel Pontificato di Benedetto XIV. ad accrescere i pregj della Biblioteca Vaticana.

Oltre di questa statua altri insigni pezzi esistono, spettanti ad Antinoo, fra' quali merita invero particolar menzione la superba Tavola di marmo Pario disotterrata nella Villa Adriana, che lo rappresenta al naturale in mezza figura con petto, e braccia ignude. Acquistata dal nobil genio dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Alessandro Albani esiste in oggi fra l' incomparabil Tesoro de' più rari ornamenti dell'Antichità in ogni genere, dal medesimo radunati nella di lui sontuosa Villa fuori di Porta Salara, fabbricata per ravvivare la più sublime idea della Romana antica magnificenza. Sino del 1736. fu inciso, e pubblicato questo superbo pezzo fra le Collettanee del Borioni (Tav. IX.) e l'ha poscia riprodotto l'Abb. Gio: Vvinckelmann fra' Monumenti antichi, da lui illustrati, ed impressi in Roma l'Anno 1767.

preſſo a S. Lucia in Selce, e le ſette Sale, e traſportata in Belvedere, dove oggi ſtà. Queſta fuor di dubbio fu la deſcritta da Plinio nel c. 6. del 36. libro: *Sicut in Laocoonte, qui eſt in Titi domo, opus omnibus, & picturæ, & ſtatuariæ artis anteferendum, ex uno lapide eum, & liberos, Draconum mirabiles nexus de conſilii ſententia fecere ſummi Artifices Ageſander, & Polydorus, & Athenodorus Rhodii* (a), e s' era nella Caſa di Tito preſſo le Sette Sale, dunque S. Pietro in Vincula, dove quella ſtatua fu trovata (b) (la cui traſportazione come difficile non può ſoſpettarſi) era la Caſa, e non le Terme di quel Ceſare;

Domus Titi Cæſaris.

(a) Li qui riferiti eccellenti Scultori viſſero, ſecondo Plinio, circa l'Olimpiade 88. che corriſponderebbe all'anno 324. in circa dalla Fondazione di Roma.

(b) Del tempo, e luogo, dove fu ritrovato queſto maraviglioſo Gruppo, non ſi può dubitare, rendendo di tutto troppo chiara teſtimonianza la lapide ſepolcrale di Felice Fredi in Araceli, riferita dal P. Caſimiro Oſſervante nella Storia di detta Chieſa, dalla quale apprendiamo, eſſere ſeguito il felice ritrovamento di queſto incomparabile monumento della Greca Scoltura nella Vigna del ſuddetto Fredi tra le ruine delle Terme di Tito, e S. Lucia in Selce. Plinio ce lo deſcrive, come di un ſol pezzo, ma la ſaggia avvedutezza di Michel' Angelo, ed altri, come oſſerva il Maffei nella ſua raccolta delle più inſigni Statue, vi ha trovate le commeſſure. Si può con gran veriſimiglianza penſare, che Virgilio lo aveſſe in viſta, quando nel ſecondo dell' Eneide ci rappreſenta l' infelice avvenimento di Laocoonte, e de' Figli; tanta è la conformità del medeſimo colla viviſſima imagine, che quel Poeta ce ne dà co' divini ſuoi verſi.

fare ; ma facile è lo ſcioglimento . Poterono le Terme di Tito giungere a S. Pietro in Vincula ; e potè Trajano diſtenderle a S. Martino de' Monti, e laſciare a ſiniſtra , dov' è S. Lucia in Selce , e le Sette Sale , intatto un' ampio Palaggio , non che la Caſa di Tito da Svetonio nel c. 2. deſcritta angusta : *Natus eſt Kal. Januarii inſigni anno Cajana nece propè Septizonium ſordidis ædibus cubiculo vero perparvo , & obſcuro* ; e credibilmente a le Terme dal medeſimo Tito fatte quaſi contigua .

Ma quì da Svetonio ad un' altro dubbio ſiamo tratti . Qual Caſa ebbe Tito preſſo le ſue Terme ? fabbricata da lui nuova , o paterna ? Nuova non può dirſi, poichè nel breve tempo del ſuo Impero ben ſi legge avere fatto con velocità le Terme, ma non già Caſa , di cui mentre poſſedeva l' Augustal Palazzo , la Caſa di Laterano , ed altro , non aveva di meſtiero : ſe paterna , non quella , in cui nacque Domiziano , ch' era (dice Svetonio) *Regione Urbis ſexta ad Malum punicum , quam poſtea in Templum gentis Flaviæ convertit* , mentre quella , in cui Tito nacque , durò anche dopo Domiziano : dunque fu altra ; e non potendo Veſpaſiano Uomo di mediocri facoltà, ſtretto nello ſpendere , e nemico de' luſſi , avere avuta quantità di Caſe, convien dire, che quella di Tito preſſo alle Terme foſſe la medeſima , in cui era nato ; ed accreſce il credibile l'averle fatti appreſſo Edifizj pubblici , l'averla adornata di Statue , e forſe anche di fabbrica , benchè la ſtanza , ov' egli nacque , laſciaſſe intatta . Ciò ſuppoſto , il Settizonio , che da Svetonio ſi nomina , fu ſicuramente quivi ; ſiccome anche ſi giudica dal Donati , e perciò nella Vita di Gregorio IX. (ſoggiugne egli) leggiamo : *Pontifex*

Septizonium .

fex creatus prope Septizonium in Diaconia Sanctæ Luciæ in Septisolio; ch'esser anche stata detta *in Orphea*, o *in Orthea*, ed *in Silice*, egli non dubita. Ma però S. Lucia in Septisolio essere stata Diaconia posta sotto il Palatino, presso all'altro Settizonio di Severo, scrivono Martino Polono, il Biondo, il Leto, ed il Panvinio; e da Anastasio si annovera con il nome di *Diaconia S. Luciæ in Septodio, in Septasolis, in Septem Viis*, diversa dall'altra Chiesa detta *in Orphea*, o in *Orthea*; ed in quella, non in questa, dicono creato Pontefice Gregorio IX. Con tuttociò il nome d'Orthea, significante in Greco Ringhiere, o Loggie, non ha dal Settizonio senso diverso; onde ancor questa aver nome dal Settizonio si può dire. In buon sito era fatto il Settizonio su quell'altezza risguardante tutto il Vico Patrizio a dirittura, e dal Vico medesimo vagheggiato sempre in faccia. Non si opponga, il Settizonio essere stato incontro a S. Gregorio sotto il Palatino, ed un altro presso le Terme Antoniane; poichè oltre a quello, che d'ambidue a' luoghi debiti si dirà, quel ch'era sotto il Palatino, fu certamente fatto da Settimio Severo; innanzi a cui essere stato in Roma un Settizonio, le parole di Svetonio ci dimostrano; il cui nome ha potuto anche quivi talvolta corrottamente, e malamente applicarsi alle vicine Cisterne, che non mai ebbero somiglianza di Sale, e sono più di sette (c).

S. Lucia in Septisolio.

Altri Settizonii diversi da questo.

Que-

(c) Dopo le Terme di Tito, e di Trajano, parla Rufo di un Ninfeo di Claudio; del quale ha creduto il P. Montfaucon, che fossero parte le Sale quì accennate. E siccome non sette, come volgarmente si chiamano, ma nove, esse sono; perciò esseu-

Queste, che oggi Sette Sale si dicono, sono nove maravigliose conserve d' acqua, le quali probabilmente servirono per le prossime Terme di Tito, o prima per il Giardino di Nerone, o piuttosto furono il famoso Ninfeo fatto da Marco Aurelio; di cui Ammiano nel lib. 15. *Cum plebs excita calore, quo consuevit, vini causando inopiam ad Septizonium convenisset celebrem locum, ubi operis ambitiosi Nimphæum Marcus condidit Imperator, &c.* Così nella Regione 5., quando spiegheremo ciò che anticamente fosse il Ninfeo, con alquanto più d' evidenza spero ci apparirà.

Sette Sale.

Nymphæum Marci.

Tornandocene a S. Pietro in Vincula; quivi prima delle Terme di Tito pervenne la gran Casa Aurea Neroniana, o per meglio dire, vi pervenne non la Casa, ma il Giardino; così spiega Marziale nel già citato secondo Epigramma:

Giardino della Casa di Nerone.

Hic ubi miramur velocia munera Thermas,
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Dice *Ager*, non *Domus*, cioè quel che Svetonio spiega: *Rura insuper arvis, atque vinetis, & pascuis, sylvisque varia cum multitudine omnis generis pecudum, & ferarum*; e dalla vista de' siti appare meglio la verità. Tra il Palatino, e l'Esquilie tutto il basso aveva Nerone occupato con Portici, per poter da un monte all' altro con Palaggio continuato passare in piano; ma il piano del Palatino di quello di S. Pietro in Vincula è alquanto più basso: sotto dunque a S. Pietro in Vincula il Palagio terminava; e quel poco di spiag-

essendo che ognuna ha sette porte, così ben disposte, che da una veggonsi di traverso le porte delle altre, conghietturò, che dal numero delle sette porte sia derivata la volgar denominazione di *Sette Sale.*

ſpiaggia fino agli Orti di Mecenate, i quali vi congiunſe, era diſtinto in verzure. Così Tacito, che nel 15. degli Annali ſcrive, quel grand' incendio non aver ceſſato, *quin & Palatium, & Domus, & cuncta circum haurirentur*, non è diſcordante da ſe medeſimo, che il fine dell' incendio ſcrive poco dopo: *Sexto demum die apud imas Eſquilias finis incendio factus*; non potendo il fuoco avere terminato ſotto l'Eſquilie, ed avere abbruciata tutta la Caſa, ſe foſſe ella pervenuta alla ſommità.

Thermæ Philippi.

Le Terme di Filippo ſon credute l' anticaglie, che ſi veggono incontro alla Chieſa di S. Matteo in Merulana. Non ſe n' ha certezza; ma ſolo credibilità dalla forma di que' reſidui, e da un pezzo d'iſcrizione trovata fra i medeſimi reſidui, e S. Matteo; la qual ſi porta dal Panvinio.

L. RVBRIVS. GETA. CVR. P. CCCXXIJ.
D. N. PHILIPPI. AVG. THERM.

Da che ſi fa anche qualche poco veriſimile, che avendo Filippo la Caſa nella Regione ſeconda, l' aveſſe nella Suburra alle ſue Terme vicine. Alle Terme di Filippo ſalivaſi facilmente per quel ramo della Tabernola, che portava nell' Eſquilie, ſecondo Varrone: *Oppius mons terticeps, lucum Eſquilinum dexterior via in Tabernola eſt*, nè lungi dalle Terme potè eſſere il Boſco Eſquilino.

Domus Merulana.

Ivi appreſſo fu la Caſa Merulana, di cui S. Gregorio nell'Epiſtola 58. del lib. 2. *Eccleſiam poſitam juxta Domum Merulanam Regione tertia*, &c. fu o dov' è la Chieſa di S. Matteo, che in *Merulana* ſi diſſe, e ſi dice, o almeno ivi appreſſo;

so; ed ecco, che *Merulana* non fu nome di Regione grande, ne fu corrotto da *Mariana*, come fu parere di quasi tutti gli Antiquarj. La famiglia de' Meruli fu Romana antica, e Consolare; e da Varrone s' introduce Cornelio Merula nel terzo *de re rustica*.

Prætura Præsentissima.

La Pretura Presentissima ciò che si fosse non si sà; e se non è audacia l' andar delle cose incognite discorrendo a tentoni, il nome di Pretura quì non denota offizio, ma fabbrica a' Pretori appartenente, nè l' aggiunto di presentissima può parere strano; poichè dicendosi la Pretura *a præ essendo*, secondo Cicerone, ed altresì dicendosi *præsens quod præest*, *& præsentissimum*, *quod maximè præest*, segue la Pretura presentissima essere alcuna fabbrica destinata al Pretore maggior degli altri, ch'era l'Urbano. Io non dico esser questo il luogo, ove il Pretore Urbano teneva ragione, essendosi i giudizj tenuti ne' Fori, e nelle Basiliche; ma ben sò, che al Re Sacrificulo, ed al Pretore Urbano toccava l' indire, e proclamare ogni mese le ferie pubbliche, a quello le mestrue, secondo Varrone nel quinto, a questo le compitali, secondo Macrobio ne' Saturnali al cap. 4. del primo libro. Averle quello indette sul Campidoglio, scrive il medesimo Varrone; l'altro dove le pronunciasse non si sà, nè difficil cosa è, che su qualche elevatezza dell' Esquilie sovrastante al piano del Coliseo, detto Foro di Vespasiano, ch'era il mezzo di Roma, ed in cui si faceva l' Emporio, solessero dal Pretore Urbano indirsi, e perciò *Prætura Præsentissima* fosse detto il luogo. Forse era quivi il bianco, in cui soleva il Pretore Urbano nel principio del Magistrato espor fuora l' Editto del come intendeva quell'anno tener ragione, secondo

Præsentissima. *Che cosa fosse.*

il qual'Editto ſoleva ancor poi giudicarſi dal Pretore Peregrino, da cui altro Editto non ſi eſponeva, come prudentemente dall' Ottomanno ſi diſcorre nella Deſcrizione de'Romani Magiſtrati; il qual bianco eſſere ſtato colla fatta di geſſo ſul muro ſcrive Svida in λεύκωμα.

Finalmente, e più probabilmente ſe nell' ultimo ſecolo dell'Imperio di Roma tutta la giuriſdizione del Pretore Urbano era ridotta ne'ſoli ſpettacoli, eſſendo ogni altra ſua autorita ne'Prefetti del Pretorio trasferita, come apertamente ſpiega in una delle ſue epiſtole Gioſeffo Scaligero, e perciò ſola cura de'Pretori era (come da molte epiſtole di Simmaco ſi raccoglie) procacciar da lontane Regioni fiere per gli Anfiteatri, e cavalli per li corſi Circenſi, la Pretura Preſentiſſima preſſo al maggiore Anfiteatro potè eſſere quella ſtanza, ove la futura celebrazione de' giuochi dal Pretore con gli Edili, e co'Queſtori ſi conſultava, o dove i tempi, i luoghi, i modi, ed ogni altra qualità de' giuochi da celebrarſi indicevanſi, o dove delle coſe, che a giuochi ſpettavano, o dalle preparazioni, e celebrazioni dì quelli naſcevano, ſi teneva ragione. Nella Notizia ſi legge *Præſentiſſimum Choragium*, dove o le due parole ſi devono leggere puntatamente *Præſentiſſimum. Choragium*, per due coſe diſtinte, o è uno degli errori ſoliti della poca notizia, che lo Scrittore aveva delle coſe di Roma.

La Curia vecchia.

Il Biondo, e la maggior parte degli Antiquarj pongono ſotto S. Pietro in Vincula la Curia vecchia; nè altro ſe n' apporta che i rogiti de' Notaj de' ſecoli precedenti, ne' quali ſi legge nominato quel contorno alla Curia vecchia; e ſoggiugne il Biondo, che al ſuo tempo dagli abitatori ſi chiamava ancor così: ma eſſere ella ſtata

ſul

ſul Palatino è certiſſimo, come coll' autorità di Tacito ſi moſtrò. Onde o fu error pigliato ne' ſecoli rozzi, o la Pretura preſentiſſima fu detta anche Curia a ſomiglianza della Calabra, che ſul Campidoglio ſerviva al minor Pontefice, ed al Rè Sacrificulo, per proclamare i giorni, e le ferie mentirue.

Del Ludo Magno s' ha rincontro in due iſcrizioni dal Panvinio portate, nelle quali ſi fa menzione del Procuratore, e del Medico di quel ludo; ma dove foſſe, non è poſſibile trovare, o congetturare, eſſendo oggi la Regione terza quaſi tutta diſabitata (a). Del nome di Ludo nell' ante- Ludus magnus.

(a) Oltre le due Iſcrizioni recate dal Panvinio (Commentar. R. R. lib. 1. pag. mihi 171. & 172.) ſi ha memoria del Ludo Magno in tre altre del Teſoro Gruteriano, cioè CCCLXXXIX. 7, CCCCXI. 1, CCCCXIV. 8; ed in una preſſo il Fabretti (Inſcription. cap. 4. num. XXI.) Di tre Procuratori di quel Ludo diverſi dall'accennato in una delle Panviniane, danno quelle riſcontro; e queſta del Diſpenſatore; Ma del luogo, dove il Ludo foſſe, non danno alcun cenno. Che Giulio Ceſare un Ludo Gladiatorio faceſſe in Roma coſtruire, ne aſſicura Aulo Gellio nel lib. XII. cap. V. colle ſeguenti parole: *Qualem fuiſſe accepimus ferum quemdam in Ludo Cæſaris gladiatorem*: Conghiettura però il Fabretti non altro eſſere forſe ſtato il Ludo Magno, che l'eretto da Ceſare, così dalla magnificenza del Fondatore denominato: *Ludus iſte magnus is fortaſſe dicebatur, quia Julio Cæſare conſtructius fuit ex ædificatoris magnificentia id nomen præ ceteris adeptus.* Così egli nel luogo citato; ma con buona pace di un tanto Scrittore, ſembra, che a troppo debole pruova ſia la dilui conghiettura appoggiata per non doverla adottare.

Chi

antecedente Regione fu già discorso. Ben' è manifesto l' errore nella Notizia, ove in vece di *Magnus*, si legge *Matutinus*, posto prima nella Regione seconda.

Scholæ Quæstorum, Capulatorum & Galli.

Le Scuole *Quæstorum, Capulatorum, & Galli*, non è meno possibile, che si rintraccino fra sole Vigne, nelle quali ogni massa d' antichità è stata spianata, o difformata almeno. Per toccar in genere ciò, che Scuola fosse, due significati sembr'a me avere avuti anticamente. Il primo, il più proprio, e l' universale ancora in oggi fu di luogo, ove alcuna professione s' insegnasse: Festo nel 19. *Scholæ dictæ sunt, non ab otio, ac vacatione omni, sed quod ceteris rebus omissis vacare liberalibus studiis pueri debent*; a che si confà Cassiodoro già portato trattando de' Ludi; e lo stesso nell' epistola 21. del nono libro: *Doctores eloquentiæ Romanæ laboris sui constituta præmia non habere, & aliquorum nundinatione fieri, ut Scholarum Magistris deputata summa videatur imminui.* Plinio Cecilio nell' epistola 3. del terzo libro: *Jam circumspiciendus Rhetor Latinus, cujus Scholæ severitas, pudor, in primis castitas constet.* E Marziale nel primo libro epigramma 120.

Scuole, che cosa fossero.

Versus scribere me parum severos,
Nec quos perlegat in Schola Magister,
Corneli quereris &c.

Così nell' epigramma 64. del lib. 2. parlando di Taci-

Chi desiderasse vedere la Pianta di quest' edifizio, potrà osservarla nell' opera di Fulvio Orsino intitolata *Imagines, & Elogia Virorum Illustrium*, dove la pubblicò il primo quell' insigne Letterato tratta dai Marmi Farnesiani, ora Capitolini; oppure nell' altra del Belloni*: *Fragmenta vestigii veteris Romæ. Tab. XI.*

*Leggasi Bellori

Tacito dubbioso di fare il Tutore, o il Caussidico:

Si Schola damnatur, si litibus omnia fervent,
Ipse potest fieri Marsya Caussidicus.

E Quintiliano quasi ad ogni passo delle Scuole de' Retori fa menzione L'altro suo significato sembra a me un' ordine, una turma, un drappello di genti distinte da altre turme, o ordini simili. Si trae da Vegezio nel c. 21 del libro secondo: *In orbem quemdam per diversas Cohortes, & diversas Scholas promoveantur, &c.* e dalla Legge prima *C. de privil. Scholar. lib.* 12. nel qual senso persuadono intese le undici Scuole de' Soldati, delle quali l' Imperador Giustiniano nella Legge ultima *C. de locato* ragiona: *Milites autem non appellamus eos tantum, qui sub excelsis Magistris Militum tolerare noscuntur militiam, quam qui in undecim devotissimis Scholis taxati sunt, nec non eos, qui sub diversis optionibus fœderatorum nomine sunt decorati.* Nè solo fra Soldatesche, ma ancora fra Domestici essere stato usurpato il senso medesimo dimostra la Legge prima *C. de annon. civ. lib.* 2. la Legge unica *Cod. de comit., & trib. Scholar. lib.* 12. S. Gregorio nel lib. 7. epistol. 17. parlando della Scuola de' Notaj, e de' Suddiaconi; e Corippo nel quarto libro *de laudibus Justini Minoris*:

Protinus officiis summam tutantibus aulam
Ordinibus propriis, & prisco more notatis
Per Scholas, turmasque vocans.

Nè in altro senso vanno intese forse molte Scuole in Rufo, ed in Vittore, come *Quæstorum*, *Capulatorum*, *Scutariorum domesticorum*, e simili, cioè stanze de' ridotti di tali drappelli. Quelle,

in ſpecie de' Queſtori, e de' Capulatori piace al Panzirolo, che foſſero ſtanze dove ſi miſurava, e diſtribuiva al Popolo l'olio annuo, o menſtruo, che dagl' Imperadori ſoleva darſi loro. Stima perciò, che o foſſero una ſola ſtanza, dove i Capulatori miſuravano, e i Queſtori tenevano il conto di chi riceveva, o ſeppure eran due, foſſero congiunte. Ma il diſtribuir dell' olio ſi doveva far ne' Magazzini, a mio credere, ne' quali ſi teneva. Quanto al conto de' Queſtori certo è, che prima di diſtribuirlo ſi dava a ciaſcheduno la teſſera, che nel prender poi l' olio ſi rendeva, come nel trattar del Portico Minuzio, e della diſtribuzione del grano ſpero dir meglio. Queſte Scuole dunque erano più facilmente ſtanze, ove l'Univerſità de' Queſtori, e de' Capulatori facevano l' adunanze loro a' debiti tempi, come le Univerſità dell' Arti fanno oggidì; le quali eſſere ſtate forſe nella piazza dell'Emporio non è incredibile. Furono queſte Univerſità chiamate già Collegj di varie Arti, e Profeſſioni iſtituite da Numa, come da Plutarco nella vita di quel Rè ſi narra diffuſamente; dipoi ſoppreſſi dalla Repubblica, e dopo nove anni, ſecondo Aſconio nell'Orazione *in Piſonem*, da Publio Clodio Tribuno della Plebe reſtituiti.

Caſtra Miſenatium. L' alloggiamento de' Miſenati ſi può dir per veriſimile, che foſſe ſul Colle, come quel de' Peregrini ſul Celio. V' alloggiavano i Soldati dell'Armata, che Auguſto poſe a Miſeno, o quando di là venivano a Roma, ſecondo il Donati, o mentre aſſoldavanſi, o ſi faceva maſſa di loro per mandarli in ſupplimento de' morti, e de' veterani: l' aggiunto del numero 11. che in Rufo ſi legge, e l' altro *Caſtra Miſenatium vetera* del nuovo Vittore, quanto vane invenzioni ſiano di

poco

poco intendenti, non è d'uopo dichiararlo di nuovo. (a)

La Casa del Secondo Plinio essere stata nell' Esquilie dice egli stesso nell' epistola ultima del terzo libro, parlando di un epigramma di Marziale: *Alloquitur Musam; mandat, ut domum meam in Esquiliis quærat*, e Marziale nel medesimo epigramma, ch' è il 19. del libro 10. mostra, che vi si andava per la Suburra. In quella parte fu dunque dell'Esquilie, che tra S. Clemente, e SS. Pietro e Marcellino s' inalza. Appresso vi fu la Casa picciola di un certo Pedone dal medesimo Marziale descritta ivi: Domus Plinii Jun. Domus Pedonis

Illic parva tui Domus Pedonis
Cælata est Aquilæ minore penna.

(a) Opinione diversa porta il Fabretti, il quale appunto perchè dal nuovo Vittore chiamansi *Castra Misenatium vetera* quelli, che in Rufo si dicono *Castra Misenatium II*, ne deduce, che due fossero gli alloggiamenti *de' Misenati*, *Nova nempe*, & *Vetera*. E siccome in alcuni Mattoni della Torre angolare de'Castri Pretoriani lesse egli la seguente Iscrizione C. . . . MISENATIVM ET . . . . così parvegli ciò bastante per accertare, che a' Pretoriani appressati fossero gli alloggiamenti non solo de'Misenati, ma fors'anche de'Ravennati (*Inscript. cap. 5. pag. 365.*) Scoperta, la quale quanto nuova, com' egli ben a ragione la chiama, non sarà forse sì facilmente da tutti riputata altrettanto sicura.

De'Castri Misenati si ha memoria nella Tavola 3. de' Frammenti dell' antica Pianta di Roma dati in luce dal Bellori, il quale nelle sue Annotazioni crede non inverisimile, che fossero in vicinanza dell'Arco di Gallieno; opinione, la quale non è quì luogo di esaminare.

Ove la parola *tui* detta alla Musa par, che lo dichiari Poeta, o amator de' versi di Marziale.

Domus Pauli.

Su la stessa parte dell'Esquilie, a cui per il Clivo Suburrano ascendevasi, ebbe un certo Paolo la Casa. Marziale nell' epigramma 23. del libro quinto:

Mane domi nisi te merui, voluique videre,
Sint mihi, Paule, tuæ longius Esquiliæ;
Sed Tiburtinæ sum proximus accola Pilæ,
Qua videt antiquum rustica flora Jovem.
Alta Suburrani vincenda est semita Clivi,
Et nunquam sicco sordida saxa gradu &c.

Ove se la salita di S. Lucia in Selce fosse stato il Clivo Suburrano, non grande lontananza dalla Pila Tiburtina, cioè da Capo alle Case, vi sarebbe stata, nè degna di tant' acclamazione di Marziale (a).

La

(a) Alle Fabbriche annoverate sinquì, conviene aggiugnerne un' altra, della quale sebbene non si faccia menzione da alcuno degli antichi Scrittori, si ha però sicura notizia da parecchie Iscrizioni. Fu essa un Ginnasio di Atleti assai riguardevole, esistente vicino alle Terme di Tito, e che si vede essersi mantenuto in somma riputazione fino al terminare del quarto Secolo. Nell' Orto di S. Pietro in Vincoli furono ritrovate fino a sei Iscrizioni di tempo diverso, appartenenti ad un tal' Edifizio; pruova non equivoca del di lui sito, oltre quelle, che ne somministrano due altre conservate nel Palazzo Farnese. Dal primo Editore della Roma del Nardini, Ottavio Falconieri, furono quelle nel 1668. date in luce, e dottamente illustrate in un volume in quarto, inserito poscia dal Gronovio nel Tomo 8. del Tesoro delle Greche Antichità, ed intitolato: *Inscriptiones Athleticæ nuper repertæ*; il quale potrà vedersi da chi ne avesse per avventura curiosità.

a car. 122



1 Regia
2 T. di Faustina
3 Arco Fabiano
4 T. di Remo
5 T. della Pace
6 Sacello di Strenia
7 T. di Venere, e Roma
8 Casa d'Anco Martio
9 Sacello de Lari
10 Colosso
11 Meta Sudante
12 Arco di Tito
13 Vulcanale
14 T. di Giano Quadrifronte
15 Foro Transitorio
16 T. di Pallade
17 T. della Tellure
18 Tigillo Sororio
19 Basilica di Paolo
20 Grecostasi
21 Senaculo
22 Basilica Opimia
23 Edicula della Concordia
24 Curia Ostilia
25 Basilica Portia
26 Lupercale
27 Arco di Costantino
28 Anfiteatro

La Regione quarta detta Via Sacra, ovvero Templum Pacis.

CAPO UNDECIMO.

A Piè di quella parte dell'Esquilie, dove la terza Regione d'Isíde, e Serapide terminava; cioè a dire presso il Giardino de' Pii, cominciava la quarta, che l'era annessa. Questa eccola copiata da Sesto Rufo.

Regio Templum Pacis.

Templum Pacis.
Templum Remi.
Templum Divæ Faustinæ.
Templum Urbis Romæ, & Augusti.
Tamplum Veneris.
Templum Telluris.
Templum Solis.
Templum Lunæ.
Templum Concordiæ in Porticu Liviæ.
Basilica Constantini.
Via Sacra.
Basilica Pauli.
Sacriporticus, alias Sacriportus.
Forum transitorium cum Templo Divi Nervæ.
Balinea Daphnidis.
Volcanale.
Porticus absidata.
Bucena aurea.

Apol-

Apollo Sandalarius.
Horrea Testaria.
Sacellum Strenuæ.
Sororium tigillum.
Meta Sudans.
Caput lynco.
Carinæ caput.
Domus Pompei.
Avita Ciceronum.
Æquimælium.
Area Victoriæ.
Arcus Titi.
Vici VIII.
Vicus Sceleratus.
Vicus Eros.
Vicus Veneris.
Vicus Apollinis.
Vicus trium viarum.
Vicus Anciportus minor.
Vicus Fortunatus minor.
Vicus Sandaliarius.
Ædiculæ VIII.
Musarum.
Spei.
Mercurii.
Juventutis.
Lucinæ Valerianæ.
Junonis Lucinæ.
Mavortii.
Isidis.
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCLVIII.
Domus CXXXIIX.
Horrea XIIX.

Bali-

Balineæ Privatæ LXXV.
Lacus LXXIX.
Piſtrina XXIII.
Regio in circuitu continet
Pedes XVIII. millia.

Edecco anche la deſcritta da Publio Vittore.

Regio Quarta Templum Pacis:

Templum Pacis.
Templum Remi.
Templum Veneris.
Templum Fauſtinæ.
Templum Telluris.
Via Sacra.
Baſilica Conſtantini.
Baſilica Pauli Æmilii.
Sacriportus.
Forum tranſitorium.
Balineum Daphnidis.
Porticus abſidata.
Area Vulcani cum Vulcanali, ubi lotus a Romulo ſata, in qua area ſanguine per biduum pluit.
Buccina aurea, vel buccinum aureum.
Apollo Sandaliarius.
Horrea Chartarea, vel Teſtarea.
Tigillum ſororium.
Coloſſus altus pedes CII. & ſemis, habens in capite radios VII. ſinguli pedes XII. & ſemis.
Meta ſudans.
Carinæ.
Domus Pompei.

Avita

Avita Ciceronum Domus.
Vici VIII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCLVII.
Domus CXXXVIII.
Horrea VIII.
Balineæ Privatæ LXXV.
Lacus LXXVIII.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIIM.

Nell'altro Vittore si leggono di più le seguenti cose.

Templum Urbis Romæ.
Templum Solis, & Lunæ.

Alla Basilica di Paolo Emilio aggiunge *Vetus.*
Porticus Liviæ cum Templo Concordiæ.
Sacriporticus alias *Sacriportus.*

Ove nel primo si dice *Horrea, Chartarea, vel Testarea,* quì si dice
Horrea Cantharia, vel Testaria alias *Tastaria.*

L' altezza de' raggi del Colosso si dice piedi XXII.
Sacellum Deæ Strenuæ.
In vece di *Carinæ* dice
Carinæ caput.

I Vi-

I Vicomagistri si dicono XXXII.
I Granaj si dicono XVIII.
I Forni XIIII.
L'ambito della Regione.
Piedi XIIIIM. *alias* XIIIM.

Nella Notizia così si descrive.

REGIO IV.

TEmplum Pacis continet Porticum absidatam, Aream Vulcani, Aureum Buccinum, Apollinem Sandaliarium, Telluris Templum, Horrea Cartharea, Tigillum Sororium, Colossum altum pedes centum duo semis; habet in capite radia numero septem, singula pedum viginti duorum semis, Metam sudantem, Templum Romæ, & Veneris, Ædem Jovis Statoris, Viam Sacram, Basilicam Constantinianam, Templum Faustinæ, Basilicam Pauli, Forũ Transitorium, Suburram, Balneum Daphnidis, Vici octo, Aediculæ totidem, Vicomagistri XLVIII. Curatores duo, Insulæ II. millia septingentæ quinquaginta septem, Domus octoginta octo, Horrea decem & octo, Balnea LXXV. Lacus LXXXIII. Pistrina XII. continet pedes tredecim millia.

L'aggiunte, che al fine vi fa il Panvinio, sono queste.

Ad Corneta.
Vicus Cyprius pòst Sceleratus.
Busta Gallica.

Al Tempio della Pace soggiunge:
In quo inter cetera, ornamenta erant Templi Hierosolymorum.

Tem-

Templum Veneris Cloacinæ.
Templum Telluris in Carinis cum Armamentario.
Aedes Jani Curiatii.
Aedes Junonis sororiæ in Carinis.
Aedes Salutis.
Odæum.

Al Foro Transitorio aggiunge:

alias Palladium, alias Divi Nervæ cum porticibus.
Forum Cupedinis.
Secretarium Populi Romani.
Arcus L. Septimii Severi Aug.
Arcus Constantini Aug.
Domus Regis Anci Martii in Via Sacra.
Spurii Cassii Viscellini in Carinis, ubi postea Templum Telluris fuit.

Alla Casa di Pompeo soggiunge:

Pòst M. Antonii in Carinis.
Domus M. Manilii.
Domus Philippi in Carinis.
Domus alia C. Cæsaris in Sacra Via.
Domus D. Cœlii Balbini Imp.

E Paolo Merula, descrivendo nella prima Parte dell' Italia le medesime Regioni, vi aggiunge:
Domus C. Scipionis Nasicæ.
Vi aggiungerei io.
Regia:
Dianium.
Ara Orbonæ.

Sta-

Statua equestris ærea Cœliæ.
Templum Jani Quadrifrontis.
Templum Palladis.
Thermæ Domitii.
Sacellum ante Domum Pont. Max.
Domus Pontificis Maximi.
Sacellum Larum.
Domus publica Regis Sacrificuli.
Domus Virginum Vestalium.
Templum Fortunæ Sejæ.
Domus, in qua docuit Læneus libertus Pompeii.
Clivus Orfi.

Dalla Meta sudante aveva questa il principio; e fra il Coliseo, e gli Orti di Santa Maria Nuova si raccoltava alle radici dell' Esquilie, dove essere stato il termine della terza si è visto. Quindi fra il Giardino de' Pii, e S. Andrea in Portugallo girava per l' orlo di quel piano fino alla moderna Suburra, dove piegando e circondando il piano medesimo, prima sotto il Viminale fino alla Madonna de' Monti, poi sotto il Quirinale fino all' Arco di Nerva, e più oltre fino a S. Maria in Campo Carleo arrivava. Quivi torceva poi a sinistra, e non lungi dalla via, che oggi vi è diritta, seguiva così un buon tratto, finchè ritorcendo a destra fra S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda usciva a vista del Foro, dove imboccava subito nella Via Sacra; ma presto uscendone saliva verso S. Maria Liberatrice, e di là con nuova dirittura incamminandosi verso l'Arco di Tito, alla Meta sudante faceva ritorno; Tutto con argomenti, credo assai buoni, ci apparirà; e per maggior luce eccone un pò di pianta, se non giusta, non inverisimile almeno nell'annessa Tavola.

La Via Sacra.

CAPO DUODECIMO.

Della Via Sacra un capo era nel Foro.

UNo de' nomi a queſta Regione dati da Seſto Rufo, è di Via Sacra; la cual Via prima di ogni altra particolarità è neceſſario, che quivi ſi rintracci. Aver' ella imboccato nel Foro, benchè da alcuno ſi nieghi, non è da dubitarne. Plinio nel c. 1. del 19. libro racconta, che Ceſare coprì il Foro, e la Via Sacra di tende dalla ſua Caſa alla Rocca. Tacito nel terzo delle Storie, ſcrivendo, che il Popolo nel Foro teneva chiuſa ogni uſcita a Vitellio, ſoggiunge: Eccetto quella della Via Sacra; Erodiano nel ſecondo dice, che Severo vide in ſogno un gran cavallo ornato di finimenti Imperiali portante Pertinace per mezzo della Via Sacra, ma che nell' imbocco del Foro lo sbattè a terra: e finalmente Appiano nel primo delle Guerre Civili narra, che Ottavio ſeguito da molti, correndo per la Via Sacra, sboccò a guiſa di torrente nel Foro.

In qual parte del Foro la Via Sacra imboccaſſe, facilmente ſi ritrova.

E ſeguiva avanti alle Chieſe di S. Lorenzo in Miranda, e

Il Tempio di Fauſtina, oggi S.Lorenzo in Miranda, eſſere ſtato nella Via Sacra, dice Vopiſco in Gallieno. Quel de SS. Coſmo, e Damiano dedicato da Felice IV. eſſere ſtato nella Via Sacra afferma Anaſtaſio. Trebellio parlando di Salonino dice: *Fuit denique ſtatua hactenus in pede montis Romulei, hoc eſt ante Sacram Viam intra Templum Fauſtinæ advecta ad Arcum Fabianum &c.*

&c. Presso dunque al Tempio di Faustina era l'Arco Fabiano termine ultimo di quella via, perch' era sul Foro, come nella Regione ottava ancora dirassi; e si conforma mirabilmente con Cicerone, il quale volendo rappresentare i due estremi della Via Sacra nell'Orat. *Pro Plancio*, dice: *Si quando, ut fit, factor in turba, non illum accuso, qui est in summa Sacra Via, cùm ego ad fornicem Fabianum impellor, sed eum, qui in me incurrit, atque incidit.* E' anche rappresentato al vivo per una dell' uscite dal Foro da Seneca, mentre nel trattato *In sapientem non cadere injuriam*, descrive Catone, che *a Rostris* (i quali erano nel mezzo del Foro) *usque ad Arcum Fabianum per seditiosæ factionis manus tractus*, soffersi ingiurie, sputi, e sgridi popolari. Onde avere la Via Sacra coll' Arco Fabiano imboccato nel Foro poco lungi dalla Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, già Tempio di Faustina, è certo.

de' SS. Cosmo, e Damiano.

Il suo estremo sul Foro era l' Arco Fabiano.

L'Arco Fabiano scrive Asconio nella seconda Verrina, essere stato presso la Regia, *Fornix Fabianus Arcus est juxta Regiam in Via Sacra a Fabio Censore constructus; qui devictis Allobrogibus denominatus est, ibique scuta ejus posita propterea sunt.* La Regia ciò, che fosse, dichiarasi da Festo: *Regia dicta, vel quod sacrorum causa tam quam in fanum a Pontifice convocati in eam convenirent, aut quod in ea sacra a Rege Sacrificulo erant solita usurpari.* E solervisi convocare i Pontefici, confermasi da Plinio Cecilio nell' Epistola seconda del libro quarto, di Domiziano scrivendo: *Pontificis Maximi jure, seu potius immanitate Tyranni, licentia Domini reliquos Pontifices, non in Regiam, sed in Albanam Villam convocavit.* L'Ottobre vi si portava la coda del Cavallo sacrificato a Marte nel Campo Marzo, e con tanta fret-

Arco Fabiano.

Regia.

ta, che poteſſe ſtillarne il ſangue ſul foco, che vi era; e la teſta del medeſimo combattuta da' Suburani, e Sacravieſi, s' era vinta da queſti, ſul muro della Regia ſi affiggeva. Così Feſto in *October equus*. Eſſere anche ſtato ſolito ne' giorni di mercato ſacrificarvi la Flaminica, accenna Macrobio nel c. 16. del primo de' Saturnali, allegandovi Granio Liciniano: *Ait enim nundinas Jovis ferias eſſe, ſiquidem Flaminica omnibus nundinis in Regia Jovi arietem ſoleat immolare*. Si può dunque dire, ch' ella foſſe ſopra il Tempio di Fauſtina, all' Arco Fabiano congiunta, ſicchè la Via Sacra coll'Arco, e colla Regia terminaſſe ſul Foro; a che conſente Feſto in *Sacram Viam*, dicendo: *Itaque ne eatenus quidem, ut vulgus opinatur, Sacra appellanda eſt a Regia ad domum Regis Sacrificuli, ſed etiam a Regis domo ad Sacellum Streniæ, & rurſus a Regia uſque ad arcem*; ove ſi ſcorge, che volgarmente fine della ſtrada era ſtimato l'imbocco del Foro, perchè fin lì durava lo ſtretto, bench' ella per lo Foro ancora ſeguiſſe fino alla Rocca.

Differente dalla Regia di Numa detta Atrio di Veſta.

Sò che mi ſarà oppoſto la Regia eſſere ſtata quella di Numa vicino al Tempio di Veſta. Ma in verità da una all' altra la differenza è molto grande.

Era la Regia di Numa preſſo al Tempio di Veſta, e a quel di Caſtore, e Polluce nel lato occidentale del Foro ſull' imbocco della Via Nova lontaniſſimo dall' Arco Fabiano, come nella Regione ottava ſi moſtrerà; mentre queſta non nel Foro ſi legge eſſere ſtata, ma in quella parte della Via Sacra, che dal Foro diſtinta, era nota a tutti. Aveva quella il nome di Numa, perchè fu ſua Regia, e ſervì poi per Atrio di Veſta; ma donde foſſe queſta nomata, l'abbiamo poco ſopra ſentito da Feſto, e non per la Dea Veſta, ma come ſono per moſtrare, per Marte ſerviva. Aſco-

nio

nio nella Miloniana: *Videtur mihi loqui de eo die, quo inter candidatorum Hipsæi, & Milonis manus in Via Sacra pugnatum est, multique ex Milonis eximproviso ceciderunt, de cujus cæde, & periculo sic, ut putem loqui eum, fecit & locus pugnæ, nam in Sacra Via traditur commissa, in qua est Regia.* La qual pugna, se fosse stata nel Foro presso la Regia di Numa, avrebbe Asconio detto *in Via Sacra* senza dare un cenno del Foro? In questa Regia essere stata adorata la Dea Ope cognominata Consiva dice Festo *in Opima*: *Itaque illa quoque cognominatur Consiva, & esse existimatur Terra, ideoque in Regia colitur a P. R. quia omnes opes humano generi terra tribuat.*

Vi si adorò Ope Consiva.

In questa essere stato il Sacrario, ed in esso l' aste Marzie insegnasi da Gellio nel c. 6. del quarto libro: *Ita in veteribus memoriis scriptum legimus nuntiatum esse Senatui in Sacrario, in Regia hastas Martias movisse.* Le quali aste Marzie giudico essere state quelle, o per meglio dire quella, che anticamente si adorava in Roma per statua di Marte. Così Clemente Alessandrino nel Protreptico fa fede avere scritto Varrone: *Romæ autem antiquitus statuam Martis fuisse hastam, dicit Scriptor Varro*, di che ci dà intera certezza Plutarco, scrivendo in Romolo: *ad hæc lanceam in Regia positam Martem vocari &c.* forse il Tempio di Marte Quirino, che Servio scrive essere stato dentro la Città, come ho detto altrove, fu questa Regia, significando nella Sabina lingua antica Quirino, lo stesso, che Astato; e perciò forse la coda del Cavallo sacrificato a Marte quì si portava; e le Vergini Salie stipendiate per ajuto de' Salj Ministri di Marte sacrificavano ivi in compagnia del Pontefice paludate, e con gli apici in testa in modo de' Salj,

Vi fu il Sacrario coll' asta, o coll' aste Marzie.

ſiccome in *Salias* da Feſto ſi ſcrive. Ma di coſa tanto dubbia non più. Non di altro, che di queſta Regia penſo io, che Plauto col nome di Baſilica voleſſe intende e, quando nella prima ſcena del terzo Atto del Curculione, diſſe: *Dites dammeſos maritos ſub Baſilica quærito*; poichè, ſiccome ben diſcorre il Donati, quando Plauto ſcriſſe, la Baſilica Porzia, e l' Opimia non eran fatte, nè altra ve n'era; e la Baſilica in Greco, la Regia in Latino ſuonano lo ſteſſo.

Detta da Plauto Baſilica.

L' altro capo della Via Sacra detto Summa Sacra Via *era verſo il Coliſeo, e la via da SS. Coſmo, e Damiano paſſava dirittamente per la Chieſa, e gl'Orti di S. M. Nuova.*

Oltre alla Regia, e all'Arco Fabiano quella parte della Via Sacra, che paſſava per il Foro, ad altra Regione appartiene; onde noi per ora laſciandola, e ſtandoci con quella, che più ſtrettamente Sacra Via era detta, dopo ritrovatone un capo, ch'è l' imbocco nel Foro, andiamo in cerca dell'altro, che gli era oppoſto. Eſſere ſtato queſto verſo il Coliſeo, ove *Summa Sacra Via* dicevaſi, già ſi è detto. Gli Antiquarj portano la Via Sacra di là dal Tempio de la Pace all' Arco di Tito, e quindi per diritto alla Meta ſudante. Ma per avvederci dell' oppoſto, baſta conſiderar ben bene il ſito.

Il Tempio della Pace, come i ſuoi avanzi moſtrano, e ſecondo la Pianta delineatane dal Serlo nel ſecondo libro della ſua Architettura, giungeva a filo de' SS. Coſmo e Damiano, e di S. Lorenzo in Miranda, ed in oltre la baſſezza di quelle trè antiche fabbriche, oggi mezze ſotterra, corriſpondente all' antica baſſezza del piano del Coliſeo, ſono eſpreſſi teſtimonj, che la Via Sacra per S. Lorenzo, e S. Coſmo quaſi dirittamente camminando alle radici del Palatino, che a Santa Maria Nuova pervengono, evidentemente non potè ceſſare ivi ſenza paſſata, e violente mente ſubito piegando a deſtra, poggiare ſcolce-

famente all'altezza dell'Arco di Tito, per di nuovo torcere verſo la Meta. Veggo, che la vicinanza dell'Arco di Tito, e la fabbrica di Santa Maria Nuova, che ha confuſe le antiche veſtigie della ſtrada, han ſuggerito il motivo di torcerla, e d'inalzarla; ma lo ſteſſo Arco, e la ſteſſa Chieſa bene oſſervati, perſuadono il contrario.

Non ſarebbe ſtato decentemente fabbricato l'Arco ſulla ſvolta d'una ſtrada, e ſull'orlo di tanta ſcoſcesità. E l'avanzo dell'antica fabbrica, che negli Orti di Santa Maria Nuova ſi vede, dichiara eſſere ſtata quella fabbrica ſu qualche via. In qual via l'Arco foſſe il vedremo preſto. Intanto dicaſi pur francamente la Sacra avere ſeguito a dirittura per il ſito, in cui è oggi la Chieſa, il Monaſtero, e l'Orto di Santa Maria Nuova, nel fine del qual'Orto era il ſuo capo detto *Summa Sacra Via*, per cui entravaſi nel Cerolienſe. Così appare eſſere ſtato con diſegno ottimo da Veſpaſiano fabbricato l'Anfiteatro giuſto in faccia alla Via Sacra; in faccia alla medeſima vedremo or'ora poſto il Coloſſo, mentre in faccia a quella dell'arco di Tito era, ed è la Meta ſudante: ed in fine la gran Caſa di Nerone, che il Palatino coll'Eſquilie continuava, la ſua maggiore altezza, ed il ſuo principal veſtibulo non altrove, che a fronte della medeſima Via Sacra potè avere.

Etimologia del nome.

Fu detta Sacra (Feſto ſcrive) ſecondo alcuni, *quod in ea fœdus ictum ſit inter Romulum, & Tatium; quidam quod eo itinere utantur Sacerdotes edulium ſacrorum conficiendorum cauſa*. Varrone dice nel quarto: *quæ pertinet ad arcem, qua ſacra quotquot menſibus feruntur in arcem, & per quam Augures ex arce profecti ſolent inaugurare*. Quello, che di Romolo, e di Tazio Feſto ac-

cenna, si disse prima da Dionisio nel libro secondo.

Basilica Pauli Emilii.

Rufo, e Vittore pongono concordi in questa Regione la Basilica di Paolo Emilio, ed un'a tra del medesimo registrano nell'ottava. Aver fatto Paolo Emilio due Basiliche. cio' una antica risarcita, l'altra fabbricata da' fondamenti, scrive Cicerone ad Attico nella 16. Epistola del primo libro: *Paulus in medio Foro Basilicam jam penè texuit iisdem antiquis columnis. Illam autem, quam locavit, fecit magnificentissimam. Quid quæris? nil gratius illo monumento, nil glorioſius.* Ma quale antica Basilica potè Paolo rifare nel mezzo del Foro? Dal Donati si crede l'Opimia, ovvero la Porzia. Ma l'Opimia fu sul Comizio, la Porzia presso la Curia sotto il Palatino, e quella di Paolo Emilio essere stata nel mezzo del lato, in cui è Sant'Adriano, vedremo chiaramente a suo tempo: e dell'altra in questa Regione fatta, non si ha pure un fumo. Che può dunque dirsi? Io per me, se non si dicesse avere Emilio coll'antiche colonne della Regia caduta, o cadente fatta nel Foro nuova Basilica, ed aver rifabbricata la Regia nella Via Sacra con forma nuova, e più bella, e più magnifica, a che le parole di Cicerone mirabilmente consentirebbono, ma io non ardisco affermarlo; non so che altro congetturarne.

Templum Veneris Cloacinæ.

Vicino alla Regia fu il segno di Venere Cloacina; di cui perchè assai deve dirsi nell'ottava, lascio di parlarne quì. Dal Panvinio si nota in questa Regione il Tempio di tal Dea. Io non sapendo per quale autorità vi sia posto, molto meno posso dir dove fosse.

Il Tempio di Faustina essere S. Lorenzo in Miran-

randa, non è chi dubiti (a); mostrasi dall'Iscrizione della Cornice: DIVO ANTONINO, ET DIVAE FAVSTINAE EX S. C. Appresso se gli scrive da Rufo quel di Remo, ch' essere SS. Cosmo e Damiano, persuade l' ordine, con cui da Vittore, e da Rufo son posti, e la vicinanza de' siti. E s'insegna da Anastasio in Felice IV; ove dice aver quel Pontefice fabbricata la Chiesa a' SS. Cosmo e Damiano: *In hoc loco, qui appellatur Via Sacra, ubi ædes Remi, ac Romuli fuisse ajunt.* Se solo fosse di Remo veramente, o di Remo insieme, e Romolo, come più comunemente si crede, non v' è certezza. Vittore, e Rufo concordi lo dicono di solo Remo; ed aver Romolo avuto altro Tempio presso al Foro, diremo nella Regione ottava. Essere stato quel Tempio dedicato a' SS. Cosmo e Damiano da Felice IV, come Anastasio scrive, il Fulvio fa fede, che a suo tempo si leggeva nell'antico Musaico della Tribuna. Dal Donati si crede il Tempio di Quirino, che Livio nel fine del cap. decimo dice fabbricato da Papirio Console, solo perchè Livio soggiunge ivi: *Exornavitque hostium spoliis, quorum tanta multitudo fuit, ut non Templum tantum, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, coloniisque finitimis ad Templorum, locorumque publicorum ornatum dividerentur.* Ma il Titolo di Quirino non mai dato a Remo, nè proprio solo di Romolo, ma comune con Marte nell'antica puntualità circa i precisi nomi de' Tempj, toglie il crederlo. Nè Livio mostra prossimità alcuna al Foro, mentre dice ornato il Foro, e 'l Tempio

Templum Faustinæ.

Templum Remi.

(a) Tra gli avanzi, che restano di un tal Tempio meritano riflessione le due Colonne di marmo Cipollino, detto Lapis Phrygius, che sono le maggiori di tale specie, che fiansi osservate.

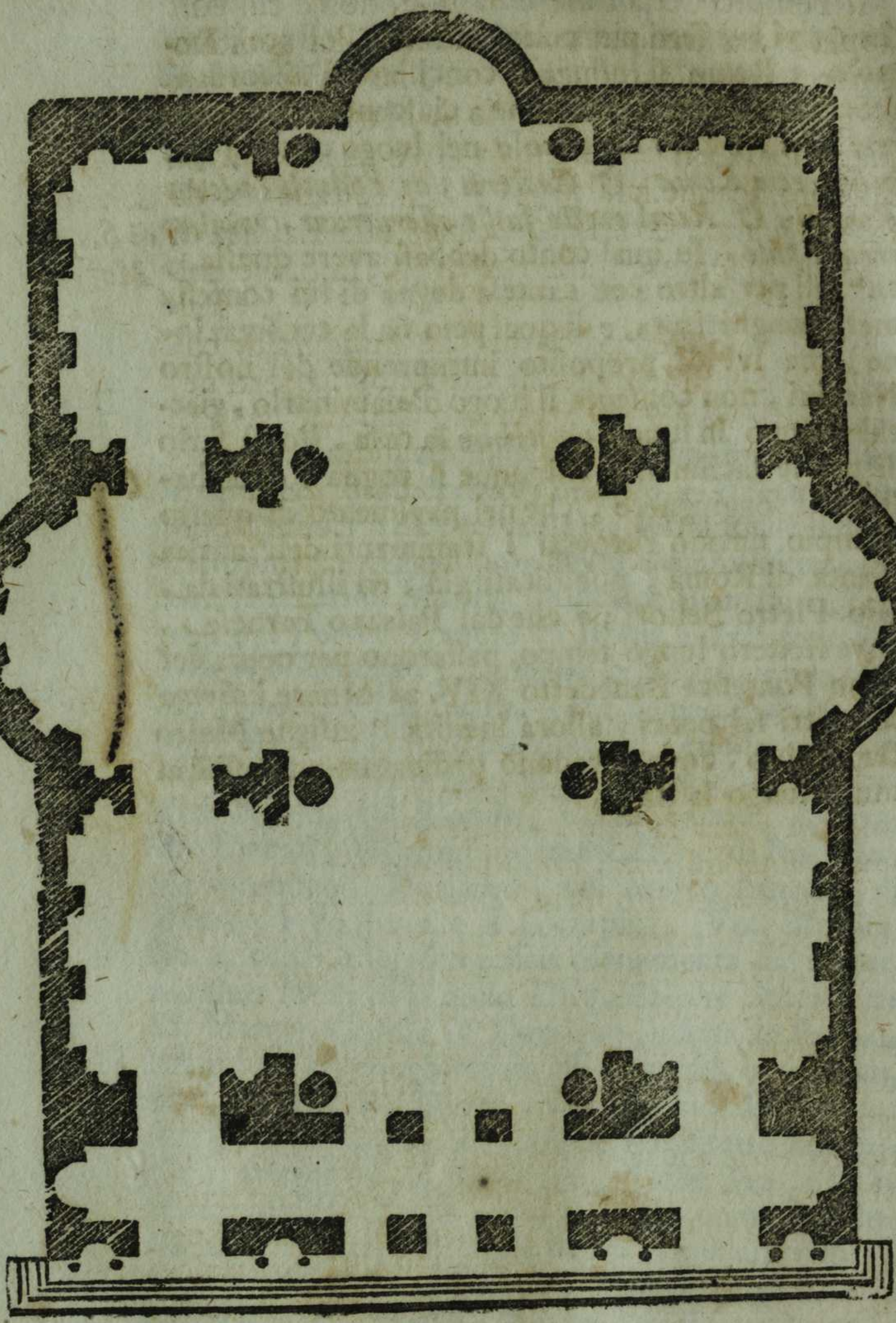
di quelle ſpoglie, che furono anche diſtribuite a' vicini, perchè i Tempj, ed i luoghi pubblici ne adornaſſero (a).

Il

(a) Varie, ed aſſai fra di loro diſcordi ſono le opinioni degli Scrittori intorno a queſto Tempio. Nella Vita di Felice IV, ſecondochè leſſe il Ciampini, e leggeſi pure nella accuratiſſima edizion Romana di Monſig. Franceſco Bianchini (T. 1. pag. 27.) diceſi Tempio di Roma: *Hic fecit Baſilicam SS. Coſmæ & Damiani in urbe Roma in loco, qui appellatur Via Sacra, juxta Templum Urbis Romæ*. Martino Polono poi il vuole Tempio dell'Aſilo; Raffaele Volaterrano di Caſtore, e Polluce; Andrea Fulvio, col Biondo, Lucio Fauno, Aleſſandro Donati, Ficoroni, e molti altri, di Romolo; Bartolommeo Marliano, col noſtro Autore, di Remo; e finalmente il Ciampini, (Vet. Monim. lib. 2. cap. 7.) ſeguito poſcia pienamente dal P. Bernardino Mezzadri nella Diſquiſizione Storica de SS. Martyr. Coſma & Damiano, uſcita in Roma l'Anno 1747, conghiettura eſſere queſta la fabbrica, della quale ſcrive Dione, che mandò l' Imperador Adriano il Diſegno all' inſigne Architetto Apollodoro, compoſta, a parer ſuo, di due Tempj inſieme congiunti; l' uno rotondo, ch'è come l'Atrio, bislungo l' altro, il quale forma, per dir così, il corpo della odierna Chieſa. Quello imagina dedicato a Roma, queſto a Venere; indi ſupponendo,

che

che quivi aveſſero pur culto Caſtore, Polluce, Romolo, e Remo, ſi luſinga di conciliare li diſcordanti Scrittori, con dar ragione a ciaſcuno: *Quamobrem illos*, (ſono ſue parole nel luogo citato) *qui in honorem Romæ, & Caſtoris, ac Pollucis, necnon Romuli, & Remi erecta fuiſſe aſſeruerunt, minime erraſſe puto*. In qual conto debbaſi avere queſta, ch' egli per altro con cautela degna di lui confeſſa mera conghiettura, e di qual peſo ſia la confutazione, che ivi di propoſito intraprende del noſtro Nardini, non conſente il luogo d'eſaminarlo, giacchè troppo in lungo andrebbe la coſa. Potrà farlo di per ſe facilmente chiunque il voglia; onde baſterà il ſoggiugnere, che nel pavimento di queſto Tempio furono ritrovati i frammenti dell' antica Pianta di Roma, pubblicati già, ed illuſtrati da Gio. Pietro Bellori; e che dal Palazzo Farneſe, dove ſtettero lungo tempo, paſſarono per opera del Gran Pontefice Benedetto XIV. ad ornare inſieme con altri ſei pezzi, allora inediti, l' inſigne Muſeo Capitolino, dove ſi vedono ordinatamente affiſſi al muro lungo la ſcala.



Il Tempio della Pace ove foſſe, non è chi non ſappia. La tradizione univerſale l' ha additato ſempre ſenza alcun dubbio. Se ne vedono oggi trè gran pezzi di volte preſſo S. Maria Nuova al Giardino de' Pii congiunte (a), ove una ſmiſurata Colonna ſcannellata io già vidi, toltane poi da Paolo Quinto, e dirizzata avanti alla Baſilica di S. Maria Maggiore l'anno 1614 (b), la quale col- l'al-

Colonna di S. M. Maggiore.

(a) E' ſtato creduto da qualche Antiquario, che i nobili antichi Monumenti, che ſonoſi ſcoperti ne' tempi addietro nel quì accennato Giardino de' Pii, ora ſpettante col Palazzo alle Mendicanti, appartenеſſero al Tempio della Pace; ma ſiamo avvertiti dall'Abb. Venuti, prevalere al preſente l'opinione, che ſiano piuttoſto reſiduali pertinenze del Palazzo Neroniano.

(b) La quì riferita Colonna è di marmo Pario, ed ha l'altezza di palmi 75. col diametro di palmi otto, e oncie 3. La Statua di Maria Santiſſima, che vi fu ſopra collocata, è alta palmi 20., e tutta la mole compreſa la baſe, e il periſtilio giunge alla ſomma di palmi 175. Carlo Maderno fu l'Architetto, Guglielmo Gallo formò il modello della ſtatua, e Domenico Ferrero ne fece il getto in bronzo, che fu poſcia dorato. Baldaſſarre Anſidei Cuſtode della Biblioteca Vaticana fece l' Iſcrizione, l' Iſtoria del traſporto, e della Dedicazione della medeſima Colonna; e Antonio Querengo Referendario della Segnatura ornò gli altri lati della Baſe con verſi Jambici, che anche al preſente vi ſi leggono ſcolpiti. Notizie ritrovate preſſo dell' Overbeke nella di lui Opera poſtuma degli avanzi dell'Antica Roma, tradotta dal Sig. Domenico Rolli, ed arricchita di ſue ſavie, e critiche oſſervazioni, e ſtampata in Londra nel 1739. in 8.

Pog-

l' altre ſette, che vi erano, giurerei eſſere ſtate del grand' atrio di Nerone, ed averle Veſpaſiano impiegate quivi, come impiegò i tevertini nel Coliſeo. Da Ammiano nel 16. libro ſi annovera tra le fabbriche più maravigliose di Roma; ove lo ſtupore d'Ormiſda Perſiano ſi riſtringe ne' Tempj Capitolini di Giove, nell' Anfiteatro, nelle Terme, nel Panteon, nel Tempio di Venere, e Roma, in queſto della Pace, nel Teatro di Pompeo, nell'Odeo, nello Stadio, e nel Foro di Trajano; nè altrimente dice Plinio nel c.15. del lib.36. Erodiano nel primo, ove il dice conſumato dall' incendio nel tempo di Commodo, ſoggiunge: *Quod unum ſcilicet opus cunctorum tota urbe maximum fuit, atque pulcherrimum*. La cui pianta rintracciata dal Serlio nel ſecondo della ſua Architettura ne moſtra l' intera forma, ed è la riportata di ſopra.

E la Poggio Fiorentino, che ſi trovava in Roma nel Pontificato di Martino Quinto, in un di lui Opuſcolo *de Varietate Fortunæ urbis Romæ, & ejuſdem ruinis*, inſerito dal Sallengre nel ſuo I. Tomo di Supplementi al Teſoro del Grevio, parlando del Tempio della Pace, e della ſudd. Colonna, laſciò ſcritto: *Ex pluribus vero miræ magnitudinis unam tantum ſtare vides marmoream columnam, reliquis tum disjectis, tum inter templi ruinas ſepultis.* Di un pezzo di queſte rovinate Colonne ſi ſervì Gaſpare Celio per fare il belliſſimo Gruppo, che fa ornamento alla gran Sala Farneſe, rappreſentante il famoſo Aleſſandro in piedi in aria di trionfante, con una Vittoria, che l'incorona, il Fiume Schelda incatenato ſotto di lui, e la Fiandra genufleſſa, figure tutte maggiori del naturale, ſcolpite da Simone Meſchino di Carrara, ſcoprendoſi nella rotonda baſe le ſcannellature all'intorno, come nella ſopra riferita Colonna.

E la ſua facciata ſi ſcorge nel roveſcio di una medaglia, che tra le altre di Veſpaſiano porta l'Erizzo, e del Tempio della Pace ragionevolmente la ſtima (a).



In eſſo ſcrive Gioſeffo nel c. 37. del 7. libro della guerra Giudaica avere Veſpaſiano riposte tutte

Vi ripose Veſpaſiano le migliori ſpoglie del Tempio di Geruſalemme.

(a) Per tacere della opinion quanto pia, altrettanto erronea di chi imaginò rovinaſſe queſto ſuperbo edifizio al naſcere del Divino noſtro Redentore, quantunque e Svetonio, e Giuſeppe Ebreo, ed Erodiano, il quale lo rappreſenta come la più grande, e la più bella fabbrica del Mondo, aſſicurino, che opera fu tutta dell'Imperador Veſpaſiano; non oſtante il Roſino, ed il Dempſtero ne' loro libri dell'Antichità Romane, hanno mal'a propoſito creduto, che foſſe incominciato da Flavio; ma il Giuriſconſulto Giuſeppe Caſtalione nella ſua diſſ rtazione *de Templo Pacis*, regiſtrata nel Tom. 4. del Grevio, fa vedere eſſerſi quegl' ingannati, ed aver confuſo queſto Tempio con quello, che incominciato fu da Agrippina *in Cælio Monte*, come dice Svetonio, e poſcia da Nerone da' fondamenti diſtrutto. Nell'anno 77. dell'Era volgare lo vuole il citato Scrittore fabbricato; e dopo aver rigettata l' imaginaria opinione di quelli, che avevano penſato,

tutte le migliori ſpoglie del Tempio di Geruſalemme da Tito diſtrutta, eccettuatane però la Legge, e i Veli purpurei del Tempio; le quali coſe volle ſi cuſtodiſſero nel Palazzo. Queſte ſpoglie eſſere poi ſtate da Genſerico Rè de' Vandali portate in Africa, e quindi dopo lungo ſcorrer di anni tolte da Beliſario, e fra le pompe del ſuo Trionfo eſpoſte in Coſtantinopoli; eſſere ſtate poi da Giuſtiniano rimandate a Geruſalemme in dono a diverſe Chieſe, ſcrive Procopio nel ſecondo cap. *De Bello Vandalico*. Rimaſe in Roma l'Arca detta *Fœderis*, che in S. Giovanni Laterano conſervaſi,

Portate poi in Africa da Genſerico.

ſato, che quell' Imperatore aveſſe poſta mano a sì grand'opera, vinto, e ſedotto da' luſinghieri Vaticinj, ed adulazioni degli Ebrei, come ſe nella di lui perſona i Vaticinj fatti da' Profeti di Criſto Signor Noſtro Principe della Pace, verificati ſi foſſero; viene a conchiudere, e fermare, non da altra cagione eſſere ſtato moſſo Veſpaſiano a tale impreſa, che dal deſiderio di laſciare un Monumento del di lui valore, e dell' Impero, dopo tante vicende, ſotto Galba, Ottone, e Vitellio, ſtabilito nella di lui Famiglia. *Rebellione*, dice Svetonio, *trium Principum, & cæde, incertum diu, & quaſi vagum imperium ſuſcepit, firmavitque Gens Flavia*; e più ſotto: *Per totum imperii tempus nihil habuit antiquius, quam prope afflictam nutantemque rempublicam ſtabilire primo, & deinde ornare*; recando per ultimo la bella Iſcrizione, che ſi legge, in una Baſe conſervata nel Palazzo Farneſe:

PACI AETERNAE DOMVS IMPERAT.
VESPASIANI CAESARIS AVGVSTI
LIBERORVMQVE SACRVM.

che ſupponeſi ſtata trovata in vicinanza del ſuddetto Tempio.

vasi, non curata forse da' Barbari, perchè essendo di legno, non aveva cosa da rapina, fuor di quelle lamine, che la coprivano, come dice la Scrittura; delle quali vi ho scorti io minutissimi residui sotto alcune teste di bollettine, che ancor vi durano. E' opinione di molti non essere quest'Arca la vera di Gerusalemme; primieramente perchè da Giosesso non si annovera colle spoglie portate da Vespasiano, e da Tito in trionfo, nè scolpita fra le altre nell'Arco di Tito si vede; e per ultimo l'Arca da Mosè fabbricata, si legge nel secondo de'Maccabei al c. 2. fatta trasportar da Geremia col Tabernacolo, e coll'Altare dell'incenso sul Monte Nebo, ed ivi occultata, e chiusa in una spelonca, con predizione, che sarebbe ivi stata incognita, *Donec congreget Deus congregationem populi & propitius fiat, &c.* cioè (come più Scritturali espongono) fino al dì del Giudizio universale. Io nondimeno osservata bene quest'Arca alla descritta nell'Esodo somigliante, non so immaginarlami cosa fabbricata in Roma ad altro uso, nè ardisco pronunciarla opera vanamente fatta per finzione. Che l'antichissima di Mosè stia sul Monte Nebo, lasciatane la disputa, come soma da altri omeri, che da' miei, e datolo per vero; certo è, che il primo Tempio fu da Salomone edificato per Casa dell'Arca, siccome aveva ella prima il Tabernacolo fattole da Mosè d'ordine espresso di Dio nel deserto. Quindi nel c. 7. del secondo de'Rè disse Davide: *Vides ne, quod ego habitem in domo cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium?* Perciò del Tempio il più degno luogo detto *Sanctum Sanctorum* era dell'Arca; tutte le altre cose vi stavano per puro ministerio. A qual fine dunque Zorobabele tornato dalla Persia senza l'Arca, e senza le due Tavole della

Arca del Tempio di Gerusalemme. S' ella sia la vera restata in Roma.

della legge Divina, alle quali l'Arca di ſemplice vaſo ſerviva, rifabbricaſſe il Tempio. e qual coſa poneſſe nel Santo de' Santi ſotto il prezioſo velo purpuero, acciò col mezzo di tanti altri inſtrumenti foſſe venerata, non ſo penſarlo. Anzi che in queſto ſecondo Tempio l'Altare dell' incenſo vi foſſe, nel primo di S. Luca ſi legge: *Apparuit autem illi* (a San Zaccaria) *Angelus Domini ſtans a dextris Altaris incenſi*. E le due Tavole della Legge, ſe furono portate da Veſpaſiano in trionfo, e conſervate poi nel Palazzo, convien dire, che vi foſſero; e dove furono le Tavole, niegheremo noi eſſere ſtata l'Arca, in cui ſolevano ſtar ripoſte? Diremo, che Geremia traſportaſſe l'Arca, e non la Legge ſul monte Nebo? Segue di neceſſità, che Zorobabele nel nuovo Tempio faceſſe nuovo Altare dell' incenſo, e che privo di que' prezioſi Chirografi della man di Dio, acciò nel Tempio ſe ne veneraſſe almeno il concetto, ch'è lo ſpirito, e l'anima d' ogni ſcrittura, faceſſe in due nuove pietre ſcolpir la Legge, che fu poi la portata da'Romani in Trionfo. Mà a queſta non dovette egli fare alcuna caſſa, o armario, o altro repoſitorio, in cui chiuſa ſi conſervaſſe? Ecco l'Arca da Zorobabele rifatta, che fatta alla primiera ſomigliante non veggo negabile. Mi ricordo avere oſſervato i quattro anelli, ch' ella ha per le ſtanghe vicino agli Angeli, eſſere non d'oro, come ſi legge ne l'Eſodo, ma di bronzo, e raſchiando un tantino di que' reſiduetti di lame, le ſcoprii non d'oro, ma d' argento dorato; ſegno della minore ſpeſa, e magnificenza, con cui Zorobabele riſè ogni coſa; di che finito il Tempio, nell' allegrezza univerſale del popolo, avere pianto i più vecchj, che avevano veduto il primiero più ric-

co,

co, riferitce Gioſeffo nel c.3. dell' 11. libro delle ſue antichità. Che il medeſimo Gioſeffo non faccia nel Trionfo menzione dell'Arca, non fa nulla. Narra egli le trè coſe di più conto preſſo i Romani e portate ordinatamente in ultimo, cioè il Candelier d' oro, la Menſa d'oro, e la Legge: e l' altre coſe dice, che ſenz' ordine erano prima portate in truppa; tra le quali fu veriſimilmente portata l'Arca, che come vaſo di legno non potè eſſere da'Romani tenuta in ſtima. Nella ſteſſa generalità ſi ſcorge avere Gioſeffo compreſe le due Trombe d' argento, colle quali pubblicavaſi ogni anno cinquanteſimo il Giubileo, ſcolpite anch' elle avanti alla Menſa, ed al Candeliero nell'Arco di Tito. E ſe ivi non ſi vede l'Arca, n' è cagione il ſito anguſto non baſtante al gran numero delle ſpoglie; nè è poco, che delle quattro ultime, tre vi ſi ritrovino.

Eſſere ſtata in Prima la Caſa di Ceſare è fallo.

Nel ſito del Tempio della Pace gli Antiquarj dicono eſſere prima ſtata la Caſa di Ceſare, ma ſenza efficace pruova. Ceſare nella Via Sacra non ebbe Caſa propria, ma pubblica, ad uſo del Pontefice Maſſimo deſtinata. Così Svetonio nel capo 46. *Habitavit primo in Subura modicis ædibus, poſt autem Pontificatum Maximum in Sacra Via, domo publica*; e la Caſa del Pontefice Maſſimo non eſſere ſtata veriſimilmente ivi, dirò in breve.

Vi fu Libreria.

Nel Tempio della Pace eſſere ſtata Libreria, s'indica da Gellio al c. 8. del lib. 16. *Commentarium de proloquiis Lælii docti hominis, qui Magiſter Varronis fuit, ſtudioſè quæſivimus, cumque in Pacis Bibliotheca repertum legimus.* Era nel Tempio una grande ſtatua del Nilo, o pietra ſignificante quel fiume di marmo Etiopico di color ferrigno detto Baſalte con ſedici bambini attorno ſcherzanti. Plinio nel lib. 36 c. 7. *Invenit eadem Aegy.*

Statua del Nil

Aegyptus in Aethiopia, quem vocant Basalten ferrei coloris, atque duritiæ. Nunquam hic major repertus est, quam in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus argumento Nili, sexdecim liberis circà ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augentis se amnis intelliguntur. Era vi tra le migliori pitture un' immagine di Tialiso, opera di Protogene, con quel Cane famoso, nella cui bocca volendo il Pittore esprimere la spuma, e per molto che vi faticasse non gli riuscendo a suo gusto, vi tirò per collera la spugna con cui nettava i pennelli, dalla quale a caso restò espressa la spuma mirabilmente: Il medesimo Plinio nel lib. 35. cap. 10. (a).

Famosa pittura di un Cane.

Incontro alla Regia nell' altro lato dell' Arco Fabiano era il Comizio, ma sporgendo nel Foro annoveravasi, com' anche l'Arco, nell' ottava Regione; ed ivi dovrà parlarsi dell'uno, e dell'altro.

La Casa del Rè Sacrificulo essere stata nella Via Sacra udimmo sopra da Festo; casa pubblica delli

Domus Regis Sacrificuli.

(a) Erano in tal riputazione le Pitture di Talesso che apprendiamo da Plinio lib. 1. avere il Re Demetrio a contemplazione di quelle, vietato l'incendio della Città di Rodi, dove si trovavano: Gloria tanto maggiore di quel Regnante, riflette il Rollo sovraccennato, quanto quella della presa della Città fariagli stata comune con mille altri Capitani laddove questa per una cagione così nobile rimarrà tutta sua.

Si ritrovava pure nel detto Tempio una Statua di Ganimede, accennata da Giovenale nella Sat. 5. vers. 22. come anche una Venere, opra dell'eccellente Scultore Timante, come ci riferisce l'Overbeke sopra lodato, nel capitolo del Tempio della Pace.

destinata a quel finto Rè, come pubblica era l'altra del Pontefice Massimo. E' assai credibile, che l' una, e l' altra fossero vicine ; anzi esserle stata vicina la pubblica delle Vergini Vestali, a cui quella del Rè fu poi unita da Augusto, si trae da Dione, che nel 54. ne dice : *Cum esset creatus Pontifex Max. neque domum publicam accepit, sed cum omnino publicam esse Pontifici Max. habitationem oporteret, suarum ædium partem ipse publicam esse jussit, ac Regis Sacrificuli domum Virginibus Vestalibus dedit, quoniam earum ædibus contigua erat*. Ove so, che al Donati ἀρχιερεὺς, cioè Sommo Pontefice, e βασιλεὺς τῶν ἱερεων Rè de' Sacri sembra una cosa stessa, e stima egli, che Dione dica donata alle Vestali la Casa del Pontefice; ma se il Rè de' Sacri sappiamo essere stato in Roma dignità Sacerdotale, da quella del Pontefice Massimo diversissima, non veggio che dobbiamo non supporle da Dione confuse, mentre in due soli versi usà l' uno, e l'altro termine chiari, e distinti. Il concetto di Dione si è, che Augusto fatto Pontefice Massimo, avendo per quella dignità pubblicato parte della sua casa, diede l' altra del Rè Sacrificulo alle Vestali, contigue; perchè al medesimo Rè quella del Pontefice Massimo era toccata ; il che se bene dalle parole non si spiega, si suggerisce dal senso; ed in cotal guisa quelle trè dignità sacre abitarono tutte più decentemente, e comodamente.

Assegnata da Augusto alle Vergini Vestali.

Potrebbe quì argomentarsi, che avendo il Pontefice Massimo, il Rè Sacrificulo, e le Vergini Vestali i loro alberghi pubblici nella Via Sacra, più da ciò si potè ella dir Sacra, che da altra cagione. Festo dice, che il volgo stimava la Via Sacra dalla Regia non avere passato la casa del Rè Sacrificulo (cioè quella, che prima fu del

Pontefice Maſſimo, e ſi abitò da Ceſare) ma per qual cagione? Ha molto del credibile, che alcun' altra via ivi attraverſandola l'interrompeſſe, dal quale interrompimento, e dal ceſſarvi le caſe pubbliche Sacerdotali, moveſſe il dubbio. Una tal via attraverſante la Sacra eſſere ſtata fra il Tempio della Pace, e SS. Coſmo e Damiano, ſi raccoglie dalla pianta di quel Tempio da noi portata; ove ſi moſtra la principal facciata, e porta non nella Via Sacra, ma nell' altra, che perciò doveva eſſervi di neceſſità. Se ivi poi preciſamente foſſe la Caſa del Rè Sacrificulo, non ardiſco dirlo; ma baſta a me apportar queſta maggior notizia delle particolarità dell'a Via Sacra.

Sacellum ante domum P. M.

Avanti la Caſa del Pontefice Maſſimo eſſere ſtato un Sacello racconta Plutarco in Ceſare: *Ante Cæſaris domum Sacellum quoddam inſtar tumuli decori, ac vetuſti ex conſulto Senatus inſtructum prominebat; hoc in ſomniis demolitum cernens Calpurnia, &c.*

Domus Scipionis Naſicæ.

Nella Via Sacra avere anche abitato Scipione Naſica in caſa aſſegnatagli dal pubblico, ſcrive il Giuriſconſulto Pomponio nella legge ſeconda §. *Juris civilis ff. de origine Juris*, dicendo: *C. Scipio Naſica, qui optimus a Senatu appellatus eſt, cui etiam publica domus in Sacra Via data eſt, quo facilius conſuli poſſet.*

Templum Veneris, & Romæ.

Il Tempio di Venere, che ſi legge in Rufo, e in Vittore, e quel di Roma, che Rufo vi ha di più, non ſembra a mè dubbio, che foſſero i due congiunti Tempj da Adriano fabbricati ad ambeſſe Deità; de' quali nomati col nome di un ſol Tempio. Dione ſcrive in Adriano: *Veneris, & Romæ Templi deſcriptionem ad eum mittens* (cioè ad Apollodoro Architetto) *quippe ſignificans ſine illius opera, & miniſterio etiam ingentia ædificia*

cia extrui posse, quærebat an ædificium illud rectè se haberet. Rescripsit de Templo sublime illud, & concavum fieri oportere, ut ex loco superiori in Sacram usque viam insignior prospectus esset, & magis conspicuus; concavum ad excipiendas ludorum machinas, quæ in eo latenter compingi, & item ex occulto in Theatrum duci possent. Il qual luogo essere stato dagli Antiquarj mal' inteso del Tempio di Venere fabbricato già da Cesare, e da Adriano rifatto, come credevano, mostra bastevolmente il Donati. Del medesimo scrive Cassiodoro nella Cronica: *His Consulibus* (cioè Pompejano, ed Attiliano) *Templum Romæ, & Veneris factum est.* Ma da Prudenzio nel primo libro contra Simmaco se ne suppongono due distinti, come da Rufo:

Non uno ma due Tempj congiunti.

Ac Sacram resonare Viam mugitibus ante
Delubrum Romæ, colitur nam sanguine & ipsa
More Deæ, nomenque loci ceu Numen habetur,
Atque Urbis, Veneriscque pari se culmine tollunt
Templa, simul geminis adolentur Thura Deabus.

Noi dunque crediamoli con Prudenzio due, ma congiunti, e però con architettura degna dell' ingegno d'Adriano, e forse poco bene intesa era, comunicantisi l' un l' altro (a). Per cagion di

(a) Il Donati intende codesti versi di un Tempio solo, e teme, che Prudenzio con poetica licenza non abbia oltre il vero esagerato, nè altro in sostanza abbia voluto dire, senonchè in esso fossero due come Cappelle uguali, una di Venere, di Roma l'altra. Il Ciampini all' incontro nel luogo citato sopra in altra Nota alla pag. 109, li spiega insieme col nostro Autore di due, benchè diversi, ma

Colosso di Nero ne mosso di luogo per fabbricarvi

Ove fossero que' due Tempi.

questa fabbrica, essendo stato il Colosso di Nerone mosso di luogo, possiamo argomentar noi, che presso al fine della Via Sacra ella fosse non lungi molto dal Coliseo; tanto maggiormente, che le machine solite ne' giuochi Anfiteatrali dovevano, secondo il disegno d'Apollodoro, partirsi quindi, e tornarvi; onde giurerei, che le due Tribune unite, le quali negli Orti di S. Maria Nuova si vedono in piedi, non di altra fabbrica siano residui, che del Tempio di Venere, e di Roma (b). Le crede il Fulvio reliquie de' Tempj d'Iside, e di Serapide, ma vanamente, come dissi, stando elle fuori della Regione di quel nome (c). Il Marliano le ha per Tempj del Sole, e del-

ma congiunti in maniera, che potessero anche come un solo essere riguardati; e per tal modo lusingasi di conciliare col Donati il Nardini; Cosa, della quale forse non sì agevolmente sapranno tutti persuadersi: *Sententiarum etiam concordatur dissidentia inter Donatum, & Nardinum. Ille vult unicum tantum fuisse ædificium; hic duo: ergo unum, & duo asseri possunt, cum ambo inter se adhæreant, & unicum tantum denominari valeant.*

(b) A ciò si oppone il Ciampini, parendogl' impossibile, che dal piano di codeste due Tribune si potessero trasportare le Machine nell'Anfiteatro, più basso, per quanto egli asscura, quaranta e più palmi.

(c) Di Caracalla scrive Sparziano, che: *Sacra Isidis Romam deportavit, & Templa magnifica eidem Deæ fecit.* Che però sembrando al Ficoroni, che la materia della Fabbrica di codesti avanzi sia consimile a quella non meno delle Terme di detto Imperadore, che del Circo creduto pure di lui; giudica (Vestig. di Rom. Antic. pag. 72.), che sieno porzione di due Tempj d' Iside, e Serapide, fatti fab-

della Luna fatti da Tazio ; ma ſenza probabilità alcuna indicante un tal ſito particolare; nè i Tempj del Sole, e della Luna ſi ha alcun teſtimonio, che foſſero fabbriche celebri, come que'pochi reſidui di altezza grande reſtati tanto tempo in piedi perſuadono. All' incontro il Tempio, o i Tempj di Venere, e Roma per teſtimonio di Ammiano furono dal Perſiano Ormiſda ammirati fra cinque, o ſei più celebri della Città. In Rufo ſi legge *Templum Urbis Romæ, & Auguſti*; ove l' aggiunta d'Auguſto, priva di ogni buon ſignificato, io non dubito eſſervi ſtata fatta al ſolito da qualch'ignorante Traſcrittore, ingannato forſe dall' avere letto d'Auguſto in Svetonio al c. 25. *Templa quamvis ſciret etiam Proconſulibus decerni ſolere, in nulla tamen Provincia, niſi communi ſuo, Romæque nomine recepit*, ſenza oſſervar quello che ſegue: *Nam in Urbe quidem pertinaciſſimè abſtinuit hoc honore*.

Templum Solis. Templum Lunæ. Templum Urbis Romæ, & Auguſti.

Di un Tempio di Roma fatto nel tempo di Coſtantino, ſcrive Seſto Aurelio nel libro *De Cæſaribus*; ove facendo anche menzione della Baſilica di Coſtantino, che da Vittore, e da Rufo è poſta in queſta Regione, fa qualch'indizio, che il Tempio foſſe il già fabbricato da Adriano, e poi riſtorato, o rifatto, e forſe anche ampliato, e che la Baſilica non gli foſſe molto lungi. Ma come ſi ſtia il vero, a me baſta ſolo apportarne le parole: *Adhuc cuncta opera, quæ magnificè conſtruxerat, Urbis Fanum, atque Baſilicam Flavii meritis Patres ſacravere*.

Tempio di Roma riſtorato in tempo di Coſtantino.

Baſilica Conſtantini.

Preſſo al medeſimo Tempio, cioè a dire, dove fabbricare da Caracalla nel luogo deſtinato prima, ſecondo lui, *ad Arſenale per rimettervi, e conſervarvi le gran Machine da ricoprire al di ſopra l'Anfiteatro di tele, o d'altro*.

Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, dov' è S. Maria Nuova.

ve è oggi S. Maria Nuova, avere fabbricata Paolo I. una Chiesa a' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, scrive Anastasio; *Hic fecit noviter Ecclesiam infra hanc Civitatem Romam in Via Sacra, juxta Templum Romæ in honorem Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, ubi ipsi beatissimi Principes Apostolorum tempore quo pro Christi nomine martyrio coronati sunt, dum Redemptori nostro funderent preces, propria genua flectere visi sunt. In quo loco usque hactenus eorum genua pro testimonio omnis in postremo venturæ generationis, in quodam fortissimo silice licet, esse noscuntur designata*; la qual selce colle sante vestigie è restata anche oggi a vista pubblica in S. Maria Nuova; donde può trarsi, che ivi nel Vestibulo della gran Casa di Nerone, stando egli a vedere in alcuna loggia, o fenestra, Simone il Mago fè portarsi in aria da i Diavoli, ed all' orar de' Santi cadde nella stessa Via Sacra, come nella Passione di S. Pietro si legge. E se ben si dice, che il Mago si levò a volo nel Teatro, è facile, che la solita semplicità di chi scrisse intendesse per Teatro il Vestibulo pieno, come Teatro, di genti concorse, ed assise a spettacolo sì mirabile. Vi conferisce l' autorità di S. Epifanio nell' Eresia 21, ove dice quel gran fatto succesSo nel mezzo di Roma. Molti Testi d' Anastasio hanno *Juxta Templum Romuli*; ma fu error manifesto del Trascrittore; a cui *Templum Romæ* sembrava scorrezione: così in molti altri luoghi del medesimo Anastasio si trova aver fatto; e così ancora si legge in alcuni atti de' Martiri, ed in specie nella Passione di S. Pigmenio; ove *In Clivo Viæ Sacræ ad Romuli Templum*, va corretto *ad Romæ Templum*; dal qual errore la Chiesa de' SS. Cosmo e Damiano essere

re ſtata l'antico Tempio di Romolo, forſe l' opinione (a).

Il Tempio del Sole io non niegherò eſſere ſtato quindi non molto lungi; perchè oltre Rufo, da cui ſi annovera in queſta Regione, eſſere ſtato preſſo all' Anfiteatro dichiarano molti Atti de' Martiri, raccontandogli martirizzati avanti di quello; onde non ſarà leggiero l'inferire almeno dubitativamente eſſere ſtato nella piazza, ch' era avanti al Coliſeo, ma però nel lato alla Via Sacra contiguo, con cui termina la Regione. Templum Solis.

Nell' eſtremità della Via Sacra, detta *Summa Sacra Via*, abitò ne' primi tempi Anco Marzio quarto Rè di Roma. Solino nel primo: *Habitavit* dice, *in Summa Sacra Via*, *ubi ædes Larium eſt*; e ſcrivendo Tacito nel 12. degli Annali, che Romolo tirando il ſolco a piè del Palatino giunſe *ad Sacellum Larum*, *Forumque Romanum*; (il qual Sacello eſſere il medeſimo, che il detto da Solino *ædes Larium*, non ſembra a me dubitabile) non ſapendoſi, che altro Sacello a piè del Palatino ſia ſtato de' Lari, prima che da queſto lato ſi giunga al Foro, ſegue che Anco Marzio dalla parte del Palatino abitaſſe, non dall' altra vicina all' Eſquilie, cioè dove pur ſono oggi gli Orti di S. Maria Nuova, e dove fu poi fatto il Sacello, o Tempio de' Lari; (Sacello altro non ſignifica, che Domus Regis Anci. Sacellum Larium.

(a) L'antico Codice Cavenſe tanto apprezzato dal Baronio (Annal. Tom. 9. ad An. 821.) legge veramente *Romæ*; ma tutti gli altri, non eccettuato il pregevoliſſimo della Libreria Ambrogiana, leggono *Romuli*; lezione perciò addottata nel Teſto della Edizion del Bianchini Tom. 1. pag. 217. e dell'altra ancora più recente di Milano pag. 273. del Tom. 3. Parte prima degli Scrittori delle Coſe d' Italia.

che Tempietto, ed essere diminutivo di *Sacrum* spiega Gellio nel c. 2. del libro sesto, ed essendo credibile, che il Tempio de'Lari fosse picciolo, potè facilmente dirsi Sacello, fra i quali due nomi l'indifferenza è usata spesso dagli Scrittori antichi); Onde vanamente quel Sacello, o Tempio suol porsi presso Santa Maria Liberatrice, lungi dalla Somma Sacra Via. Da Cicerone il medesimo Tempio è posto nel Palatino, così scrivendo nel terzo *De natura Deorum*: *Febris enim Fanum in Palatio, & Aedem Larium consecratam vidimus*; Ma o nel monte, o a piè del monte, non ha sensibile differenza.

Ara Orbonæ. Quivi presso fu l'Altare di Orbona. Plinio nel c. 7. del primo libro: *Ideoque etiam publicè Febri Fanum in Palatio, Orbonæ ad ædem Larium ara, & malæ Fortunæ in Esquiliis*. Essersi adorata Orbona, *ne orbos faceret*, scrisse Arnobio nel quarto contra i Gentili.

Sacellum Streniæ. Parimente sull'estremità della Via Sacra fu il Sacello di Strenia. Rufo dice *Strenuæ*; a cui è stato conformato il secondo Vittore: ma Strenia si legge in Varrone portato sopra: *Quod hinc oritur caput Sacræ Viæ ab Streniæ Sacello*. Festo parimente portato: *Sed etiam a Regis domo ad Sacellum*: Ed acciò non si sospetti scorrezione, si oda Simmaco nell'epistola 28. del 10. libro: *Strenarum usus adolevit authoritate Tatii Regis, qui verbenas felicis arboris ex luco Streniæ anni novi auspices primus accepit*; il qual bosco se al tempo di Tazio fosse dove fu dopo il Sacello, non mi arrischio farne giudizio. Dalle strene dunque, cioè a dir mancie, la Dea Strenia fu detta; la quale *Xeniis, seu muneribus Kal. Jan. dandis, accipiendisque præesset*, S. Agostino scrive nel quarto *de Civitate Dei* al c. 16, e Simmaco nell'epistola 20.

del

del decimo libro: *Kalendas anni auſpices, quibus menſium recurſus aperitur, impertiendis ſtrenis dicavit antiquitas.* Il Sacello ſuo dunque fu ſul capo della ſtrada nell' eſtremo degli Orti di S. Maria Nuova, o piuttoſto fuori di eſſi; e forſe nella ſiniſtra parte di quella verſo l'Eſquilie incontro al Tempio de' Lari, giacchè nello ſteſſo lato erano la Regia, e la Caſa del Rè Sacrificulo poſti da Varrone egualmente per termini della Via Sacra.

Eſſerſi in queſta eſtremità della Via Sacra venduti pomi, ed altre frutta ſi cava da più Autori, ma frà gli altri da Varrone, che nel ſecondo *De Re Ruſtica* dice di più eſſerci ſtata una ſtatua, o pittura dorata: *Hujuſce inquam pomaria ſumma Sacra Via, ubi poma veneunt contra aurcam imaginem.* Ed Ovidio nel ſecondo *De arte amandi.*

Nella Somma Sacra Via vendevanſi i pomi, ed altro.

Cum bene dives ager, cum rami pondere nutant,
Afferat in calatho ruſtica dona puer.
Rure ſuburbano poteris tibi dicere miſſa,
Illa vel in ſacra ſint licet empta via.

Eſſervi ſi venduto anch'il mele conoſceſi dal medeſimo Varrone, che nel terzo *De Re Ruſtica* al c. 16. dice parlando dell' api: *De his propolim vocant, è quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum maximè æſtate: quamobrem etiam nomine codem medici utuntur in emplaſtris, propter quam rem etiam cariùs in ſacra via, quàm mel venit.*

E ſpecialmente il mele.

Il gran Coloſſo del Sole finalmente fu nella Via Sacra. Nerone l'ereſſe nel Veſtibulo della ſua Caſa aurea. Svetonio nel c. 31. *Veſtibulum ejus fuit, in quo Coloſſus CXX. pedum ſtaret ipſius effigie.* Caduta, o arſa poi la caſa, oppur demolita, averlo Veſpaſiano di nuovo eretto nella Via Sacra Dione ſcrive nel 66. libro: *Veſpaſiano*

Coloſſus altus CII.

Di nuovo eretto da Vespasiano.

no VI. & Tito IV. Coss. Templum Pacis dedicatum est, & Colossus in sacra via collocatus. Ove se per l'impedimento, che prima dava alla fabbrica del Tempio della Pace, fosse trasportato più oltre, o se caduto colla casa fosse da Vespasiano dirizzato nel sito primiero, non si dà certezza specifica; ma caduto, ed in parte guasto pare che si argomenti dal c. 18. di Svetonio in Vespasiano: *Colossi refectorem insigni congiario, magnaque mercede donavit*. Se poi nel primiero sito,

In sito diverso.

o altrove da Vespasiano si dirizzasse, oltre le parole già citate di Dione, che sembrano suonar sito nuovo, da Marziale si accenna più chiaramente:

Hìc ubi Sydereus propius videt astra Colossus,
Et surgunt media pegmata celsa via,
Invidiosa feri radiabant atria Regis.

Ove dicendosi essere stato non il vestibulo, ma l'Atrio di Nerone, ch' era luogo dal vestibulo diverso, e più indentro, come altrove si dirà, s' inferisce, che dal sito del vestibulo fosse da

E poi da Adriano mosso di luogo.

Vespasiano trasportato a quello dell'Atrio. Finalmente averlo Adriano nel fabbricar il Tempio di Venere, e Roma mosso di luogo, Sparziano racconta: *Transtulit Colossum stantem, atque suspensum per Detrianum Architectum de eo loco, in quo nunc Templum Urbis est, ingenti molimine, ita ut operi etiam Elephantes viginti quatuor exhiberet*. Donde traggasi, che nel luogo, ov' era stato posto da Vespasiano, impediva o parte della fabbrica, o l' ingresso, o il prospetto della faccia del Tempio, che Adriano fabbricò, e stava per appunto negli Orti di S. Maria Nuova presso que' residui di antichità, che del Tempio di Ve-

ne-

nere, e Roma abbiamo giudicati. Adriano al parer mio il trasportò fuori della Via Sacra (giacchè presso al fin di quella stava prima) nella piazza, o Emporio ch' era avanti all' Anfiteatro, a dirittura forse della Meta sudante, sicchè non solo alla Via Sacra facesse prospetto, ma all' altra ancora, che per l'Arco di Costantino andava verso il Circo Massimo dirittamente. Il nome di Colosseo, che dal Colosso ebbe l'Anfiteatro, indica non essergli stato più lungi.

Fu non di bronzo, ma di marmo.

Che fosse non di bronzo, come il Mondo ha creduto, ma di marmo, dottamente osserva il Donati colle parole di Plinio nel c. 7. del 34. libro: *Ea statua indicavit interiisse fundendi æris scientiam, cum & Nero largiri aurum, argentumque paratus esset, & Zenodorus scientia fingendi, cælandique nulli veterum postponeretur, &c.* E più sotto: *Quantoque major in Zenodoro præstantia fuit, tanto magis deprehendi æris obliteratio potest.*

Sua altezza.

L' altezza è detta da Svetonio nel c. 31. 120. piedi, da Vittore quivi 102. da Plinio nel quinto del 5. lib. 110. da Cassiodoro nella Cronica 107. da Dione Cassio nel libro 66. 100. lasciato Sifilino che in Vespasiano la dice di 234. e può esservi scorrezione. Le varietà sono molte, ma basti a noi, che il variare sia di poco, e fra i cento, ed i cento venti piedi fosse la sua grandezza sicuramente.

Sua effigie.

Non è minor dubbio della sua testa. Avere avuta il Colosso dal principio l' effigie di Nerone non si dubita. Svetonio nel c. 31. *In quo Colossus CXX. pedum staret ipsius effigie.* Rifatto da Vespasiano, essere stato mutato di faccia, con porvisi l' effigie del Sole, scrive Plinio nel luogo citato: *Qui dicatus Solis venerationi est,*

da-

damnatis ſceleribus illius Principis. Ma con tuttociò Dione narra aver nel tempo, che Veſpaſiano l'ereſſe, avuta l' effigie di Nerone, o come altri diceva di Tito: *Veſpaſiano &c. Coloſſus Sacra Via locatus &c. Imago Neronis erat, vel Titi, ut ab aliis traditum eſt*. E ſi conferma da Lampridio in Commodo, il quale ſcrive eſpreſſamente: *Coloſſi caput dempſit* (parla di Commodo) *quod Neronis eſſet, ac ſuum impoſuit, & titulo more ſolito ſubſcripſit*: aggiungendogli di più la Mazza, ed un Leone di bronzo a' piedi, acciò raſſembraſſe Ercole, come Dione ſoggiugne. In oltre Sparziano in Adriano afferma, che queſti, e non Veſpaſiano, o Commodo gli levaſſe il capo di Nerone: *Et cum hoc ſimulacrum poſt Neronis vultum, cui antea dedicatum fuerat, Soli conſecraſſet*. Nella quale varietà di racconti, e moltiplicità di teſte al Coloſſo levate, al Donati piace in ciò credere ſolo a Plinio, Scrittor di viſta, rifiutando gli altri di ſolo udito. A me, ponderate bene le parole di tutti, non par di trovarvi pugna alcuna, o diſcordia, ma ſommo conſenſo.

Fermiſi primieramente, che il Coloſſo dedicato da Nerone, non al Sole, ma a ſe medeſimo, foſſe come effigie di Nerone apertamente venerato nel ſuo veſtibulo. Le parole di Svetonio non hanno altro ſenſo: *In quo Coloſſus CXX. pedum ſtaret ipſius effigie*. Nè altrimente ſcrive Plinio: *Romam accitus eſt* (lo Scultore) *a Nerone, ubi deſtinatum illius Principis ſimulacrum Coloſſum fecit CX. pedum longitudine*, nè ſoggiunge, che Veſpaſiano dedicando al Sole il medeſimo Coloſſo, gli toglieſſe il capo di Nerone; ma che ſe prima riverivaſi per Nerone, ſi adoraſſe poi per Apollo, in cui trasformollo coll'aggiunta de' raggi, o forſe anche di altro.

Tramutato da Veſpaſiano in Apollo ſenza l' effigie di Nerone.

Qui

Qui dicatus Solis venerationi est, damnatis sceleribus illius Principis; a cui le parole di Dione, consentono mirabilmente: *Colossus Sacra Via locatus &c. imago Neronis erat, vel Titi, &c.* Nè Sparziano gli discorda, dicendo, che Adriano trasportato ch' ebbe il Colosso, consacrollo al Sole, come aveva ancor fatto Vespasiano, e ciò col riporgli in capo i raggi senza toccarne la primiera sua effigie, ch' era di Nerone. *Cum hoc Simulacrum post Neronis vultum, cui antea dedicatum fuerat, Soli consecrasset*; Onde, se Lampridio dice, che Commodo ne levò il capo di Nerone, consente con Dione apertamente; ed a niun'altro contradice.

Tramutato da Commodo nella sua effigie.

Nella Via Sacra essere stata la Statua di bronzo equestre di Clelia vergine fuggita a nuoto per il Tevere da Porsenna, dicono Livio nel 2. Dionisio nel 5, e Servio nell' 8. dell' Eneide; ma discordano, perchè Livio dice *in summa Sacra via*; Dionisio dice, che al suo tempo non v'era più, ed era stata distrutta dal fuoco; Servio molto posteriore a Dionisio: *Quam in via Sacra hodieque conspicimus*; e Seneca nella consolazione a Marcia al c.16. *Equestri insidens statuæ, in sacra via celeberrimo loco Clælia exprobrat juvenibus nostris pulvinum ascendentibus in ea illos Urbe sic ingredi, in qua etiam fœminas equo donavimus*. Forse al tempo di Dionisio caduta, o levata, vi fu poi riposta.

Statua equestris Cloeliæ.

Nella medesima via furono alcuni Elefanti di bronzo da Cassiodoro nell' Epist. 30. del lib. 10. riferiti: *Relationis vestræ tenore comperimus in via Sacra, quam multis superstitionibus ditavit antiquitas, Elepbantes æneos vicina omnimodis ruina titubare &c.*

Elefanti di bronzo.

Si solevano questi ergere co' Carri in onore d' Im-

d' Imperadori, ed Imperadrici ; così in un Senatuiconsulto riferito da Capitolino nella Vita de' due Massimini, si leggono decretati a Massimo, a Balbino, ed a Gordiano : *Maximo, Balbino, & Gordiano statuas cum Elephantis decernimus, currus triumphales decernimus, &c.* E nel terzo Gordiano dice il medesimo : *His in Senatu lectis, quadrigæ Elephantorum Gordiano decretæ sunt, utpote qui Persas vicisset, &c.* E più anticamente Svetonio nel cap. 11. di Claudio scrive, che quell' Imperadore *Aviæ Liviæ divinos honores, & Circensi pompa currum Elephantorum Augusto similem decernendo curavit*. Così anche Plinio nel 5. del 34. libro, trattando degli onori delle Statue pedestri, equestri, e co' Carri, vi soggiugne : *Serum hoc, & in his nonnisi a Divo Augusto sejuges sicut & Elephanti*. I quali Elefanti da Cassiodoro accennati, facilmente stavano a piè della salita verso il Palazzo, ov' è verisimile, che fossero eretti.

Clivo della Via Sacra.

Del Clivo della Via Sacra fanno menzione gli Atti di S. Pigmenio : *Cæpit Pigmenius ascendere per Clivum viæ Sacræ ante Templum Romuli, &c.* (facilmente vuol dir *Romæ*, siccome ho detto). *Ecce Julianus procedens in Regiam Aulam videns Pigmenium Presbyterum a longe per Clivum venientem, &c.* Donde raccolgasi quel Clivo dopo demolita la gran fabbrica di Nerone, essere stato la salita della Via Sacra al Palazzo ; ed era facilmente sopra l'Arco di Tito, tra Santa Maria Nuova, e S. Sebastiano in Pallara (a).

(a) Questa Chiesa si chiamava Santa Maria in Pallara, forse da *Palatium*, come dice il Veuuti, e nel 1274. si trovava Collegiata. Fu poscia ristabilita dalla santa mem. di Urbano Ottavo nel 1624. e formatone un Priorato di Malta di Giuspatronato di Casa Barberini.

La

La Casa di Nerone, con quanto la Regione ebbe verso il Palatino.

CAPO DECIMOTERZO.

DAl Colosso ci si suggerisce parlar quì della Casa di Nerone per la terza volta. Colla scorta del secondo Epigramma di Marziale, che i particolari siti ne addita, può se non interamente, e sicuramente, almeno in parte, e ad un dipresso ravvisarsi. Se l'Atrio era, dove da Vespasiano fu trasportato il Colosso, e dove poi Adriano fabbricò il Tempio di Venere, e Roma, cioè a dire, dove sono gli Orti di Santa Maria Nuova; il gran Vestibulo avanti all'Atrio fu tra la Chiesa di Santa Maria Nuova, e il Tempio della Pace; onde si fa verisimile, che Nerone lasciando intatta della Via Sacra quella parte, che da Festo si dice cognita a tutti *a Regia ad Domum Regis Sacrificuli*, ove da altra via verso le Carine indirizzata si attraversava, tutto il rimanente occupasse, e che poi Vespasiano per la fabbrica del suo Tempio della Pace non demolisse altro edifizio in strada sì frequente, ma si servisse del sito di una parte del Vestibulo, o demolito, o caduto. Credasi dunque il Vestibulo dov'è il Tempio della Pace, con altrettanto di sito verso il Palatino, essendo convenevole, che alla Via Sacra fosse in faccia, e ch'ella gli corrispondesse nel mezzo, ove il gran Colosso dirizzato si doveva per essa veder sino dal Foro. I trè portici scritti da Svetonio; *tanta laxitas, ut porticus tri-*

Vestibulo.

Portici.

triplices milliarias haberet, facilmente furono ne' trè lati del Veſtibulo, ovvero in un lato ſolo fu triplicato l'ordine delle Colonne; come par ſi moſtri dalla medaglia, che poco ſotto io porrò; detti Milliarj, non perchè aveſſero lunghezza di miglio, o migliaja di colonne, ma per la loro lunghezza non ordinaria, come un' altro di Aureliano pur Milliarenſe ſi dice da Vopiſco: *Milliarenſem denique porticum in Hortis Salluſtii ornavit*.

Atrio. Di là dal Veſtibulo era l'Atrio, il quale non Cortile dee intenderſi come ſi ſuole intendere modernamente, perchè i Cortili ſi dicevano impluvj dagli Antichi; ed in ciò fra i più dotti non ſembra eſſer diſſenſo; ma per dilatarne quanto più ſi può la chiarezza, ciocchè foſſe veramente Atrio, è bene che ſi ſpieghi. Atrio eſſere ſtato parte della Caſa coperta con laqueari, moſtra Auſonio nella Moſella:

Atrio, che coſa foſſe anticamente.

Tendens marmoreum laqueata per atria campum.

Ed eſſere ſtato ſolito conſervarvi negli armarj l' immagini di cera degli Antenati, ſcrive Plinio nel c. 2. del 35. *Aliter apud majores in atriis hæc erant, quæ ſpectarentur non ſigna externorum Artificum, nec æra, aut marmoraa; expreſſi cera vultus ſingulis diſponebantur armariis, ut eſſent imagines, quæ comitarentur Gentilitia funera, ſemperque defuncto aliquo totus aderat familiæ ejus, qui unquam fuerat populus*; le quali immagini erano ſole teſte, ſolite ſupplirſi colle veſti vere ne' funerali, e gli armarj erano di legno chiuſi. Così Polibio nel 6. con evidente deſcrizione dipinge: *Sepulto cadavere, juſtiſque peractis, mortui imaginem in inſigniori, ac celebriori domus parte collocant, eamque ligneo quaſi de-*

lu-

lubro circumdant. Imago autem est simulacrum oris similitudinem affabrè, miroque artificio effictam coloribus, pigmentisque adumbratam referens. Has autem imagines festis diebus aperientes egregiè exornant. Cum vero ex domesticis quispiam dignitate aliqua præditus fuerit, eas in funeris pompa efferunt, addito, ut magnitudine quam similimæ appareant, reliquo corporis trunco. Hi vestibus exornantur, atque hi quidem curru vehuntur. Fasces autem, & secures, aliaque magistratuum insignia præferuntur, prout quisque honores gradatim in Rep. gesserit; cum vero jam in Rostra ventum fuerit, ordine omnes eburneis sellis insident, &c. Or' a quelle i cortili scoperti, ancorchè sotto portici, non erano stanze proporzionate. Le medesime da Giovenale nell' ottava Satira si dicono affumicate.

gini de-
gli An-
tenati,
come
conser-
vate ne-
gli
Atrii.

Fumosos equitum cum Dictatore magistros;

Segno, che negli Atrj si faceva fuoco, e perciò non erano luoghi scoperti; il che più apertamente si dichiara dall'Evangelio di S. Marco, a S. Luca, ed a S. Giovanni concorde, ove si dice, che S. Pietro nell'Atrio del Principe de' Sacerdoti *sedebat cum ministris ad ignem, & calefaciebat se*. Nell'Atrio cenavano frugalmente gli antichi Romani. Così Servio nel primo dell'Eneide: *Nam, ut ait Cato, & in atrio, & duobus ferculis epulabantur*. Nell'Atrio del Palazzo, secondo il medesimo Servio nell' undecimo, si congregava talvolta il Senato: *In Palatii atrio, quod augurato conditum est, apud majores consulebatur Senatus*. Nell'Atrio della Libertà era Libreria, ed Archivio, come vedremo a suo tempo. Nell'Atrio essere stato solito tessersi tele, scrive Asconio nella Miloniana: *Deinde omni vi janua ex-*

pugnata, & imagines majorum dejecerunt, & lectulum adversum uxoris ejus Corneliæ, cujus castitas pro exemplo habita est, fregerunt, interque telas, quæ ex vetere more in Atrio texebantur, diruerunt. Nell'Atrio della Casa di Catilina avere Verrio Flacco insegnata Grammatica a' putti, scrive Svetonio nel libro de'Grammatici: *Transiit in Palatium cum tota Schola, &c. docuitque in Atrio Catilinæ domus, quæ pars Palatii tunc erat.* Ed essere stato solito di addobbarli, mostra Corippo Africano nel terzo *De laudibus Justini minoris*:

Clara superpositis ornabant atria velis:

Nè da alcuno ci si dipinge meglio l'Atrio, che da questo Autore in quel libro stesso, rappresentando gli Ambasciadori degli Avari da Giustino ricevuti. Primieramente ei fa vedere una gran Sala superbamente adorna col Soglio del Principe:

Atria præclaris extant altissima tectis
Sole metallorum splendentia, mira paratu,
Et facie plus mira loci, cultuque superba
Nobilitat medios sedes Augusta penates, &c.

Il pavimento vestito di tappeti si dice:

Mira pavimentis, stratisque tapetibus ampla
Planicies, longoque sedilia compta tenore;
Ut lætus Princeps solio consedit eburno, &c.

Essere stato solito chiuderli sotto portiera:

Verum ut contracto patuerunt intima velo
Ostia, & aurati micuerunt atria tecti,
Cæsareumque caput diademate fulgere sacro

Ter

Ter gazis ſuſpexit Avar, ter poplite flexo
Primus adoravit, terræque affixus inhæſit;
Hunc Avares alii ſimili terrore ſequuti
In facies cecidere ſuas, ſtratoſque tapetos
Fronte terunt, longiſque implent ſpacioſa capillis
Atria, & auguſtam membris immanibus aulam.

Ed eſſere ſtate ſpazioſe Sale ſi addita da Seneca nell' epiſtola 55. mentre due ſpelonche della Villa di Vazia egli deſcrive: *Speluncæ ſunt duæ magni operis laxo Atrio pares manufactæ* (o come piace al Lipſio di correggere *laxo Atrio, pares manufactis*) *quarum altera Solem non recipit, altera uſque in occidentem torretur*. Coſe tutte, dalle quali ſi conchiude, che non era l'Atrio parte ſcoperta della caſa. Eſſere ſtato diverſo dall'Impluvio vedaſi nel quarto di Varrone, ove diverſe parti della Caſa dichiara: *Si relictum erat in medio, ut lucem caperet deorſum, quo impluebat impluvium dictum eſt, ſurſum qua plucbat compluvium, utrumque a pluvia. Tuſcanicum dictum a Tuſceis, poſtea quam illorum cavum ædium ſimulare cæperunt. Atrium appellatum ab Atriatibus Tuſceis, &c.* Ma meglio Plinio il poſteriore nell'epiſtola 17. del ſecondo libro ſi ſpiega nel deſcrivere la Villa ſua Laurentina; *cujus in prima parte Atrium frugi* (non aveva veſtibulo, perch' era in campagna) *nec tamen ſordidum, deinde porticus in Oliteræ ſimilitudinem circumactæ, quibus parvula, ſed feſtiva, area includitur, &c.* Ecco di là dall' Atrio l'Impluvio da noi detto Cortile. Eſſere poi diverſo l'Atrio dal Veſtibulo s'inſegna da Gellio nel c. 5. del l. 16. *Animadverti enim, quoſdam haud quaquam indoctos viros opinari Veſtibulum eſſe partem domus primorem, quam vulgus Atrium vocat. Cæcilius Gallus in li-*

bro de ſignificatione verborum, quæ ad Jus civile pertinent, ſecundo, Veſtibulum eſſe dicit non in ipſis ædibus, neque partem ædium, ſed locum ante januam domus vacuum, &c. tutto pienamente ripetuto da Macrobio nel c.8. del ſeſto de' Saturnali. Le colonne, che negli antichi Atrj frequentemente ſi dicono dagli Scrittori antichi, ſoſtenevano le travi, o le volte, ed in vece di far ſale ſpazioſe, e vuote in tutto, come oggidì, le rendevano ſomiglianti in parte a navi di Chieſe. Così moſtra Apulejo nel deſcrivere l'Atrio della Regia di Pſiche: *Jam ſcies ab introitu primo Dei cujuſpiam luculentum, & amœnum videre te diverſorium; nam ſumma laquearia citro, & ebore curiosè cavata ſubeunt aureæ columnæ, &c.* Onde nelle due ſpelonche raſſomigliate da Seneca agli Atrj dovevano le gran volte di tufo eſſere come negli Atrj ſoſtenute da ſpeſſi pilaſtri, laſciati nel cavarle a tal' effetto. Da Feſto ſi dice parte anteriore della caſa, da cui era chiuſo nel mezzo il cortile: *Atrium eſt genus ædificii ante ædes continens mediam aream*; e da S. Iſidoro nel terzo del libro 15. dell' Etimologie dichiaraſi la ſtanza maggiore, cioè la ſala, a cui ſi entrava per un portico di trè archi: *Atrium magna ædes eſt, ſive amplior, & ſpatioſa domus, & dictum eſt Atrium, eo quod addantur ei tres porticus extrinſecus. Aut Atrium quaſi ab igne, & ligno Atrum dixerunt; atrum enim fit ex fumo.*

Per tornarcene alla Caſa, l'Atrio di là dal Veſtibulo come prima parte di eſſa, nell'Orto, ed in parte della Chieſa di S. Maria Nuova inalzandoſi (m' immagino ſopra colonne ſmiſurate, delle quali una diſſi eſſere facilmente quella, che avanti la Chieſa di S. Maria Maggiore è dirizzata) e portando dal Palatino all' Eſquilie il piano ade-

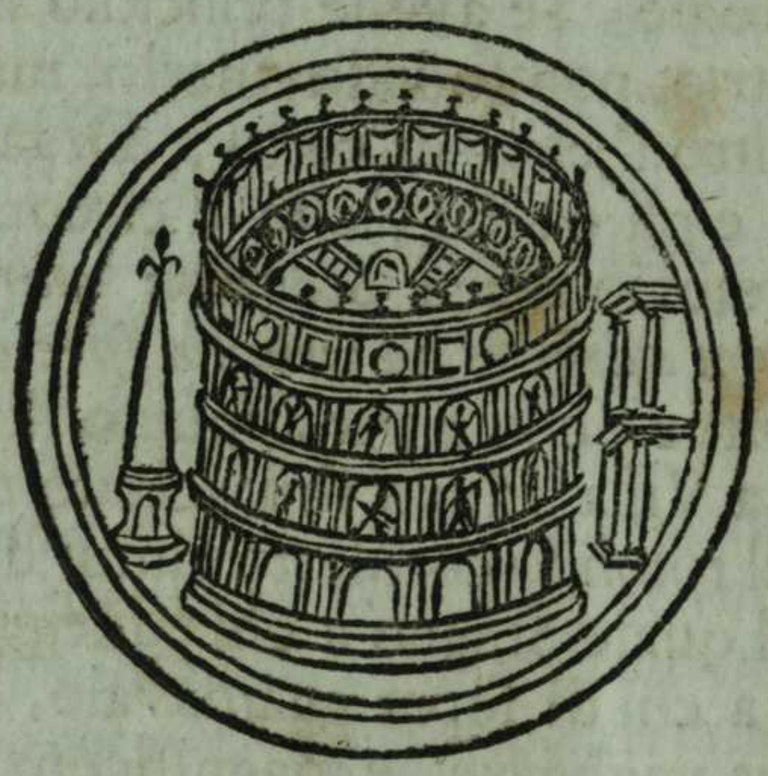
guato delle ſtanze ſuperiori, aveva la ſuperba ſua Porta in faccia alla Via Sacra, e doveva occupar lo ſpazio fra il Palatino, e l'Eſquilie quaſi tutto. Ho detto quaſi, perch' eſſendo fra que' due monti neceſſario alla Città il tranſito, acciò impraticabile non reſtaſſe, concorro col Donati a credere, che la Caſa di Nerone aveſſe il primo nome di Tranſitoria dal tranſito, che avevano per eſſa quelli, che dalla Via Sacra, o da altre convicine paſſavano al Celio, ed altri luoghi, ch' erano di là. La parola *radiabant*, che nel verſo portato ſopra ſi legge, dà alcun cenno, che il ſecondo nome d'Aurea, ch' ebbe quella Caſa, foſſe non iperbolico, ma perchè aveſſe veramente molti membri dorati. La ſuperba ſcalinata, per cui ſi ſaliva al piano del Palatino, ov' erano le ſtanze Regie, ſe aveſſe principio nel veſtibulo, o nell'Atrio, non ſo indovinarlo, ma o nell' uno, o nell' altro l' ebbe di certo. Di là dall'Atrio lo Stagno, e gli edifizj, che il circondavano, de' quali Svetonio dice: *Stagnum maris inſtar circumſeptum ædificiis ad Urbium ſpeciem*, fu in luogo di cortile; come per appunto di là dall' Atrio della ſua Villa Plinio ſopracitato deſcrive congiunto il rotondo cortiletto cinto di Portici. La viſta del quale Stagno a chi paſſeggiava per l'Atrio, ed a chi di ſopra guardavalo, doveva colla ſtrana ſua vaghezza, e magnificenza avere faccia d' incanto. *Stagno.*

La parte della Caſa, ch' era ſul Palatino in quella Regione, reſta, che ſi tocchi. Intanto facciaſi un' oſſervazione pietoſa di tanto ſpazio di paeſe ſpianato, di tanti edifizj diſtrutti nelle più interne, e più nobili, e più frequentate parti di Roma per un' irragionevol' luſſo di un Principe. Vi ſi raffigura al vivo l' immanità di Nerone,

forse non minore in questa fabbrica, che nell' incendio poi commesso della Città.

Meta Sudans.

Fuori della Via Sacra ci si offerisce prima agli occhi la Meta sudante. Fu questa una Fontana fatta nella piazza dell'Anfiteatro, o dell'Emporio per adornamento, e commodità. Rappresentava una Meta di quelle de' Circi, e gettando dalla cima acqua, che scendeva giù per essa, e bagnandola, il nome di Sudante ne prese. Oggi se ne vede in piedi una poca parte fatta di mattoni, dalla quale però pur si raccoglie assai bene l'antica sua forma, e nel di dentro si scorge il concavo, che portava l'acqua alla sommità, il qual residuo è per cadere anche presto. Una medaglia di Tito se ne vede nel quarto Diogo dell'Agostini, ed è questa.



Dalla qual medaglia accennasi la Meta sudante essere stata fatta da Tito per guarnimento ultimo dell'Anfiteatro, e della piazza. Ma esservi stata assai prima si mostra da Seneca nell'Epist. 57. ove raccontando i rumori, che dall' abitazione sua si sentivano, vi aggiunge: *Essedas transcurrentes pono, & fabrum inquilinum, & serrarium vicinum, aut hunc, qui ad Metam sudantem tubas experi-*

peritur, & tibias ; nec cantat , ſed exclamat . Nè è facile, che di altra Meta ſudante intendeſſe, perchè Seneca uomo della Corte di Nerone , è perſuaſibile , che vicino gli abitaſſe . Forſe la Meta ſudante fu ivi prima ; poi da Nerone in diſtendere la gran Caſa gittata a terra , potè eſſere rifatta da Tito . Mà come la verità ſi foſſe reſti in bilancia (a) . E' poſta fra l'Anfiteatro , l'Arco di Coſtantino,e l'Orto di S.Maria Nuova in una tal corriſpondenza, che rieſce da una parte in faccia

(a) Nel 1743. moſſo il Ficoroni da erudita curioſità fece ſcavare intorno agli avanzi , che tuttora rimangono della Meta , ma giunto alla profondità di palmi 27. ſenzachè gli riuſciſſe ſcoprir altro che il dilatamento del muro della medeſima , penſava di abbandonare l' impreſa : Quando poſtiſi gli Operaj a ſcavare dentro la Meta iteſſa nel vano, dove ſi alzava l'acqua , trovarono felicemente l' imbocco di grande Acquedotto, che veniva dall'Eſquilino, e dalle Conſerve d'acque delle Terme di Tito.* Onde n' avvenne , che ſebbene foſſe innanzi aſſai dubbio circa l' autore di una tal Fabbrica , reſtò bentoſto perſuaſo , che a quell' Imperadore ſi doveſſe ſicuramente attribuire . Checchè però ſia di queſto , baſterà quì l' avvertire , che l' acquedotto era pulitamente compoſto di groſſi , e larghi Tegoloni di terra cotta , ſenonchè il di ſopra era ricoperto di larghe tavole di pietra Tiburtina , capaci di ſoſtenere qualunque diroccamento , che vi poteva accadere . L'altezza del vano di dentro , dove correva l'acqua , era di palmi ſette d'Architetto, di larghezza tre palmi e un quarto ; da che l'intendente può ben comprendere la copia d' acque , che veniva a formare il fonte di queſta Meta ; la di cui figura colla rovina , che è alla viſta , e il dilatamento ſcopertoſi , potrà vederſi preſſo il Ficoroni medeſimo (*Veſtig. di Roma Ant. pag.* 38.)

* Veggasi sù tal proposito Alberto Cassio nel suo Corso delle acque antiche. P. II. pag. 194. e seg.

cia all'Arco di Coſtantino, e per conſeguenza alla ſtrada, che per eſſo andava al Circo, e và oggi a S. Gregorio; da un' altra a quella, che per l'Arco di Tito và al Giardino Farneſiano.

L'Arco di Tito reſta ancora in piedi coll' iſcrizione intera nella faccia volta alla Meta ſudante, ed al Coliſeo, ove il titolo, che vi ſi legge di DIVVS, par ſegno eſſere ſtato eretto l'Arco, o finito almeno dopo la morte di Tito.

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
DIVO . TITO . DIVI . VESPASIANI . F.
VESPASIANO . AVGVSTO

Ma dal Fauno un' altra iſcrizione ſi porta, ritrovata, com' egli dice, a ſuo tempo ivi appreſſo, ch' eſſere ſtata l' Iſcrizione principale ſi ſcorge, e potè eſſere ſtata nell' altra faccia, in cui non leggendoſi nome di Divo, può argomentarſi poſta in vita:

S. P. Q. R.
IMP. TITO . CAES. DIVI .
VESPASIANI . FILIO
VESPASIANO . AVG. PONT. MAX.
TR. POT. X.
IMP. XVII. XIIII. PP. PRINCIPI .
SVO . QVI
PRAECEPTIS . PATRIAE .
CONSILIISQVE . ET
AVSPICIIS . GENTEM . JVDAEORVM . DOMVIT
ET . VRBEM . HIEROSOLYMAM .
OMNIBVS . ANTE SE .
DVCIBVS . REGIBVS . GENTIBVS .
AVT. FRVSTRA
PETITAM . AVT. INTENTATAM .
DELEVIT

Cre-

Credasi dunque l'Arco, o essere stato fatto vivente Tito, ed Imperante, ma per il breve tempo dell'Impero suo non perfezionato, o come l'Angeloni discorre nella sua Istoria Augusta, del medesimo Tito parlando, il titolo di Divo si soleva dar talora agl' Imperadori ancor viventi (a). E' di una entrata sola, ma bene adorna, ed ha nella parte interiore due sculture di mezzo rilievo, rappresentanti il suo Trionfo. In una è lo stesso Tito nel carro: nell'altra il Candelabro, e la Mensa del Tempio di Gerusalemme, e le due Trombe da pubblicare il Giubileo, trionfalmente portate.

Il resto della Via, che dall'Arco di Tito andava verso il Foro, come dalla stessa principal faccia dell'Arco, che colà è rivolta, si mostra, conviene ormai rintracciare; ma non si può, se prima non si pone in chiaro l'estremo della Regione verso il Comizio, e non si fa però un salto a trattar del Volcanale.

Si pone concordemente il Volcanale da Vittore, e da Rufo in questa Regione, ed essere stato presso al Comizio si spiega da Festo nel 18. *Statua est Ludii* Volcanale.

(a) Quand'anche si volesse accordare, che col titolo di *Divo* si onorassero talvolta gl' Imperadori ancor viventi; il vedersi nella volta dell'arco scolpita l'Aquila, che porta al Cielo l'anima di Tito*, pruova ad evidenza, che dopo la dilui morte, e solenne consecrazione gli fu inalzato, e che perciò convien dir certamente, che l'Iscrizione recata dal Fauno a tutt' altro Edifizio appartenesse. Il fatto però stà, che falsissima è l'opinione dell'Angeloni accennata quì dal Nardini, come potrà di leggieri accertarsi chiunque il voglia, osservando il lungo, e dotto esame, che ne ha fatto il Vignoli (*de Column. Antonini Pii cap.* 5.)

* Saprei volontieri come vi è rappresentata l'anima di Tito.

Ludii ejus, qui quondam fulmine ictus in Circo, sepultus est in Janiculo, cujus ossa postea ex prodigiis, oraculorumque responsis Senatus decreto intra Urbem relata in Vulcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt, superque ea Columna cum ipsius effigie posita est. Vi si aggiunge, che il Tempietto della Concordia fatto di bronzo da Flavio Edile fu nel Comizio, come nella Regione ottava vedremo, e perciò da Vittore, e Rufo si annovera in quella, e con tuttociò essere stato nel Volcanale scrive Livio nel nono: *C. Flavius Cn. filius &c. Aedilis Curulis &c. ædem Concordiæ in Area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit.* Il che conferma anche Festo; ed il medesimo Livio fa l'Area di Vulcano comune alla Concordia nel decimo: *In area Vulcani, & Concordiæ sanguine pluit*; sicchè essendo stato il Comizio sul Foro, come pure a suo tempo si mostrerà, il Volcanale col Comizio confinante fu presso il Foro sull' estremità di questa Regione, e sul confine di que la. In oltre dicendosi da Festo sopra citato il Volcanale più alto del Comizio, come ancor si afferma da Gellio nel cap. 5. del quarto libro: *Statua Romæ in Comitio posita Horatii Coclitis fortissimi viri de Cœlo tacta est, &c. atque ita in area Vulcani sublimiori loco statuendam, &c.* Eppure il Comizio sovrastava al Foro; segue che suppor si debba il Volcanale sopra la Via Sacra sù quella maggiore altezza del Palatino, a cui la Regione quarta si potè stendere.

Tempio di Vulcano.

Ciò che Volcanale fosse dalle autorità portate di Livio si raccoglie. Era un' area, o una piazza dedicata a Vulcano col suo Altare. Altri dicono vi fosse anche Tempio fabbricatogli da Tazio fuori della prima Roma, mossi da Vitruvio, che insegna i Tempj di Vulcano, e di Marte doversi fab-

fabbricar fuori della Città : ma Dio sà , se fin dal principio di Roma si ebbe tal riguardo , anzi pure anche allora il Tempio fabbricato da Tazio sarebbe stato dentro le mura di Romolo, che a piè del Palatino camminando , secondo Tacito , per la Via Sacra chiudevano l' erto, sovra cui era il Volcanale ; se però non si vuol dire, che un Tempio a Vulcano fabbricasse Romolo fuor di Roma quadrata , secondo Plutarco , un' altro ne facesse Tazio dentro la Città , come narra Dionisio nel secondo ; ma sia come si vuole , essere su quell' altezza stata l' Area , non può dubitarsi .

Del Tempio non si può dir sicuro , e seppur vi fu (scrivendo Dionisio nel secondo , che Romolo , e Tazio trattarono dell' occorrenze della Città nel Tempio di Vulcano , ch' era sopra il Foro , e Plutarco in Romolo dicendolo sbranato in quel Tempio da' Senatori) o fu distrutto dalla plebe , o cadde , e non fu più rifatto . Anzi averlo fatto non Tazio , ma Romolo , si può trar da Plinio , le cui parole or' ora addurrò . Essere stato solito dal Tempio di Vulcano parlarsi al Popolo , scrive Dionisio nel sesto . Forse per Tempio intende egli l' Area, dalla quale come da luogo eminente , prima che a tale effetto si fabbricasse o nel Foro i Rostri , si potè commodamente parlare al Popolo radunato nel Comizio , e nel Foro . In quest' Area fu il Loto , che si disse piantato da Romolo, come Varrone accenna ; di cui Plinio nel cap. 44. del 14. libro : *Verum altera lotos in Vulcanali , quod Romulus constituit ex victoria de decimis , æquæva Urbi intelligitur, ut est author Masurius , &c. Radices ejus in Forum usque Cæsaris per stationes municipiorum penetrant.* Donde siccome al Foro di Cesare , così anche al Foro grande, vicinità del Volcanale può

Fu nel Volcanale un' albero di Loto .

infe-

inferirsi contra coloro, che lo pongono insieme col Comizio appresso l'Arco di Tito. Essere anche ivi stato un Cipresso, segue a scriver Plinio nello stesso luogo: *Fuit cum ea cupressus æqualis circa suprema Neronis Principis prolapsa, atque neglecta.*

Ed un Cipresso.

Ma se il Volcanale, ed il Comizio erano congiunti di maniera, che il Tempietto della Concordia dicevasi ambiguamente nell' uno, e nell' altro, come potevano essere ambedue limiti di due Regioni? E' credibile, che Augusto le dividesse con strade, o con vicoli a somiglianti divisioni atti: onde che fra il Volcanale, e 'l Comizio non fosse strada alcuna separativa, io non credo; la quale dalla Via Sacra incontro a S. Lorenzo in Miranda, o a SS. Cosmo e Damiano, potè aprirsi verso S. Maria Liberatrice, e quindi per la falda del Palatino seguir quasi diritta verso il Foro Boario, ed il Circo. Alla probabilità grande aggiungo l' autorità d'Asconio nell' orazione *pro Scauro*, ove della casa del medesimo Scauro ragiona: *Demonstrasse vobis memini hanc domum in ea parte Palatii esse, quæ, cum ab Sacra Via discesseris, & per proximum vicum, qui est ab sinistra parte prodieris, posita est.* La qual via diramata dalla Sacra a sinistra, e costeggiante il Palatino, altrove, che quivi, non so figurarmi. Vi si aggiunga Dionisio nel primo libro, che del Lupercale parlando (era il Lupercale nell' angolo del Palatino a lato di S. Maria Liberatrice) *Secus eam viam ostenditur, qua itur ad Circum*; la qual via sotto il Lupercale costeggiante il Palatino verso il Circo, essere altra, che la suddetta, mi par difficile.

Strada, che dalla Sacra andava verso il Circo, e divideva le Regioni 4. e 10. dall' 8.

Ma se il Lupercale fu nell'angolo aquilonare del Palatino, cioè a dire a lato di S. Maria Liberatri-

trice, fu neceſſariamente preſſo al Volcanale; e pur queſto fu di queſta, quello della decima Regione. Con qual termine dunque le Regioni quivi ſi dividevano? Non poſſo quì non immaginare un' altra via, con cui la quarta dalla decima ſi ſeparaſſe. Ma che occorre immaginarlaſi, ſe anche oggi viſibile vi ſi diſcerne? Quella che dalla Meta ſudante corre, e corſe infallibilmente all'Arco di Tito, corſe anche di neceſſità più oltre, giacchè la principal faccia dell'Arco era verſo il moderno Campo Vaccino, nè altrove la via potè correre, che lungo le mura del Giardino Farneſiano a S. Maria Liberatrice, ove diviſo già il Lupercale dal Volcanale, come due angoli delle due Regioni dette, attraverſando la ſtrada, che dalla Sacra andava al Circo, e formando ivi un Compito, terminava nel Comizio.

Strada, che dalla Meta ſudante, e dall' Arco di Tito andava al Comizio, e divideva la 4. dalla 10. Regione.

Del Compito, acciò non ſia chi per immaginario lo diſprezzi, un material teſtimonio può addurſene. Pirro Ligorio nelle ſue Paradoſſe fa fede eſſere ſtati veduti ivi a ſuo tempo i reſidui di un Giano quadrifronte colle quattro ſtrade laſtricate, che gli paſſavano per mezzo in croce, ed ivi eſſere ſtati trovati nel tempo ſteſſo i marmi de' Faſti, che modernamente ſi dicono Capitolini, perchè ſi conſervano ſul Campidoglio, i quali Giani eſſere ſtato ſolito anticamente farſi ſu i compiti già ſi ſa; e piaceſſe a Dio, che queſto, e mille altri avanzi di antiche fabbriche ormai diſtrutte ſi poteſſero vedere oggi, e conſiderare, come uno, e due ſecoli fa ſi poteva: colli quali vantaggi, non così al bujo, s' inveſtigarebbono le antiche Regioni. Ma in sì fatti ſvantaggi ci conviene ſtare alle relazioni di chi ha veduto; e ſe in ciò la fè del Ligorio ci par debole, ſi conferma dal Panvinio ne' ſuoi Faſti.

Apol-

Apollo Sandaliarius.

Apollo Sandaliario si legge in Rufo, e in Vittore, ed il Vico Sandaliario si ha di più in Rufo. L'Apollo da Svetonio in Augusto dichiarasi nel cap. 57. *Omnes ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro salute ejus stipem jaciebant; item Cal. Januarii strenam in Capitolio etiam absenti, ex qua summa pretiosissima Deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium, & Jovem Tragœdum.* È di una somigliante Statua dal medesimo Augusto dedicata a Vulcano una base coll' Iscrizione si vede fra le copiate dal Boissardo nel terzo Tomo delle sue antichità a f. 70. Leggono altri *Sandaliatum*, ma i rincontri di Vittore, e Rufo, e del Vico Sandaliario, siccome anche del Vico Tragedo per il Giove Tragedo, dichiarano vera la prima lezione. Fu dunque, siccome altri ancor disse, una Statua di Apollo posta da Augusto per ornamento del Vico Sandaliario (a), del qual Vico l'Iscrizione seguente si apporta dal Panvinio.

Vicus Sandaliarius.

GERMANICO . CAESARE
C. FONTEIO . CAPITONE COS.
KAL. IVN
SEIAE . FORTVNAE . AVG.
SACR
SEX. FONTEIVS . Ↄ . L. TROPHIMVS
CN. POMPEIVS . CN. L. NICEPHORVS
MAG. VICI
SANDALIARI . REG. IIII
ANNI . XVIII. D. D

Ove

(a) Pare, che il Nardini convenga nel sentimento di quegli, li quali vogliono, che dal Vico, in cui fugli da Augusto innalzata la Statua, fosse

Apol-

Templum Fortunæ Sejæ.

Ove il Tempio della Fortuna Seja (b), che vi ſi legge, può darci maggior lume del Vico. Fu edificato da Servio Tullio, e poi da Nerone inchiuſo nella Caſa Aurea (ſolo in ciò alquanto pio, che per ſua maggior commodità non lo diſtruſſe), e da lui incroſtato di un marmo candido, ed in maniera traſparente, che a porte chiuſe v' era dentro chiarezza, ſomigliante a quella degli ſpecchj, il quale era ſtato ritrovato allora in Cappadocia, e detto Fengite, di cui è forſe la Colonna, che ſull' Altar maggiore della Chieſa di Santa Maria in Portico ſi conſerva. Di tuttociò leggaſi Plinio nel 22. del 36. libro. Fu, ſecondo l' Iſcrizione portata, nella Regione quarta, e nel Vico Sandaliario; da che del Tempio, e del Vico ſi può cavar non poca certezza. Occupato tutto dalla Caſa di Nerone, quivi per lo largo dicemmo eſſere dal Tempio della Pace, fino a tutto l' Orto di Santa Maria Nuova, dal quale in là era poi lo ſtagno nella terza Regione, per il lungo dall'Arco di Tito alla falda dell' Eſquilie di là dal Giardino de' Pii; nel qual tratto ſicuramente furono trè ſtrade quaſi paralelle, in mezzo la Sacra, a ſiniſtra verſo l' Eſquilie le Carine, a deſtra la via dell'Arco di Tito. Più non

Il Tempio, ed il Vico ſopra detti dove foſſero.

A a

Apollo *Sandaliario* cognominato. Ma Fulvio Orſini, il Bellori (ad Tab. IV. Veſtig.), ed altri furon d'avviſo, che dalla Statua veniſſe piuttoſto al Vico un tal nome; Imperocchè Statue antiche di Apollo non mancano fornite di Sandali, e non v'ha dubbio, che molti luoghi da Figure o dipinte, o di rilievo, in eſſi eſiſtenti, furono denominati.

(b) In vece di SEIAE, leggono alcuni STATAE; Trovandoſi però fatta menzione della Fortuna Seja, e da Plinio, e da P. Vittore, ben ſi vede doverſi ſtare alla prima lezione.

non ſono credibili in iſpazio sì poco. Il Sandaliario dunque fu o nel principio delle Carine verſo il Giardino de' Pii, o piuttoſto nella via ſteſſa dell'Arco di Tito; ed ivi da quell'Arco non lungi il Tempio della Fortuna Seja era facilmente. Nel Vico Sandaliario eſſere ſtate Botteghe di Librari nel tempo di Gellio, accenna egli nel quarto del 18. libro: *in Sandaliario fortè apud librarios fuimus*.

Ad Corneta. Forum Cupedinis.

Il luogo da Varrone detto *Corneta* nel quarto libro: *Ad Corneta Forum Cupedinis a Cupedio, quod multi Forum Cupidinis a cupiditate*, fu preſſo alla Via Sacra, per quello, che aſſai dopo Varrone vi ſoggiugne: *Ut inter Sacram Viam, & Macellum editum Corneta a Corneis, quæ abſciſſæ loco reliquerunt nomen*. Ma in qual parte? verſo il Palatino, o verſo le Carine, e l'Eſquilie? dall' aggiunto *Editum*, ch'egli dà al Macello, ſi congettura. Se era in luogo alto, ed eminente alla via, fu ſicuramente dalla parte del Palatino tra la Via Sacra, e l'altra dell'Arco di Tito, che Vico Sandaliario abbiamo nomato. Il qual Macello non fu il grande, nè il Liviano, de' quali uno fu nella Regione ſeconda, l'altro nella quinta, ma ſiccome diſſi, le robe da macelli eſſerſi ancor vendute in altri Fori, nel Foro *Cupedinis* ſi vendevano ancora; che perciò quel Foro ſi potè da Varrone, e da altri dir Macello: Così da Terenzio nella Scena ſeconda dell'Atto ſecondo dell'Eunuco, i Cupedinarj nel Macello ſono poſti:

Macello alto.

Ad Macellum ubi advenimus,
Concurrunt læti mi obviam Cupedinarii, coqui, &c.

Ma meglio il medeſimo Varrone fra il Macello, e il Foro *Cupedinis* ſpiega la ſinonimità, e ſomiglianza nel libro *Rerum humanarum*, in cui narra,

ra, che Numerio Cupe, e Macello Romano furono due gran ladri, a i quali mandati in esilio furono pubblicati i beni, e spianate le case; ed ivi furon fatti luoghi di vendita di vettovaglie, detto uno Macello, e l' altro Foro di Cupedine. Allo stesso effetto dunque servivano il Macello nel Celio, e il Foro di Cupedine nel Palatino; donde anche ne segue, che il Macello edito, ed il Foro di Cupedine furono una stessa piazza posta sopra la Via Sacra tra il Tempio della Pace, ed il Giardino Farnesiano, ed ivi intorno fu il luogo detto i Corneti, da i corgni, che anticamente erano in tutta quella spiaggia del Palatino; la quale da diverse altre particolarità, siccome è solito, ed in specie da quel Foro, perdendo a poco a poco l'antico nome, si ristrinse la contrada de' Corneti a i soli edifizj, che col Foro *Cupedinis* confinavano.

Sulla medesima altezza alla Via Sacra sovrastante, sembra a me probabile congettura essere state quelle Terme, che da Domizio dice fabbricate Seneca Retore nella quarta controversia del nono libro: *Et in Domitium nobilissimum virum in Consulatu cum Thermas prospicientes Viam Sacram ædificasset, &c.* non iscorgendo ivi intorno altro sito, dalla cui vicina eminenza potesse la Via Sacra essere vista. Thermæ Domitii

Il Sacriporto si legge anche Sacriportico in Rufo, a cui il Vittor nuovo, al suo solito, si è conformato, ma Sacriporto doversi leggere, come ha il primo Vittore, Varrone insegna nel quarto: *Quartæ Regionis Palatium, huic Germalum, & Velias conjunxerunt, & in hac Regione Sacriportus est, & in ea sic scriptum: Germalensis Quinticepsos apud ædem Romuli. Veliensis sexticepsos in Velia apud ædem Deùm Penatium.* Ove una scintilla di Sacriportus.

congettura si vede, che il Sacriporto fosse un Arco, un Giano, o muro, o altra fabbrica, in cui scritti si leggevano i due Sacrarj degli Argei di quella Tribù. Essendo dunque il Sacriporto stato nella Regione quarta, e nella Tribù Palatina, di necessità fu tra la Via Sacra, e 'l Vico, che si è detto Sandaliario, e forse fu quell'Arco, o Giano, che presso al Lupercale, al Volcanale, e al Comizio, dissi ritrovato. Posto veramente di quadrivio il più frequente, se 'l più celebre di quel Colle; in cui se prima i Sacrarj, dopo anche i Fasti Consolari scolpiti si esposero.

Tutto il Pianò fra Tor de' Conti, e Campo Vaccino detto i Pantani.

CAPO DECIMOQUARTO.

Carinæ. DElle Carine, e ciò ch'elle fossero, fu da noi discorso nella terza Regione, in cui era quella parte di loro, che con nome particolare Cerolienſe dicevasi. Al Cerolienſe l' altre Carine si congiungevano: *Cerolienſis a Carinarum junctu dictus Carinæ*, dice Varrone. Ma in qual luogo precisо potevano quello, e queste congiungersi? Dalla Meta Sudante al piè dell'Esquilie, ch'era tutto un lato di questa Regione, la via dell'Arco di Tito non ebbe che farvi; perchè elle non salirono il Palatino; e la Via Sacra molto meno, che fu dalle Carine sempre strada distinta. Resta dunque, che tra il Giardino de' Pii, e l' Esquilie si apriſſero per la strada, che vi è oggi, o poco diversa. Gli altri confini di esse, benchè da principio fossero ampj, come si disse, e perciò conteneſſero tutto il fondo facilmente, ch'era fra l'Esquilie, e 'l Campidoglio, a cui

a cui il nome di Carina calzava giustissimo, col tempo diverse loro parti prendendo, come sempre è solito, nomi speciali, le lasciarono ristrette; ond'è, che nè il Foro di Cesare, nè il Transitorio si leggono nelle Carine; non le crediamo perciò ridotte in un guscio d'uovo, ed in una sola strada; poichè quelle sole Carine, che si dissero laute, essere stata una contrada appartata, mostra Servio nell'ottavo dell' Eneide: *Lautas autem dixit, aut propter elegantiam ædificiorum, aut propter Augustum, qui natus est in cunis veteribus, & nutritus in lautis Carinis*. Io per me giudico le Carine (distinte però dal Ceroliense) essere state o tutta, o la maggior parte della contrada, modernamente detta i Pantani. *Carine laute.*

L'altro estremo delle Carine può raccorsi da Servio nell' altre parole del libro dell' Eneide, già citato: *Carinæ sunt ædificia facta in Carinarum modum, quæ erant intra Templum Telluris*; le quali hanno fatto a molti prendere per Tempio della Tellure la Chiesa di S. Salvatore in Tellure, ch'essere stata, dicono, sotto S. Pietro in Vincula nella moderna Suburra, ed al Marliano San Pantaleo, come termine di quella parte dell'Esquilie, da loro presa per Carine; ma se avesse voluto Servio confinar quel monte, non si sarebbe dilungato dalle radici. L' *Intra* di Servio ha una certa durezza, di cui non può l'intelletto facilmente soddisfarsi, non potendo dentro un Tempio essere stati edifizj. L' interpreta il Donati non edifizj, ma pitture di quegli antichi edifizj, ritratti conservati in memoria della prima rozza Antichità nel Tempio della Tellure; ma troppo impropriamente, e rozzamente avrebbe Servio delle pitture, e de' Ritratti detto *Quæ*, immediatamente, dopo aver parlato degli stessi edi-

fizj, ed il verbo imperfetto *erant* dà alcun fumo, che non di pitture egl' intenda ; io di più vi oſſervo l' *Intra* in vece della *In*, nè ſo immaginarmi per qual cagione *Intra Templum* abbia ivi detto Servio, piuttoſto, che *In Templo*, come con parlar più diritto, piano, e comune poteva, e doveva dirſi; e vò perciò imaginandomi, che in vece dell' *intra*, ſi debba leggere *infra*, ſcorrezione di poco, o niun momento, e facile altrettanto a farſi, che a crederſi;o ſeppur *Intra*, vada inteſo non dentro il circuito delle mura del Tempio, come ſe *In Templo* aveſſe detto, ma dentro al ſito, a cui il Tempio ſerviva per confine da una parte; cioè tra quel Tempio, e l' Eſquilie, alle cui radici giungevano ; al qual ſenſo mirabilmente conferiſce quel, che ſcrive Dionigi nell'ottavo: *Is locus* (il ſito della Caſa di Caſſio) *extra Templum Telluris in parte quadam ejus ſecundum eam viam, qua itur ad Carinas* ; ove inſegna quel Tempio eſſere ſtato nella via, che conduceva alle Carine ; le quali perciò erano di là dal Tempio della Tellure ; ſecondo il qual ſito, quel che nel ſeſto della terza dice Livio di Flacco, *Porta Capena cum exercitu Romam ingreſſus media Urbe per Carinas Eſquilias contendit*, corre facilmente ; poichè Flacco per la via, ch' è tra il Palatino, ed il Celio, giunto dove fu poi fatto l'Anfiteatro, che ſi diſſe veramente, *Media Urbe*, ed imboccato quindi nelle Carine andò a ſalir dirittamente l' Eſquilie per la ſpiaggia di S. Lucia in Selce. Or' ecco le Carine tutte, dal Ceriolienſe in fuora, dentro queſta Regione, da che può ciaſcheduno avvederſi quanto poco aggiuſtatamente ſi legga in Rufo *Carinæ caput*;ove non ſolo il ſito diſcorda, ma anche il parlare, non trovandoſi in Scrittore alcuno cotal contrada

ſcritta Carina in ſingolar numero, come quivi. Nel Vittore antico ſi legge *Carinæ*, e così anche ne' teſti puri di Rufo doveva leggerſi; ma chi credette le Carine ſull'Eſquilie, ſulle quali ſaliva la quarta Regione, pretese con quella giunta emendarlo, ma il fè ſcioccamente, ſiccome anche il Traſcrittore del Vittor nuovo, conformandolo con Rufo, ſi ſcorge aver fatto.

Strada tra il Foro, e le Carine.

La Via, di cui ci ha dato luce Dionigi, dal *Templum Telluris* alle Carine, ci apre il confine, che ivi aveva ſchietto la Regione. Secondo Rufo, e Vittore il Tempio di Fauſtina, e la Regia, con cui finiva la Via Sacra, erano nella Regione; quarta; la Baſilica di Paolo Emilio, che poco ſopra le ſtava, ſi conta da' medeſimi in quella del Foro, in cui ſi legge anche il Foro di Ceſare, che eſſere ſtato dietro alla Baſilica di Paolo vedremo. Di neceſſità dunque fra queſta, e la Regione, era una ſtrada, che alle due Regioni ſerviva di limite, nella quale il Tempio della Tellure eſſere ſtato a me ſembra chiaro; perchè da queſta, ſecondo lo ſpiegato da Dionigi, paſſavaſi alle Carine.

Templum Telluris

Sulla medeſima il Tempio della Tellure fu di certo alla deſtra mano nell' andarvi dal Foro; perchè gli edifizj della ſiniſtra eran della Regione del Foro; il ſito del qual Tempio ſopraſſiedo di cercarlo per quando avrò diſcorſo del Foro di Nerva.

Domus Sp. Caſſii.

Preſſo, o avanti al Tempio fu la Caſa di Spurio Caſſio fattagli demolir dal popolo, quando egli per ſoſpetto di affettazione di Regno fu condannato. Livio nel ſecondo: *Dirutas publicè ædes; ea eſt area ante Telluris ædem*; a cui conſona Dionigi recitato.

Domus Pompeii.

Nelle Carine ebbe la Caſa Pompeo. Svetonio nel

nel 15. di Tiberio : *Statim e Carinis, ac Pompejana domo Esquilias in hortos Mæcenatianos transmigravit* ; la quale essere poi stata posseduta da

Domus in qua docuit Lenæus.

M. Antonio, Dione scrive nel 48. libro. Leneo liberto di Pompeo insegnò Gramatica presso al Tempio della Tellure, Svetonio nell' opera de' Grammatici Illustri : *Lenæus Pompeii Magni libertus, &c. docuitque in Carinis ad Telluris ædem, in qua Regione Pompejorum domus fuerat:* ove qualche vicinanza s' inferisce della Casa di Pompeo al Tempio della Tellure, e di quel Tempio alle Carine. Finalmente averla posseduta Gordiano Imperadore il vecchio, scrive Capitolino : *Ipse Consul ditissimus, ac potentissimus Romæ Pompejanam domum possidens* ; la quale essere stata rostrata, scrive il medesimo non molto dopo: *Extat sylva ejus memorabilis, quæ picta est in domo rostrata Cn. Pompeii, quæ ipsius, & patris ejus, & proavi fuit, quam Philippi temporibus vester Fiscus invasit.* Era forse adorna de' rostri delle navi de'Corsari, contro i quali ottenne Pompeo vittoria memorevole ; ed ucciso poi Gordiano, tosto divenne degl'Imperadori.

Domus Balbini Imp.

Quì l' ebbe ancora Balbino Imperadore ; facendone così menzione Capitolino : *Domus Balbini etiam nunc Romæ ostenditur in Carinis magna, & potens ab ejus familia huc usque possessa.*

Domus M. Manilii.

Ed avervi avuta una casetta Marco Manilio, Cicerone scrive nell' ultimo Paradosso : *M. Manilius patrum nostrorum memoria (ne semper Curios, & Luscinios loquamur) pauper tandem fuit : habuit enim ædiculam in Carinis, & fundum in Labicano.*

Templum Concor-

Da Rufo vi si pone il Tempio della Concordia nel Portico di Livia. Ma se il Tempio fu nel portico, ed il portico nella terza Regione, come

potè

potè anche porsi quì nella quarta ? Può essere, che non propriamente nel portico fosse il Tempio, ma appresso; sicchè i limiti dell'una, e dell' altra Regione fossero il Portico, e il Tempio. Nel nuovo Vittore si legge più inconsideratamente posto *Porticus Liviæ cum Templo Concordiæ*; ove chi l'aggiunse non ricordandosi, che nella terza si legge *Porticus Livia*, fu molto poco cauto nell' aggiustar Vittore con Rufo. Questo essere il magnifico Tempio fabbricato da Livia Augusta presso al suo Portico, dichiara Ovidio nel sesto de'Fasti. diæ in Porticu Liviæ.

Te quoque magnifica Concordia dedicat æde
Livia, quam charo præstitit illa viro.
Disce tamen veniens ætas, ubi Livia nunc est
Porticus, &c.

Nel quale, più che in altro di cotal nome direi essere stata per dono della medesima Augusta la famosa gemma detta Sardoniche, raccontata da Plinio nel primo del 37. libro, e creduta quella, che già Policrate Samio, affine di framezzar con alcuna perdita le sue continuate felicità, gettò in Mare, e dopo pochi dì ritrovò nel ventre di un pesce donatogli, come nel terzo d'Erodoto si legge: *Sardonychem* (dice Plinio) *eam gemmam fuisse constat: ostenduntque Romæ, si credimus, in Concordiæ delubro cornu aureo Augustæ dono inclusam, & novissimum propè locum tot prælatis obtinentem.*

Il Foro di Nerva è sentenza universale essere stato a piè del Quirinale sotto il Palazzo già de' Conti, ed ora de' Grilli; ove un gran residuo di fabbrica si conserva convertita la maggior parte in Chiesa dedicata a S. Basilio, ed in Monastero delle Neofite; nè di ciò deve dubitarsi; poichè la seguente Iscrizione, che gli anni addietro vi si leg- Forum Transitorium.

leggeva portata dal Fauno, ne dà certezza.

IMP. NERVA. CAESAR. AVG. PONT.
MAX. TRIB. POT. II. IMP. II. PROCOS
(a).

Molti credono quella Fabbrica Palazzo di Nerva fatto da quell' Imperadore nel Foro. Ma potè egli nel ſolo ſpazio di un anno far sì gran machina? potè un Imperador decrepito, e moderatiſſimo far tale fabbrica privata, ſenza biſogno? V'è ancora in piedi un gran reſiduo di muro di ſaſſi quadrati, fatti con più, ed irregolari riſalti, da' quali può argomentarſi il giro dell' antica ſtrada, che gli era contigua; ſecondo la quale aver piegato quella fabbrica, non può negarſi. Dentro ſi vede un avanzo ſoſtenuto da trè colonne ſcannellate grandi, e belle, con ſuperbo cornicione, pur di marmo, dal quale l'antica maeſtà dell' edifizio ſi può raccorre. Da Pauſania ſi accenna coperto, e ſoffittato di bronzo; ma giudizioſamente il Donati interpreta Pauſania del Foro non di Nerva, ma di Trajano, moſtrando con un altro luogo, pur di Pauſania, il Foro di Trajano coperto di bronzo. Ma o di bronzo, o di marmo, oppure di legno, che coperto egli foſſe, mentre il Foro era piazza, come coprivaſi? Piazza era il Foro, ove nelle prime antichità ſi faceva il mercato, negoziavaſi, e tenevaſi ragione dai Rè, dai Conſoli, dai Decemviri, e dai Pretori, prima allo ſcoperto, poi nelle

(a) Parlando il Ficoroni di queſta Iſcrizione, la dice tolta dal luogo, dove ſi trovava, per impiegare il marmo negli ornamenti della gran Fontana di S. Pietro in Montorio, eſſendone ſtata conſervata la memoria preſſo dello Scamozzi, e del Gamucci.





le Basiliche, inventate per maggior commodità de' Giudici, e de' Litiganti. Ma cresciuta la potenza Romana, ed alla cresciuta frequenza delle liti, non più bastando un sol Foro, Cesare, ed Augusto ne aggiunsero due altri, come poi anche fecero Domiziano, e Trajano; in ciascheduno de' quali essere stata la Basilica è indubitato; nella quale per essere unica in Foro picciolo, non servente ad altro, il nome di Foro, e di Basilica fu facilmente confuso; ond' è, che Fori le Basiliche di Nerva, di Trajano, d'Augusto, e di Cesare solevano chiamarsi. Ritornando al Foro di Nerva, la fabbrica, la quale vi è restata, fu certamente la Basilica; e se il Foro ebbe nome di Transitorio, cotal nome non altrimente si diede alla piazza, come i più credono; essendo sempre di ogni piazza stato proprio l' essere transitoria ad altri luoghi; ma transitoria fu nomata la Basilica, per mezzo di cui passavasi ad altre vie. Il transito vi si scerne ancora in quell' arco, che n' è restato, vedendosi non porta, ma arco aperto da passar' altrove, ed è anche detto l' arco di Noè, invece di Nerva. Piace al Donati, che Transitorio fosse detto dal Giano quadrifronte, che vi fu posto: i cui archi patenti sempre a chi passava dicevansi transitorj: ma il Tempio, ch' era ivi di Giano, fu Tempio vero chiudibile con quattro porte, non un Giano aperto con archi di quelli, che ne' compiti solevano farsi. La figura del qual Tempio si vede nel secondo libro delle Romane antichità del Rosino, cavata da un antico basso rilievo, ed è l'annessa.

Fori dette le Basiliche.

Tempio di Giano.

E da Marziale nell'Epigramma 8. del libro decimo si dichiara Tempio chiudibile:

At tu Sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Il

Foro Palladio fu lo stesso, che di Nerva.

Il Foro Palladio, che dagli Antiquarj fu creduto il Romano, o un altro immaginato sul Palatino per il nome di Sant' Andrea in Pallara, che vi sentivano, il Panvinio dice non esser altri, che questo; e benchè le ragioni addotte non stringano, con tuttociò non può negargliſi (a). Che Domiziano fabbricator del Foro vivesse, sotto la devozione di Pallade già è certo; e che il Foro avesse Tempio di Pallade n' è segno espressissimo in quel pezzo di anticaglia, ch' è nella via diritta fra Tor de' Conti, e i Pantani, e ch'essere stata nel Foro di Nerva appariſce. E' fatto di belli intagli con colonne corintie scannellate, e fu forse un pezzo di quel Tempio di Pallade, di cui Sesto Aurelio scrive in Nerva: *Dedicato Foro, quod appellatur pervium, quo ædes Minervæ eminentior consurgit, & magnificentior.* Ha in cima una scoltura di mezzo rilievo; ed è una Pallade diritta in gonna senza usbergo, ma coll' elmo in testa, collo scudo nella sinistra; e nella destra, che ora è rotta, si può dir francamente vi avesse la spada, o l'asta. Marziale nel secondo Epigramma del primo libro insegnando la bottega, in cui il libro medesimo si vendeva, la descrive dove sono oggi i Pantani, dicendo:

Templum Palladis.

Libertum docti Lucensis quære Secundum
Limina post Pacis, Palladiumque Forum:

Ove dal Donati acutamente osservandosi, che il primo libro di Marziale fu dato fuori nel principio dell' Imperio di Domiziano, quando il Foro Palladio non era fatto, e forse non cominciato,

(a) Il Ficoroni però (Vestig. di Roma Antica, pag. 100.) distingue da quel di Nerva il Foro Palladio.

to, e che il Tempio della Pace era dal Foro Palladio molto lontano, conchiude, o ſcriver ivi Marziale di altro edifizio, o piuttoſto con modo poetico, e adulatorio all' uſanza ſua, dà nome di Palladio a quel Foro cominciato appena. Quanto alla lontananza a me non par dura; perchè ſiccome oggi ne' Pantani dietro al Tempio della Pace verſo quel Foro ſono più ſtrade diritte, ve ne potè eſſere anticamente una, nella quale foſſe quel Libraro. Quanto al tempo non veggo neceſſità di favoleggiare altro edifizio, nè di ſoſpettare adulazione falſa di Marziale; perchè il ſecondo Epigramma è uno degli aggiunti molti anni dopo: così moſtrano i ſuoi verſi, ove di più libri fa menzione.

Qui tecum cupis eſſe meos ubicumque libellos,
Et comites longæ quæris habere viæ;
Hos eme, quos arctat brevibus membrana tabellis, &c.

Eppur de' libri era Marziale ſolito darne fuora uno l' anno, e talvolta meno; come nell' Epigramma 69. del libro decimo dichiara.

Quod mihi vix unus toto liber exeat anno,
Deſidiæ tibi ſum doctæ Potite reus &c.

Onde o da principio ſtette Marziale a dar fuori i ſuoi libri quattro, o cinque anni, dandone fuori quattro, o cinque in una ſola volta, ovvero dopo averne fatti, e dati fuora molti, rivedendo il primo vi aggiunſe il ſecondo Epigramma, ove ſi ha menzione ancora de' ſeguenti.

Era nel Foro Tranſitorio il Tempio di Giano Quadrifronte ritrovato già in Faleria, per quanto nel ſettimo dell'Eneide ſcrive Servio: *Poſtea captis Faleriis civitate Thuſciæ inventum eſt ſimulacrum*

Templum Jani Quadrifrontis.

lacrum Jani cum frontibus quatuor, propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus quatuor portas habere; e perchè nel tempo della soggiogazione di Faleria il Foro Transitorio non si sognava, fatto poi da Domiziano, dicono essere stato prima detto Transitorio il Foro Boario, dove il Giano Quadrifronte fu posto, e donde poi col nome di Domiziano al Foro nuovo fu trasportato. Ma che Transitorio fosse mai detto il Boario, e che il Giano Quadrifronte fosse mai in altro Foro, donde si cava? da un solo Epigramma di Marziale, ch' è il 28. del lib. 10.

Non fu prima in altro Foro: ed il Foro Boario non ebbe nome di Transitorio.

Pervius exiguos habitabas ante penates,
Plurima qua medium Roma terebat iter.
Nunc tua Cæsareis cinguntur limina donis,
Et fora tot numeras Jane, quot ora geris.
At tu Sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Nel quale io non so legger cosa, che suoni trasportazione, o luogo diverso. Primieramente vi si spiega l' antica sua picciolezza, e l' essere stato pervio, cioè a dire un aperto Giano, o Arco Quadrifronte, come tant' altri, ch' erano ne' compiti, per cui soleva passarsi; e l' essere stato in luogo frequentatissimo della Città, come quello anche avanti, che il Foro Transitorio vi si facesse, fu certamente. L' acquistato da lui di nuovo dicesi non trasportazione, ma ornamento di fabbrica, chiusura fattagli con porte, onde di Giano semplice fu ridotto a Tempio, ed un Foro nuovamente aggiunto alla quarta sua faccia, siccome alle trè altre erano vicini, e quasi a fronte il Romano, quel di Cesare, e quel di Augusto: dal-

la

la qual chiusura di porte, e non dalla trasportazione cava l' arguto Poeta la chiusa dell'Epigramma:

At tu Sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Al qual sentimento vedasi come ben consonino le parole di Stazio nel libro terzo delle Selve.

Sed qui limina bellicosa Jani
Justis legibus, & Foro coronat.

Si sente quivi altro, ch'essere stato fatto a quel Giano nel luogo, in cui stava, porte, e corona del Foro? e meglio nel quarto:

Janus agit, quem tu vicina pace ligatum
Omnia jussisti componere bella, novique
In leges jurare Fori.

Anzi le parole stesse di Servio portano, che il Giano fosse ancora al suo tempo dove fu da prima posto: *Propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi Sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere.* Onde se in quel tempo il Foro di Nerva detto Transitorio non era fatto, o Servio pigliò equivoco, come suoi fare spesso, o piuttosto intese di dire, che il Tempio a Giano Quadrifronte fu fatto nel luogo, in cui dopo da Domiziano, e da Nerva fu fatto il Foro Transitorio.

Da Marziale possiamo noi di più raccorre il luogo di Giano nel Foro; poichè se con quattro faccie quattro Fori guardava, è di necessità, ch' egli fosse in quel lato del Transitorio, ch' era verso il Romano, sicchè se una faccia sua al

Roma-

Romano era volta, coll' oppoſta il Tranſitorio, nel quale ſtava, guardaſſe, mentre le due laterali avevano appreſſo gli altri due. Da che poſſono anche gli ornamenti del Foro Tranſitorio conſiderarſi diſpoſti, almeno per un barlume. Se nel lato occidentale oppoſto al Romano era il Giano Quadrifronte, nell' orientale, che gli era incontro, ſi veggono i veſtigj della Baſilica. Nell' Auſtrale volto verſo il Tempio della Pace, dura un poco di reſiduo del famoſo Tempio di Pallade (a). Nel Settentrionale ciò che foſſe, non ſi sà; e forſe ivi fè Trajano il Tempio di Nerva, di cui Plinio il poſteriore nel Panegirico: *Nervam lacrymis primum, ut filium decuit, mox templis honoraſti, non imitatus illos, qui hoc idem, ſed alia mente fecerunt.*

Tempio di Nerva.

Al Foro di Nerva Aleſſandro Severo accrebbe ornamento, ſcrivendo Lampridio: *Statuas coloſſas, vel pedeſtres, nudas, vel equeſtres Divis Imperatoribus cum titulis, & columnis æreis, quæ geſtorum ordinem continerent.* Ove dubita il Liſio, ſe quelle colonne ſerviſſero per baſi alle ſtatue, o per ſoſtenimento ai portici. Il Donati le giudica o baſi, o aggiunte di mero ornamento; al che io applaudendo ſoggiungo quel, che Seneca nell'86. epiſtola dice de' bagni: *quantum ſtatuarum, quantum columnarum eſt nihil Juſtinentium, ſed in ornamentum poſitarum impenſæ cauſa?*

Ornato il Foro di ſtatue da Aleſſandro Severo. Colonne di quel Foro.

(a) Li reſidui ſono due Colonne per la maggior parte ſepolte, con architettura, e fregio ſcolpito a baſſo rilievo di ottimo lavoro con figurine alludenti a Minerva, la quale è ſcolpita in piedi in proſpetto. Ciò non oſtante ſi ſa, che vi fù gran controverſia tra il Padre Montfaucon, e il Ficoroni Antiquario, ſe tal monumento vicino a Tor de' Conti, appartenеſſe al Tempio di Pallade.

sa? indi considero le tante colonne, in cui Livio, Dionigi, Dione, Festo, e mille altri scrivono intagliate leggi, orazioni, ed altro, essere state colonne ordinarie rotonde, alte, e sottili, avere poco del credibile. Colonne al parer mio erano piedestalli, e pilastri non molto alti, sicchè le iscrizioni, le leggi, e ciò, che altro vi si leggeva, non fosse lungi dalla vista, nè altro probabilmente erano le colonne di bronzo, nelle quali avere ordinato Augusto s' intagliassero i suoi fatti avanti al suo Tempio nel 56. libro Dione scrive: Così Dionisio racconta nel quarto le leggi de' sacrifizj da farsi a Diana Aventina fatte intagliar dal Rè Servio in una base di bronzo.

Vi fu punito Vetronio Turino.

Mi resta dir di questo Foro, che in esso Alessandro Severo fè morir di fumo fatto di legna umide Vetronio Turino suo cortigiano legato ad un palo, perchè tratto da presenti aveva falsamente promessi i favori del Principe, ed eravi il Trombetta, che diceva; *fumo punitur, qui vendidit fumum*. Non però si sà, che in Foro sì adorno si soleste da' Carnefici far giustizia, potendo quella essere stata singolarità usata allora da quel veramente Severo Augusto, acciò il gastigo fosse più riguardevole. Ben' è facile, che essendo colui stato punito, ivi più, che in altro Foro, vi si solessero giudicar Cause criminali.

Ecco, che la Regione abbracciando il Foro di Nerva, uscita dal Foro grande a S. Adriano, torceva a sinistra, e pervenendo a S. Urbano, ed a Campo Carleo (a), (che siccome insegna il

(b) La Chiesa di Santa Maria in Campo Carlèo, fu detta ancora Spolia Christi, come si ha dal Vacca nelle Mem. num. 6., e dal Venuti, dell'antichità di Roma, ed al presente è stata da' fondamenti rinnovata.

Martinelli è verisimile avere preso il nome da Carlo Leone) circoleggiava sotto il Quirinale con quel Foro, col quale facilmente presso Tor de' Conti giungeva.

Tempio della Tellure, e suo sito.

Il Tempio della Tellure essere stato avanti a quello di Pallade, mostrano gli atti di S. Gordiano, ne' quali si legge: *Clementianus præcepit ei caput amputari ante Templum in Tellure, corpusque ejus projici ante Palladis ædem in locum supradictum*; nella cui conformità gli atti di S. Crescenziano dicono: *Cujus corpus jussit jactari ante clivum Vrsi in platea ante Templum Palladis*; e scrivendo Anastasio in S. Cornelio: *Quem tamen jussit sibi præsentari cum Præfecto Vrbis in Interlude noctu ante Templum Palladis*, convien dire che la sua lezione corretta sia non *in Interlude*, ma *in Tellure* (a). Il qual Tempio se fu avanti a quello di Pallade, segue, che fosse nel Foro di Nerva, dove ora è la Chiesetta di S. Maria degli Angeli, la quale anticamente detta *ad Macellum Martyrum*, ci fa vedere ivi S. Gordiano, e S. Crescenziano martirizzati. Ma se par duro, che nel Foro di Nerva fosse il Tempio della Tellure, non leggendosi ciò in alcuno, non è vano il crederlo su la via incontro alla posterior parte del Tempio di Pallade, cioè dietro a quel residuo, che ne dura, detta perciò colla solita semplicità di frase *ante Templum Palladis* da Anastasio; e S. Maria degli Angeli fu cognominata *ad Macellum Martyrum* facilmente, perch' era nel contorno della Tel-

S. M. degli Angeli, detta ad Macellum Martyrum.

(a) Avvalorano la correzione del nostro Autore un antico Codice del Tuano, ed un' altro pure del Mazzarini; Imperciocchè in quello leggevasi *in Telure*; ed *in Tellure* avea l'altro, come ne fa fede il Fabrotto nelle Varianti della sua edizion di Anastasio.

Tellure, e dell' area di Cassio, dove, se non nel Foro di Nerva, i Martiri furono uccisi. E se re la medesima area, o piazza terminava, come abbiamo udito, il Clivo dell'Orso, non è inverisimile che da Monte Magnanapoli discendendo p sasse fra il già detto Tempio di Pallade, e Tor de' Conti. Clivus Ursi.

Il Piano da Tor de' Conti a S. Lucia in Selce, e le cose incerte di sito.

CAPO DECIMOQUINTO.

Vicus Cyprius

PResso Tor de' Conti aver cominciato il Vico Ciprio, e lungo le radici del Quirinale essersi disteso verso la Madonna de' Monti, è mio pensiero, nè credo affatto inverisimile, come sono per mostrare. So, che il Vico Ciprio tiensi comunemente essere stato presso la salita, che di là dal Tempio della Pace, e dal Giardino de' Pii porta a S. Pietro in Vincula. Ma in contrario essere la verità, trè ragioni a me persuadono. La prima si è, che la Regia di Servio Tullio, a cui per il Vico Ciprio, poi per lo Scelerato si andava dal Foro, non fu, siccome nella Regione quinta spero far apparire, presso San Pietro in Vincula, ma sopra il Vico Patrizio, non lungi molto da Santa Prassede; a cui non poteva più dirittamente, e più brevemente dal Foro salirsi, che per la moderna Suburra, e la spiaggia di S. Lucia in Selce. Secondariamente se a quello, che nel quarto della lingua Latina Varrone insegna, si dà fede, Ciprio fu antichissimamente detto il Vico *a Cypro, quod ibi Sabini cives additi*

ti conſederunt, qui a bono omine id appellarunt, nam Cyprum Sabinè bonum. E ſe l' abitarono la prima volta i Sabini aggregati a Roma con Tito Tazio, ovvero dopo con Numa, o almeno così credettero Varrone, ed altri, non poterono altrimente ſtar ſotto l'Eſquilie, che al tempo di Numa, e di Tazio erano molto ben diſgiunte da Roma, e l'Eſquilino fu il Colle ultimo, che a Roma poi ſi aggiungeſſe; nè ſi legge mai, che i Sabini gli abitaſſero la falda, come ben ſi legge avere abitato il Quirinale con Tazio. Così ſcrive Dioniſio nel ſecondo, ed avervi abitato anche Numa (che pur fu Sabino) ſcrive il medeſimo; la quale opinione da Varrone apportata del Vico Ciprio, vera, o falſa ch' ella ſiaſi, in ſoſtanza potè a Varrone, e ad altri far credere, che a piè del Quirinale, eſſendo ſtato anticamente abitato da'Sabini, foſſe da' medeſimi chiamato così. La terza è, che Tullia, per relazione di Livio, dal Vico Ciprio per andare al Clivo Urbio piegò a deſtra, e ſe dal Foro foſſe andata verſo San Pietro in Vincula, avrebbe preſſo alla ſalita piegato a ſiniſtra. Vi ſi aggiunga quello, che del Tigillo Sororio ſcrive Dioniſio nel terzo: *Et eſt in angiportu, qui a Carinis deorſum ducit ad Vicum Cyprium*; il quale angiporto, o ſtrada ſe dalle Carine al Ciprio andava all' ingiù, non poteva eſſere dirizzato verſo l' Eſquilie, dov' è certo eſſere ſtato il più alto delle Carine; dunque dalla parte delle Carine più vicina all' Eſquilie, tendendo al baſſo verſo Torre de'Conti calava, ov' era il vico, ed oggi è la ſtrada confinante co'Pantani in parte dell' antiche Carine la più baſſa di tutte.

Strada dalle Carine al Ciprio.

Così l'Angiporto, o ſtrada, che dalle Carine calava al Ciprio, e con eſſa il Tigillo Sororio può

può facilmente ritrovarsi. Confinava il Vico Ciprio colle Carine presso Tor de'Conti, siccome già si è fermato. Il Vico dunque, che dalle Carine tendeva al Ciprio, di necessità partendosi da un capo delle Carine, per allontanarsi da esse formava un triangolo, come per appunto formasi dalla strada, che oggi dal Giardino de' Pii, e dalla diritta de'Pantani và a Tor de' Conti. Non lungi, o diversa molto da questa fu la via, o angiporto scritto da Dionisio. Fa questa il triangolo, ed imbocca nella strada della Madonna de'Monti: e se oggi in parte scende, molto più scese anticamente, quando tra colle, e colle i fondi erano assai più bassi, riempiti, ed appianati dopo dalle ruine.

rine al Vico Ciprio.

In questa, o per meglio dire, nell' antica, che non fu molto lungi da questa, era il Tigillo Sororio, sotto cui Orazio, per purgarlo dall' omicidio della sorella, fu fatto passare. Era un legno posto a traverso della strada: vi aggiugne Dionisio, sostenuto il legno da due muri, Festo dice da due altri legni: *duo tigilla tertio superjecto, &c.* ma egli apertamente intende del tempo di Orazio, Dionisio del suo, quando vi erano già stati rinovati sostegni di muro. Livio nel primo così ne scrive: *Is piacularibus quibusdam Sacrificiis factis, quæ deinde genti Horatiæ tradita sunt, transmisso per viam Tigillo, capite adoperto velut sub jugum misit juvenem; id hodie publicè quoque semper refectum manet, Sororium Tigillum vocant.* Dionisio dice nel terzo essere stati ivi due altari, uno a Giunone, l' altro a Giano dedicati, de' quali Festo in *Sororium* dice anch' egli: *Consecratisque ibi aris Junoni Sororiæ, & Jano Curiatio.* Dal Panvinio sono in questa quarta Regione registrati *Ædes Jani Curiatii*, *Aedes*

Tigillum Sororium.

Ædes Jani Curiatii.

Ædes Junonis Sororiæ

Aedes Junonis Sororiæ ; i quali da lui ſcritti per Tempj , non altro eſſere , che i nomati Altari da Dioniſio , e da Feſto , a me ſembra chiaro .

Tor de' Conti .

La Torre , che gli è preſſo , detta de'Conti , ha faccia di fabbrica aſſai antica (a) . Fu molto bella , ed alta ancor a tempo noſtro , ſomiglian- te in tutto l' altra , ch' è ſul Quirinale , detta del- le Milizie , e creduta da molti fabbrica di Traja- no fatta per guardia del ſuo Foro , che gli ſoggia- ceva . Ma la verità ſi è , che l' una , e l' altra furon fatte da Innocenzo Terzo della nobiliſſi- ma famiglia de'Conti ; e queſta , perchè minac- ciava rovina , fu in tempo di Urbano Ottavo di- roccata .

Tornando ora al Vico Ciprio , e ripetendo eſ- ſere ſtato non lungi dalla ſtrada , che moderna- mente dalla detta Torre alla Chieſa della Ma- donna de'Monti va quaſi diritta , reſta , che ſi entri nello Scelerato , nel quale imboccava . Dioniſio nel quarto pone il Vico Scelerato , e il Ciprio per uno ſteſſo ; ma quì dee prima udirſi Varrone , che nel quarto dice : *Vicus Cyprius a Cypro , &c. Prope hunc Vicus Sceleratus , dictus a Tullia Tarquinii Superbi uxore , quod ibi cum jaceret pater occiſus , ſupra eum ut mitteret car- pentum mulio, juſſit* . E luce più diſtinta ſe ne ha da Livio , deſcrivente nel primo il fatto di Tul- lia : *Cum ſe domum reciperet , perveniſſetque ad ſummum Cyprium Vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectente carpentum dextra in Virbium Clivum , ut in Collem Eſquiliarum eveheretur , reſtitit pro- vidus,*

Vicus Sceleratus *diverſo dal Ci- prio .*

(a) Di queſta Torre è da vederſi una eruditiſ- ſima Diſſertazione del dotto Franceſco Valeſio Ro- mano . Stà nel To.Ventotteſimo della prima Rac- colta Calogeriana pag. 31 , ed è intitolata : *Diſſer- tatio de Turri Comitum* .

vidus, atque inhibuit frænos qui jumenta agebat, jacentemque Dominæ Servium trucidatum ostendit; fœdum, inhumanumque inde traditur scelus, monimentoque locus est, quem Sceleratum Vicum vocant, quo amens agitantibus furiis Sororis, ac Viri Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur &c. ove se Tullia giunta al fin del Ciprio *ad summum Cyprium vicum &c.* per andare al Clivo Virbio, o Urbio piegò a destra la carrozza, in fine del Ciprio era un bivio, la cui via destra fu presa da Tullia, ed in quella giaceva ucciso il Padre, sul quale ella colla carrozza passò; e da sì orrendo fatto la via destra, e non il Vico Ciprio, fu poi detta Scelerata. Dionisio non pensando a fare tra il Foro, e l'Esquilie distinzione di strade, chiuse nel nome di un sol Vico tutto il viaggio.

Noi però dobbiamo in ciò dar più fede a Varrone, come assai più pratico de' luoghi di Roma, ed a Livio, che brevemente sì, ma distintamente in tal fatto porta la notizia di ogni luogo particolare. Ma il bivio dove potè essere? ci si manifesta dal sito. Fin presso la Madonna, la strada, che anticamente fu Vico Ciprio, va sempre colle radici del Quirinale, ma ivi poi se ne allontana, addirizzata, credo io, acciò avanti alla Chiesa passasse. Or posto, che col colle anticamente torcendo camminasse dietro alla Chiesa (ed è certo, perchè altrimenti al ClivoUrbio non avrebbe Tullia piegato a destra, ma tirato diritto, come vi si va oggi) ivi proprio incontrandosi la punta del Viminale si offrivano due imbocchi di strade da una parte, e l'altra del Colle. La sinistra era quella, per cui si và oggi dalla Madonna de' Monti verso S. Vitale, ed a Monte Cavallo, la destra per cui si andava, e si và alla moderna Suburra, ed al Clivo Urbio dell'Esquilie. Qui

Dianium.

dunque poco lungi dal ſito della Chieſa fu l' antico Dianio, che Sacello, o Tempio a Diana dedicato può giudicarſi; ed il capo del Vico Scelerato, dove Tullio dalle genti di Tarquinio caduto ucciſo, e dopo dalla ſcelerata figlia propria calpeſtato, non potè eſſere lungi molto dalla moderna fontana, ch' è a lato della Chieſa.

L' Arco di Severo, ed il Segretario del Senato non furono in queſta Regione.

E' da ſtupire, che dal Panvinio ſi regiſtri in queſta Regione l' Arco di Severo, ed il Segretario del Popolo Romano, che gli era appreſſo; mentre eſſendo l' uno, e l' altro nella parte del Foro alle radici del Campidoglio contigua, ed avendo dietro i Fori d' Auguſto, e di Ceſare, che dal Foro diſgiunti, ed alla Regione quarta più proſſimi, non erano di queſta, ma dell' ottava, eſſere ſtati anche quelli in altra, che nell' ottava, non è poſſibile.

Siccome anche l' Arco di Coſtantino fu di altra Regione.

Così anche l' Arco di Coſtantino, che pur quivi ſi regiſtra, ſi ſcorge ſotto quella parte del Palatino, e del Celio, che alla Regione decima potè ſpettare, ed a cui la quarta non giunſe di ſicuro.

Ædicula Muſarum.

L' Edicula delle Muſe, che ſi legge in Rufo, dubita il Merula ſe ſia quella, di cui parla Marziale nell' Epigramma terzo del lib. 12.

Jure tuo veneranda novi pete limina Templi,
Reddita Pierio ſunt ubi Templa Choro.

Ma quì ſi tratta di Tempio; quella di Rufo era un' Edicula delle ſolite de' Vici. Forſe intenderà Marziale del Tempio Palatino d' Apollo? o di quel di Ercole delle Muſe preſſo al Circo Flaminio? ma parla egli di Tempio nuovo, o nuovamente rifatto a ſuo tempo. Con nuova occaſione ne dirò qualche coſa di più.

L' Equi-

L'Equimelio da Rufo si pone quì, ma non so però come, se per testimonj chiarissimi di Livio era sotto il Campidoglio verso la porta Carmentale, come dirassi altrove. Essere questa una giunta della specie di tant' altre, che vi si sono ritrovate, io non dubito. Chi l' aggiunse s' abbacinò in Varrone, che nel quarto dice: *Æquimelium, quod æquata Melii domus publicè; quod regnum occupare voluit is*; poi segue: *locus ad busta Gallica, &c.* Quivi si è creduto alcuno emendar la scorrezione del *voluit is*, col porre la *Is*, che dal *voluit* va giustamente levata, nel periodo seguente, facendo che dica: *Is locus ad busta Gallica, &c.* ed è vanità grande; poichè oltre il contradire a Livio, Varrone ivi va solo dichiarando l' etimologie di molti luoghi di Roma, nè ricerca, nè insegna i siti.

Æquimelium *fu in altra Regione.*

Del Bagno di Dafne, che quì si legge, non si ha altra certezza. Se non fu così chiamato quel Bagno da qualche Statua di Dafne, che forse v'era, Dafne facilmente fu il Padrone, o il fabbricatore. Marziale nell'Epigramma quinto del terzo libro fa menzione di un certo Giulio suo amico (e fu forse Giulio Marziale) il quale dice possedere una parte della Casa, ch' era di Dafne.

Balineum Daphnidis.

Julius assiduum nomen in ore meo.
Protinus hunc adeas, primique in limine tecti,
Quos tenuit Daphnis, nunc tenet ille Lares.

Di un Dafne servo scrive Plinio nel cap. 39. del settimo libro, dicendolo Grammatico, e comprato a molto gran prezzo: *Pretium hominis in servitio geniti maximum ad hunc diem (quod quidem compererim) fuit Grammaticæ artis Daphnidis Cn. Pilaurensi vendente, & M. Scau-*

Scauro Principe Civitatis IIIMDCC ſeſtertiis licente; il quale potendo eſſere poi ſtato manomeſſo, non è ſtrano, che foſſe il Padrone del Bagno; o le tre menzioni di Dafnidi, cioè la fatta da Marziale, l' altra di Plinio, e quella di Vittore eſſere egualmente tutte di un ſolo individuo, è troppa oſcurità.

Caput Lynco. Ove ſi legge in Rufo *Caput Lynco*, certo è ſcorrezione. La parola *Caput* è ſolita ſignificare alcuna eſtremità di Vico, o di ſtrada, o di contrada, il cui reſiduo era in altra Regione contigua. Onde alcun Vico detto *Lyncis*, o *Lynceus* aveva quivi il capo.

